

# *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva*

## *Forme e organizzazioni della cultura e della politica*

a cura di  
Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,  
Fulvio Delle Donne



## Mondi Mediterranei

### *Direzione scientifica e Comitato redazionale*

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: per questo volume è stato coordinato da Cristiano Amendola.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Bibliothèque national de France, ms. fr. 12400, c. 2r. Traduzione francese del *De arte venandi cum avibus* di Federico II, eseguita per ordine di Jean II signore di Dampierre e di Saint Dizier (sec. XIV in.): particolare del capolettiera dell’*incipit*, che raffigura Federico II. Immagine disponibile per uso non commerciale sul sito della Bibliothèque national de France (<https://archivesetmanuscrits.bnf.fr>).

*Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva*

*Forme e organizzazioni della cultura e della politica*

a cura di

Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,  
Fulvio Delle Donne



Basilicata University Press

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva : forme e organizzazioni della cultura e della politica / a cura di Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2021. – 388 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 6)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-11-0

945.704 CDD-23

© 2021 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2021

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

## SOMMARIO

- Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne, *Premessa. Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva* 7

### *Organizzazione e strategie della cultura*

- Jean-Marie Martin, *Culture e tipi di formazione nel Mezzogiorno prima dell'Università* 17

- Fulvio Delle Donne, *L'organizzazione dello Studium di Napoli e la nobiltà del sapere* 37

- Pietro Colletta, *Genesi e tradizione del mito di Guglielmo II «re buono» (sec. XII-XIV)* 49

- Teofilo De Angelis, *La cultura medica e le acque termali flegree tra XII e XIII secolo: la testimonianza di Pietro da Eboli* 109

- Armando Bisanti, *Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina di Enrico di Avranches per Federico II* 125

- Clara Fossati, *Cronaca di una battaglia mancata: Genova e Federico II nel carme di Ursone da Sestri* 173

- Martina Pavoni, «Per agros amoenos et prata florentia». *Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Prezza* 187

- Mirko Vagnoni, *Federico II e la messa in scena del corpo regio in immagine* 203

### *Organizzazione e strategie della politica*

- Horst Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia. L'assetto politico-amministrativo del Regno di Sicilia* 221

Edoardo D'Angelo, <i>Il De rebus circa regni Siciliae curiam gestis dello pseudo-Ugo Falcando: prosopografia e politica dell'età normanna</i>	235
Francesco Panarelli, <i>Ancora sullo pseudo Falcando e l'Epistola ad Petrum</i>	243
Marino Zabbia, <i>Memorie mutevoli. Federico II nelle cronache genovesi (secc. XIII-XV)</i>	261
Erasmus Merendino, <i>La politica orientale di Federico II</i>	275
Rodney Lokaj, <i>Clare the Epistolographer against Church and Empire stupenda paupertas vs stupor mundi</i>	287
Walter Koller, <i>Manfredi e l'arte della guerra</i>	339
Daniela Patti, <i>"Luoghi forti" nel territorio ennese in età medievale. Organizzazione del territorio, strategie difensive e politico-culturali nella Sicilia medievale</i>	365

## Premessa

### *Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva*

Ernst Kantorowicz, nella sua monumentale biografia su Federico II di Svevia, definì il Regno di Sicilia «la terra promessa dell'imperatore» (p. 205 della traduzione italiana, Milano 1988), proprio per sottolineare il particolare legame che unì Federico con il *Regnum* sin dalla fanciullezza. Esso costituiva una realtà politico-amministrativa unitaria, ma assai variegata nei suoi molteplici tratti etnici, sociali e territoriali, con i quali l'imperatore svevo seppe confrontarsi dando compiuta e piena dimostrazione delle proprie prospettive politiche e dei suoi interessi culturali. Questo è il campo di indagine del presente volume che, in particolare, pone l'attenzione sulle strategie organizzative tanto della cultura quanto della politica nel Regno di Sicilia di età normanna e sveva, mettendone in luce i legami e l'evoluzione, gli elementi di continuità e di discontinuità.

Il rapporto tra cultura e politica risulta centrale per comprendere le dinamiche attraverso le quali il nuovo regno, fondato nel 1130, cerca, passo dopo passo, di autolegittimarsi. Tale processo, come la storia insegna, spesso avviene, e soprattutto è accelerato, con l'ausilio di una classe di intellettuali e di luoghi di cultura che offrono giustificazione e spessore alle ideologie che assurgono a "insegna di potere", per usare un concetto caro a Percy Ernst Schramm e recentemente rielaborato da uno dei curatori del volume.

La cultura nel *Regnum* trova sua massima e compiuta espressione nella fondazione dell'Università di Napoli (1224) da parte di Federico II. Essa è manifestazione di una precisa e ferma volontà politica e di un lungimirante disegno sociale e culturale: se, infatti, non può vantare il primato di essere la più antica in Europa, fu certamente la prima interamente istituita per volontà di un governante laico. Inoltre, contribuì a rideterminare il concetto di *nobilitas*, segnando con una radicale trasformazione il passaggio cruciale dal modello tradizionale di 'nobiltà di sangue' alla definizione di una nuova 'nobiltà di spirito' e favorendo, così, la costituzione di un ceto amministrativo competente, non

più unicamente proveniente dall'alta nobiltà, come qui rammentato da Fulvio Delle Donne. Tale fondazione rappresenta, dunque, un momento di grande importanza e maturazione. Certamente, già in epoca normanna riconosciamo tracce importanti di precedenti centri di formazione, qui messe ben in luce dal compianto Jean-Marie Martin, ma l'insegnamento superiore, prima del 1224, non assume tratti pienamente strutturati e indirizzati, sebbene vadano tenute in debito conto le due importanti eccezioni di Montecassino e della scuola medica di Salerno. Proprio quest'ultima realtà, quando sarà riformata da Federico II, evolverà da luogo di trasmissione di insegnamenti "pragmatici" in vera e propria organizzazione di tipo universitario.

Una personalità straordinaria che sintetizza nella propria produzione l'impegno tanto politico quanto storico-culturale (con una spiccata predilezione anche per la sfera medica) è quella del poeta Pietro da Eboli, grande sostenitore della dinastia sveva nel *Regnum*. Questi, infatti, indagato da Teofilo De Angelis, fu autore sia del *Liber ad honorem Augusti*, nel quale esalta la figura di Enrico VI che si scontra con Tancredi, conte di Lecce, per il possesso e controllo del Regno, sia del *De Euboicis aquis*, probabilmente dedicato sempre all'imperatore Enrico VI, nel quale esalta le proprietà curative delle terme ubicate nell'area flegrea.

Nello sviluppo culturale dell'Italia meridionale, un ruolo determinante è svolto dai raffinati ambienti legati alle corti. Quella dei sovrani normanni è caratterizzata in maniera assai suggestiva dallo pseudo Ugo Falcando, che delinea gli intrighi e le violenze di un mondo che dà un'impressione di malvagità e corruzione: come mostra Edoardo D'Angelo, identificare e delineare il profilo di alcuni protagonisti è utile alla comprensione di quella temperie politica. Di Falcando, tuttavia, sappiamo assai poco, così come di colui che ha scritto l'epistola a Pietro tesoriere: i due autori spesso sono assimilati, ma – come rileva Francesco Panarelli – un accurato riesame della trasmissione testuale e della tradizione degli studi fa vacillare ogni convinzione, aprendo il campo a nuove possibili contestualizzazioni.

È l'ambiente connesso con la corte sveva, però, e in particolare quello dominato dall'imponente figura di Federico II, ad aver inciso maggiormente sulla produzione letteraria dell'epoca: oltre alla produzione in volgare della cosiddetta Scuola siciliana, si sviluppa e raggiunge livelli elevatissimi l'*ars dictaminis*, che tro-

va la sua espressione più alta nella epistolografia, la quale, in quel periodo, costituisce il genere più praticato e sublime, attestato dalla produzione del celebre Pier della Vigna e di altri importanti *dictatores* della cancelleria sveva, come Pietro da Prezza, la cui raffinata cultura è analizzata da Martina Pavoni. Le loro epistole furono usate come poderoso strumento di comunicazione politica, sia per il loro contenuto ideologico che per la loro straordinaria forma stilistica.

In ottica di legittimazione del potere vanno letti anche i *carmina* che Enrico di Avranche compose per Federico II, cioè per un imperatore che la scienza divina aveva messo a guida delle cose umane. A essere esaltate – come mostra Armando Bisanti – sono le virtù dell’allora ancora piuttosto giovane sovrano: esse non sono confinate esclusivamente nella capacità politica e governativa, ma si allargano alla conoscenza dei segreti, degli *archana* della sapienza. Federico rappresenta un *unicum*: è tanto abile nella gestione del potere quanto esperto *magister* di arte e di cultura. È così che l’imperatore diviene il più potente monarca del mondo, al pari del grande e illustre Ottaviano Augusto. In maniera simile all’antico imperatore egli ha coltivato la pace e Dio gli ha concesso addirittura un nome “parlante”: il nome Federico, composto di due parti (*Frithe – rich*), significa “re pacifico” o “pace regia”.

Non deve destare meraviglia che all’immagine di un Federico signore e reggitore pacifico del mondo corrisponda, nel quadro più ampio degli scritti religiosi della metà del XIII secolo, l’immagine di un Federico II emblema dell’arroganza mondana. Particolarmente suggestiva appare la dicotomica immagine – studiata da Rodney Lokaj – che sembra unire il destino dell’imperatore a quello di Agnese di Praga (promessa sposa di Enrico, figlio di Federico II, prima della vocazione), la quale fa della *stipenda paupertas* il proprio vessillo di vita, nella ferma volontà di seguire l’insegnamento di Cristo. Insomma, se quest’ultima si fa simbolo della discesa sociale quale ascesa spirituale, parallelamente in taluni testi letterari, Federico II è autore di un’ascesa sociale che diviene discesa spirituale.

Il processo di legittimazione del potere, non da ultimo, è veicolato dall’autopresentazione scenica del potere: a tal riguardo Mirko Vagnoni fa notare come in Federico II di Svevia fosse chiara la volontà di essere presente e visibile nel *Regnum* grazie,

tra l'altro, anche alla diffusione del suo ritratto presente nella statuarìa e coniato sulle monete. Sono anche questi i canali utili alla legittimazione dell'autorità regia nei confronti dei sudditi e degli altri poteri, tanto interni quanto esterni al Regno. Così come i castelli e le strutture difensive del Regno, che, come mostra Daniela Patti, ubbidiscono a precise strategie non solo sul piano dell'affermazione della presenza regia, ma anche su quello della difesa militare del territorio dalle aggressioni sia interne che esterne.

A tal proposito va sottolineato come e quanto Federico avesse costantemente lavorato anche nella prospettiva della costruzione di rapporti e alleanze, soprattutto nello scontro con il papato. In questa direzione vanno intesi, ad esempio, i costanti contatti politici (anche di natura matrimoniale) tra il sovrano bizantino Vatatzes e Federico, affrontati dal compianto Erasmo Merendino: infatti se il primo ricevette dall'alleanza e dalla parentela con lo Svevo la legittimazione della sua sovranità a Nicea e l'opportunità delle sue rivendicazioni su Costantinopoli, anche Federico ebbe dei benefici non indifferenti, quali sussidi finanziari e militari e, soprattutto, la possibilità di costituire un più ampio fronte geopolitico antipapale.

La straordinarietà della figura federiciana, come è qui più volte messo in luce, sta anche nel non aver lasciato indifferenti né i coevi né i posteri e nell'essere stato catalizzatore di giudizi anche molto critici e di accesa propaganda antimperiale, i quali hanno tentato di delegittimare la sua figura e il suo ruolo: ne è esempio il *De victoria* di Ursone da Sestri, indagato da Clara Fossati, nel quale la ricorrente presenza di toni fortemente provvidenzialistici mette in luce come sia la volontà di Dio a determinare il susseguirsi delle vicende umane: tra queste, ovviamente, va annoverato anche il conflitto tra i Genovesi e l'imperatore, connotato come eretico e nemico della Chiesa, del papa e di Dio.

Ursone contribuì anche alla compilazione degli *Annali genovesi*, in particolare per il biennio 1241/1242, durante il quale l'attenzione è posta sugli scontri navali che contrapposero la flotta di Genova a quella imperiale. Essi, orientando lo sguardo su Genova, ci trasmettono un'immagine solo lontana e sfocata di Federico II. Rappresentazione non diversa è del resto riscontrabile pure in altre cronache che rimandano allo stesso ambito geografico, analizzate da Marino Zabbia. Anche Iacopo da Varazze e Giorgio Stella furono piuttosto svelti nel tratteggiare la

figura di un imperatore non meritevole di specifica attenzione, che non era stato particolarmente determinante nello svolgersi delle vicende cittadine.

Se, dunque, è in qualche modo comprensibile che parte dell'annalistica dell'Italia settentrionale testimoni una sorta di disinteresse per l'eccezionale figura di un imperatore che – incarnazione sia del bene che del male – aveva acceso la fantasia dei contemporanei, è più sorprendente che il ricordo di Federico II sia evanescente nelle fonti siciliane della fine del XIII e del secolo successivo: come mostra Pietro Colletta, sembra che già a distanza di pochi decenni si sia andata gradualmente perdendo la memoria della straordinaria personalità dello Svevo, che mantiene solo residue reminiscenze del suo titanico scontro col papato e delle ardite elaborazioni retoriche della sua cancelleria. Al contrario, è più frequente il riferimento a Guglielmo II d'Altavilla, re buono e giusto di un passato lontano e miticamente evocato alla stregua di un'età dell'oro ormai irrimediabilmente trascorsa. Paradossalmente, era stata proprio la cancelleria federiciana, ancor più di quella papale, a dare un contributo decisivo all'affermazione di questa immagine idealizzata dell'ultimo sovrano normanno, nella prospettiva di una continuità dichiarata rispetto a quel modello. Svolgendo una non secondaria funzione di autolegittimazione, il riferimento a tale immagine ideale divenne ben presto topico e sopravvisse pure al tramonto della parabola sveva: lo ereditarono e lo riproposero infatti, ciascuna a suo modo e con i suoi intenti, anche le successive dinastie angioina e aragonese. Nell'analisi di taluni elementi di continuità politica e del ruolo fondamentale svolto dagli apparati amministrativi, del resto, non va dimenticato che alla più antica età normanna si deve l'impegno nella realizzazione di una cancelleria, a Palermo, concepita come indispensabile strumento per tenere sotto controllo territori variegati e distanti. Tale esigenza – come mostra Horst Enzensberger – fu resa ancor più stringente per il fatto che i re normanni preferirono risiedere in Sicilia. Ma Palermo, che nel periodo normanno fu *sedes regni* e sua privilegiata capitale amministrativa, in età federiciana perse gradualmente di centralità e fu relegata su un piano più periferico. Certo, continuò a essere la sede scelta per la sepoltura dell'imperatore Federico e quella dell'incoronazione di Manfredi, ma le tormentate vicende politiche di quegli anni

spinsero sempre più i sovrani a trovare nell'Italia peninsulare il palcoscenico delle proprie azioni, soprattutto belliche. Così, come il padre Federico, anche Manfredi, suo successore al Regno, non trascorse quasi mai un anno senza guerra, come ci rammenta Walter Koller: dalla terribile esperienza (quando era appena sedicenne) della disastrosa sconfitta subita a Parma (1248) a quel drammatico 26 febbraio 1266, quando perse la vita sul campo di battaglia di Benevento.

Insomma, governo e amministrazione, letteratura e arte, teorizzazione ideologica e rappresentazione legittimante sono le diverse facce di una cultura regia o monarchica che caleidoscopicamente si rifrange in variegata costruzioni organizzative. Il regno dell'Italia meridionale sin dalla sua istituzione, nel 1130, assunse connotazioni ben precise. La giustificazione teologica della propria imprescindibile esistenza – precisamente argomentata nel proemio delle federiciane Costituzioni di Melfi del 1231 – permise da un lato l'elaborazione filosofica, retorica e poetica di innovative forme di governo, fondate sostanzialmente sul principio della guida virtuosa da parte di un sovrano protetto da Dio e su quello, connesso, della fedeltà a lui dovuta da parte dei sudditi. Dall'altro gettò le basi per la predisposizione di strutture che, in maniera più o meno precisa, con programmazione più o meno coerente, con esiti più o meno duraturi, regolarono la gestione di un territorio vasto e ricco, "ombelico" di un mondo interamente affacciato sul Mediterraneo. Insomma, la postulazione del binomio che unisce cultura e politica risulta spesso abusata, ma nelle pagine di questo volume trova la sua più piena e particolareggiata dimostrazione, che ciascuno leggendo, potrà verificare minutamente.

Prima di concludere questa premessa, è opportuna ancora qualche precisazione sui tempi e i modi con cui è venuto alla luce il presente volume. La sua gestazione è stata infatti lunga e ha trovato quattro momenti fondamentali in altrettanti convegni internazionali svoltisi negli anni passati, che hanno rappresentato occasioni fruttuose, oltre che piacevoli, di confronto, di scambio e di arricchimento reciproco per un certo numero di studiosi di diverse discipline, a vario titolo interessati alle vicende del Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Il primo in ordine cronologico, che si tenne nel marzo del 2015 a Enna, presso l'Università "Kore", con l'organizzazione di Pietro Colletta e Giuliano Gasparri, proponeva il titolo «Scienza, storia e cultura

nell'epoca di Federico II». Il secondo convegno, «*Ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*. Federico II, l'Università, la cultura di corte», fu organizzato nel settembre del 2017 da Fulvio Delle Donne presso l'Università di Napoli "Federico II". Il terzo incontro di studi, «Federico II: culture, tradizioni, immagini», fu realizzato nel maggio del 2018 per iniziativa di Pietro Colletta, Fulvio Delle Donne e Daniela Patti e beneficiò di un sostegno economico da parte dell'ERSU di Enna (all'interno di un progetto più ampio dal titolo «Luoghi, tradizioni, identità») e da parte della Casa d'Europa presieduta da Cettina Rosso, associazione culturale organizzatrice, da più di un decennio, della Settimana Federiciana ennese, nonché della collaborazione col Centro Studi "Federico II" di Enna, presieduto da Paola Rubino. Infine, la collaborazione fattiva e amichevole di un gruppo di studiosi dell'Università "Kore" (oltre a Colletta, Gasparri e Patti, questa volta tra gli organizzatori figurano anche Rodney J. Lokaj e Anna Sereni) con la Settimana Federiciana e con il Centro Studi "Federico II" si è riproposta anche nel maggio del 2019, in occasione del convegno «Il Regno di Sicilia tra Normanni e Svevi. Edizioni di fonti e prospettive di ricerca», svoltosi col patrocinio dell'ateneo ennese.

Se questi sono stati i momenti di avvio, non si può tralasciare di ricordare che quello conclusivo è stato possibile grazie alla direzione e al comitato di valutazione scientifica della collana «Mondi Mediterranei» della Basilicata University Press (BUP), che ha accolto con favore e consentito la pubblicazione del presente volume.

Va precisato però che i sedici contributi qui raccolti non sono tutti legati alle occasioni congressuali prima ricordate: alcuni sono stati pensati successivamente e scritti appositamente per questo volume. E del resto, anche sugli altri la lunga gestazione ha dato agio agli autori di intervenire con ampliamenti, revisioni o modifiche, in alcuni casi anche di un certo peso, sulla base di suggestioni e nuove prospettive emerse sia in occasione di quegli incontri, sia, più in generale, nel progresso degli studi degli ultimi anni.

La pubblicazione di questo volume cade casualmente in prossimità della Pasqua che, se ogni anno ci sollecita a riflettere sul senso dell'esistenza, sull'eterno ciclo della vita, della morte e della rinascita, ancor più lo fa in questo mese di aprile del 2021,

a distanza di poco più di un anno dalla comparsa della pandemia che ha colpito duramente l'umanità, che ha minato certezze e costretto tutti a cambiare abitudini e comportamenti, modificando, se non sconvolgendo, le nostre vite e infliggendo profonde ferite nella coscienza di ciascuno di noi. In questo momento il ricordo di quelle occasioni congressuali, con quelle modalità fatte di incontri anche fisici, di strette di mano, di abbracci, di condivisione di momenti conviviali e non solo di schermi, ha il sapore dolcissimo della normalità quotidiana perduta, ormai da più di un anno preclusa. Il ricordo si vena ancor più di malinconia, peraltro, perché oggi purtroppo non sono più fra noi, seppure per altre cause, non legate alla pandemia, due degli autori che erano presenti come relatori a quei convegni. Jean-Marie Martin è riuscito a correggere le bozze del suo contributo prima che la sua malattia, nel gennaio scorso, prendesse il sopravvento. Erasmo Merendino, la cui ultima partecipazione a un convegno era stata quella all'incontro ennese del 2015, ci aveva lasciato nel giugno del 2019. A questo volume è toccato quindi il gravoso onore di accogliere due fra i loro ultimi scritti e, seppure in minima parte, di contribuire così, nell'auspicio dei curatori, a conservare e mantenere viva la memoria del loro lungo e apprezzato impegno culturale e scientifico, aggiungendo un piccolo tassello anche ai ricordi personali che di questi due studiosi hanno quelli di noi che li hanno conosciuti e frequentati e che all'uno e/o all'altro sono stati legati da sinceri rapporti di stima e di affetto. Pertanto questo volume non può che essere dedicato alla memoria di Jean-Marie Martin (1938-2021) e di Erasmo (o, più affettuosamente, Ninni) Merendino (1946-2019).

*Pasqua 2021*

*P.C. – T.D.A. – F.D.D.*

*Organizzazione e strategie della cultura*



JEAN-MARIE MARTIN

*Culture e tipi di formazione nel Mezzogiorno  
prima dell'Università*

L'Università di Napoli, fondata nel 1224, non è la più antica in Europa: i primi statuti dell'università di Parigi furono dati da Robert de Courçon nel 1215, ma la conferma pontificia (bolla *Parens scientiarum*) risale soltanto al 1231; l'università di Bologna compare nello stesso momento. Tuttavia, l'Università di Napoli figura fra le prime nate nell'Europa occidentale. Ma essa presenta una doppia originalità rispetto ai due modelli classici di Parigi e di Bologna. In primo luogo, la sua nascita non fu spontanea, nel senso che, per quanto sembra, non prendeva la successione di scuole di alto livello insediate sul posto, come era il caso di Parigi o di Bologna: si tratta di una vera e propria creazione. Inoltre fu creata dallo Stato, mentre la via normale era la riconoscenza da parte delle autorità ecclesiastiche e in particolare del papa.

Questo significa fra l'altro che l'università creata nel 1224 da Federico II era destinata proprio al regno di Sicilia: doveva completare e largamente sostituire le istituzioni di insegnamento già esistenti (o che erano esistite) nel territorio del regno. Ora, se nel 1224 il regno di Sicilia stava uscendo da una profonda crisi politica e mirava a ritrovare l'organizzazione che aveva sotto re Guglielmo II, le altre novità proprio federiciane non sono anteriori al 1230: compaiono con la pubblicazione del *Liber augustalis* e l'imposizione dei *nova statuta*; dunque la creazione dell'università di Napoli già portava un elemento nuovo in un campo – quello della cultura – che nel secolo XII era ricchissimo, ma sprovvisto di ogni organizzazione complessiva. Tale ricco disordine era ricollegato alla stessa natura del regno.

Tenterò qui di seguire le tracce di centri di formazione prima della fondazione dell'Università. Presenterò queste tracce in due tempi: in primo luogo, quel che sappiamo del periodo che finisce

nel secolo XII; poi i segni di una evoluzione che porta verso la creazione dell'Università.

### *Fino al secolo XII*

#### *Multiculturalità*

Il regno ospitava una popolazione latina maggioritaria, ma anche una greca e una araba. Ora il regno si era costituito, nel secondo quarto del secolo XII, sotto la guida del conte di Calabria e di Sicilia Ruggero II, che all'inizio governava regioni dove le popolazioni di lingua greca e araba erano dominanti. Già il padre di Ruggero II, il gran conte Ruggero I, aveva affidato la sua amministrazione a esponenti di queste popolazioni; Ruggero II accentuò il peso della componente araba con l'emiro degli emiri Giorgio di Antiochia, un Arabo cristiano il cui padre era stato funzionario bizantino, ma che aveva cominciato la propria carriera amministrativa nel Nord Africa musulmano<sup>1</sup>. Con sfumature, gli elementi greco e arabo restarono importantissimi nel governo del regno fino all'età di Guglielmo II. Ciò significa che i principali consiglieri del sovrano appartenevano a culture diverse e dunque avevano ricevuto diversi tipi di formazione, il che non era il caso negli altri regni dell'Europa occidentale.

Oltre all'amministrazione regia, il regno ospitava ancora un numero particolarmente importante di diocesi (circa 150, per una superficie di 100 000 km<sup>2</sup>): era dunque necessario fornire una formazione adeguata ai vescovi, in maggior parte latini, ma anche greci (nella Calabria, nel Salento e nella Basilicata), anche se molti vescovi greci erano stati sostituiti da Latini nell'età normanna; comunque a questi vescovi era sottoposto un clero greco.

Infine, a livello locale, lavoravano notai latini, greci e arabi; i notai latini, a seconda delle regioni, vergavano documenti rispettando le norme del diritto longobardo o del diritto «romano» vigente a Napoli, Amalfi e Gaeta<sup>2</sup>, mentre i notai greci dovevano

<sup>1</sup> Cfr. A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, Rome 2011; J. Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal divan*, Cambridge 2002.

<sup>2</sup> Su questo diritto, cfr. E. Cortese, *La donna moglie e madre nella famiglia romano-bizantina. Tendenze consuetudinarie tra tardo Impero e Medioevo*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*. II. *Les cadres juridiques et sociaux et les*

conoscere aspetti del diritto bizantino classico del secolo X. Dunque il carattere multiculturale del regno, nonché l'atteggiamento dei sovrani, che hanno volontariamente esaltato i tratti bizantini e islamici nella loro amministrazione, facevano sì che la formazione degli intellettuali non potesse essere altro che varia: un *qā'id* del *dimān* regio, un vescovo latino e un vescovo greco chiaramente avevano ricevuto formazioni intellettuali diverse. Tuttavia, nel palazzo di Palermo, una parte almeno delle diverse lingue e culture doveva essere condivisa: ad esempio Annliese Nef rievoca l'eccellente conoscenza della lingua araba da parte di Matteo d'Aiello<sup>3</sup>, un Longobardo di Salerno che fu vicecancelliere di Guglielmo II e cancelliere di Tancredi; Enrico Aristippo era in grado di tradurre in latino testi greci, l'emiro Eugenio era trilingue.

### *Stranieri*

Inoltre nel ceto superiore del regno si inserivano numerosi stranieri che avevano ricevuto la loro formazione prima di arrivare nel regno – che si tratti di Giorgio di Antiochia, già citato, di altri Arabi, o di vescovi venuti dalla Francia occidentale o dall'Inghilterra. Infatti, prima della monarchia, il papa aveva nominato in alcune sedi vescovili importanti dei monaci di origine straniera, addirittura dei cardinali (due occuparono la sede brindisina<sup>4</sup>). Nelle diocesi meridionali che ospitavano una importante popolazione greca, in particolare, sono stati nominati non Latini meridionali, bensì uomini venuti d'Oltralpe. Norbert Kamp<sup>5</sup> rammenta, all'inizio del suo studio sull'origine sociale e la formazione dei vescovi in età normanno-sveva, che conosciamo soltanto il nome di circa la metà di questi vescovi, e il tipo di formazione di solo 15 % di loro. Rievoca i vescovi «importati» nel Mezzogiorno alla fine del secolo XI: pochi Tedeschi, quali Odalrico

*institutions publiques*, cur. J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Rome 2012, pp. 157-169.

<sup>3</sup> Cfr. A. Nef, *Conquérir et gouverner* cit., p. 338.

<sup>4</sup> J.-M. Martin, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993, p. 592.

<sup>5</sup> N. Kamp, *Soziale Herkunft und geistlicher Bildungsweg der unteritalienischen Bischöfe in normannisch-staufischer Zeit*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas christiana dei secoli XI-XII: papato, cardinalato ed episcopato. Atti delle quinte Settimane internazionali di studio, Mendola, 26-31 agosto 1971*, Milano 1974, pp. 89-116.

di Benevento e Gerardo di Siponto, ma numerosi Normanni e altri Francesi, insediati innanzitutto in diocesi di popolazione non latina; cita Ugo e Berardo di Otranto, Drogone di Taranto, Arnolfo di Cosenza, Arnaldo di Acerenza, Sassone di Cassano, Alcherio di Palermo; Goffredo Malaterra elenca i primi vescovi insediati in Sicilia: il Lombardo Roberto a Messina, Gerlando di Besançon ad Agrigento, il Bretone Anserio a Catania, il Normanno Stefano a Mazara, il Provenzale Ruggero a Siracusa. Ma anche in sedi più settentrionali troviamo i Piacentini Gerardo a Troia, Alberto a Siponto, Gerardo a Potenza. Chiaramente tutti avevano ricevuto la loro formazione fuori del Mezzogiorno.

Sin dal pontificato di Urbano II, i vescovi di origine locale sono più numerosi, ma restano il monaco borgognone e cardinale Rangerio di Marmoutier a Reggio, il cardinale Baiardo a Brindisi.

Sotto la monarchia normanna (prevale allora la nomina regia), alcuni vescovadi importanti sono ancora occupati da stranieri: Gentile, un Toscano diventato cancelliere del regno di Ungheria e venuto in Sicilia in ambasciata, è nominato da Guglielmo I vescovo di Agrigento (poi *familiaris regis*); l'inglese Riccardo Palmer, vescovo di Lincoln, si sistema in Sicilia; Erberto di Middlesex è arcivescovo di Conza sotto Guglielmo II; Guglielmo di Poitou, che ha ricevuto una formazione letteraria, è vescovo di Troia; l'arcivescovo di Palermo Gualtiero ha frequentato scuole fuori del regno; un poco prima, Guglielmo di Ravenna († 1152) è stato arcivescovo eletto di Capua, poi arcivescovo di Salerno. Sotto la monarchia, l'episcopato meridionale si apre a presuli che hanno acquisito la loro formazione in scuole francesi, anche se una parte dei vescovi la ricevono presso il palazzo regio e la cappella palatina.

Una origine e una formazione straniera sono pure frequenti nell'ambito arabo del palazzo palermitano: oltre a Giorgio di Antiochia, si può ancora citare il geografo Edrisi, autore del *Kitāb Ruġār*, che veniva dall'Andalusia o dal Marocco.

### *Le scuole locali*

In tali condizioni, non sorprende il fatto che le formazioni intellettuali fossero del tutto diversificate, anche se le notizie in

proposito sono rarissime. Ad esempio, per la formazione giuridica – che tocca non soltanto l'entourage del sovrano, ma anche i giudici e notai locali per il diritto civile (o i diversi diritti civili) e l'insieme del clero per il diritto canonico – Andrea Romano scrive: «per l'età anteriore alla fondazione dello *studium generale* di Napoli non disponiamo di apprezzabili testimonianze relative a scuole pubbliche deputate all'insegnamento autonomo del diritto»<sup>6</sup>. Si noti d'altra parte come, ancora in età angioina, molti giudici locali, reclutati fra i notabili, nei documenti fossero qualificati *illitterati et scribere nescientes*: se non erano in grado né di leggere né di scrivere, la loro formazione era puramente pratica.

Chiaramente il caso dei notai è diverso. Ma prima dell'epoca di Federico II non esiste un corpo unificato di notai, nemmeno una disciplina comune della professione. Si indovina come i *curiales* napoletani (che costituivano un corpo chiuso e gerarchizzato)<sup>7</sup> avessero dei *discipuli* (talvolta i propri figli) che li potevano sostituire, tranne per dare la *completio et absolutio*; chiaramente la loro formazione era puramente pratica ed empirica: l'insegnamento doveva limitarsi alla scrittura (nel caso specifico, la famosa curialesca napoletana), alla diplomatica e alle basi della consuetudine locale. Nei territori di diritto longobardo, dove i notai laici sostituirono i chierici minori tra XI e XII secolo, si può supporre che la formazione dei notai fosse dello stesso tipo. Lo stesso vale ancora per i *taboullarioi* greci della Calabria, della Basilicata e del Salento, generalmente reclutati fra i chierici maggiori; tuttavia, nell'ambito greco, è testimoniata l'esistenza di scuole private organizzate da un *grammatikos*: il famoso Nicola-Nettario di Otranto, abate di Casole all'inizio del secolo XIII, era stato *grammatikos*<sup>8</sup>; sembra pure che esistessero scuole di un livello superiore,

<sup>6</sup> A. Romano, *I centri di cultura giuridica*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle dodicesime Giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1995*, cur. G. Musca, Bari 1997, pp. 193-229: p. 195.

<sup>7</sup> Cfr. J.-M. Martin, *Les documents de Naples, Amalfi, Gaète (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle). Écriture, diplomatique, notariat*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle). I. La fabrique documentaire*, cur. J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Rome 2011, pp. 51-85: pp. 67-72 (con bibliografia).

<sup>8</sup> J.M. Hoeck, R.J. Loenertz, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965, pp. 25-30.

dirette da un *philosophos*: Annick Peters-Custot cita Filippo il Filosofo e *magister* Teodoro il Filosofo († 1209)<sup>9</sup>. Ma l'insegnamento della lingua e della letteratura greca è ben conosciuto innanzitutto in età posteriore (secoli XIII e XIV), in particolare nel Salento; le scuole allora erano organizzate dal clero secolare locale<sup>10</sup>. Le regioni greche del Mezzogiorno non avevano perduto i contatti con Costantinopoli. Si aggiunga ancora, nell'ambito greco, che, secondo la *Vita* di san Nicola di Calamizzi, Reggio Calabria avrebbe ospitato una scuola medica<sup>11</sup>.

Sulla formazione dei notai e dei *qādi* (giudici) arabi non sappiamo nulla, se non che scuole (*kuttāb*) erano presenti a fianco di alcune moschee; inoltre Mazara avrebbe ospitato, sin dalla fine del secolo X, una scuola giuridica, nella quale studiò ancora l'*imām* al-Māzarī († 1141/1142)<sup>12</sup>. Ma, come si è detto, molti alti funzionari e intellettuali arabi del palazzo, nonché alcuni notai che lavoravano con loro, avevano ricevuto la formazione nello stesso palazzo (torneremo sull'argomento), dove potevano pure incontrare studiosi arabi venuti dall'Egitto, dal Nord Africa e da al-Andalus.

Per tentare di essere completi, segnaliamo che gli Ebrei di Puglia (Bari, Otranto), durante i secoli X e XI (ma, sembra, non dopo), hanno lasciato una ricca produzione letteraria che presuppone l'esistenza di scuole ebraiche di un buon livello. Oltre agli scrittori religiosi, è allora ben noto il medico Donnolo Šabbetai di Oria, che aveva assimilato gli acquisiti della cultura greca in proposito<sup>13</sup>.

Ma torniamo ai cristiani latini, i più numerosi nel regno. Già nel secolo XII, alcune persone provenienti dalle zone longobarde del regno hanno raggiunto non soltanto un posto di primo piano

<sup>9</sup> A. Peters-Custot, *Les Grecs de l'Italie méridionale post-byzantine. Une acculturation en douceur*, Rome 2009, pp. 379-380.

<sup>10</sup> A. Jacob, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso internazionale di studi salentini e del I° Congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce, 1976)*, Lecce 1980, pp. 52-77. A. Jacob, *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, in *Il Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa*, cur. S. Palese, Galatina 1982, pp. 49-69.

<sup>11</sup> Peters-Custot, *Les Grecs* cit., p. 425 e nota 8.

<sup>12</sup> A. De Simone, *I luoghi della cultura arabo-islamica*, in *Centri di produzione* cit., pp. 55-87: p. 73.

<sup>13</sup> C. Colafemmina, *La cultura nelle giudecche e nelle sinagoghe*, in *Centri di produzione* cit., pp. 89-118.

nel governo del regno, ma anche un livello culturale superiore; voglio in particolare citarne due – Maione di Bari e Matteo d'Aiello<sup>14</sup> – che hanno svolto un ruolo e ricevuto una formazione intellettuale che si può mettere a confronto di quelli di Pier della Vigna o di Taddeo di Sessa nel secolo successivo. Ricordiamo rapidamente il loro ruolo politico: Maione è stato emiro degli emiri (specie di primo ministro) sotto re Guglielmo I, Matteo vicecancelliere e *familiaris* di Guglielmo II, cancelliere e *familiaris* di re Tancredi. Dal punto di vista intellettuale, Maione scrisse un commentario del *Pater*<sup>15</sup> (*Prologus et expositio orationis dominicae*); a lui il cardinale Laborante dedicò il suo trattato *De iustitia et iusto*; per lui (e per l'arcivescovo di Palermo Ugo) Enrico Aristippo doveva tradurre le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. Quanto a Matteo d'Aiello, sappiamo che la sua conoscenza della lingua araba era ottima. Questi due personaggi di primo piano erano originari l'uno della Puglia centrale (Bari), l'altro della regione di Salerno nella Campania. Più precisamente Maione era un esponente della notabilità cittadina (figlio di un giudice di Bari), cioè di questa specie di nobiltà non ufficialmente riconosciuta (ma certamente ben considerata sul posto), di origine prenormanna, che non aveva raggiunto il ceto cavalleresco: il gruppo più famoso di tale «nobiltà» prenormanna è costituito dall'aristocrazia «comitale» amalfitana<sup>16</sup>. Matteo sembra avere una simile origine: non apparteneva alla feudalità, ma uno dei suoi figli diventerà conte (e un altro arcivescovo). Tale ambiente sociale è simile a quello del cardinale Pietro Capuano, di cui parleremo più avanti e, più tardi, dei maggiori consiglieri di Federico II. Ora Maione e Matteo molto probabilmente avevano ricevuto almeno una parte della loro formazione intellettuale nelle città dalle quali provenivano, e che dunque dovevano ospitare scuole «medie» di buon livello. Nello stesso modo a Capua l'arcivescovo Ugo (in seguito

<sup>14</sup> Cfr. A. De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, n. ed. Bologna 1954, p. 64.

<sup>15</sup> O. Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maione di Bari. Contribuzione alla critica della Historia del creduto Hugo Falcandus*, «Archivio storico per le province napoletane», 8 (1883), pp. 397-485 (ed. del testo pp. 464-485).

<sup>16</sup> Cfr. J.-M. Martin, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: essai de typologie*, «Journal des Savants», (1999), pp. 227-259, ried. in J.-M. Martin, *Byzance et l'Italie méridionale*, Paris 2014, pp. 367-392.

trasferito a Palermo e già citato con Maione) era anche in relazione con Laborante (canonico capuano prima di diventare cardinale), che gli dedicò un altro suo trattato, *De vera libertate*. Il ceto intellettuale delle città campane già aveva relazioni con la curia romana (torneremo sull'argomento).

### *I centri maggiori*

Inoltre, in Campania, si erano costituiti da tempo due centri intellettuali maggiori, diversi ma collegati tra loro: Montecassino e la scuola medica di Salerno.

È difficile parlare in un modo sintetico del ruolo intellettuale di Montecassino, che sembra assai variegato. Innanzitutto è un centro religioso che, fra l'altro, ha funto da seminario per la formazione di molti vescovi dell'Italia meridionale (fra i quali Alfano di Salerno nel secolo XI). In seguito, l'abbazia dispone nel secolo XII di una ricca biblioteca, in gran parte fornita dallo *scriptorium* dell'abbazia, particolarmente attivo nel secolo XI, dall'abate Teobaldo ([1023]-1035) all'abate Oderisio I (1086-1105)<sup>17</sup>, e ancora dopo; la biblioteca comprendeva pure libri acquisiti all'estero.

Ma l'attività culturale cassinese non si limita al campo strettamente religioso. Nel suo *Liber de viris illustribus Casinensis coenobii*<sup>18</sup>, Pietro Diacono (che scriveva nella prima metà del secolo XII) cita papi (Stefano IX e Vittore III), vescovi (Alfano, Pandolfo di Ostia, Gregorio di Terracina, Gregorio di *Sinuessa*), abati (Bertario, Autperto), gli agiografi Lorenzo e Guaiferio, il vescovo Leone compilatore del registro di Urbano II, Pandolfo Capuano specialista di astronomia e di computo ecclesiastico, i poeti Amato e Alberico, gli storici Erchemperto, Giovanni, Leone Ostiense, Costantino l'Africano, traduttore di testi medici arabi (al quale dedica una lunga notizia), il suo discepolo Attone, e altri.

Lo stesso Pietro Diacono, esponente della famiglia dei conti di Tuscolo, bibliotecario e archivista dell'abbazia nel secondo quarto del secolo XII, che fece compilare il grande cartulario dell'abbazia, ha scritto omelie e testi agiografici, ma anche una

<sup>17</sup> Cfr. in proposito F. Newton, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino 1058-1105*, Cambridge 1999.

<sup>18</sup> *Patrologia Latina*, 173, coll. 1009-1050.

storia romana, e copiato numerosi testi classici dell'Antichità latina<sup>19</sup>. Entrato a Montecassino all'età di cinque anni, ha ricevuto tutta la sua formazione presso l'abbazia; si noti in particolare che imparò a scrivere in carolina, non in beneventana<sup>20</sup>. La collezione canonica integrata al suo cartulario riflette una certa conoscenza del diritto canonico, ma anche civile<sup>21</sup>. La biblioteca cassinese conteneva un manoscritto della *Collectio in V libris*, e il cardinale Deusdedit dedicò la propria collezione a papa Vittore III, cioè all'abate Desiderio<sup>22</sup>. Quanto al diritto civile, l'abate Desiderio fece copiare le Novelle giustiniane (nella versione dell'*Épitome Iuliani*), e Pietro Diacono cita anche il *Codice* giustiniano, del quale l'abbazia acquistò una copia nel secolo XII.

D'altra parte, Montecassino non fu un grande centro di traduzioni, a dispetto della presenza di san Nilo a Valleluce (vicino a Montecassino) alla fine del secolo X. Tuttavia, forse un poco per caso, acquistò un'importanza maggiore nel campo della traduzione di trattati medicali grazie a due persone. Nell'età dell'abate Desiderio, Alfano di Salerno tradusse dal greco (sotto lo strano titolo *Premnon physicon*) il *Peri physeos anthropou* di Nemesio di Emeso; non so se l'interesse portato alla medicina da Alfano fosse dovuto alla sua presenza a Salerno, o se si interessasse alla fisiologia nella tradizione monastica. Più originale è il caso di Costantino l'Africano<sup>23</sup>, un Africano dell'odierna Tunisia, probabilmente un musulmano convertitosi al cristianesimo, diventato

<sup>19</sup> Cfr. da ultimo *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, archivio dell'abbazia, Reg. 3). Edizione e commento*, edd. J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, Rome 2015, 4 vol. (Sources et documents publiés par l'École française de Rome, 4; Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 45), pp. 1783-1800.

<sup>20</sup> P. Meyvaert, *The Autographs of Peter the Deacon*, «Bulletin of the John Rylands Library», 38 (1955), pp. 114-138.

<sup>21</sup> *Registrum Petri Diaconi* cit., pp. 1808-1815.

<sup>22</sup> Cfr. G. Motta, *Collezioni canoniche dell'area cassinese nell'età dell'abate Desiderio*, in *L'età dell'abate Desiderio. III, 1. Storia, arte e cultura. Atti del IV Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Montecassino-Cassino, 4-8 ottobre 1987)*, cur. F. Avagliano, O. Pecere, Montecassino 1992, pp. 363-372.

<sup>23</sup> Cfr. R. Creutz, *Die E布伦rettung Konstantins von Afrika*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*, 49 (n. F. 18) (1931), pp. 25-44. E. Montero Cartelle, *Encuentro de culturas en Salerno: Constantino el Africano, traductor*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie*

monaco di Montecassino, e che tradusse dall'arabo (anche nell'età dell'abate Desiderio) testi di origine galenica, in particolare il *Pantegni*. Comunque le traduzioni di Alfano e di Costantino allargarono le conoscenze della scuola medica salernitana. Parlerò rapidamente di questa famosissima istituzione, in quanto non sono per niente specialista di storia della medicina<sup>24</sup>. Fino al secolo X, sembra che Salerno non abbia il monopolio degli studi medici: manoscritti medicali in scrittura beneventana sono documentati in altre regioni<sup>25</sup>; nel 945, la chiesa di S. Benedetto di Larino (cittadina del Molise orientale), allora offerta a Montecassino, possedeva manoscritti di opere di Galeno e altri trattati di medicina<sup>26</sup>, molto probabilmente in traduzioni latine. La scuola salernitana nacque, sembra, in quanto centro di formazione pratica (non teorica) dei medici alla fine del secolo X, in particolare nel campo della farmacopea. Alla fine dell'XI secolo, beneficiò delle traduzioni cassinesi appena citate per cominciare ad aprirsi alla medicina scientifica antica. Infine nella seconda metà del secolo XII, al favore delle traduzioni di opere filosofiche fatte nell'ambito del palazzo palermitano (delle quali parleremo), forse anche sotto l'influenza di studiosi francesi, fece entrare la medicina nel campo delle scienze generali, come parte della fisica, secondo la concezione aristotelica. Allora la medicina salernitana raggiunse il livello degli studi superiori.

*médiévale. Traductions et traducteurs de l'Antiquité tardive au XIV<sup>e</sup> siècle*, cur. J. Hamesse, M. Fattori, Louvain-la-Neuve - Cassino 1990, pp. 65-88.

<sup>24</sup> Cfr. in particolare (in una bibliografia abbondante) P.O. Kristeller, *Studi sulla scuola medica salernitana*, Napoli 1986 (prima ed. 1926). *Salerno e la sua scuola medica*, cur. I. Gallo, Salerno 1994. D. Jacquart, *Médecine et philosophie naturelle à Salerne au XII<sup>e</sup> siècle*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del Convegno internazionale*, cur. P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 399-407. *La Scuola Medica Salernitana. Gli autori e i testi*, cur. D. Jacquart, A. Paravicini Bagliani, Firenze 2007 (volume introduttivo ad una collana di testi editi): cfr. in particolare D. Jacquart, *Introduction*, pp. VII-XIV; G. Vitolo, *La scuola medica salernitana come metafora della storia del Mezzogiorno*, pp. 535-559.

<sup>25</sup> Cfr. A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, Roma 1956.

<sup>26</sup> *Registrum Petri Diaconi* cit., doc. n. 211.

### *Verso l'Università*

Come si è appena detto, l'integrazione degli studi medicali nell'ambito delle discipline «scolastiche» è in particolare dovuto al moltiplicarsi delle traduzioni dal greco e dall'arabo, compiute innanzitutto nell'ambito del palazzo regio di Palermo.

### *La scuola palatina*

Abbiamo già detto come il palazzo certamente fungesse da scuola pratica per la formazione dei notai regi. Inoltre, il re attraeva uomini di cultura di provenienza diversa: sotto Ruggero II sono ben noti il geografo arabo Edrisi (venuto d'al-Andalus o dal Marocco) e i Greci Nilo Doxopater e Filagato il Filosofo (chiamato pure Teofane Kerameus). Ma fu sotto il regno di Guglielmo I (1154-1166) e di Guglielmo II (1166-1189) che le diverse competenze linguistiche si espressero per fornire traduzioni latine di testi greci e arabi, in particolare di trattati filosofici e scientifici. Così nacque un nuovo centro culturale di altissimo livello che aprì nuove vie alla ricerca scientifica. Il palazzo ospitava alti funzionari latini (si è già parlato di Maione di Bari e di Matteo d'Aiello). Ma i principali due traduttori furono un Latino, probabilmente normanno, Enrico Aristippo (che aveva relazioni con Maione e con l'arcivescovo Ugo), e un Greco probabilmente calabrese, l'emiro Eugenio<sup>27</sup>, che occuparono altissime funzioni amministrative.

Enrico, arcidiacono della cattedrale di Catania, fu promosso da Guglielmo I emiro degli emiri dopo l'assassinio di Maione di Bari (in seguito la carica scomparve); la sua conoscenza del greco gli permetteva di tradurre Platone e Aristotele; l'emiro Eugenio, che lavorava nei servizi finanziari, praticava le tre lingue ufficiali, latino, greco e arabo.

Enrico Aristippo, mandato in missione a Costantinopoli nel 1158, al ritorno portò con sé in Sicilia diversi codici offerti dal *basileus* Manuele Comneno. Tradusse dal greco due dialoghi di Platone (*Menone* e *Fedone*), il quarto libro dei *Meteorologica* di Aristotele e altri trattati. I prologhi alle sue due traduzioni di Platone

<sup>27</sup> E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily. His life and work and the authorship of the Epistula ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957.

sono interessanti<sup>28</sup>: spiega come prima stesse per fare diverse traduzioni dal greco, sia per il re (*Opuscula* di Gregorio Nazianzeno) che per Maione e l'arcivescovo di Palermo Ugo (*De vita philosophorum* di Diogene Laerzio); segnala la presenza in Sicilia di due importanti biblioteche, la *Siracusana* e l'*Argolica* (quest'ultima forse a Messina); cita numerose opere scientifiche greche, e definisce la *curia* di Guglielmo I come una *schola*.

L'emiro Eugenio, al quale Evelyn Jamison dedicò un bel libro già citato (nel quale gli attribuisce, a mio parere erroneamente, il *Liber de regno Siciliae* e l'*Epistula ad Petrum* dello pseudo Ugo Falcano) scrisse 24 poemetti greci, che testimoniano la sua conoscenza della letteratura greca sia antica che cristiana; tradusse dall'arabo in latino i libri II-V dell'*Ottica* di Tolomeo; fece una revisione della traduzione dall'arabo in greco (fatta a Costantinopoli) della favola *Kalila e Dimna* (sotto il titolo *Stephanites kai Ichneutes*); tradusse dal greco in latino la *Profezia della Sibilla Eritrea*; aiutò Enrico Aristippo per la traduzione dell'*Almagesto* di Tolomeo: aveva pure competenze proprio scientifiche.

Da questo quadro sommario della «scuola palermitana» dobbiamo trarre almeno due conclusioni. La prima è che questa consegnò alla cultura scolastica occidentale in formazione un certo numero di importanti testi greci e arabi, spesso di carattere filosofico o scientifico; il multilinguismo del regno, che a lungo aveva suscitato uno spezzettamento culturale, infine produceva effetti positivi. Inoltre si vede come il re normanno intervenisse direttamente nel campo culturale e didattico, come più tardi Federico II quando fonderà l'Università di Napoli.

#### Magistri e doctores

Nella seconda metà del XII secolo inoltre sono presenti segni più o meno chiari di una «occidentalizzazione» delle istituzioni culturali nel regno, che si possono ricollegare con la presenza,

<sup>28</sup> V. Rose, *Die Lücke im Diogenes Laertius und der alte Übersetzer*, «Hermes. Zeitschrift für classische Philologie», 1 (1866), pp. 367-397: pp. 386-387 (Menone), 387-389 (Fedone).

nello stesso palazzo, di Normanni, Francesi e Inglesi, quale Pietro di Blois, precettore di re Guglielmo II<sup>29</sup>. A livello locale, Andrea Romano<sup>30</sup>, basandosi su documenti d'archivio pugliesi, segnala la presenza a Trani nel 1164 di un tale *Teudelpertus doctor*, che funge da avvocato del rettore di S. Nicola di Bari<sup>31</sup>; a Terlizzi, nel 1167, fra i *probi homines* è citato un *Sammarus doctor*<sup>32</sup>. Qual che sia il valore preciso del titolo, esso riflette una chiara influenza nel regno delle scuole giuridiche, probabilmente dell'Italia settentrionale (Bologna?). Romano suppone la possibile esistenza, alla fine del secolo XII, di centri di formazione giuridica ad Amalfi, Bari, Benevento, Capua, Gaeta, Messina, Napoli, Crotone, Salerno, Sorrento, Stilo: forse delle scuole private fondate da *magistri* di Bologna. Secondo la sua agiografia (non precisamente datata) all'inizio del secolo XII Giovanni da Tufara sarebbe andato a Parigi per studiare<sup>33</sup>.

Alcuni (pochi) vescovi<sup>34</sup> sono qualificati *magistri* prima della fondazione dello *studium* napoletano, quali *Petrus Machanianus* (1221-1229) a Teramo, *Egidius* (1203-1210) a Gaeta, *Thomasius de Ebulo de Capua* (1215-1216) e *Pandulfus* (1217, che viene dalla curia romana) a Napoli, *Lambertus* (ca. 1192) ad Aversa, *Hugo de Troia* (1195-1210) a Siponto, *Peregrinus* (1216-1222) a Brindisi, *Angelus* (1195-1200) e *Nicolaus* (1219-1247) a Taranto, *Guillelmus Comitatus de Aversa* (1189-1200) ad Otranto, G. (1224) a Conza, *Raynaldus* (1199-1200) ad Acerenza, *Guillelmus de Nereto* (1205-1208) a Cerenza, *Iohannes Grecus* (1216-1220) a Crotone, *Hugo de Racanato* (1196-1198) a Squillace. Tali vescovi si incontrano innanzitutto

<sup>29</sup> De Stefano, *La cultura in Sicilia* cit., pp. 69-70.

<sup>30</sup> Romano, *I centri di cultura giuridica* cit., pp. 200-201.

<sup>31</sup> F. Nitti ed., *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, Bari 1902 (Codice diplomatico Barese, V), n. 121.

<sup>32</sup> F. Carabellese ed., *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, Bari 1899, rist. Bari 1960 (Codice diplomatico Barese, III), n. 101.

<sup>33</sup> F. Morrone, *La «legenda» del beato Giovanni eremita da Tufara*, Napoli 1998, p. 183: «sic in domo parentum aliquanto tempore conversatus, descendit voto Parisium profectus est, ubi aliquandiu demoratus, eremum concupiscens in Italiam rediit» (*Ordinarium legendarii beati Iohannis eremite*, cap. I). Il fatto mi è stato ricordato dal collega Francesco Panarelli, che ringrazio.

<sup>34</sup> N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I. Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, München 1973-1982, 4 voll.

in sedi importanti (spesso metropolitane) e in Campania<sup>35</sup>. Molti sembrano essere stati nominati durante il periodo anarchico della minorità di Federico II.

### *Emergenza della Campania*

Fra le diverse regioni del regno, alla fine del secolo XII e all'inizio del XIII, la Campania (Terra di Lavoro innanzitutto) è al primo posto per i centri di formazione giuridico-retorica, dei notai in particolare: è allora la patria dell'*ars dictaminis*, della quale parlerò brevemente. Benoît Grévin spiega bene<sup>36</sup> come tale insegnamento fosse collegato con la stessa concezione unitaria del *trivium* (grammatica, retorica, dialettica). D'altra parte si deve mettere l'importanza delle scuole campane in relazione con la prossimità sia di Montecassino<sup>37</sup> che del territorio pontificio: secondo Fulvio Delle Donne, lo stile sviluppato a Capua è imparentato con quello pontificio<sup>38</sup>. Si è parlato di una «scuola capuana» dell'*ars dictaminis*, che probabilmente non è esistita in quanto tale; non si sa se l'arcivescovo Rainaldo di Celano<sup>39</sup>, ex suddiacono e cappellano pontificio, figlio del conte Pietro di Celano, svolse un ruolo veramente importante in proposito. Comunque la Campania, luogo d'incontro con lo Stato pontificio in corso di formazione<sup>40</sup>, tra il XII e il XIII secolo «costituiva uno dei più importanti centri di elaborazione della cultura mediolatina»<sup>41</sup>; diede, complessivamente, il 13 % del personale della can-

<sup>35</sup> Già prima, il titolo di *magister* è documentato nel 1074 a *Vipera* (presso Benevento, città pontificia) per un giudice, nel 1140 a Messina (per un canonico): *Registrum Petri Diaconi* cit., n. 499 e 257; ma, complessivamente, è rarissimo (tranne per gli artigiani) prima del secondo quarto del secolo XIII.

<sup>36</sup> B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2008, pp. 229-230.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 240: Montecassino sarebbe stato un centro di formazione per l'*ars dictaminis* durante la prima metà del secolo XII.

<sup>38</sup> Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003 (ENTMI, 9), pp. XXVII-XXXI.

<sup>39</sup> Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., I, pp. 112-116.

<sup>40</sup> Sembra che le relazioni fossero intense quando Innocenzo III era baiulo del regno, poi sotto il pontificato di Onorio III.

<sup>41</sup> Nicola da Rocca, *Epistolae* cit., p. XXVII.

celleria di Federico II dal 1220 al 1250 (e una proporzione maggiore durante gli ultimi decenni del regno)<sup>42</sup>. Suppongo che tale tipo di studio continuava di interessare particolarmente lo stesso ceto urbano non feudale (l'arcivescovo capuano è chiaramente un'eccezione).

Anche nell'ambito campano e nello stesso ambiente sociale nacque l'iniziativa amalfitana del 1208, documentata un poco per caso.

#### *La schola liberalium artium di Amalfi (1208)*

L'iniziativa dell'imperatore fu preceduta da un'altra, più classica, abbastanza bene documentata, nota ma poco studiata, se non da Werner Maleczek nel suo libro sul cardinale *Petrus Capuanus*<sup>43</sup>. Questo cardinale, esponente della vecchia aristocrazia «comitale» amalfitana (a dispetto del nome), organizzò la traslazione da Costantinopoli ad Amalfi delle reliquie di sant'Andrea<sup>44</sup> nel 1208 e fondò, proprio ad Amalfi, anche nel 1208, una *schola liberalium artium* – oltre a un ospizio per i poveri (documentato nel 1208), vicino alla chiesa di S. Maria *foris portam* che era sotto il patronato della sua famiglia, e al monastero di S. Pietro della Canonica, diventato cisterciense e sottomesso nel 1213 all'abbazia laziale di Fossanova.

La fondazione della *schola* dunque si inserisce sia nella politica pontificia di protezione delle scuole che si stavano trasformando in università, che nella politica di mecenatismo di un esponente della vecchia aristocrazia (non feudale) nella propria città. Si aggiunga che, a dispetto del suo particolarismo, Amalfi è vicinissima a Salerno, che allora già ospitava la scuola più prestigiosa del regno. Si deve ancora notare come l'iniziativa del cardinale coincida con la fine della reggenza di Innocenzo III nel regno, nel

<sup>42</sup> Grévin, *Rbétorique* cit., pp. 267 e 276.

<sup>43</sup> W. Maleczek, *Petrus Capuanus Kardinal, Legat am vierten Kreuzzug, Theologe († 1214)*, Wien 1988 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I, 8), pp. 219-220 e pp. 300-301 n. 23. Una traduzione italiana, con aggiornamenti è stata pubblicata col titolo *Pietro Capuano. Patrizjo amalfitano, Cardinale, Legato alla Quarta Crociata, Teologo († 1214)*, cur. F. Delle Donne, Amalfi 1997.

<sup>44</sup> *Chronicon Amalfitanum*, 44, ed. in U. Schwarz, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Tübingen 1978 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 49), p. 222.

periodo più anarchico della minorità di Federico II: non a caso è citato nel documento di fondazione il «comune» di Amalfi e Atrani. Infine, la parola «università» non figura nel testo, ed è probabile che la scuola amalfitana non fosse molto diversa rispetto ad altre scuole già esistenti in città vicine; ma l'iniziativa veniva da Roma: secondo la *Translatio* di sant'Andrea, il cardinale avrebbe ottenuto la conferma della sua iniziativa da parte del papa<sup>45</sup>.

Il primo documento in proposito, conservato in copia<sup>46</sup>, è quello tramite il quale *Petrus miseratione divina tituli S. Marcelli cardinalis f. D. Landulfi f. D. Mansonis f. D. Iohannis Capuani f. D. Landonis comitis de Prata* fonda una *scola liberalium artium in civitate Amalfie*, «ad honorem [...] omnipotentis Dei et remissionem peccatorum nostrorum et communem utilitatem Ecclesie et civitatum Amalfie et Atrani»; la scuola è destinata ai chierici e laici delle due città e sarà gratuita (*sine pretio*); il *magister* della *scola* riceverà uno stipendio di 10 once d'oro per anno (cioè la metà dei redditi di un feudo di un *miles*) fornito dai redditi di beni comprati a Sorrento da cugini del cardinale, esponenti della famiglia Vulcano (3 once) e di possedimenti comprati nel territorio amalfitano da *Manso* e *Iohannes*, fratelli del cardinale, alle spese di quest'ultimo (7 once). La nomina del *magister* toccherà al cardinale vita natural durante, poi a due suoi nipoti chierici, *Iohannes f. Iohannis* e *Sergius f. Mansonis*, poi ai di loro eredi e, in caso di mancamento, all'arcivescovo e al capitolo amalfitano e (ancora in caso di mancamento

<sup>45</sup> Maleczek, *Petrus Capuanus* cit., p. 220 e nota 46, riproduce il brano della *Translatio* edito da A. du Saussay, *Andreas frater Simonis Petri seu de gloria S. Andreae apostoli libri XII*, Paris 1656, p. 670, l. 12 sq. (non abbiamo visto il libro del du Saussay): «scholas artium in civitate sua constituit et ad opus magistris qui studio semper intenderet redditus instituit opportunos, ut quaerentes doctrinae pabula gratis inveniant et sine argento emant gloriosae commercia disciplinae, quam ordinationem suam successivis mansuram temporibus sane voluntatis consilio, scriptis authentice firmavit, ac summi pontificis confirmatione munivit, ut discendi commoditas studere volentibus semper adesset et simul in unum dives et pauper huius beneficio gratiae fruerentur [...]».

<sup>46</sup> C. Salvati, R. Pilone edd., *Gli archivi dei monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità) 860-1065*, Amalfi 1986 (Centro di cultura e storia amalfitana, Fonti, 2), S. Maria de Fontanella, n. 33, pp. 39-44.

da parte di questi) alla *communitas civitatis Amalfie et Atrani* e (ultimo ricorso), alla Chiesa romana e al papa. Il documento è sottoscritto dai due fratelli del cardinale, da altri due esponenti della sua famiglia e da un tale *Iobannes de Iudice f. D. Marini*. Dunque si tratta di una fondazione privata, ma collegata sia alla Chiesa romana che alla città di Amalfi. Il contenuto dell'insegnamento non è precisato, ma è una *scola liberalium artium*.

Un documento non datato, ma attribuito alla prima parte del secolo XIII<sup>47</sup>, cita un tale *Philippus [...] magister scholae*. Nel 1251<sup>48</sup>, quattro esponenti della famiglia *Capuanus*, eredi di *D. Iobannes Capuanus*<sup>49</sup>, si presentano come *ordinatores et procuratores scholarum Amalfie et omnium rerum ad easdem scholas spectantium*; concedono in affitto a quattro eredi di *D. Philippus de Iudice de Arsina* e ai loro discendenti possedimenti della *scola*; i concessionari devono corrispondere ai procuratori *ad opus ipsarum scholarum*, o ai *magistri ipsarum scholarum*, ogni anno 15 tari di Sicilia, metà all'inizio di marzo e metà alla festa di San Martino (11 novembre). Nel 1309<sup>50</sup> sono ancora citate *res scholarum Amalfie*<sup>51</sup>. Nel 1383<sup>52</sup>, nel testamento di *D. Petrillus de Iudice* di Amalfi, è citato un lascito (forse una restituzione, in quanto il testatore riconosce esplicitamente di non avere diritti sui possedimenti delle *scholae*) di 2 once e 15 tari destinato alle *scole grammaticales civitatis Amalfie*, «pro reparatione ipsarum scholarum». Si vede, in primo luogo, come la scuola amalfitana sia ora considerata una scuola di «grammatica», non più di «arti liberali»; ma si vede pure che la scuola fondata dal cardinale *Petrus Capuanus* nel 1208 fosse ancora in esercizio

<sup>47</sup> F. Ughelli, N. Coleti, *Italia Sacra*, VII, Venetiis 1721, coll. 234-236: in particolare col. 235.

<sup>48</sup> *Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano. Sec. X-XV*, edd. J. Mazzoleni, R. Orefice, Amalfi 1985-1989, 5 vol., n. 281.

<sup>49</sup> Si tratta di *Petrus f. qd. D. Iobannis f. D. Mansonis Capuani*; *Petrus f. D. Iobannis f. D. Cioffi Capuani*; *Petrus et Iacobus [...] germani f. D. Iacobi f. dicti D. Iobannis Capuani*.

<sup>50</sup> R. Filangieri di Candida ed., *Codice diplomatico Amalfitano*, 2 voll., Napoli 1917, Trani 1951, II, n. 495.

<sup>51</sup> Maleczek, *Petrus Capuanus* cit., p. 220 nota 49 cita anche un documento del 1374 riguardante beni della scuola, del quale non ho potuto trovare l'edizione: F. Pansa, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi*, Napoli 1724, 2 voll., II-2, 149.

<sup>52</sup> *Il Codice Perris* cit., n. 575, IV, p. 1301.

più di un secolo e mezzo più tardi: non fu assorbita dallo *studium* napoletano.

Non si può dire con precisione se la fondazione del cardinale era una novità: suppongo che fosse poco diversa rispetto alle scuole già esistenti in altre città, campane in particolare; tuttavia, oltre ad essere gratuita per gli studenti di Amalfi e Atrani, mirava una clientela che doveva comprendere tanto i futuri giudici e *curiales* (notai) quanto i futuri canonici e vescovi (non dimenticare che la metropoli amalfitana, che ricopriva il territorio dell'ex ducato, ospitava non meno di cinque sedi vescovili, ognuna alla testa di una minuscola diocesi). Si deve ancora notare come l'espressione *liberales artes* fosse quella adoperata in tutto l'Occidente per designare il contenuto del primo ciclo del *cursum* universitario. Infine la fondazione è di chiara origine romana, anche se aveva pure una base locale.

### *Conclusione*

La storia intellettuale del regno di Sicilia nel secolo XII e all'inizio del XIII è abbastanza originale. A dispetto della precoce presenza di Normanni, Francesi e Inglesi, in particolare nell'episcopato, il suo carattere multietnico e multilingue (e in particolare al suo vertice politico e amministrativo) mantenne il Mezzogiorno al margine del grande movimento che, nell'Occidente latino, moltiplicava le scuole e impostava il sistema classico di insegnamento scolastico. Certo, in alcune regioni (Campania e Puglia soprattutto) esistevano molto probabilmente scuole private di livello «secondario», come diremmo oggi. Sembra che fossero collegate alla presenza, sin dall'età prenormanna, di gruppi di notabili rimasti fuori delle strutture feudali normanne, che, nel secolo XII come nel XIII, ebbero un ruolo di primo piano anche nel governo e nell'amministrazione del regno. Ma una cultura paragonabile all'insegnamento superiore, riservata a poche persone, non sembra aver suscitato veri e propri centri di insegnamento, con due eccezioni marginali: Montecassino e la scuola medica di Salerno; infine il palazzo di Palermo si impose come centro maggiore durante il secolo XII. Infatti, fu sotto la spinta del sovrano che si costituì una specie di accademia o di scuola palatina, alla quale partecipavano agenti del re che erano uomini di cultura; fra l'altro, tramite traduzioni dal greco e dall'arabo, nello stesso tempo essa cominciò ad unificare la cultura del regno e a fornire

un materiale originale alla scienza scolastica occidentale. Tale ruolo del palazzo normanno permette di capire meglio l'atteggiamento di Federico II rispetto allo *studium generale* di Napoli. Nello stesso tempo, le strutture di insegnamento occidentali penetravano il regno, tramite gli studiosi venuti dal Nord e grazie ai rapporti della Campania con lo Stato pontificio allora in formazione. Segno precursore: il cardinale amalfitano *Petrus Capuanus* offrì alla sua città una *schola liberalium artium* di chiara impronta occidentale (e pontificia), durante il periodo di anarchia della minorità di Federico II. Ma fu il re a vincere nel 1224.

Inoltre la fondazione dell'Università di Napoli corrisponde al momento nel quale anche il governo del regno diventò più «occidentale», con la fine della presenza musulmana in Sicilia e la latinizzazione dei Greci. Se le strutture amministrative dell'età normanna cambiarono poco, l'ideologia del sovrano si avvicinò ai modelli dell'Europa occidentale<sup>53</sup>; la stessa esistenza dello *studium* napoletano accompagnò e favorì questo mutamento.

<sup>53</sup> Cfr. in particolare J.-M. Martin, *La curia regis et l'organisation de l'État*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1266)*, Atti delle diciottesime Giornate normanno-sveve, Barletta - Bari - Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008, cur. P. Cordasco, F. Violante, Bari 2010, pp. 121-159.



## FULVIO DELLE DONNE

### *L'organizzazione dello Studium di Napoli e la nobiltà del sapere*

Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
serrando e diserrando, sì soavi,  
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi.

Con questi versi (58-61) del XIII canto dell'*Inferno* Dante fa presentare Pier della Vigna (morto quasi certamente suicida nel febbraio del 1249), colui che fu protonotaro e logoteta dell'imperatore Federico II di Svevia. Si tratta di versi che trovano ispirazione diretta nell'elogio in onore del grande Capuano, contenuto nell'epistolario a lui attribuito (libro III, ep. 45): un coacervo di circa 500 testi (generalmente distribuiti in 5 o 6 libri) di altissima fattura retorica, scritti da diversi autori, ma tutti attribuiti a Pier della Vigna circa vent'anni dopo la sua morte, quando fu riorganizzato in maniera sistematica, quasi certamente presso la corte papale<sup>1</sup>. Quel nome serviva come garanzia di perfetta scrittura letteraria per tutte le epistole, che grazie alla loro raffinatezza compositiva potevano offrire modelli esemplari, degni di essere

<sup>1</sup> Sull'epistolario e la sua formazione cfr. soprattutto H.M. Schaller, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 12 (1956), pp. 114-59; per un aggiornamento sulle ipotesi di organizzazione, si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Alle origini della organizzazione in summa delle epistole di Pier della Vigna*, in *Der mittelalterliche Brief zwischen Norm und Praxis*, cur. B. Grévin - F. Hartmann, Göttingen 2020, pp. 69-85, cui si rinvia per ulteriore bibliografia. Sui codici che lo trasmettono cfr. H.M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, MGH Hilfsmittel, 18, Hannover 2002. È ora edito in Pier della Vigna, *Epistolario*, edd. A. Boccia, E. D'Angelo, T. De Angelis, F. Delle Donne, R. Gamberini, Ariano Irpino - Soveria Mannelli 2014.

letti e riusati<sup>2</sup>. L'elogio che ispirò i versi di Dante fu scritto successivamente al settembre del 1245 da Nicola da Rocca *senior*<sup>3</sup>, un altro meno famoso ma non meno importante *dictator* (ovvero maestro di retorica), per celebrare le virtù di colui che in quel momento non era ancora caduto in disgrazia ed era anzi ai vertici dell'impero: lì si legge l'espressione tradotta e rielaborata da Dante: «hic est [...] qui tamquam imperii claviger claudit, et nemo aperit, aperit, et nemo claudit»: «questi è [...] colui che, tenendo le chiavi dell'impero, chiude ciò che nessun altro può aprire e apre ciò che nessun altro può chiudere»<sup>4</sup>.

La circostanza che Dante non solo dedichi, di fatto, un intero canto a Pier della Vigna, ma anche che egli lo faccia parlare persino con le sue stesse parole, o meglio con quelle che trovava nell'elogio contenuto nel suo epistolario, ci rende ben consapevoli della grande notorietà del personaggio. È certamente vero che Dante trovava nella sorte di Pier della Vigna, ingiustamente infamato dagli invidiosi secondo la sua descrizione, omologie con la sua vicenda personale, ma l'ispirazione gli fu certamente data anche dall'enorme valore della sua opera. In effetti, la *summa* epistolare a lui attribuita è una delle raccolte più importanti e diffuse del XIII secolo sotto un duplice profilo<sup>5</sup>: sia perché costituisce una fonte primaria per la ricostruzione di molte vicende

<sup>2</sup> F. Delle Donne, *Auctor e auctoritas nelle raccolte epistolari del XIII secolo*, in *Auctor et Auctoritas in Latinis mediæ aevi litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, cur. E. D'Angelo, J. Ziolkowski, Firenze 2014, pp. 291-301.

<sup>3</sup> Cfr. Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003 (ENTMI, 9), doc. 15, pp. 29-34.

<sup>4</sup> Cfr. F. Baethgen, *Dante und Petrus de Vineia*, «Sitzungsberichte der Bayer. Akad. der Wiss. Phil.-hist. Kl.», 1955, 3, pp. 36-37; E. Parodi, *Lingua e letteratura*, cur. G. Folena, II, Venezia 1957, p. 350; E. Paratore, *Pier della Vigna nel canto XIII dell'“Inferno”*, in *Atti del convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo 1967, pp. 250-263. Da ultimo si consenta il rinvio a F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, part. pp. 52-53: nel volume si approfondiscono tutti gli spunti presenti in queste pagine. Va, comunque, segnalato che l'espressione usata da Nicola da Rocca è una citazione delle sacre scritture, *Apoc.*, 3, 7.

<sup>5</sup> Sulla diffusione europea dello stile di Pier della Vigna si veda il fondamentale lavoro di B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2008.

politico-istituzionali che riguardano Federico II di Svevia<sup>6</sup>, sia perché è oramai riconosciuta la centralità dello stile retorico di Pier della Vigna nella storia letteraria dell'epoca<sup>7</sup>.

Solitamente si tende a separare i più significativi esiti della produzione letteraria da ciò che ne costituisce il sostrato più profondo e l'effettivo contesto culturale. Le storie letterarie si concentrano, in genere, sui percorsi evolutivi di alcuni particolari autori, che rappresentano le punte più avanzate, gli esponenti della "avanguardia" intellettuale di un'epoca; e inducono, quindi, a pensare che l'eccezionalità costituisca la norma. Si compie, perciò, quasi uno sforzo a pensare che anche l'*ars dictaminis*, cioè la trattatistica retorica e il connesso apparato esemplificativo, possa essere espressione di cultura letteraria, o, addirittura, possa essere "letteratura" a tutti gli effetti. Tale produzione era finalizzata, in primo luogo, alla formazione e all'istruzione di livello alto; e poi alla composizione ornata di lettere e documenti emanati dalle cancellerie di re, imperatori e pontefici; ma divenne emblematica di un'intera epoca, tanto da caratterizzare ineludibilmente lo stile della scrittura dei secoli XII-XIV<sup>8</sup>. Tanto per comprendere la portata del fenomeno, basti fare riferimento a quanto scriveva Petrarca, il 9 agosto 1352, all'amico Francesco Nelli, a proposito della "bocciatura" all'esame per diventare segretario apostolico. Con l'orgoglio della sua consapevolezza rivoluzionaria, egli racconta di aver usato un latino completamente diverso da quello

<sup>6</sup> Basti vedere il peso che le lettere in esso contenute hanno nei *Regesta Imperii*, V 1-3, *Jüngere Staufer 1198-1272. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*, cur. J.F. Böhmer - J. Ficker - E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1901, e nei *Nachträge und Ergänzungen*, cur. P. Zinsmaier, Köln - Wien 1983; nonché l'opera di W. von den Steinen, *Das Kaisertum Friedrichs des Zweiten nach den Anschauungen seiner Staatsbriefe*, Berlin - Leipzig 1922, che ricostruisce l'ideologia e le vicende dell'impero di Federico proprio attraverso quei documenti.

<sup>7</sup> Cfr. *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, cur. F. Delle Donne, F. Santi, Firenze 2013, dove ampio spazio viene riservato proprio all'epistolario di Pier della Vigna.

<sup>8</sup> Sull'*ars dictaminis* cfr. soprattutto J.J. Murphy, *La retorica nel Medioevo*, Napoli 1983 (ed. or., Berkeley 1974), pp. 223-304; M. Camargo, *Ars dictaminis, ars dictandi*, (Typologie des sources du Moyen Âge occidental 60), Turnhout 1991, p. 17. Cfr. anche H.M. Schaller, *Ars dictaminis, Ars dictandi*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München - Zurich 1980, coll. 1034-1035.

solitamente usato all'epoca: «quod dictaveram magne parti non satis intelligibile, cum tamen esset apertissimum, quibusdam vero grecum seu mage barbaricum visum est»<sup>9</sup>; cioè, «ciò che avevo scritto parve ai più non molto comprensibile, pur essendo chiarissimo, e ad alcuni addirittura greco o piuttosto barbarico». Naturalmente, il latino usato da Petrarca era quello dei classici, che egli per primo ricondusse nuovamente all'uso comune, mentre gli altri, nella curia papale e altrove, usavano ancora il latino tipico dell'*ars dictaminis*, quel latino che aveva una *facies* talmente peculiare da far apparire – paradossalmente – greco o barbarico persino l'idioma di Cicerone, al quale Petrarca si ispirava e che riportava in vita.

Oggi tendiamo a pensare che la produzione letteraria più alta e raffinata della corte di Federico II<sup>10</sup> sia identificabile nei componimenti della cosiddetta Scuola siciliana, che indubbiamente si pone ineludibilmente all'origine della poesia italiana, additata a modello imprescindibile da Dante: nel *De vulgari eloquentia* (I, 12, 2) affermava inequivocabilmente che «quicquid poetantur Ytali Sicilianum vocatur», cioè che «col nome di “siciliana” viene indicata tutta la produzione poetica degli Italiani». Stentiamo, invece, a pensare che possa essere considerata letteratura *ars dictaminis*, che trovava la sua espressione più alta nella epistolografia, la quale, in quel periodo, fu il genere forse più praticato, soprattutto dai letterati di area italiana, e certamente fu considerato ben più impegnativo e alto di quello poetico in volgare. Se questo sforzo può essere relativamente meno faticoso per chi si occupa di letteratura classica, perché, magari, può trovare un significativo punto d'appoggio negli esempi offerti da Cicerone, Orazio o Plinio, risulta sicuramente più arduo per chi si occupa di letteratura basso-medievale, soprattutto perché l'epistolografia e la connessa trattatistica retorica diventano piuttosto tecnica, legata in particolar modo alla struttura compositiva e alle regole formali da osservare nella scrittura, soprattutto quella delle epistole<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Francesco Petrarca, *Le Familiari*, XIII, 5, ed. V. Rossi, III, Firenze 1937, p. 69.

<sup>10</sup> Sul modo (ideale e non fisico) in cui bisogna intendere quella corte si consenta il rimando a Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 228-230.

<sup>11</sup> Sulle implicazioni di tale questione, piuttosto complessa, si veda almeno A. Battistini, E. Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo*, I, *Teoria e poesia*, Torino 1984, pp. 5-30.

Tale produzione epistolografica può risultare, in effetti, poco interessante per chi cerca nella letteratura l'espressione più alta dell'ingegno e della fantasia creatrice dell'artista, ma offre senz'altro un'angolatura prospettica assai significativa per chi vuole comprendere la cultura che, nel corso del XIII secolo, si andò sviluppando alla corte di Federico II e, in generale, nel Regno dell'Italia meridionale. In quest'ambiente, infatti, si formarono i prosatori più illustri dell'epoca, che influenzarono con il loro stile e con il loro gusto retorico tutta la produzione letteraria di quell'età; anche quella degli indiscussi padri della letteratura che, come Dante, si confrontarono, e non solo nel periodo della formazione, con i trattati di *ars dictaminis* e con i preziosi *dictamina* contenuti nelle numerose e diffuse raccolte epistolari.

Le epistole elaborate da Pier della Vigna e dagli altri *dictatores* della cancelleria sveva furono usate come poderoso strumento di propaganda non solo per il loro dirompente contenuto ideologico, ma anche per la loro straordinaria forma stilistica. Quello stile fu una formidabile "insegna di potere", da esibire al mondo a dimostrazione della rinvigorita autorità imperiale<sup>12</sup>. Ma, allo stesso tempo, fu un altrettanto straordinario strumento di promozione culturale.

Tale aspetto formale, in particolare, trova esplicitazione concreta nelle affermazioni contenute nella circolare di fondazione dell'Università di Napoli, del 1224, contenuta, non a caso, nell'epistolario di Pier della Vigna<sup>13</sup>. Due sono, specificamente, gli elementi di maggiore rilievo che spiccano in quella circolare. Il primo è costituito dal risalto assegnato al diritto, sia come oggetto

<sup>12</sup> Per un approfondimento si consenta il rinvio a F. Delle Donne, *Le lettere di Pier della Vigna: da epistolae a dictamina, da "insegna di potere" a "emblemi retorici"*, in *Les correspondances en Italie 2. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle) - La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, cur. S. Giovanni, P. Cammarosano, Trieste 2013, pp. 239-251.

<sup>13</sup> Per questi testi si fa riferimento alle edizioni in F. Delle Donne, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010: la lettera, doc. 1, è alle pp. 85-91. Il volume ripubblica, con alcuni aggiustamenti e correzioni, l'articolo, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*»: edizione e studio dei documenti relativi allo Studium di Napoli in età sveva, «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*», 111 (2009), pp. 101-225.

specifico di studio rispetto alle *artes*, sia come guida dei sudditi e strumento di governo: infatti l'imperatore dichiara di aver voluto offrire uno «scientiarum haustum et seminarium doctrinarum», cioè una fonte di scienza e a un seminario di saperi, perché gli studenti, resi avveduti per lo studio e l'osservazione del giusto diritto («facti discreti per studium et per observationem iuris iusti»), allo stesso tempo servano Dio, che tutti devono venerare, e piacciono all'imperatore, attraverso la coltivazione della giustizia, ai cui precetti tutti devono obbedire («Deo serviant, cui serviunt omnia, et nobis placeant per cultum iustitie, cuius preceptis omnes precipimus obedire»). Il secondo elemento di rilievo è costituito dall'insistenza con cui viene sancito il principio della raggiungibilità e della vicinanza del luogo scelto, che avrebbe permesso agli scolari di studiare senza allontanarsi dai loro cari («an conspectu parentum suorum»); concetto che viene ribadito anche quando si afferma di voler liberare gli studenti da molte fatiche («a multis laboribus») e da lunghi viaggi e peregrinazioni («a longis itineribus et quasi peregrinationibus»), proteggendo, quindi, dalle insidie di ladri e predoni coloro che normalmente, durante in viaggi, erano spogliati delle loro fortune e dei loro beni mentre si recavano in luoghi molto distanti («spoliabantur fortunis suis et rebus longa terrarum spatia peragrantes»).

Su tale insistenza va appuntata in particolar modo l'attenzione, perché l'affermazione va posta in relazione con quanto veniva affermato nella costituzione *Habita*, concessa agli studenti dal nonno di Federico II, il Barbarossa, nel 1155<sup>14</sup>. Se il Barbarossa celebrava l'abnegazione di quanti si erano fatti esuli e poveri *amore scientie* esponendo la propria vita a *omnia pericula*, Federico II, invece, insisteva sulla sicurezza e sulla comodità che bisognava offrire loro, ma, allo stesso tempo, come vedremo, solleticava anche le ambizioni degli studenti con promesse concrete, non solo di studi ottimi, sotto la guida dei migliori professori, ma anche di vantaggi materiali, come ricchezze e nobiltà.

I due elementi di maggiore risalto che abbiamo notato non possono essere ricavati da una tradizione precedente, e dunque non possono essere stati associati per caso, o in maniera non me-

<sup>14</sup> L'ultima edizione della *Habita* è in W. Stelzer, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica Habita)*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 34 (1978), pp. 123-165: il testo è a p. 165.

ditata. Debbono, dunque, necessariamente obbedire a una precisa strategia politica e culturale ricercata da Federico II, soprattutto se si tiene conto del fatto che egli, come abbiamo visto riguardo ai motivi che avrebbero dovuto spingere a studiare, si opponeva all'atteggiamento dimostrato da suo nonno.

Innanzitutto, istituendo uno *Studium* all'interno del regno e per il vantaggio dello stesso regno («in regnum nostrum»), Federico intendeva procurarsi l'opportunità di disporre di un gran numero di persone fornite di cultura elevata, soprattutto giuridica, tanto necessarie all'amministrazione dello stato, che egli andava organizzando in maniera sempre più centralizzata. Insomma, lo *Studium* avrebbe potuto fornire personale amministrativo preparato, gratificandolo con la promessa di premi e di adeguate retribuzioni: in questo si poneva sulla stessa linea seguita dalle riforme amministrative di quegli anni, che privilegiavano, negli uffici centrali e periferici del regno, l'impiego di giurisperiti, che potevano certamente essere più facilmente indirizzati e più certamente diretti rispetto agli esponenti della grande nobiltà feudale.

Contemporaneamente, però, l'imperatore voleva dare anche un colpo alla floridezza dell'Università di Bologna, la più prestigiosa dell'epoca per quanto riguardava proprio gli studi giuridici. Egli mirava a costruire un gruppo di funzionari fidati ideologicamente e a preservarli dal pericoloso spirito ribelle che caratterizzava i Comuni dell'Italia settentrionale, coi quali il conflitto, già aperto, sarebbe ben presto divenuto insanabile. Del resto, sembra evidente già dalla fondazione del 1224 che Federico tendesse a scegliere i professori che avrebbero insegnato presso lo *Studium* soprattutto valutando la loro fedeltà e la loro adesione alla concezione ufficiale del potere.

D'altro canto, la funzione organizzativa di una cultura ufficiale dello *Studium* napoletano, coincidente in parte con quella protezionistica anti-bolognese, è esplicitata nella circolare del 1224, quando l'imperatore stabilisce che nessuno studente deve osare uscire dal Regno per ragioni di studio, né alcuno deve osare apprendere o insegnare altrove all'interno del Regno («ut nullus scholaris legendi causa exire audeat extra regnum nec infra regnum aliquis audeat addiscere alibi vel docere»<sup>15</sup>); e ancora in quella del

<sup>15</sup> Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., doc. 1, p. 90.

1225, quando, con un esplicito riferimento a Bologna, ribadisce il divieto: «nullus, qui sit nostri imperii et regni iurisdictioni subiectus, Bononie addiscere audeat vel docere»<sup>16</sup>. In un'altra lettera del 1239, poi, l'imperatore avrebbe fatto anche divieto agli studenti delle città ribelli di venire a Napoli, evidentemente per impedire la diffusione delle idee anti-imperiali<sup>17</sup>.

Ma soffermiamoci ulteriormente sulle promesse fatte agli studenti del Regno, che sarebbero dovuti venire a Napoli. L'imperatore non si limita a fare generici riferimenti alla comodità del restare vicino a casa, ma afferma che gli scolari si sarebbero dovuti attendere *bona plurima*. I premi attesi sono molto circostanziati nel momento in cui afferma che «non può essere sterile l'acquisizione della bontà, a cui fa seguito la nobiltà, a cui sono preparate le aule dei tribunali, a cui tengono dietro le ricchezze, a cui si accompagnano il favore e la grazia [dell'imperatore]» («cum sterilis esse non possit accessio, quam nobilitas sequitur, cui tribunalia preparantur, sequuntur lucra divitiarum, favor et gratia comparantur») <sup>18</sup>.

Come abbiamo già detto, se Barbarossa celebrava l'abnegazione di coloro che andavano lontani da casa ed erano impoveriti *amore scientie*, esponendo la propria vita a *omnia pericula*, Federico II invece solleticava le ambizioni degli studenti con promesse concrete. Queste dichiarazioni aprono un orizzonte veramente innovativo e fecondo, che nei documenti dei suoi figli, Corrado e Manfredi, viene ulteriormente ampliato, con affermazioni ancora più precise e significative.

In una lettera risalente al 1252, Corrado riafferma la necessità che «i fedeli abitanti del Regno, non costretti a cercare in giardini altrui i frutti delle scienze che senza requie desiderano, trovino pronta nel regno la mensa della proposizione» («ut fideles nostri regnicole, scientiarum fructus, quos indesinenter esuriunt, per aliena querere pomeria non coacti, paratam in regno sibi mensam propositionis inveniunt») <sup>19</sup>. In un'altra sua lettera, poi, l'immagine si fa ancora più attraente, quando ricorda che <sup>20</sup>:

<sup>16</sup> Ivi, doc. 2, p. 93

<sup>17</sup> Ivi, doc. 6, pp. 99-102.

<sup>18</sup> Ivi, doc. 1, pp. 86-87.

<sup>19</sup> Ivi, doc. 13, p. 112.

<sup>20</sup> Ivi, doc. 14, p. 115 (con correzione di *singulare gradarium* in *singulis gradarium*).

litteralem scientiam esse singulis gradarium ad virtutes, que de fastibus oneris ad fasces honoris, de fastidiis ad fastigia suos promovet possessores, de pauperibus divites, de rudibus eruditos et claros efficiens de obscuris;

*la conoscenza delle lettere offre a ciascuno la scala per ascendere alle virtù, che solleva coloro che le posseggono dai fasti degli oneri alla pompa degli onori, dai fastidi alla magnificenza, permettendo ai poveri di diventare ricchi, ai rudi di diventare eruditi e agli ignoti di diventare eminenti.*

Alcuni anni dopo, probabilmente nel 1259, Manfredi invita ancora una volta gli studenti a venire a Napoli, e in questa occasione possiamo leggere affermazioni ancora più interessanti. Egli si presenta immediatamente come colui al quale la filosofia esiliata si rivolge per trovare aiuto: e qui diventa evidente la rilevanza politica della conoscenza, per governare regni e principati. Il governo del regno trova nella conoscenza regolamentata uno strumento di amministrazione e di gestione del potere. La filosofia è inseparabilmente legata alla *sapientia*; è grazie alla loro stretta coesione che si possono ottenere straordinari vantaggi<sup>21</sup>:

Hec est autem illa scientia, que diligentibus eam thesauros aperit et ad divitias pontem facit. Hec est illa scientia, que scalas erigit ad honores et gradaria construit ad fastigia dignitatum. Hec est illa scientia, que suscitans a terra inopem et erigens de stercore pauperem cum principibus eum locat.

*Questa è dunque la scienza che apre tesori a coloro che la amano e costruisce ponti verso le ricchezze. Questa è la scienza che innalza scale per gli onori e apre sentieri per le supreme dignità. Questa è la scienza che alzando i poveri da terra e sollevando il povero dallo sterco, lo mette al fianco dei principi.*

In queste affermazioni così perentorie possiamo trovare la promessa esplicita non solo della ricchezza, ma anche dell'equiparazione ai principi, o del conseguimento della nobiltà, che può quindi essere ottenuto attraverso l'applicazione intellettuale. Quest'ultima deve tuttavia essere intesa come cooperazione all'amministrazione del regno. Al pari della nobiltà cavalleresca – che proprio allora andava affermando sempre più la propria preminenza, in un contesto non dissimile<sup>22</sup> – i valori

<sup>21</sup> Ivi, doc. 19, p. 129.

<sup>22</sup> Cfr. soprattutto, da ultimo, J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999 (ed. or. Paris 1998); e Id., *La cavalleria medievale*, Bologna 2002 (ed. or. Paris 1998).

della nobiltà d'animo, da acquisire con lo studio e con le virtù personali, sono affermati con sempre maggiore energia in contrapposizione con quelli della nobiltà di sangue. Ed è questa la grande rivoluzione alla quale assistiamo in questo periodo: una rivoluzione che già si avverte nelle dichiarazioni del celebre maestro di retorica Bene da Firenze<sup>23</sup>, all'inizio del XIII secolo, ma che avrebbe trovato ulteriore e più netta esplicitazione nei versi della canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* di Guido Guinizzelli o nelle riflessioni del *Convivio* (IV 3, 6) di Dante, che cita esplicitamente una discussione avvenuta alla corte di Federico II.

Questo avvenne col favore della monarchia sveva, che tese a limitare molto i privilegi dell'alta aristocrazia. Era la stessa la monarchia sveva, infatti, a diffondere l'idea che la virtù eleva chi si trova più in basso, mettendolo alla pari col più alto, così come è ampiamente dichiarato in una *Contentio de nobilitate generis et probitate animi* (che quasi certamente ispira Dante), proposta a Pier della Vigna e a Taddeo da Sessa dai maestri, forse, dello *Studium* di Napoli negli anni Quaranta del Duecento, i quali cercavano di capire se la vera nobiltà è quella di sangue o quella d'animo<sup>24</sup>. Tuttavia, la formazione culturale che si offriva attraverso lo *Studium* di Napoli, pur promettendo i titoli della nobiltà di merito e adeguate retribuzioni, non doveva essere fine a se stessa. Serviva essenzialmente a procurare ai regnanti una grande disponibilità di persone fornite di cultura elevata, tanto necessarie all'amministrazione di uno stato che si andava organizzando in maniera sempre più centralizzata. Insomma, anche il favore concesso ai dotti e ai filosofi non era gratuito, ma si configurava come un utile *instrumentum regni*.

Pier della Vigna, della vita culturale della corte dello Svevo, si può dire che costituì il fulcro, e le sue composizioni epistolari

<sup>23</sup> Cfr. Bene Florentinus, *Candelabrum*, ed. G.C. Alessio, Padova 1983, p. 92 (III 1, 20), dove si rammenta che il *dictamen* «facundiam auget, gratiam promeretur, honores amplificat et sepe inopes locupletat» («accresce la facundia, si guadagna la grazia, amplifica gli onori e spesso arricchisce i poveri»). Su tali questioni cfr. F. Bruni, *L'ars dictandi e la letteratura scolastica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, cur. G. Barberi Squarotti, I, *Dalle origini al Trecento*, Torino 1990, pp. 155-210, part. pp. 161-166. Ma si consenta soprattutto il rinvio a Delle Donne, *La porta del sapere* cit., part. pp. 195-208.

<sup>24</sup> Edita in F. Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, «Medioevo Romanzo», 23 (1999), pp. 3-20.

godettero di una diffusione amplissima e furono lette e ammirate per secoli. Le lettere a lui attribuite possedevano il pregio di miscelare portentosamente la ricchezza dell'espressione e la ricercatezza dell'eloquio con la virulenza e la precisione ideologica. In esse si raggiunge l'estrema sintesi delle formulazioni filosofiche dell'epoca sulla genesi e sulla natura del potere imperiale, che trovarono nella corte dello Svevo il campo più fertile e fecondo. La titanica lotta di Federico contro la supremazia papale, sostenuta strenuamente già da papa Innocenzo III, primo tutore di Federico, aveva consentito ed esaltato questa produzione letteraria dalle forti connotazioni politiche. Ma certo non si poteva contrastare la potenza papale senza avere a disposizione, come strumento di lotta, uno stile e una lingua efficaci da contrapporre a quelli utilizzati dalla cancelleria papale, che allora deteneva la palma della perfezione.

Questa è la funzione che fu chiamato ad assolvere Pier della Vigna: per vincere le battaglie sul piano politico bisognava contrastare il nemico anche sul piano della cultura, per dimostrare che la letteratura fiorita nel giardino dell'impero era di una bellezza e di una qualità superiore a quella dell'avversario. La retorica magniloquente e pomposa, la lingua ricca e preziosa adoperata da Pier della Vigna ben si attagliavano al tono della politica di Federico II. Quello stile divenne emblematico, capace di caratterizzare la produzione di un intero ambiente e di un'intera epoca, trovando diffusione assai ampia. E, allo stesso tempo, veicolò in tutta Europa le dirompenti innovazioni culturali prodotte presso la corte di Federico II, dove l'organizzazione *ufficiale* del sapere fu concepita come un formidabile strumento di politica culturale, anzi di affermazione politica *tout court*.



PIETRO COLLETTA

*Genesi e tradizione del mito di  
Guglielmo II «re buono» (secc. XII-XIV)*

*Premessa*

Le riflessioni che si proporranno in questo contributo sono scaturite dalla constatazione che nelle fonti cronachistiche e documentarie siciliane della fine del Duecento e del Trecento ricorre ripetutamente il riferimento a Guglielmo II d'Altavilla come al re buono e giusto di un passato lontano, un tempo non ben definito, ma evocato alla stregua di un'età dell'oro della monarchia siciliana. Assai più incerto, ambiguo e contraddittorio, al confronto, appare il ricordo di Federico II Hohenstaufen. Solo pochi decenni dopo la sua morte, nella Sicilia del 1282, non sembra esservi più quasi nessuna memoria della straordinaria personalità dello Svevo, l'imperatore che aveva inciso profondamente nelle vicende dei suoi tempi e aveva acceso anche la fantasia dei contemporanei, i quali avevano visto in lui l'incarnazione del bene o del male. Nessuna traccia sembra essere rimasta, nei testi trecenteschi prodotti in Sicilia, neppure del suo scontro titanico col papato e delle elaborazioni teoriche e retoriche più ardite della sua cancelleria, tese ad affermare la sacralità della maestà imperiale e la sua superiorità su ogni altro potere terreno. Questo oblio, peraltro, appare tanto più sorprendente, in quanto la dinastia aragonese ascesa al trono siciliano dopo la rivolta del Vespro non poteva che presentarsi come erede di quella sveva, giacché era nella discendenza dagli Svevi (attraverso Costanza, la figlia di Manfredi e moglie di Pietro III d'Aragona) che trovava l'argomento di legittimazione più valido sul piano giuridico.

Nelle pagine che seguono, pertanto, si prenderanno in considerazione le testimonianze più significative della genesi e dell'affermazione del mito del 'buon re' Guglielmo, cercando di

porle in relazione, infine, con la parallela scomparsa di una memoria sveva e di una qualsivoglia immagine di rilievo di Federico II, fosse essa un'immagine documentata o leggendaria, storicamente fondata o ideologicamente deformata. Come mai proprio la Sicilia non sembra partecipare a quel lungo e complesso processo di mitizzazione della figura di Federico II, in direzione messianica per un verso, demoniaca per l'altro, che aveva avuto avvio già durante la sua vita? E come mai nell'isola è vivo e si tramanda invece il mito di Guglielmo II? Le due circostanze sono tra loro connesse? Per tentare di rispondere a queste domande è opportuno partire dall'immagine di Guglielmo II nella storiografia di età normanna e sveva, per volgere poi l'attenzione a testi, prevalentemente di carattere giuridico e documentario, di età sveva e angioino-aragonese.

*Genesis letteraria del mito di Guglielmo II, re bello, buono, pacifico e giusto*

Punto di partenza di questo nostro percorso tra le fonti non può che essere il noto passo dello pseudo Ugo Falcando, in cui si ricorda la bellezza straordinaria di Guglielmo II al momento della successione al trono<sup>1</sup>. Dopo tre giorni di lutto pubblico per la morte del padre Guglielmo I, il giovane sovrano, non ancora quattordicenne, si mostrò alla cittadinanza, per le vie di Palermo, in una di quelle cavalcate solenni che erano vere e proprie cerimonie laiche di legittimazione, nelle quali l'esibizione della regalità era finalizzata a suscitare l'ammirazione dei sudditi e ad ottenerne così il consenso<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> A commento di questo passo e, più in generale, sulla bellezza del re come qualità politica, cfr. le osservazioni di G.M. Cantarella, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1988, pp. 86-89; Id., *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, pp. 33-37; Id., *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, «Studi Medievali», s. III, 44 (2003), pp. 921 ss.; Id., *Bellezza maschile*, in *Enciclopedia del Medioevo*, Milano 2007, p. 192; Id., *Il pallottoliere della regalità: il perfetto re della Sicilia normanna*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Roma 2011, pp. 29-44.

<sup>2</sup> Sul valore simbolico e politico delle cavalcate regie e su questo episodio specificamente, cfr. P. Corsi, *Le celebrazioni laiche*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undecime

At ubi dies transierunt luctui publico deputati, Willelmus, qui iam fere quartum decimum annum etatis attigerat, sub ingenti plebis gaudio rex creatus, per urbem sollempniter equitavit. Qui cum pulcherrimus esset, ea tamen die, nescio quo pacto, pulchrior apprensus et augustiorem quamdam in uultu preferens uenustatem, adeo gratiam et fauorem omnium promeruit, ut etiam hii qui patrem eius atrociter oderant neque putarentur fidem unquam eius heredibus seruaturi, dicerent humanitatis eum terminos transgressurum, qui aduersus puerum hunc aliquid impie moliretur. Sufficere enim malorum auctorem sublatum esse de medio, nec innocenti debere puero patris tyrannidem imputari. Erat autem eius puer pulcritudinis, quae facilius quidem parem excludere uideretur, quam superiorem admittere.

*E quando furono passati i giorni del lutto pubblico, Guglielmo, che aveva quasi quattordici anni, nominato re nella gioia immensa del popolo, fece una solenne cavalcata per le strade della città. Era già bellissimo, ma quel giorno – non so perché – sembrava ancora più bello, e mostrava sul volto una leggiadria veramente nobile, e si guadagnò in questo modo a tal punto la simpatia di tutti, che anche coloro che avevano odiato a morte suo padre e che si pensava non sarebbero mai stati fedeli verso i suoi eredi, dicevano invece che si sarebbe comportato in maniera disumana chi avesse macchinato qualcosa di malvagio contro quel ragazzo. Che bastava infatti aver tolto di mezzo l'origine del male, e che non si doveva imputare a un ragazzo innocente la tirannia del padre. Il figlio era infatti di una bellezza tale, che era più facile escluderne una uguale che ammetterne una superiore<sup>3</sup>.*

L'anonimo autore noto sotto il nome di Ugo Falcando, chiunque egli sia<sup>4</sup>, è un grande scrittore e non usa le parole a

giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), cur. G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, pp. 187-230 (cfr. pp. 204-206).

<sup>3</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed., trad. e comm. a cura di E. D'Angelo, Firenze 2014 (ENTMI, 36; RIS<sup>3</sup>, 2), pp. 196-197, parr. 30.12-30.14.

<sup>4</sup> Dopo le numerose ipotesi del passato, alcune delle quali anche prive di fondamento, la questione è stata affrontata con argomenti convincenti da E. D'Angelo, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, cur. A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009, pp. 325-349, il quale ha proposto l'identificazione dello pseudo Falcando con Guglielmo di Blois. In seguito R. Köhn, *Noch einmal zur Identität des Hugo Falcandus*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 67 (2011), pp. 498-541, è tornato sul nome di Ugo Foucaut, abate di Saint-

caso. È particolarmente significativa, dunque, la sua insistenza sulla bellezza del re fanciullo, che secondo lui era *pulcherrimus*, ma quel giorno addirittura *pulchrior*. La bellezza del volto di Guglielmo II è espressione di nobiltà («augustiozem quamdam in uultu preferens uenustatem») e attestazione di innocenza («innocenti [...] puer»). E questa sua bellezza innocente riesce a conquistare anche coloro che avevano odiato profondamente suo padre, il tiranno, e che pertanto era presumibile che avrebbero odiato anche lui, se solo avessero visto in lui il successore del tiranno. Ma ciò non accade perché la sua bellezza lo dichiara nobile e lo mostra fanciullo innocente: lo mostra re dunque, e non tiranno, e lo fa acclamare con giubilo dal popolo («sub ingenti plebis gaudio rex creatus»). La bellezza del re, sembra dire l'autore, ha la capacità di trasformare l'odio in amore.

Non pago di avere raccontato questo “miracolo politico”, lo pseudo Falcando, nell'ultimo periodo, torna ancora una volta a ribadire e a sottolineare che la bellezza di questo re-fanciullo non ha eguali. Perché tanta insistenza? Verosimilmente perché l'autore di questa narrazione non amava Guglielmo II, anzi era fra quelli che avevano odiato suo padre e che odiavano anche lui e i suoi favoriti. Potrebbe sembrare un paradosso, ma non è un'ipotesi peregrina: è lo stesso autore a dichiarare questa sua posizione, in un passo precedente nel quale racconta la scomparsa prematura del duca Ruggero, fratello maggiore di Guglielmo e primo erede al trono. In quel caso il confronto proposto tra i due fratelli è impietoso e la condanna del minore, il futuro re, è esplicita e senza appelli:

Verum haec insula, ne tyrannis quandoque careat, eam sibi circa regum filios consuetudinem uindicauit, ut morti meliores primum obiciat, eos sibi reges constituens, per quos in ea perpetuae possit tyrannidis priuilegium conseruari. Sic olim Rogerium, ducem Apuliae, unicae benignitatis ac dulcedinis uirum, prematura morte sustulit, ut Willelmo regandi non deesset occasio, qui quantum eius frater prudentiam et mansuetudinem auide fuerat amplexatus, tantum crudelitati studuit et ineptiae deseruire. Sic et nunc, Rogerio duce sublato, Willelmum distulit, ut regnaret; quos eo-

Denis, già in precedenza suggerito da altri studiosi, mentre D'Angelo, pur non escludendo del tutto questa seconda possibilità, ha ribadito come più fondata la sua ipotesi di Guglielmo di Blois, nell'introduzione alla sua edizione critica (cfr. la nota precedente), alle pp. 27-31.

rum secuturos uestigia, quorum nomina sortiti fuerant, nemo, qui utrumque nouerit, ignorabit.

*Ma in verità quest'isola, per non restare mai priva di tiranni, si è attribuita questo modo di comportarsi rispetto ai figli dei re, e cioè il far morire per primi sempre i migliori, in modo da prendersi poi come re quelli che le garantiscono il privilegio di continuare la tirannide. Così tempo prima aveva fatto morire prematuramente il duca di Puglia Ruggero, un uomo di bontà e dolcezza uniche, perché non mancasse il modo di regnare a Guglielmo il quale, quanto il fratello fu deciso amante della saggezza e della mansuetudine, tanto si adoperò in crudeltà ed inettitudine. Così anche in quel momento, eliminando il duca Ruggero, portò avanti per farlo regnare Guglielmo; nessuno che li avrà conosciuti entrambi ignorerà che essi avrebbero seguito le orme di coloro dei quali portavano, rispettivamente, il nome<sup>5</sup>.*

Non vi è dubbio, quindi, che per lo pseudo Falcando Guglielmo II è comunque, nonostante la sua bellezza, un re crudele e inetto, niente affatto migliore di suo padre. Anzi è anche peggiore: perché non ha alcuna autonomia ed è manovrato dall'odiato arcivescovo Gualtiero, che di fatto regna al suo posto. L'opera si conclude con quest'accusa, aggravata dall'insinuazione che il giovane re, a quel punto della narrazione ormai sedicenne, sia succube dell'arcivescovo perché a lui legato da una relazione omosessuale («suspecta familiaritas»):

Itaque summa regni potestas et negotiorum cognitio penes Galterium, archiepiscopum Panormitanum, erat; qui sibi regem eatenus suspecta satis familiaritate deuinxerat, ut non tam curiam quam regem ipsum regere uideretur.

*E così nel regno il potere supremo e la conoscenza di tutti i problemi finiva nelle mani di Gualtiero, arcivescovo di Palermo, il quale si era legato al re di un'intimità così sospetta, che sembrava governare non tanto la corte, quanto lo stesso re<sup>6</sup>.*

<sup>5</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., pp. 150-153, parr. 23.4-23.6.

<sup>6</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., pp. 324-325, par. 59.6. Sull'interpretazione dell'espressione «suspecta familiaritas», volutamente ambigua, si vedano G.M. Cantarella, *La fondazione della storia nel Regno normanno di Sicilia*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Milano 1989, pp. 171-196 (cfr. p. 187); Id., *Principi e corti* cit., p. 271, e soprattutto E. D'Angelo, *Suspecta familiaritas. Sur les rapports entre Guillaume II et Gauthier Ophamil*, in *De la Normandie à la Sicile: réalités, repré-*

Quando ne aveva ricordato la bellezza senza pari al momento della successione al trono, dunque, Falcando non aveva certo l'intenzione di tessere le lodi di Guglielmo II. Probabilmente anche in questo caso egli intendeva suggerire, piuttosto, che quella era l'unica qualità riconoscibile al fanciullo e che in essa consisteva il motivo del suo successo, sebbene a tanta bellezza non corrispondessero le altre virtù regali, alle quali essa si sarebbe dovuta accompagnare e che avrebbe dovuto, in teoria, testimoniare.

Quella di Falcando, che pure gli riconosce almeno la bellezza, è l'unica voce di opposizione in un coro di lodi che, in particolare dopo la sua morte, contribuiscono a creare l'immagine di Guglielmo II come sovrano ideale, perfetta incarnazione della regalità<sup>7</sup>. Già per il contemporaneo Romualdo Salernitano gli inizi del regno del giovane Guglielmo sarebbero stati caratterizzati dal consenso dei sudditi e da una condizione generale di pace e tranquillità:

Rex autem W[ilhelmus] propter multa beneficia, que ipse et regina suo populo contulerunt, multum cepit a suis hominibus diligere et regnum suum in pace et tranquillitate tenere<sup>8</sup>.

*Il re Guglielmo, per via dei molti benefici che lui e la regina avevano arrecato al loro popolo, cominciò a ricevere molto affetto dai suoi sudditi e a governare il suo regno in pace e tranquillità.*

Nulla toglie a questo giudizio positivo la precisazione proposta poco prima da Romualdo, e qui ripresa concisamente dal sintagma *propter multa beneficia*, che l'affetto dei sudditi e la pace del regno furono conseguenza di un'accorta strategia politica messa in atto da Margherita di Navarra: la regina madre, infatti, fin dal momento dell'incoronazione era riuscita a prevenire le opposizioni e ad ottenere consenso intorno al figlio attraverso

*sentations, mythes*, cur. M. Colin, M.-A. Lucas-Avenel, Saint-Lô 2004, pp. 79-92.

<sup>7</sup> Lo aveva già notato G. Fasoli, *Rex ille magnificus...*, «Siculorum Gymnasium», n.s. 8, 2 (1955), pp. 455-466, rist. in Ead., *Scritti di storia medievale*, cur. F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 359-370 (cfr. p. 362).

<sup>8</sup> Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ed. C.A. Garufi, RIS<sup>2</sup> 7,1, Città di Castello 1909-1935, p. 255. Le traduzioni delle citazioni latine proposte in questo contributo, quando non diversamente chiarito, sono mie.

la concessione di opportuni benefici, la remissione di precedenti condanne inflitte agli oppositori e il loro richiamo dall'esilio<sup>9</sup>. In altri passi, in seguito, Romualdo mostra di apprezzare in Guglielmo anche la virtù della giustizia: lo definisce infatti «vir legalis et Deum metuens» e, più avanti, spiega che, in quanto «iustitie et equitatis amator», non lasciava impuniti eventuali delitti («si qua maleficia in regno suo fiunt, non vult silentio et impunita transire»)<sup>10</sup>.

Nei versi di Pietro da Eboli, in seguito, torna anche il ricordo vivido e insistente della bellezza di Guglielmo II. Nella *particula* II del *Liber ad honorem Augusti* il re normanno, deceduto a 36 anni, è detto per due volte *formosus*, in due luoghi ravvicinati, ossia nel titolo della *particula* («Obitus Wilelmi secundi formosi regis Sicilie»), dove l'aggettivo sembra usato in funzione di soprannome («il bello», in modo analogo a quanto accade per altri sovrani, come il re di Francia Filippo IV di Valois, detto il Bello), e subito dopo nel primo esametro, nel quale il poeta si rivolge, col vocativo *formose*, direttamente al sovrano defunto

<sup>9</sup> Ivi, p. 254: «Regina uero, utpote mulier sapiens et discreta, manifeste cognoscens animos populi sui, propter molestias quas a rege W(hilelmo) [cioè Guglielmo I] passi fuerant, plurimum esse turbatos, illos ad amorem et fidelitatem filii sui beneficiis credidit prouocandos. Inde est, quod salutari usa consilio, carceres aperuit, captiuos plurimos liberauit, liberatis terras restituit, debita relaxauit, comites et barones, qui de regno exulauerant, reuocauit in regnum, et eis terras sublatas reddidit. Ecclesiis, comitibus, baronibus, militibus terras multas regia liberalitate concessit. His autem et plurimis aliis beneficiis, totius populi sui animos in fidelitatem et dilectionem filii sui uehementer accendit, ita quod de fidelibus fideliores et de deuotis deuotiores effecit» («La regina in verità, da donna saggia e accorta, sapendo chiaramente che gli animi della popolazione erano assai turbati a causa delle molestie subite da parte del re Guglielmo, ritenne di spingerli con dei benefici all'amore e alla fedeltà nei confronti di suo figlio. Di conseguenza, prendendo una decisione vantaggiosa, aprì le carceri, liberò molti prigionieri, ai liberati restituì le terre, condonò i debiti, richiamò nel regno i conti e baroni che erano andati in esilio e restituì loro le terre sottratte. Con regia liberalità concesse molte terre alle chiese, ai conti, ai baroni, ai cavalieri. Con questi e anche con molti altri benefici suscitò negli animi di tutto il suo popolo ardenti sentimenti di fedeltà e di affetto nei confronti di suo figlio, a tal punto che li rese da fedeli ancor più fedeli e da devoti ancor più devoti»).

<sup>10</sup> Ivi, pp. 261 e 296.

(«Post obitum, formose, tuum [...]»). Al v. 14, poi, il re normanno è detto *res pulcherrima*, all'interno del lamento funebre (vv. 12-21), nel quale il poeta, facendo ricorso a uno dei motivi topici di questo genere di componimenti, elenca con toni enfatici le sciagure conseguenti alla sua morte:

Post miseros morbos, post regis triste necesse,  
 Nocte sub oscura, sole latente, pluit.  
 Postquam dimisit rex, res pulcherrima, mundum,  
 Inglomerant sese prelia, preda, fames. 15  
 Furta, lues, pestes, lites, periuria, cedes  
 Infelix regnum diripuerè sibi.  
 Sol hominum moritur, superi patiuntur eclipsim,  
 Anglica Sicilidem luna flet orba diem.  
 Solis ad occasum commotus eclipticat orbis, 20  
 Di flent, astra dolent, flet mare, plorat humus<sup>11</sup>.

*Dopo le infelici malattie, dopo il triste fato del re,  
 In una notte oscura, nascostosi il sole, piove.  
 Dopo che il re, cosa bellissima, abbandonò il mondo,  
 Si accumulano guerre, razzia, fame. 15  
 Rapine, epidemie, pestilenze, liti, spargiuri, stragi,  
 Straziano l'infelice regno.  
 Il sole degli uomini muore, i celesti subiscono un'eclissi,  
 L'anglica luna piange il sole siciliano, di cui è stata privata, 20  
 Gli dei piangono, gli astri si dolgono, piange il mare, singhiozza la terra.*

Guglielmo II era il sole e la sua morte ha gettato nel disordine e nell'oscurità non solo il suo regno, ma l'universo intero, cosicché a piangerlo, insieme con l'anglica luna (ossia la regina Giovanna sua moglie, inglese di nascita), sono tutti gli elementi del creato, il cielo con le stelle, il mare e la terra. A questa rappresentazione iperbolica del lutto si accompagna, nei vv. 15-16, l'elenco delle calamità conseguenti alla morte del re, in un'*accumulatio* di ben nove sostantivi, tre dei quali («prelia, preda, fames») costituiscono il secondo emistichio del pentametro e gli altri sei (da «furta» a «cedes») occupano interamente l'esametro successivo, che risulta così essere un verso olonomastico, secondo una tecnica

<sup>11</sup> Cfr. Petrus de Ebulo, *De rebus Siculis carmen*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2020, p. 17 (consultabile in *open access* sul sito della BUP - Basilicata University Press, all'indirizzo <http://web.unibas.it/bup/omp/index.php/BUP/catalog/book/978-88-31309-02-8>).

non sconosciuta alla poesia classica, ma che ha di gran lunga più largo impiego nella poesia tardoantica e medievale<sup>12</sup>. Nei versi di Pietro da Eboli, dunque, diversamente che in Falcando, la bellezza fisica sembra essere la qualità che riassume e rappresenta anche tutte le altre virtù regali. Tali virtù, sebbene non enunciate esplicitamente, sono suggerite indirettamente, per contrapposizione, dall'elenco di sventure che prendono il sopravvento subito dopo la morte del re, il quale, pertanto, avrebbe rappresentato un baluardo contro di esse. Guerre, sopraffazioni, stragi, violenze, ingiustizie, povertà e fame suggeriscono per contrasto l'immagine di un sovrano capace di assicurare al regno e ai suoi sudditi pace, giustizia e prosperità.

Più chiaramente e più diffusamente che nei versi di Pietro da Eboli, coi quali presenta tuttavia evidenti analogie, questi concetti erano stati espressi già nell'encomio funebre di Guglielmo II che la tradizione attribuisce a Tommaso, arcivescovo di Reggio Calabria<sup>13</sup>. Pronunciato a Palermo dopo la morte del sovrano, avvenuta il 18 novembre 1189, questo elogio di buona fattura retorica non pare avere avuto grande circolazione. Risulta oggi tradito solo dalle cc. 44v-46r del cosiddetto codice Fitalia (ms. I.B.25 della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo), una raccolta di *dictamina* che ha attirato più volte l'attenzione degli studiosi per il suo valore storico-politico, oltre che retorico-culturale<sup>14</sup>, e della quale è ormai prossima la pubblicazione<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Fra le più recenti riflessioni su questa tecnica, che aveva attirato l'attenzione anche di E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cur. R. Antonelli, Scandicci 1992 (ed. or., Bern 1948), pp. 317-319 e *passim*, cfr. p. es. D. Manzoli, *La processione delle parole: il verso oonomastico in Venanzio Fortunato*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», n. s. 3 (2017), pp. 44-89 e la bibliografia ivi citata.

<sup>13</sup> Sull'arcivescovo Tommaso, cfr. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, München 1973-1982, I, 2, pp. 917-919.

<sup>14</sup> Cfr. C. Villa, *Raccolte documentarie e ambizioni storiografiche: il progetto del manoscritto Fitalia (Palermo, Biblioteca della Società Siciliana per la storia patria I B 25)*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, cur. M. de Nichelo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, pp. 1417-1427; P. Colletta, *Cronica Sicilie, codice Fitalia e altri documenti fra città e Corte*, in *Il Mediterraneo del '300 ed il Regno di Federico III d'Aragona: Saperi, Economia, Società*, Atti del Convegno dell'Officina di Studi Medievali (Palermo - Castelbuono, 29/06/06-01/07/06), Palermo 2013, cur. A. Musco, I. Turco,

Nel testo dell'encomio, che, corredato anche di apparato critico, di apparato delle fonti e di una traduzione italiana, si propone integralmente in appendice a questo contributo, la morte del sovrano è definita «excidium patrie, orbis scandalum, defectum pacis, occasum iusticie, et in unius morte principis desolacionem omnium nacionum» («rovina della patria, scandalo del mondo, scomparsa della pace, tramonto della giustizia e, nella morte di un principe, desolazione di tutte le nazioni»). Sugli effetti negativi della scomparsa del re l'autore indugia poi ampiamente, senza tralasciare, anche lui come più tardi Pietro da Eboli, la partecipazione al cordoglio da parte degli elementi naturali (cfr. in appendice, § 7). Guglielmo II è detto inizialmente «flos [...] rosei coloris» (§ 5) e di nuovo «flore[m] orbis tocius et delicias seculi» (§ 33), con metafora che riconduce al *topos* della sua bellezza. A questa metafora si accompagna quella della solarità regia<sup>16</sup>, per la quale il sovrano è identificato con la luce e la sua scomparsa equivale al sopraggiungere delle tenebre della notte: egli era dunque, in vita, «lucerna in domo Domini et iubar [...] celestis luminis» (§ 6), immagine ripresa, verso la conclusione dell'encomio, dall'espressione «diem nostre iocunditatis» (§ 52), e in entrambi i luoghi al suo decesso ci si riferisce col

«Schede Medievali», 49 (2011), pp. 55-80; Id., *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la 'Cronica Sicilie'*, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Subsidia, 11), pp. 102-108 e *passim*; Id., Per un'edizione del codice Fitalia: l'apporto della tradizione manoscritta della Cronica Sicilie, «ArNoS. Archivio Normanno Svevo», 4 (2013-14), pp. 103-124; F. Delle Donne, *Tra retorica e storia: relazioni tra il Chronicon di Francesco Pipino e il Codice Fitalia*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos e F. Violante, Bari 2017, pp. 175-180; Id., *Una costellazione di informazioni cronachistiche: Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara, codice Fitalia e "Cronica Sicilie"*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 118 (2016), pp. 157-178; Id., *Una fonte per l'ep. XI: Dante, Pier della Vigna e il codice Fitalia*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», n. s. 5 (2019), pp. 55-65.

<sup>15</sup> L'edizione, a cura di P. Colletta, F. Delle Donne e B. Grévin, con la collaborazione di O. Amore, è stata già consegnata dai curatori e vedrà la luce prossimamente nell'Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, per i tipi della Sismel - Edizioni del Galluzzo.

<sup>16</sup> Sulla simbologia solare nella rappresentazione del potere, cfr. G.M. Cantarella, *Solarità*, in *Enciclopedia del Medioevo* cit., pp. 1477-1488.

termine «caligo», ossia «tenebra, oscurità» (cfr., nel primo caso, «caligo funebris» e, nel secondo, «nox funeste caliginis»).

Gli epiteti e le locuzioni di carattere encomiastico riferiti esplicitamente al sovrano sono poi numerosi e toccano i diversi campi semantici e concettuali afferenti alla regalità: si va da locuzioni più generiche, ma di alto valore affettivo e identificativo, come «vita nostra» (§ 8), ai vocativi celebrativi «rex magne» (§ 53) e «rex optime» (§ 54), alle espressioni che rimandano all'immagine del sovrano come difensore e custode della sicurezza dei sudditi e perfino, iperbolicamente, del mondo intero, quali «magnum et incomparabile salutis nostre depositum» (§ 9), «felicissimus hominum custos» (§ 42) e «tocius orbis paterfamilias» (cfr. § 37: «Ab eo tamquam ab unico tocius orbis paterfamilias status omnium et incolumitas emanabat»). Al tema della sicurezza del regno in tutta la sua varietà geomorfologica – dalle coste alle zone boschive, dai campi aperti alle città – sono dedicati interamente i §§ 36-41. A questo tema sono da ricondurre anche le diverse espressioni con le quali Guglielmo II è ricordato come il garante della pace del regno, secondo il modello biblico di Salomone, il re pacifico per antonomasia che, sebbene non sia qui mai nominato esplicitamente, agisce tuttavia certamente come archetipo mentale e culturale di riferimento.

Tutto l'encomio, del resto, è percorso da una fitta trama di riecheggiamenti biblici (cfr. in appendice l'apparato dei *fontes*), funzionali non soltanto alla solennità della circostanza in cui fu pronunciato, ma anche alla celebrazione di Guglielmo II come erede ideale della regalità davidica e salomonica, che in lui si sarebbe incarnata e avrebbe prodotto i suoi frutti in misura maggiore che in qualsiasi altro sovrano del suo tempo (cfr. §§ 34-35 e 45-46). Guglielmo II può dunque essere chiamato «salvator» (§ 45) e «christianissimus rex» (§ 46), e a lui l'autore può rivolgersi significativamente anche coi vocativi «regum mitissime» (§ 17) e «regum pie» (§ 19). Il superlativo «mitissimus», in particolare, mette in luce la virtù sulla quale Tommaso da Reggio ritorna con più insistenza, per costruire l'immagine di Guglielmo II come re buono, in quanto “pacifico”. Pace, giustizia e munificenza sono tre attributi ideali della regalità tra loro inscindibili e l'autore dell'encomio non si esime dunque dal definire Guglielmo II anche «iusticie institutor» (§ 42) e «magnificus regis» (§ 51), né dal ricordare la sua «regia largitas» (§ 44). Lo spazio e

il ruolo attribuito alla pacificità in questo testo è tuttavia di gran lunga predominante sugli altri aspetti, che pure ad essa si accompagnano. Guglielmo II è detto infatti «rex pacificus» (§ 29), «rex pacis» (§ 42) e ancora «amator» e «auctor» della pace (§ 26), e poiché hanno goduto della pace che egli ha assicurato loro, anche i suoi sudditi sono detti «filii pacis». Tommaso da Reggio arriva perfino a proporre l'immagine della personificazione mitica della pace che, dopo avere abitato la terra finché il re di Sicilia era stato in vita, alla sua morte la abbandona, rifuggendo il contatto degli uomini, per raggiungere nei cieli sua sorella A-strea, la Giustizia, che già in precedenza vi aveva trovato asilo (§ 26). A suggello di questa celebrazione della pace come carattere fondamentale e memorabile del suo regno, l'encomio si conclude con l'immagine di Guglielmo II che, ormai ascenso alla dimensione della beatitudine celeste, è circondato dalle opere di misericordia e di giustizia (§ 54), mentre la sua pace, della quale i sudditi disgraziatamente sono ormai privi, si effonde dolce e abbondante al cospetto dell'Altissimo, e sul capo del sovrano viene posta una corona in cui è inciso il versetto biblico di *Matt.* 5, 9: «Beati pacifici quoniam Dei filii vocabuntur» (§ 55).

Nel secolo successivo, ormai in piena età federiciana, Riccardo di San Germano sceglie come momento iniziale della seconda redazione dei suoi *Chronica* proprio la morte di Guglielmo II, che quindi pare già avere assunto il significato e l'importanza di un evento periodizzante. Come ha osservato Marino Zabbia, a tale scelta il notaio cassinese sarà stato spinto anche dall'influenza esercitata su di lui dalla documentazione prodotta dalla cancelleria sveva, in cui, come vedremo meglio nel paragrafo successivo, Federico II non di rado si presentava nel «ruolo di restauratore e poi di continuatore del buon tempo di Guglielmo»<sup>17</sup>. Il ricordo dell'ultimo sovrano normanno proposto da Riccardo, tuttavia, per quanto faccia uso di un formulario proprio dell'*ars dictaminis*, che di fatto era comune sia all'ambito giuridico-cancelleresco che a quello più propriamente

<sup>17</sup> M. Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del «buon tempo antico»*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 247-282 (cfr. pp. 265-267); su questo passo e, più in generale, sulla cronaca di Riccardo di San Germano, cfr. anche Id., *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo e angioino. Il «Chronicon» di Domenico di Gravina*, Salerno 1997, pp. 77-87.

retorico-letterario, non pare una mera trasposizione delle formule, in genere piuttosto scarse, con cui Guglielmo II era menzionato nei documenti federiciani, ma ha una più spiccata connotazione letteraria, in cui non mancano espressioni e accenti analoghi a quelli usati da Tommaso da Reggio e da Pietro da Eboli. Del resto, capovolgendo la prospettiva, anche questi due autori mostrano di non essere estranei alla cultura del *dictamen*, che ormai dagli studi più recenti è riconosciuta come la cultura egemone del tempo<sup>18</sup>. Scritture letterarie e scritture documentarie, nonostante le loro differenze, avevano entrambe strette connessioni con l'ambito ampio e vario della precettistica retorica e dei modelli concreti offerti dalle raccolte di *dictamina*. Riprendendo probabilmente suggestioni diverse e complementari, provenienti da entrambi questi generi testuali, l'elogio di Guglielmo II proposto da Riccardo di San Germano si distende in un lungo elenco di virtù, nel quale ritornano sia un riferimento alla sua bellezza fisica («forma elegans»), sia la celebrazione della giustizia, della pace e della sicurezza come tratti caratterizzanti del suo regno («legis et iustitie cultus tempore suo uigebat [...] ubique pax, ubique securitas»):

Tempore quo rex ille christianissimus, cui nullus in orbe secundus, regni huius moderabatur habenas, qui inter omnes principes Princeps sublimis et habundans in omnibus opibus erat, stirpe clarus, forma<sup>19</sup> elegans, uirtute potens, sensu pollens, diuitiis opu-

<sup>18</sup> La bibliografia sull'importanza dell'*ars dictaminis* nell'organizzazione dei saperi in età federicianiana è ormai assai ampia: cfr. almeno B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup> -XIV<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2008; Id., *L'ars dictaminis, discipline hégémonique (fin XII<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> s.): mutations et idéologisation d'un art d'écrire médiéval, entre trivium, droit et exégèse*, in *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, cur. J. Chandelier, A. Robert, Rome 2015, pp. 17-80; Dall'«*ars dictaminis*» al *preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, cur. F. Delle Donne e F. Santi, Firenze 2013; *Le dictamen dans tout ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, cur. B. Grévin, A.M. Turcan Verkerk, Turnhout 2015; F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, partic. pp. 43-58 e 193-230.

<sup>19</sup> La lezione «forma» è emendamento condivisibile di Siragusa del tràdito «fortuna», che è decisamente meno convincente, all'interno del

lentus. Erat flos regum, corona principum, Quiritum speculum, nobilium decus, amicorum fiducia, hostium terror, populi uita et uirtus, miserorum inopum peregrinantium salus, laborantium fortitudo: legis et iustitiae cultus tempore suo uigebat, in regno suo erat quilibet sorte contentus; ubique pax, ubique securitas, nec latronum metuebat uiator insidias, nec maris nauta offencicula pyrataram<sup>20</sup>.

*Nel tempo in cui quel re cristianissimo, al quale nessuno al mondo fu secondo, teneva le redini di questo regno, lui che fra tutti i principi era il Principe più grande e ricco di ogni bene, illustre di stirpe, di aspetto elegante, valoroso, avveduto, ricchissimo. Era fiore dei re, corona dei principi, specchio dei guerrieri, decoro dei nobili, fiducia degli amici, terrore dei nemici, vita e valore del popolo, salvezza dei miseri, dei poveri, dei viandanti, forza dei lavoratori. Vigeva al suo tempo il culto della legge e della giustizia, ciascuno nel regno era pago della sua sorte. Dappertutto era pace, dappertutto sicurezza; il viandante non temeva le insidie dei briganti, né il marinaio gli attacchi dei pirati.*

Da questa sorta di giaculatoria laica della regalità si può rilevare come il regno di Guglielmo II, già celebrato all'indomani della sua morte, a distanza di una cinquantina d'anni avesse assunto ormai tutti i caratteri di una vera e propria età dell'oro e come, al contempo, fosse arrivato a compimento anche il processo di trasfigurazione della memoria storica del re nell'immagine ideale di un sovrano perfetto e ineguagliabile («cui nullus in orbe secundus [...] qui inter omnes principes Princeps sublimis et habundans in omnibus opibus erat»). In altre parole la storia cedeva il passo al mito. Che Riccardo di San Germano raccolga le suggestioni degli autori precedenti e prosegua sulla strada da loro già tracciata, sembrerebbe confermarlo anche il fatto che pure lui si sia voluto cimentare nel comporre un *planctus* metrico per la morte di Guglielmo II:

Plange planctu nimio, Sicilia,  
Calabrie Regio, Apulia  
Terraque Laboris.  
Vox meroris  
intonet – et personet  
nostris horis,

contesto, in relazione a «elegans»: cfr. Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1906 (Fonti per la Storia d'Italia), p. 7.

<sup>20</sup> Rycardus de Sancto Germano, *Chronica*, ed. Garufi, RIS<sup>2</sup>, 7, 2, Bologna 1936-1938, p. 4.

suspendatur – organum  
omnis oris.

Rex noster amabilis,  
uirtute laudabilis,  
euo memorabilis,  
Guillelmus decessit;  
hunc oppressit  
mors crudelis.  
O infelix  
Regnum sine Rege  
iam non es sub lege!

Presules – et comites  
uos, Barones, plangite  
planctu lacrimabili,  
planctum queso ducite,  
de querela flebili.

Vos, matrone nobiles,  
Virgines laudabiles,  
olim delectabiles  
et uoce cantabiles  
modulata,  
estote nunc flebiles,  
re turbata.

Iacet regnum desolatum,  
dissolutum et turbatum,  
sicque uenientibus  
cunctis patet hostibus;  
est ob hoc dolendum  
et plangendum omnibus.

Omnes Regni filii  
tempus exterminii  
uobis datum flete;  
hoc uerbum: «gaudete»  
uobis est sublatum,  
tempus pacis gratum  
est absortum.  
Iam ad ortum

et occasum sonuit:  
Rex Guillelmus abiit,  
non obiit.  
Rex ille magnificus,  
pacificus

cuius vita placuit  
Deo et hominibus:  
Eius semper spiritus  
Deo uiuat celitus<sup>21</sup>.

*Piangi di pianto abbondante, o Sicilia, / terra di Calabria, Puglia / e Terra di Lavoro. / La voce del dolore risuoni e riecheggi / nelle nostre giornate, / si arresti il suono / di ogni labbro. / Il nostro Re degno d'amore, / per le sue virtù degno di lode, / degno di memoria nel tempo, / Guglielmo è deceduto. / Lo ha colto / la morte crudele. / O infelice / Regno senza Re / già sei privo di legge. / Presuli e conti / e voi, baroni, piangete / di un pianto straziante, / effondete un pianto, vi prego, / con dolente lamento. / Voi nobili signore, / voi vergini degne di lode / che un tempo eravate piacevoli / e potevate essere cantate con voce / modulata / siate ora dolenti / per il turbamento di quanto è accaduto. / Il regno giace nella desolazione, / devastato e sconvolto, / e così è esposto / a tutti i nemici che sopraggiungono; / per questo è giusto dolersi / e piangere tutti. / Figli tutti del Regno, / piangete il tempo a voi dato / della distruzione; / questa parola: «gioite» / vi è stata sottratta, / il tempo gradito della pace / è consumato. / Già ad oriente / e ad occidente ha risuonato la voce: / il Re Guglielmo se n'è andato, / non è morto. / Quel re magnifico, / pacifico, / la cui vita piacque / a Dio e agli uomini; / il suo spirito sempre / viva con Dio nel cielo.*

Poco dopo il 1228 anche un monaco anonimo, autore della cronaca dell'abbazia di Santa Maria di Ferrara, alla data del 1189 annotava la morte di re Guglielmo e, benché ne attribuisse la mancanza di discendenza ai suoi peccati, ne tratteggiava per il resto un profilo del tutto elogiativo, in cui erano elencate ancora una volta le più importanti virtù regie:

Hic fuit pius, iustus, pacificus, pulcer et benignus; pacifice regnum Sicilie, Apulie et Terre Laboris tenuit. Unicuique iura sui tribuit; amator fuit ecclesiarum; libertatem eisdem contulit et dona plurima; filiam regis anglici in coniugem suscepit. Constantiam amitam suam Henrico regi Alamannie filio Frederico imperatori in uxorem dedit. Qui sibi in regno successit, pro eo quod ipse pro peccatis propriis sine herede discessit. Hic habuit pacem cum omnibus principibus christianis, excepto imperatore Constanti-nopolitano, pro eo quod promiserat ei dare filiam suam in coniugem, nec dedit: unde multa bella contra Grecos movit. Tanta pax

<sup>21</sup> Rycardus de Sancto Germano, *Chronica* cit., pp. 7-8.

et iustitia extitit, eo vivente, in regno suo, quanta non recordatur fuisse ante eum nec actenus post eum<sup>22</sup>.

*Costui fu pio, giusto, pacifico, bello e benigno; governò pacificamente il regno di Sicilia, di Puglia e di Terra di Lavoro. Riconobbe a ciascuno i suoi diritti; amò le chiese; diede loro la libertà e moltissimi doni; prese in moglie la figlia del re d'Inghilterra. Diede in moglie sua zia Costanza ad Enrico re di Germania, figlio dell'imperatore Federico. Questi gli succedette nel regno, perché a causa dei suoi peccati morì senza erede. Guglielmo fu in pace con tutti i principi cristiani, eccetto che con l'imperatore di Costantinopoli, perché questi aveva promesso di dargli sua figlia in sposa e non lo fece: perciò mosse molte guerre contro i Greci. Durante la sua vita ci fu tanta pace e giustizia nel suo regno, quanto non si ricorda che ci sia stata prima di lui, né dopo di lui fino ad oggi.*

Il mito letterario e storiografico di Guglielmo II, «rex magnificus», «pius», «iustus» e «pacificus», era dunque vivo già da tempo, quando ebbe una consacrazione prestigiosa da parte di Dante Alighieri. Entro la fine del Duecento, probabilmente a seguito dell'uso che ne fece la cancelleria papale contro Federico II e contro Manfredi, ritorcendo in questo modo contro gli Svevi un loro stesso argomento di legittimazione<sup>23</sup>, esso era penetrato anche in ambito comunale, dove è testimoniato per esempio dall'anonima *Cronica fiorentina*, che accosta significativamente il regno siciliano di Guglielmo a quello di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda:

Questo Ruggieri generò Guglielmo re di Puglia, il quale in tutti i suoi facti fu savio e gratioso sopra gli altri principi del mondo a quel tempo. Nel costui tempo il regnio di Puglia e di Sicilia crebbe e abbondò di ricchezza e d'allegramento e di gaudio e di letitia, che più che nullo altro reame del mondo: che questo re Guglielmo li teneva in tanta pace, ch'elli non attendeano se none a sonare e ad cantare e danzare. Et quasi elli fecero di nuovo un'altra Tavola Ritonda<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. *Ignoti monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica et Rycardi de Sancto Germano Chronica priora*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888 (Società napoletana di storia patria. Monumenti storici, ser. I, Cronache), pp. 31-32.

<sup>23</sup> Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione* cit., pp. 268-272. Si veda anche quel che si dice nel paragrafo successivo del presente contributo.

<sup>24</sup> *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, cur. A. Schiaffini, Firenze 1926, pp. 82-150 (cfr. p. 93).

Anche Dante in seguito dedicò due terzine al re normanno di Sicilia, riservandogli un posto di grande riguardo in Paradiso. Lo volle porre infatti nel sesto cielo, fra i cinque principi giusti disposti in linea curva a formare il ciglio dell'occhio dell'aquila, simbolo dell'impero universale:

E quel che vedi ne l'arco declivo,  
 Guglielmo fu, cui quella terra plora  
 che piagne Carlo e Federigo vivo:  
 ora conosce come s'innamora  
 lo ciel del giusto rege, e al sembante  
 del suo fulgore il fa vedere ancora<sup>25</sup>.

Al centro dell'occhio, come ne fosse la pupilla, quindi in prima posizione in ordine di importanza, Dante immagina il re biblico David. Gli altri quattro sovrani, che con Guglielmo II ne costituiscono il ciglio, sono gli imperatori Traiano e Costantino, il re biblico Ezechia e il troiano Tifeo. È significativo che dei sei sovrani qui ricordati come i più grandi modelli di giustizia della storia dell'umanità, due siano biblici, due antichi imperatori, uno risalga al mito troiano e solo Guglielmo II appartenga alla storia più recente. Ad accrescere ulteriormente la statura di Guglielmo II, contribuisce poi la contrapposizione esplicita con Carlo II d'Angiò e Federico III d'Aragona, i due regnanti che, l'uno sul trono di Napoli, l'altro su quello di Palermo (l'antico regno normanno-svevo si era scisso in due nel 1282, a seguito della guerra del Vespro), avrebbero dovuto essere, e secondo il poeta non furono, eredi ideali di Guglielmo. Un giudizio tanto positivo da parte di Dante deriva, probabilmente, anche dalla considerazione che Guglielmo II, acconsentendo alle nozze della zia Costanza d'Altavilla con Enrico VI di Svevia, aveva contribuito in modo determinante alla crescita dell'impero e, in seguito, al ritorno in Italia della sua sede con Federico II<sup>26</sup>. Ma la nobile e ristretta compagnia all'interno della quale è

<sup>25</sup> D. Alighieri, *Paradiso*, XX, vv. 61-66. Fra i primi commentatori di Dante, in relazione a queste due terzine, l'autore dell'Ottimo commento afferma che «si poteva stimare il vivere siciliano d'allora essere un vivere del Paradiso terrestre» e Iacopo della Lana dice di Guglielmo II che fu «uno uomo giusto e ragionevole», oltre che «liberalissimo».

<sup>26</sup> F. Frascarelli, *Guglielmo II il Buono re di Sicilia*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970, *ad vocem*; cfr. anche F. Giunta, *Dante e i sovrani di Sicilia*,

inserito, così come il contrasto coi due sovrani malvagi incapaci di raccoglierne l'eredità, conferma che quella di Guglielmo II è ormai divenuta una figura archetipica di re buono e giusto, da additare come modello al pari di David. E forse non è azzardato suggerire che nel riferimento di questi versi al «sembiante» di Guglielmo e al suo «fulgore», oltre a leggere l'immagine della beatitudine celeste, si possa cogliere anche un'eco della tradizione letteraria, qui da noi ripercorsa, che aveva celebrato la bellezza del giovane re di Sicilia come testimonianza visibile delle sue virtù.

### *Guglielmo II nella legislazione e nei documenti di età federiciana*

Accanto alla tradizione storiografica e letteraria, nella genesi del mito di Guglielmo II agì fin dalla prima età sveva, come si è già accennato, anche l'influenza esercitata da un formulario ricorrente, che al suo regno si richiamava come a un modello da restaurare. Formule di questo genere si riscontrano nell'ambito normativo delle Assise di Capua e delle Costituzioni di Melfi, come pure nei numerosi documenti specifici di cancelleria con cui venivano concessi, o più spesso confermati, privilegi, consuetudini e libertà che all'ultimo sovrano normanno si facevano risalire<sup>27</sup>. Le prime attestazioni risalgono già ad Enrico VI e a Costanza d'Altavilla. Uno dei primi riferimenti a Guglielmo II si trova, infatti, in un documento di Enrico VI del 2 luglio 1197, nel quale, in considerazione della fedeltà dimostrata dai suoi abitanti in occasione di recenti tumulti, si rinnovano i privilegi di Caltagirone. In questo caso, tuttavia, il nome di Guglielmo è ancora affiancato a quello di Ruggero II, suo nonno e fondatore della monarchia normanna. Ai cittadini di Caltagirone vengono infatti concessi e in perpetuo confermati tutti i diritti e le consuetudini di cui avevano goduto al tempo di Ruggero e fino

«Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 10 (1969), pp. 29-45.

<sup>27</sup> Alcuni di questi documenti sono stati segnalati da G. Fasoli, *Problemi di storia medievale siciliana*, «Siculorum Gymnasium», n.s. 4, 1 (1951), pp. 1-20, rist. in Ead., *Scritti di storia medievale* cit., pp. 321-340 (cfr. p. 333, nota 1); e più di recente da Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione* cit., pp. 265-266.

alla morte del secondo Guglielmo («omnia iura ipsorum et bonas consuetudines, quas a tempore regis Rogerii usque ad obitum secundi regis Guillelmi felicis memorie habuerunt»)²⁸.

Già due anni prima, in un documento del 25 giugno 1195 (contenuto in un altro del 15 luglio successivo), Costanza aveva comandato al giustiziere della Terra di Bari Giovanni de Montfort di restituire alla chiesa di Monreale alcuni possedimenti che le erano stati sottratti (in particolare Grumo in territorio di Bari), precisando che di tali beni Monreale aveva goduto in pace al tempo del magnifico Guglielmo II, suo fondatore: «quos (*sc.* possessiones, res et tenimentos) pacifice et quiete tenuit (*sc.* ecclesia Montis Regalis) tempore magnifici regi Guillelmi dive memorie, klarissimi nepotis nostri, fundatoris eius, usque ad obitum suum et post»²⁹. Va notato che qui il riferimento a Guglielmo II ha una motivazione specifica, chiaramente espressa, che risale al ruolo avuto dal sovrano nella fondazione e dotazione del duomo di Monreale: non è ancora, pertanto, frutto di una topica formulare, come accadrà più tardi sotto il regno di Federico II.

Questa considerazione si può estendere anche a un'altra pergamena del Tabulario di Monreale, dalla quale risulta che nel 1209 il cardinale Gerardo di S. Adriano, legato papale e balio del regno di Sicilia in nome di Innocenzo III, interviene nella controversia scoppiata tra i frati del convento e l'arcivescovo, al quale essi non vogliono sottomettersi. Il cardinale, nel prendere i frati sotto la sua protezione, raccomanda loro, al contempo, il rispetto della libertà dei *burgenses* di quella terra, secondo quanto stabilito in passato da privilegi di Guglielmo II che vengono esplicitamente ricordati:

²⁸ Il documento è edito da G. Paolucci, *Documenti inediti del tempo svevo*, in appendice a *Il parlamento di Foggia del 1240 e le pretese elezioni di quel tempo nel Regno di Sicilia*, «Atti della Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo», ser. III, 4 (1897), pp. 1-47 (cfr. doc. I, p. 27, tratto dall'Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Registro, vol. 33, cc. 545-546).

²⁹ Documento edito da una pergamena del Tabulario di Monreale da G. Paolucci, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo*, «Atti della Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo», ser. III, 5 (1899), pp. 1-24 (cfr. doc. I, p. 7).

Burgenses quoque vestros sub hac eadem volumus protectione concludi, ut in ea semper libertate permaneant qua inclite memorie rex Guillelmus, cuius corpus in ipsa ecclesia humatum quiescit, eos voluit permanere, sicut eius privilegia protestantur»<sup>30</sup>.

*Vogliamo che anche i vostri borghesi siano messi sotto questa protezione, affinché permangano sempre in quella condizione di libertà nella quale il re Guglielmo di inclita memoria, il cui corpo riposa sepolto nella medesima chiesa, volle che essi permanessero, come testimoniano i privilegi da lui concessi.*

Allo stesso modo si richiamò a concessioni precedenti di Guglielmo anche Federico II, quando dodici anni dopo, su istanza dell'arcivescovo Caro, si interessò a sua volta alla diocesi di Monreale, come è attestato da altre tre pergamene che recano la data del 22 marzo 1221. Nella prima l'imperatore ordina a tutti i giustizieri del regno di restituire alla chiesa di Monreale beni e possessi che le erano stati sottratti. Tali sottrazioni, precisava, erano avvenute senza il suo consenso e contravvenendo a quanto stabilito nel privilegio del fondatore Guglielmo II, suo cugino («et contra statutum privilegi per regem Guillelmum patrelem nostrum recordationis inclite, eiusdem ecclesie fundatorem, ipsi ecclesie concessi»). Col secondo documento ordinava a prelati, conti, baroni, giustizieri, camerari, castellani e baiuli del regno di adoperarsi perché la chiesa di Monreale potesse riacquisire anche servi, villani e oblati che le spettavano, coi loro beni, secondo i «bonos usos et consuetudines, quas tempore predicti regis Guillelmi eadem ecclesia consuevit habere». Nella terza pergamena, indirizzata a «universis quibus presentes littere ostense fuerint fidelibus suis», in modo più generale e onnicomprensivo Federico dichiarava di avere restituito, concesso e confermato («restituimus, concessimus et confirmavimus») all'arcivescovo Caro, ai suoi successori e alla chiesa di Monreale «in perpetuum» ogni possesso, pertinenza e diritto donati o concessi in precedenza da Guglielmo II («civitates, castella, casalia, ecclesias, tenimenta, possessiones, villanos et omnia iura eidem ecclesie dono et concessione regis Guillelmi secundi memorie recolende»): comandava pertanto a chi li avesse occu-

<sup>30</sup> Cfr. Paolucci, *Contributo di documenti inediti* cit., doc. II, p. 11: rispetto alla sua trascrizione correggo però «humata» in «humatum» per evidenti ragioni sintattiche.

pati indebitamente di restituirli entro un mese<sup>31</sup>. Nel novembre successivo, Onorio III scriveva a Federico parole di elogio per queste sue restituzioni che riportavano, almeno in teoria, i possessori di Monreale allo *statu quo* del tempo di Guglielmo<sup>32</sup>.

Fu probabilmente in questi anni, in corrispondenza con l'azione di Federico II di riorganizzazione del regno, nella cui prospettiva si inquadrano le Assise emanate in occasione della Curia generale di Capua del dicembre 1220, che il riferimento al regno di Guglielmo II come al tempo in cui vigevano «*bonos usos et consuetudines*» cominciò a diventare topico, cosicché nella cancelleria sveva si affermarono formule del tipo «*ab obitu regis Guillelmi et eius tempore bone memorie*» (o «*recolende memorie*»), oppure «*tempore regum predecessorum nostrorum et maxime regis Guillelmi secundi recolende memorie*»<sup>33</sup>. Secondo la testimonianza di Riccardo di San Germano, che nella prima versione della sua cronaca ne riporta le venti disposizioni di cui sono costituite, le Assise di Capua si aprivano infatti con questo primo articolo:

[I] Imprimis precipimus omnibus fidelibus, uidelicet prelati ecclesiarum, comitibus, baronibus ciuibusque, terris et omnibus de regno nostro omnes bonos usos et consuetudines, quibus consueuerunt uiuere tempore regis Guillelmi, firmiter obseruari<sup>34</sup>.

[I] Innanzitutto comandiamo a tutti i fedeli, vale a dire prelati di chiese, conti, baroni e cittadini, alle terre e a tutti riguardo al nostro regno, di rispettare

<sup>31</sup> Pergamene del Tabulario di Monreale edite da Paolucci, *Contributo di documenti inediti* cit., doc. III, p. 12; doc. IV, pp. 13-14; doc. V, p. 15.

<sup>32</sup> Cfr. Paolucci, *Contributo di documenti inediti* cit., doc. VI, p. 16. In realtà non fu facile per Federico II fronteggiare la ribellione della popolazione musulmana, che già dai tempi della sua minorità si era affrancata dalla condizione di villanaggio e organizzata quasi in uno stato autonomo, né il suo tentativo ebbe esiti immediati, tanto che in seguito, rinunciando a ristabilire lo *status quo ante*, l'imperatore dopo i lunghi assedi di Entella e di Iato, cambiò strategia operando una massiccia deportazione dei saraceni sconfitti nella nuova colonia di Lucera: sulla questione cfr. E. Pispisa, *Monreale*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*, e bibliografia ivi indicata; sull'arcivescovo, cfr. N. Kamp, *Caro (Carus)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, *ad vocem*.

<sup>33</sup> Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione* cit., p. 267.

<sup>34</sup> Cfr. Rycardus de Sancto Germano, *Chronica* cit., p. 88.

*fermamente tutti i buoni usi e le consuetudini che furono in vigore al tempo del re Guglielmo.*

Il riferimento a Guglielmo tornava poi altre sette volte, in relazione a disposizioni specifiche contenute negli altri diciannove articoli<sup>35</sup>. Fra questi particolarmente interessante è per esempio, nel programma federiciano di affermazione del controllo monarchico sulla feudalità, l'articolo 19, con cui si stabiliva che tutti i castelli e le fortificazioni eretti dopo la morte di Guglielmo fossero consegnati ai nunzi imperiali per essere distrutti, così da ripristinare lo *status quo ante*:

[XVIII] Precipimus etiam ut omnia castra, munitiones, muri et fossata, que ab obitu regis Guillelmi usque ad hec tempora de nouo sunt facta in illis terris et locis, que non sunt in manus nostras, assignentur nuntiis nostris, ut ea funditur diruantur, et in illum statum redeant, quo tempore regis Guillelmi esse consueuerunt. De illis uero, que sunt in demanio nostro et curie nostre, faciemus uoluntatem nostram<sup>36</sup>.

*[XVIII] Comandiamo anche che tutti i castelli, le fortificazioni, le mura e i fossati che sono stati costruiti di sana pianta dalla morte di re Guglielmo fino a questo momento in quelle terre e in quei luoghi che non siano nelle nostre mani, siano consegnati ai nostri nunzi, affinché siano distrutti completamente e ritornino in quello stato in cui si trovavano al tempo del re Guglielmo. Riguardo a quelli che invece appartengono al nostro demanio e alla nostra curia, agiremo secondo la nostra volontà.*

Questa disposizione fu poi ribadita e ulteriormente precisata nelle Costituzioni di Melfi del 1231, che secondo una nota definizione furono «il più grande monumento legislativo laico del Medio Evo»<sup>37</sup> e che al riguardo così stabiliscono nell'articolo III, 32 «De novis edificiis»:

Castra, munitiones et turres ab obitu dive memorie regis Guillelmi, consobrini nostri, erecta, super quibus minime diruendis maiestatis nostre licentia non processit, prout in Capuana curia per nos extitit stabilitum, renovata constitutione denuo dirui de-

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, pp. 89-92, articoli 2, 4, 9, 10, 13, 17, 19.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>37</sup> E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimoquinto*, in *Storia del diritto italiano*, diretta da P. Del Giudice, I, 2, Milano 1925 (riprod. anast. Frankfurt a.M.-Firenze 1969), p. 731.

bere mandamus, publicationis pena ipsius castris vel novi edificiis constitutionis nostre contemptoribus imminente, si usque ad nativitatem Domini proximam diruere edificata contempnant. Illud etiam presenti adiungimus sanctioni, ut nec munitiones reficere dirutas alicui liceat sine nostri culminis iussione<sup>38</sup>.

*Come da noi fu stabilito nella curia di Capua, ripetendo la nostra disposizione ordiniamo nuovamente di distruggere i castelli, le fortificazioni e le torri che sono stati costruiti dopo la morte del re Guglielmo di divina memoria, nostro cugino, e che la nostra maestà non ha concesso di non abbattere, sotto pena di confisca dello stesso castello o del nuovo edificio per coloro che non terranno conto di questa nostra disposizione, se rifiuteranno di distruggere tali costruzioni entro il prossimo Natale. E alla presente sanzione aggiungiamo che a nessuno sia consentito, senza comando della nostra maestà, ricostruire fortificazioni distrutte.*

Anche in questa seconda formulazione, come si vede, fu mantenuto il riferimento al tempo di Guglielmo II, che si ritrova pure nella costituzione I, 7 «De decimis prestandis», nella quale si ordina a tutti gli ufficiali di versare le decime integralmente «prout regis Guillelmi tempore, consobrini nostri et predecessoris»<sup>39</sup>. Il nome di Guglielmo II compare poi nelle Costituzioni di Melfi altre due volte, in I, 48 e III, 57, ma in entrambi i casi lo si cita non per assumere a modello di riferimento e confermare una sua norma, bensì per mitigare il rigore delle pene da lui stabilite per certi reati<sup>40</sup>. In un'altra occorrenza, III, 4,1, infine, il suo nome è presente accanto a quello di Ruggero II e di Guglielmo I, quindi senza un particolare rilievo, ma all'interno di un generico richiamo ai predecessori, come quello che si trova anche in III, 7, dove Federico II fa riferimento, ma senza neanche nominarli, ai «divis regibus vel augustis predecessoribus», cioè sia ai re normanni che ai suoi genitori, gli imperatori Enrico VI e Costanza<sup>41</sup>. Pare dunque che la presenza di Guglielmo II, ridotta com'è a due sole occorrenze, almeno nella formulazione che ci interessa in questa sede<sup>42</sup>, sia decisamente

<sup>38</sup> Cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, MGH, Const., 2, Suppl., Hannover 1996, p. 400.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 157.

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, pp. 207 e 428.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 367 e 373.

<sup>42</sup> Le occorrenze sono ovviamente di più, una ventina circa, se si tiene conto delle volte in cui il suo nome è semplicemente indicato all'ini-

meno significativa nelle Costituzioni del 1231 che nelle Assise del 1220, e comunque non più rilevante di quella di Ruggero II, il fondatore della monarchia normanna, che è ricordato anche lui due volte, precisamente nelle costituzioni III, 84 «De penis lenatorum» e III, 85 «De pena matris filiam prostituentis», emanate in materia di meretricio<sup>43</sup>.

Non poche sono invece le occorrenze di questo tipo di formule all'interno della documentazione di cancelleria prodotta, dopo le Assise di Capua, in campo di privilegi e concessioni. Nell'aprile del 1222, ad esempio, Federico II comanda ai conti, ai baroni, ai giustizieri e a tutti gli altri ufficiali di rispettare le immunità di cui, dal tempo di Guglielmo II, le chiese e gli ecclesiastici del regno hanno goduto per consuetudine: «immunitates quas tempore regni W(illielmi) secundi predecessoris nostri habere consueverunt»<sup>44</sup>.

Nell'ottobre dello stesso anno, quando l'abate Taddeo chiede all'imperatore la conferma di tutti i beni e possedimenti del monastero cistercense di Santa Maria di Ferrara, esibisce privilegi concessi da Enrico VI e da Costanza, sebbene i documenti in questione, come è chiarito esplicitamente, siano ridotti in cattive condizioni, perché il precedente abate, in preda alla collera, li aveva danneggiati dopo avere appreso la notizia che sarebbe stato rimosso dalla guida dell'abbazia. È significativo che anche in questo caso non venga omissis il riferimento a Guglielmo II, nonostante i documenti di Enrico VI e Costanza lo consentissero, in quanto già sufficienti da soli a corroborare i diritti dell'abbazia. Secondo il documento imperiale, infatti, oggetto della richiesta di conferma era

quicquid idem monasterium iuste acquisivit vel possidere dignoscitur usque ad hec tempora nostri (sc. Friderici II) imperii, tam in possessionibus quam et in libertatibus, donatione, concessione et confirmatione Guillelmi II consobrini nostri et predictorum felicium augustorum parentum nostrorum inclite recordationis.

zio di un articolo, per indicare che la norma in questione risale a lui: cfr. p. es. ivi, I, 6,1, p. 155 («De usuris»); I, 21 («De violentia meretricibus illata»); I, 60,1 («De officio secreti») etc.

<sup>43</sup> Cfr. ivi, pp. 446-447.

<sup>44</sup> Cfr. J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-1861, II,1, p. 239.

*tutto quel che il medesimo monastero giustamente ha acquisito o è noto che possiede fino all'attuale momento in cui noi [Federico II] siamo imperatori, tanto nei possedimenti quanto nelle libertà, per donazione, concessione e conferma di Guglielmo II nostro cugino e dei suddetti felici e augusti nostri genitori di illustre memoria.*

E la stessa formula era usata nella parte dispositiva del documento, in cui l'imperatore, dopo averli elencati uno per uno analiticamente, concedeva e confermava in perpetuo all'abbazia una lunga serie di possessi e

*quicquid aliud ubicumque idem monasterium possidet vel possidet per privilegia vel publica instrumenta, donatione, oblatione, concessione et confirmatione prescriptorum regis Willelmi secundi, consobrini nostri, et felicium augustorum parentum nostrorum vel aliarum personarum»<sup>45</sup>.*

*qualunque altro bene in qualunque luogo il medesimo monasterio possedette o possiede in virtù di privilegi o di documenti pubblici, per donazione, oblazione, concessione e conferma del suddetto re Guglielmo II, nostro cugino, e dei suddetti nostri felici e augusti genitori o di altre persone.*

Alla fine di febbraio del 1223 Federico II conferma all'abbazia e ai monaci di Monte Cassino le esenzioni da imposte e le libertà e immunità di cui essi godevano dal tempo di re Guglielmo. La formula di concessione questa volta recita: «omnes libertates et immunitates quas tempore regis Guillelmi secundi recolende memorie, consobrini nostri, habere consueverunt» («tutte le libertà e immunità che ebbero per consuetudine al tempo del re Guglielmo II di veneranda memoria, nostro cugino)<sup>46</sup>.

L'elenco potrebbe continuare ancora a lungo, ma i casi citati possono bastare a dare un'esemplificazione di come il regno di Guglielmo sia diventato a poco a poco il punto di riferimento del passato a cui fare risalire ogni privilegio e concessione. A volte, come si è visto, al nome di Guglielmo II possono accompagnarsi anche quello di Enrico VI, o di Costanza o perfino quello di Guglielmo I, suo padre<sup>47</sup>, ma ciò avviene per lo più in circostanze specifiche e abbastanza limitate, nelle quali i benefi-

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, pp. 266-271.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, p. 321.

<sup>47</sup> Per un documento in cui sono citati sia il primo che il secondo Guglielmo, cfr. per esempio *ivi*, p. 381.

ciari dispongono effettivamente di prove documentarie da esibire, risalenti a quei sovrani. È il caso, ad esempio, anche di una controversia del 1235 fra il convento di S. Maria di Valle Iosafat di Messina e l'*universitas* di Montalto, circa gli obblighi cui dovevano essere sottoposti gli abitanti del casale di San Vincenzo: entrambe le parti in causa avanzavano le proprie opposte richieste (richiesta di prestazioni da parte dell'*universitas*, di esenzione da esse da parte del convento), invocando consuetudini del tempo di Guglielmo II. Alla fine il secreto Matteo Marchiafava, incaricato da Federico II di dirimere la questione, decideva in favore del convento con la motivazione che l'abate, a differenza del procuratore di Montalto, le cui istanze non erano apparse fondate, era stato in grado di esibire documenti («instrumenta») che concedevano l'esenzione dalle prestazioni richieste. Tali documenti risalivano niente meno che a Drogo, erano stati poi confermati da Ruggero II e da Guglielmo II e infine approvati anche da Enrico VI e Costanza, nonché, dopo le Assise di Capua, da Federico II<sup>48</sup>.

Da solo o associato a quelli di altri sovrani, il nome di Guglielmo II comunque è quello che ricorre più frequentemente in questo genere di documenti e sembra rappresentare di per sé garanzia di legittimità. Si ha anzi l'impressione che il richiamo a precedenti atti dell'ultimo re normanno sia diventato, a un certo punto, oltre che una formula di rito anche un *escamotage* pronto per l'uso, cui ricorrere ogni volta che l'autorità monarchica intendeva avallare concessioni o privilegi, anche in assenza di testimonianze scritte del passato che li comprovassero. L'impressione si fa più netta man mano che si avanza nel tempo ed è avvalorata da testimonianze di età angioino-aragonesa, sulle quali ci si soffermerà specificamente nel prossimo paragrafo. Ma va qui ricordato almeno il privilegio datato 12 ottobre 1233 con il quale, in deroga alle Costituzioni di Melfi da poco promulgate, Federico II approvava e confermava l'antica consuetudine dei Palermitani del diritto di foro, ai sensi della quale essi non potevano essere citati in giudizio fuori dalla loro città per cause civili o penali. In quell'occasione egli confermava, più in generale, ai

<sup>48</sup> Cfr. Paolucci, *Contributo di documenti inediti* cit., doc. VIII, pp. 17-20.

cittadini della capitale anche tutte le norme consuetudinarie risalenti al tempo di Guglielmo II:

Dignum duxit nostra serenitas specialem vobis gratiam indulgere, universitati vestre liberaliter concedendo quatenus [...] omnibus antiquis et approbatis consuetudinibus vestris, quibus ab eorumdem progenitorum temporibus, et precipue a tempore regis Guillelmi iunioris, consobrini nostri, usque ad hec felicia tempora nostra usi et gavisi estis, utamini et eas absque contradicione qualibet, non obstantibus novis constitutionibus nostris [...] gaudeatis<sup>49</sup>.

*La nostra serenità ha ritenuto opportuno accordarvi una grazia speciale, concedendo generosamente alla vostra comunità [...] di fruire, nonostante le nostre recenti costituzioni<sup>50</sup>, e di godere senza alcuna opposizione di tutte le vostre consuetudini antiche e approvate, delle quali avete fruito e goduto dai tempi dei medesimi nostri antenati, e in particolare dal tempo del re Guglielmo il giovane, nostro cugino, fino a questi nostri tempi felici.*

La formulazione è da manuale e sembrerebbe mostrare l'intento di Federico II di presentarsi come il restauratore del 'tempo felice' di Guglielmo. Forse è fin troppo da manuale. Per questo non è un caso che l'autenticità del privilegio sia stata messa in dubbio: secondo una recente interpretazione, infatti, esso sarebbe un falso, confezionato non al tempo di Federico II ma alla fine del XIII secolo, a seguito dei mutamenti politici e istituzionali causati dalla rivolta del Vespro e dall'assunzione della corona siciliana da parte di Pietro III d'Aragona<sup>51</sup>. In que-

<sup>49</sup> Il privilegio ha avuto diverse edizioni, fra le quali le più recenti sono quelle di G. La Mantia, *Consuetudini della città di Palermo*, Palermo 1900, doc. V, pp. 78-80; Id., *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, rist. an. con pref. di A. Romano, Messina 1993, doc. V, pp. 234-236.

<sup>50</sup> Il riferimento è alla Costituzione I, 106, in deroga alla quale si dichiara emanato il presente privilegio. La suddetta Costituzione aveva infatti revocato tutti i privilegi concessi in precedenza da Federico II o dai suoi predecessori, nonché le consuetudini locali in materia, abolendo così il *privilegium fori* per le città che fino ad allora ne avevano goduto.

<sup>51</sup> Cfr. B. Pasciuta, *Costruzione di una tradizione normativa: il privilegium fori dei cittadini di Palermo e la sua utilizzazione nel secolo XIV*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 66 (1993), pp. 239-297; Ead., *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003, pp. 103-105 (per la datazione e il contesto di produzione) e 191-194 (per l'interpretazione giuridica della concessione). La studiosa rileva che le città ricordate esplicitamente nella costituzione I, 106, di cui si è detto

sto caso il rinvio all'ultimo re normanno sarebbe pienamente coerente, come si vedrà, con quelli analoghi di altre attestazioni documentarie coeve.

Non può esservi dubbio di autenticità, invece, su due disposizioni testamentarie di Federico II, nelle quali le consuetudini e lo *status quo* del tempo di Guglielmo II sono citati col solito valore di riferimento normativo generale:

Item statuimus ut homines regni nostri Sicilie sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore regis Guillelmi secundi, consobrini nostri.

Item statuimus quod comites, barones et milites et alii pheudatarii regni nostri gaudeant iuribus suis et racionibus omnibus, que consueverunt habere tempore regis Guillelmi in collectis et aliis<sup>52</sup>.

*Inoltre stabiliamo che gli uomini del nostro regno di Sicilia siano liberi ed esenti da tutte le collette generali, secondo la consuetudine di cui godevano al tempo del re Guglielmo II, nostro cugino.*

*Inoltre stabiliamo che i conti, i baroni e i cavalieri e gli altri feudatari del nostro regno godano dei propri diritti e di tutte le spettanze che, nelle collette e in altre materie, ebbero per consuetudine al tempo del re Guglielmo.*

Dopo la sua genesi letteraria, sulla quale ci si è soffermati nel paragrafo precedente, il mito del buon re Guglielmo ebbe dunque una decisiva e progressiva affermazione, fin dall'età federiciana, grazie ai richiami al suo regno che erano in uso in ambito cancelleresco e che contribuivano a tramandarne l'immagine di sovrano illuminato, che con le sue leggi e le sue concessioni aveva segnato un tempo di pace, di prosperità e di felice armonia tra l'autorità monarchica e le diverse componenti sociali del regno. A tale uso, peraltro, non fu estranea in seguito neppure la cancelleria papale, né quella angioina, le quali, come vedremo, non esitavano a citare i nomi di Federico II o di Man-

sopra, erano Messina, Napoli, Aversa e Salerno, ma non Palermo: questo sarebbe dunque un indizio sicuro che, al tempo della codificazione delle Costituzioni di Melfi, Palermo, diversamente da Messina e dalle altre città nominate, «non godesse di una giurisdizione speciale, né per *privilegia indulta*, né per *consuetudines obtentaes*».

<sup>52</sup> Si cita qui il testo da *Cronica Sicilie*, 24,16-17, ed. P. Colletta, Leonforte 2013, pp. 40-41, cui si rinvia anche per l'indicazione delle edizioni precedenti e delle numerose cronache all'interno delle quali il testamento di Federico II è tramandato.

fredi quando intendevano abrogare loro provvedimenti o revocare loro concessioni, mentre nei casi, anche abbastanza numerosi, di ratifica e conferma di norme e consuetudini precedenti, preferivano comprensibilmente fare riferimento piuttosto a Guglielmo II, come già del resto si era fatto al tempo di Federico. L'uso dunque si perpetuava, perché tornava comodo anche agli oppositori degli Svevi, che potevano così mostrare un'apparente discontinuità rispetto al loro governo, mentre al contrario ne ereditavano e confermavano in gran parte l'assetto politico-amministrativo<sup>53</sup>.

*Guglielmo II nella documentazione pontificia e angioina*

Già durante la vita di Federico II la cancelleria pontificia aveva avanzato qualche sporadico tentativo di fare sua la strategia del rinnovo di antiche concessioni di Guglielmo II. Nel giugno 1229, per esempio, Gregorio IX, concedeva ai cittadini di Gaeta una serie di privilegi e immunità, tra i quali anche la facoltà di zecca. Dopo avere esplicitato chiaramente tali concessioni, alcune delle quali venivano accordate per analogia con quelle di cui godeva la città di Anagni, il documento papale ne aggiungeva delle altre in materia di elezione di giudici, notai e ufficiali cittadini, di procedura di giudiziaria e di diritti di dogana, dichiarando:

Insuper omnes libertates omnesque laudabiles consuetudines, quas habuistis tempore clare memorie regis Guilielmi [...] et generaliter omnes bonas consuetudines vestras [...], vobis auctori-

<sup>53</sup> Sulla continuità tra la monarchia sveva e quella angioina, cfr. per esempio S. Morelli, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, pp. 491-517; Ead., *Per conservare la pace. I Giustizieri del Regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2013 (in particolare sul giustizierato); P. Corrao, *Crisi e ricostruzione del consenso nel regno di Sicilia fra dinastia angioina e aragonese*, in *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, cur. M.P. Alberzoni, R. Lambertini, Milano 2017, pp. 305-320.

tate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus<sup>54</sup>.

*Inoltre con autorità apostolica vi confermiamo e col supporto del presente documento corroboriamo tutte le libertà e tutte le consuetudini lodevoli, che avete avuto al tempo del re Guglielmo di illustre memoria [...] e in generale tutte le vostre buone consuetudini.*

Va notato che qui il nome di Guglielmo non è seguito dall'ordinale II, che lo distingue dal padre, ma l'uso di una formula che abbiamo già visto affermarsi in ambito cancelleresco, seppure sull'altro fronte, già dagli inizi degli anni Venti, rende altamente improbabile che il sovrano ricordato possa essere altri che il secondo Guglielmo. Semmai la mancanza dell'ordinale, di cui peraltro si rileva l'assenza anche in altri documenti analoghi, può essere un ulteriore indizio che già da allora questo genere di riferimenti aveva assunto il carattere stereotipo di un formulario di cancelleria consolidato e condiviso, nel quale non vi era possibilità di equivoco sull'identità del re citato, cosicché non appariva più indispensabile neppure la precisazione dell'ordinale.

Il 5 settembre 1255 Alessandro IV, che il 25 marzo precedente aveva scomunicato Manfredi e che già da gennaio aveva firmato una serie di concessioni per ricompensare i Palermitani della loro ribellione nei confronti dello Svevo e della disponibilità a mettersi sotto la protezione pontificia, confermò loro di nuovo, nella formula più ampia, tutte le prerogative e libertà di cui avevano goduto in precedenza:

omnes libertates, dignitates, honores et quelibet alia iura ex quacumque concessione sive regum, imperatorum seu principum sive Romanorum pontificum vobis vestreque competentia civitati, nec non rationabiles consuetudines approbatas dudum in civitate ipsa et pacifice observatas tempore clare memorie Willelmi secundi Sycilie regis, siclam quoque pro cudenda moneta, prout illam inclite recordationis Rogerii ac Willelmi primi et predicti W. secundi regum Sycilie temporibus usque ad tempus condam F.

<sup>54</sup> Cfr. *Epistulae seculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae per G.H. Pertz*, ed. C. Rodenberg, I, doc. 394, pp. 311-313, sul quale cfr. anche Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione* cit., p. 268 e nota 53.

olim Romanorum imperatoris habuisse noscimini, vobis et pefate civitati auctoritate apostolica confirmamus etc.<sup>55</sup>.

*in virtù dell'autorità apostolica confermiamo a voi e alla suddetta città tutta le libertà, dignità, onori e qualunque altro diritto, che a seguito di qualunque concessione, sia di re, di imperatori o di principi, sia di pontefici romani, spettino a voi e alla vostra città, nonché le ragionevoli consuetudini da lungo tempo approvate in questa stessa città e pacificamente osservate al tempo del re di Sicilia Guglielmo II di illustre memoria, e anche la zecca per battere moneta, che è noto che voi avete avuto al tempo dei re di Sicilia Ruggero di illustre memoria e Guglielmo I e il suddetto Guglielmo II, fino al tempo di Federico, che fu imperatore dei Romani.*

È interessante qui notare come siano distinti tre generi di concessioni, che vengono ora tutte confermate, ma specificando che risalgono ad autorità diverse: il primo gruppo comprende quelle che si possono fare risalire ai re normanni, agli imperatori svevi, ma anche ai pontefici; il secondo fa riferimento alle «consuetudines approbatas [...] et pacifice observatas» al tempo di Guglielmo II, che si conferma dunque il tempo della pace e della concordia, almeno nell'immaginario perpetuato da queste formule; il terzo privilegio è, infine, quello di battere moneta, il cui rinnovo merita la citazione per nome di tutti i sovrani precedenti fino a Federico II, sia per la sua importanza, sia perché è più specifico degli altri due, i quali hanno invece carattere più generale e indefinito.

Ad ogni modo, pare che la cancelleria pontificia abbia cominciato a fare più largo ricorso a questo genere di formule e di argomenti, che indicano la volontà di porsi in continuità con gli ordinamenti del regno normanno, solo dopo la morte di Federico II, e in particolare nel momento di maggiore scontro politico e diplomatico con Manfredi<sup>56</sup>. Testimonianza assai significativa, in questo contesto, è il documento del 17 giugno 1263 nel quale sono contenute le condizioni che Urbano IV poneva a Carlo d'Angiò per infeudarlo del regno di Sicilia. Si tratta di trentaquattro articoli, nei quali sono precisati nei dettagli i termini degli accordi e i limiti dell'investitura che il conte di Provenza avrebbe avuto. Fra questi vale la pena di leggere, mettendoli a confronto, gli articoli 21 e 24:

<sup>55</sup> Cfr. *Epistulae seculi XIII* cit., III, doc. 414, p. 369.

<sup>56</sup> Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione* cit., pp. 267-270.

[21] Item revocabit (sc. Carolus) omnes constitutiones seu leges per predictum Fr(idericum) vel per reges Sicilie sive per Conradum ipsius Fr(iderici) filium aut Manfredum quondam principem Tarentinum, qui de facto regnum ipsum detinet occupatum, editas contra ecclesiasticam libertatem; nec statuta vel constitutiones aliquas edet aut etiam promulgabit, per que iuri vel libertati ecclesiastice derogetur.

[24] Item comites, barones, milites et universi homines totius regni et terre predicte vivent in ea libertate et habebunt illas immunitates illaque privilegia ipsisque gaudebunt, quas et que tempore clare memorie Guillelmi secundi Sicilie regis et aliis antiquis temporibus habuerunt<sup>57</sup>.

[21] *Inoltre revocherà (sc. Carlo d'Angiò) tutte le costituzioni o leggi emanate contro la libertà ecclesiastica dal suddetto Federico, o dai re di Sicilia, oppure da Corrado, figlio dello stesso Federico, o da Manfredi, un tempo principe di Taranto, che occupa di fatto il regno; e non emanerà né promulgherà nessuno statuto o costituzione che costituiscano deroghe al diritto o alla libertà ecclesiastica.*

[24] *Inoltre conti, baroni, cavalieri e tutti gli uomini del regno nella sua interezza e della terra suddetta vivranno in quella libertà e avranno quelle immunità e godranno per sé stessi di quei privilegi, che ebbero al tempo del re di Sicilia Guglielmo II di illustre memoria e negli altri tempi antichi.*

L'articolo 21 prescrive, in materia di libertà ecclesiastica, l'abrogazione delle norme introdotte dagli Svevi: sono qui esplicitamente nominati Federico II, Corrado e Manfredi, ma fra il padre e i figli è inserita anche l'espressione più generica «vel per reges Sicilie», che potrebbe rinviare non solo a Enrico VI e Costanza, ma anche ai precedenti re normanni. Se così è, non appare improbabile che la genericità non sia casuale, ma voluta. Poiché l'intento era cancellare al completo ogni norma emanata in pregiudizio della Chiesa, si è voluto forse aggiungere un'espressione che consentisse, qualora ce ne fosse stato bisogno, di risalire anche più indietro rispetto a Federico II, ma senza nominare esplicitamente i re normanni e tanto meno Guglielmo II. Inserire qui, in un contesto negativo di norme da abrogare, il nome di Guglielmo, sarebbe potuto apparire infatti contraddittorio, dato che poco più avanti, nell'articolo 24, que-

<sup>57</sup> Cfr. *Epistulae seculi XIII* cit., III, doc. 539, pp. 510-518 (i due articoli citati sono a p. 516).

sti era invece assunto a modello positivo da ripristinare, in materia di libertà e privilegi dell'aristocrazia e degli uomini del regno. Al di là di questa osservazione, è comunque evidente l'analogia, se non nella formulazione testuale almeno nei contenuti, fra l'articolo 24 di questo documento pontificio e le due clausole testamentarie di Federico II, sulle quali ci si è soffermati in precedenza. Anche in questo secondo articolo, peraltro, è da rilevare l'introduzione di un'espressione di carattere più generico, quale «et aliis antiquis temporibus», che non c'era nel testamento federiciano e che ora, accompagnandosi al nome di Guglielmo II, sembra proiettare l'immagine dell'ultimo re normanno in un tempo antico non meglio precisato. A quest'altezza cronologica, come si è già detto, il regno di Guglielmo II era diventato probabilmente l'immagine vaga e ideale di un passato la cui conoscenza sfuggiva, ma a cui si poteva fare comodo riferimento all'occorrenza. E se ciò era valso già in parte per la cancelleria federiciano, lo era ancor di più adesso per quella pontificia.

Due anni dopo, nella fase finale delle trattative per l'investitura di Carlo d'Angiò, in un documento del 28 giugno 1265 (ma contenuto in un altro del 4 novembre successivo), anche Clemente IV, nel frattempo succeduto a Urbano IV, definiva le condizioni che l'angioino avrebbe dovuto giurare di rispettare. Gli articoli riprendono in larga parte e senza modifiche quelli precedenti di Urbano IV e non mancano i due sopra citati, riproposti nuovamente nella stessa identica formulazione<sup>58</sup>.

Riferimenti analoghi non mancano neanche dopo l'insurrezione del Vespro e la separazione della Sicilia dal corpo peninsulare del regno. Nel marzo del 1283 Carlo II d'Angiò, non ancora succeduto al padre ma già suo vicario generale, tenne un parlamento nel quale furono promulgati i Capitoli di San Martino (detti così dal luogo in cui si svolse il parlamento). In questo importante documento legislativo, che è ritenuto anche il primo atto politico compiuto da Carlo II con una certa autonomia rispetto al padre<sup>59</sup>, alle norme del tempo di Guglielmo II

<sup>58</sup> Ivi, III, doc. 646, pp. 639-653: cfr. in particolare, alle pp. 651-652, gli articoli 19 e 22, che corrispondono rispettivamente agli articoli 21 e 24 del documento precedente di Urbano IV.

<sup>59</sup> A. Nitschke, *Carlo II d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, *ad vocem*.

veniva ricondotta in particolare la materia fiscale, con esplicito riferimento anche alle precedenti condizioni accettate da Carlo I all'atto dell'investitura:

Statuimus, mandamus et volumus inviolabiliter observari, quod in collectis, taliis, sive quaestis generalibus et specialibus, seu subventionibus, quibuscumque hominibus regni a Faro citra, usque ad confinia terrarum sanctae Romanae Ecclesiae, quae in fidelitate regis remanserunt, servetur status, usus et modus, qui tempore felicitis recordationis regis Gulielmi II extitit observatus, secundum quem in conventionibus habitis inter sanctam Romanam Ecclesiam e dominum patrem nostrum tempore collationis factae sibi de regno plenius continetur<sup>60</sup>.

*Stabiliamo, comandiamo e vogliamo che inviolabilmente sia osservato, che nelle collette, tasse o imposte generali e speciali, o nelle contribuzioni, per qualunque uomo del regno al di qua del Faro, fino ai confini delle terre della santa romana Chiesa, che sia rimasto fedele al re, venga conservato lo stato, l'uso e il modo che fu osservato al tempo del re Guglielmo II di felice memoria, secondo quanto è contenuto in modo più completo nelle convenzioni stabilite fra la santa romana Chiesa e il nostro signor padre al tempo in cui gli fu conferito il regno.*

In questo capitolo, però, ancor più significativa dell'ennesima reiterazione della ben nota formula, è l'ammissione, che qui compare per la prima volta, che delle norme e consuetudini del tempo di Guglielmo II, che pure si stabiliva di confermare, si aveva conoscenza tutt'altro che sicura, sicché si rendeva necessario chiedere lumi al riguardo al papa Martino IV:

Qui status, modus et usus, pro eo quod constare non potest, quia vel nulli vel pauci supersunt, qui possunt de hoc testimonium perhibere, volumus quod per santissimum patrem et D.D. papam Martinum summum pontificem declaretur, exponatur seu determinetur et disponatur, et ad eandem determinationem, declarationem, expositionem et etiam discussionem et ordinationem celeriter et de facili obtinendam, nos nostros solemnes et fideles nuntios transmittimus, ita quod per totum mensem maii primo futurum ad tardius sint ibidem<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> Cfr. *Capitula regni utriusque Siciliae*, II, Napoli 1773, pp. 41-78 (il passo citato è a p. 49); il testo è disponibile anche in R. Trifone, *La legittimazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921, p. 100.

<sup>61</sup> *Ibid.*

*E poiché non può essere noto con chiarezza tale stato, modo e uso, dato che pochi o nessuno sopravvivono che possono dare testimonianza al riguardo, vogliamo che ciò sia dichiarato, esposto ovvero determinato e disposto dal santissimo padre e signore, il papa Martino, sommo pontefice, e per ottenere da lui in tempi rapidi e con facilità tale determinazione, dichiarazione, esposizione, nonché discussione e disposizione, noi gli inviamo i nostri nunzi ufficiali e fedeli, in modo tale che essi siano là entro la fine del prossimo mese di maggio al più tardi.*

Nonostante Carlo II confidasse di potere ottenere dal pontefice «celeriter et de facilis» i chiarimenti richiesti, così da renderli esecutivi al massimo entro un paio di mesi, la cancelleria pontificia non era in grado invece di fornire immediatamente delle risposte. Martino IV, pertanto, era costretto a sua volta ad affidare al cardinale legato in Puglia Gerardo da Parma l'incarico di avviare indagini in merito. Nemmeno tali indagini dovettero avere esiti risolutivi, dato che il papa, non soddisfatto di alcuni risultati parziali che gli erano stati esposti dal cardinale<sup>62</sup>, reiterava la sua richiesta una prima volta nel novembre del 1283 e una seconda volta, dopo la morte di Carlo I, nel febbraio del 1285<sup>63</sup>. Poco dopo, alla fine di marzo, moriva anche Martino IV e gli succedeva Onorio IV, il quale ereditava dal suo predecessore l'intento di intervenire nell'assetto legislativo del regno napoletano per mettervi ordine. I Capitoli di Onorio IV, emanati il 17 settembre 1285

<sup>62</sup> La risposta del cardinale Gerardo si limitava a indicare le quattro sole circostanze in cui, secondo le sue fonti, era possibile per il sovrano imporre collette generali, prima dei cambiamenti introdotti da Federico II: 1) per la difesa del regno da invasioni esterne o rivolte interne; 2) per l'incoronazione del sovrano; 3) per l'ordinazione militare di un suo figlio; 4) per le nozze di una sua figlia (così nell'epistola papale di Raynaldi cit. nella nota successiva; nei Capitoli di Onorio IV, per i quali cfr. nota 64, al punto 2 è contemplato invece il caso di riscatto del sovrano qualora fosse catturato da nemici, mentre la sua incoronazione è associata, al punto 3, con l'ordinazione cavalleresca di figli, fratelli o consanguinei).

<sup>63</sup> Cfr. O. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, Lucae 1748, to. III, pp. 562-563 (anno 1283) e pp. 592-593 (anno 1285); su questi documenti e sui capitoli successivi di Onorio IV, cfr. anche L. Cadier, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I<sup>er</sup> et Charles II d'Anjou*, Paris 1891, pp. 11 e 122-137; A. Romano, *Le autonomie e i poteri locali*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), cur. G. Musca, Bari 2004, pp. 69-84 (partic. pp. 75-78).

ricalcano con poche modifiche quelli precedenti di Carlo II e recepiscono dichiaratamente i risultati delle ricognizioni effettuate dal cardinale Gerardo. Tali risultati, però, non dovettero andare al di là di quel che era sembrato insoddisfacente già a Martino IV. Forse è per questa ragione che nei Capitoli di Onorio non compare più la formula consueta che faceva riferimento al regno di Guglielmo II, mentre è attribuita esplicitamente all'«iniquitas» di Federico II l'origine delle «afflictiones illicitas» e delle «oppressiones indebitas» cui il regno di Sicilia era stato a lungo sottoposto e alle quali il papa cercava ora di porre rimedio. Tali vessazioni, consistenti in primo luogo nell'eccessivo carico fiscale, erano state infatti introdotte da Federico, poi perpetuate e accresciute dai suoi successori e infine mantenute pure da Carlo d'Angiò, il quale, ammette il papa con qualche imbarazzo e senza calcare troppo la mano, forse le aveva ritenute lecite a causa della loro consolidata tradizione<sup>64</sup>. I Capitoli di Onorio sarebbero stati ripresi abbondantemente, qualche mese dopo, anche nelle *Constitutiones* promulgate da Giacomo II d'Aragona all'atto della sua incoronazione a Palermo come re di Sicilia, nel febbraio del 1286<sup>65</sup>.

Tornando però alle indagini promosse dalla sede apostolica, che esse non siano approdate a notizie certe lo conferma anche Saba Malaspina, la cui narrazione, riguardo ai Capitoli di San Martino, è del tutto coerente con quel che si evince dalle testimonianze documentarie:

Rege adhuc Karolo in Provincia et Petro in Aragonia commorantibus, [...] princeps ipse (*sc.* Karolus II) [...] venit versus Neapolim. Sed antequam perveniat Neapolim, parlamentum apud Melfiam pro regni libertatibus celebrat generale. Ubi postquam cum legato <pape> predicto et regnicolis de ipsis libertatibus contrectavit, demum quedam capitula libertatum huiusmodi, quas videbantur regnicole flagitare et quas quondam tempore felicitis regis Guillelmi servatas in regno fuisse rememorant, ad sedem aposto-

<sup>64</sup> Cfr. *Les registres d'Honorius IV*, ed. M. Prou, Paris 1886, doc. 96, coll. 72-86; lo stesso giorno il papa confermava anche gli articoli dei Capitoli di San Martino di Carlo II che riguardavano diritti e privilegi ecclesiastici: cfr. *ivi*, doc. 97, coll. 86-89.

<sup>65</sup> Cfr. F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741, to. I, pp. 5-28; G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, I, Palermo 1918, doc. 138, pp. 280-296 (partic. pp. 292-296).

licam destinavit, ut eadem sedes, que est universalis mater et domina, in regno precipue plenum optinens dominatum, illas libertates interpretetur, declaret, corrigat, addat vel minuat et eas declaratas remittat, quas regnicolas vult gaudere. Set nuntiis principis et illorum de regno propterea venientibus ad sedem predictam nulla in predictis successit interpretatio nec fuit aliqua declaratio subsecuta, set omnino remansit suspensum negotium huiusmodi libertatum, ad quas videbatur principis eiusdem animus aspirare, ut in sua posset fidelitate regnicolas confovare<sup>66</sup>.

*Mentre re Carlo si tratteneva ancora in Provenza e Pietro in Aragona, [...] il principe (sc. Carlo II) da parte sua [...] si muove verso Napoli. Ma prima di giungere a Napoli, celebra presso Melfi un parlamento generale per le libertà del regno. E là, dopo essersi confrontato col suddetto legato <papale> e coi regnicoli riguardo a tali libertà, alla fine inviò alla sede apostolica dei capitoli in merito a queste libertà, che i regnicoli mostravano di richiedere e che essi ricordano che sono state rispettate al tempo del felice re Guglielmo, affinché la medesima sede apostolica, che è madre e signora universale, e che soprattutto ha piena signoria sul regno, interpreti, chiarisca, corregga, aggiunga o sottragga e, dopo averle chiarite, risponda indicando quelle di cui vuole che i regnicoli godano. Ma nonostante nunzi del principe e degli uomini del regno giungessero presso la suddetta sede apostolica per questa ragione, non fu data alcuna interpretazione né seguì alcun chiarimento, ma rimase del tutto sospesa la questione di tali libertà, alla cui concessione il principe si mostrava propenso per consolidare i regnicoli nella fedeltà nei suoi confronti.*

Al di là degli esiti incerti, la necessità, avvertita da Carlo II d'Angiò e poi fatta sua anche da Martino IV, di fare luce sulla questione, rimane una testimonianza isolata e rivela uno scrupolo non comune da parte loro. In tanti altri casi è presumibile che il riferimento al tempo di Guglielmo II continuasse ad essere utilizzato senza che si manifestassero queste perplessità, nonostante le conoscenze non fossero affatto più approfondite. Dalle testimonianze sopra riportate si può dedurre, pertanto, che il mito del buon re Guglielmo continuava ad essere alimentato e perpetuato dalla cancelleria pontificia e da quella dei sovrani angioini di Napoli, perché entrambe, anche dietro sollecitazioni delle popolazioni locali, continuavano quasi meccanicamente a guardare indietro al momento conclusivo della monarchia normanna come a un punto di riferimento obbligato, da

<sup>66</sup> Cfr. *Die Chronik des Saba Malaspina*, edd. W. Koller - A. Nitschke, MGH, SS, 35, Hannover 1999, libro X, cap. 10, pp. 351-352.

tenere in considerazione per ogni opera di riordino legislativo. A quel presunto modello si rinviava ora per confermare concessioni e privilegi specifici, ora per promulgare disposizioni in materia di esazioni fiscali, ora per ripristinare non meglio definite norme consuetudinarie. Insomma, quali fossero state davvero le norme al tempo di Guglielmo II nessuno lo sapeva più con certezza, ma tutti erano d'accordo comunque, e forse proprio per questo, che fossero le migliori. Affermare che si stavano ripristinando norme o confermando concessioni risalenti a Guglielmo II era, quindi, anche un comodo espediente di legittimazione, che tornava utile tanto all'autorità legiferante, quanto, nei casi di conferma di privilegi, ai soggetti beneficiari, quali che fossero.

*Guglielmo II nella documentazione e nelle cronache della Sicilia aragonese*

Quando Carlo II d'Angiò, nel marzo 1283, volle assicurare nei Capitoli di San Martino il ritorno alla fiscalità del tempo di Guglielmo II, pur ammettendo al contempo di non sapere in cosa essa consistesse concretamente, non è improbabile che, oltre a recepire quella che era diventata ormai una tradizione di cancelleria, reagisse anche a una sollecitazione politica più recente, conseguente alla rivolta del Vespro: il suo sembra essere, insomma, anche un tentativo di appropriarsi di uno strumento di consenso che, poco prima, era stato utilizzato da Pietro III d'Aragona all'atto dell'assunzione della corona siciliana<sup>67</sup>. Secondo il cronista catalano Bernat Desclot, infatti, il re d'Aragona, poco dopo il suo sbarco in Sicilia, nel suo primo parlamento a Palermo aveva accolto proprio un'istanza analoga:

Puys parlà aquel cavalier qui primerament avia parlat e dix:

– Mon senyor lo rey: d'una cosa te volen pregar los hòmens de Sicília per ço que tots temps sien remembrans de la tua amor e de la tua gràcia e que yamés no's pusca departir: que'ls atorc's les bones costumes del rey Guilem. E d'aquí avant fé de nós la tua volentat.

Lo rey se levà e dix:

– Barons, ço que vosaltres me pregats és leugera cosa de fér; que major volentat n'è yo que vosaltres. Que'us atorch totes les

<sup>67</sup> L'osservazione è di Romano, *Le autonomie e i poteri locali* cit., p. 82.

bones custumes del rey Guilem; e d'assò fer-vos he bones cartes, ab mon segeyl pendent<sup>68</sup>.

Alla richiesta del cavaliere, che parla a nome dei Siciliani tutti, Pietro III risponde che quella è anche la sua volontà, anzi, enfaticamente, che desidera acconsentire ancor più di quanto non lo desiderino loro: si impegna pertanto non solo a confermare le «buone consuetudini» («bones custumes») di re Guglielmo, ma anche a rilasciare al riguardo la dovuta documentazione. Desclot è cronista che anche in altri casi mostra di avere avuto accesso ai documenti di cancelleria e di recepirne le notizie. Quindi è verosimile che pure qui abbia trasposto in dialogo, all'interno della sua narrazione, informazioni provenienti, direttamente o indirettamente, da fonti ufficiali. E anche il riferimento esplicito agli atti rilasciati da re Pietro sembrerebbe confermarlo.

Che nell'intricata vicenda politica e diplomatica seguita all'insurrezione del Vespro si sia richiesto da più parti il ritorno alle consuetudini di Guglielmo II, pare testimoniarlo anche il *Rebellamentu*. Questa nota cronaca in siciliano risale, secondo gli studi recenti di Marcello Barbato, all'incirca alla metà del XIV sec., ma deriva, come le altre versioni volgari, da un testo toscano perduto dei primi anni dello stesso secolo<sup>69</sup>. La cronaca, sia nella versione siciliana che in quelle toscane, conserva la memoria di trattative intercorse nel 1282 fra la città di Messina, che in quel momento non aveva ancora aderito alla rivolta partita da Palermo, e Carlo I d'Angiò. Nella sintesi narrativa del cronista anonimo, i trenta rappresentanti messinesi rivolgono al sovrano angioino, per tramite del legato papale Gerardo da Parma, queste richieste:

«Nui volimu quisti patti di lu re Carlu: nui li darrimu la terra et paghirimu in quillu modu comu pagavamu antiquamenti in lu tempu di lu re Guillelmu; et non volimu signuri altru si non latinu, zò è ufficiali nostri, e non franchischi nè provinzani; et volimu chi ni perdugna la offisa chi nui avimu facta et li nostri figlioli

<sup>68</sup> Cfr. B. Desclot, *Crònica*, ed. M. Coll i Alentorn, Barcelona 1949, cap. 91, III, p. 103.

<sup>69</sup> *Lu rebellamentu di Sichilia*, ed. M. Barbato, Palermo 2010 (Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV), p. VIII; *Cronache volgari del Vespro*, ed. M. Barbato, RIS<sup>3</sup>, 10, Roma 2012, pp. 9-13.

a li soi cavaleri et soy genti. Et si quista cosa ni fa, nui li sarrimu boni e ffidili». [...]

Or quando lu re Carlu audiù tali adimanda chi li missinisi fachianu, fu multu adyratu e dissi: «Quilli chi su digni di morti si fanu e dimandanu pacti! Ipsi non mi liviranu la mia signuria, anti adimandanu la signuria antica di lu re Guillelmu, ki non avia nenti terra a lu paysi nè nixuna rendita! Dichitili ki eu non indì voglu fari nenti; ma poi chi plachi a lu legatu, eu a lloru perdugnu la morti, salvu chi eu voglu chi ipsi stayanu a mmeu putiri e ffari di loru tucta mia voluntati; dimandu a lloru quilla signuria chi a mmi plachirà sì comu liberu signuri, pagandu colti e donandu sicundu esti usanza. Si zò plachi a lloru, si lu faczanu; et si non sia a llor plachiri, si difendanu, chi a lloru fa bisognu»<sup>70</sup>.

La risposta di re Carlo mostra, in questo caso, una valutazione negativa delle consuetudini di Guglielmo II, la cui concessione, nella sua prospettiva, sarebbe un attestato di debolezza dell'autorità monarchica nei confronti dei sudditi. Carlo quindi, secondo questa narrazione, avrebbe negato recisamente, dopo lo scoppio della rivolta del Vespro, una delle condizioni che, seppure in una formulazione non identica ma più vaga, abbiamo visto che si era impegnato a rispettare prima dell'investitura e sulla quale, solo qualche mese dopo, si sarebbe espresso favorevolmente suo figlio Carlo II, nei Capitoli di San Martino. Se le cose siano andate veramente così non possiamo saperlo con certezza, dato che il *Rebellamentu* è un testo in cui si mescolano storia e leggenda e non si può certamente attribuirgli un valore documentario. Il passo è tuttavia di grande interesse nella prospettiva del presente contributo, perché è una traccia ulteriore, seppure apparentemente speculare, della diffusione e della longevità del mito 'giuridico' di Guglielmo II.

L'ultima testimonianza a cui si farà riferimento in questo contributo è un'epistola indirizzata alle autorità di Barcellona da Federico III d'Aragona, re di Sicilia dal 1296 al 1337, in un momento preciso dell'annoso scontro fra aragonesi e angioini nel meridione d'Italia. La lettera risale al settembre del 1314 e replica punto per punto, contestandola con dovizia di argomen-

<sup>70</sup> *Lu rebellamentu di Sicìlia* cit., capp. 52-53, pp. 48-49; per il testo corrispondente nelle versioni toscane, cfr. *Cronache volgari del Vespro* cit., capp. 52.3-4 e 53.1-3, pp. 148-151.

tazioni retoriche e giuridiche, a una precedente epistola inviata da Roberto d'Angiò, re di Napoli, agli stessi destinatari. Roberto infatti, che in quel momento si trovava all'assedio di Trapani, aveva ricevuto dai Barcellonesi una richiesta di risarcimento per i danni subiti da un mercante maiorchino, che in partenza dalla Sicilia aveva perduto un'imbarcazione in seguito all'attacco di pirati angioini. L'episodio, di per sé di scarsa rilevanza, aveva fornito al re di Napoli l'occasione per muovere, nella sua risposta, una serie di accuse nei confronti del nemico siciliano, fra le quali anche quella di avere trasgredito, invalidandoli, gli accordi di pace di Caltabellotta del 1302. La replica di Federico III, affidata alla penna del giudice Filippo de Carastono, entrava nel merito della questione difendendo la posizione siciliana con una serie di argomenti giuridici, il più importante dei quali era che a violare la pace di Caltabellotta non erano stati per primi Federico III e i Siciliani, ma era stato piuttosto Roberto d'Angiò, quando aveva agito militarmente contro l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, il quale infatti lo aveva condannato giustamente come ribelle e traditore dell'Impero. Le due epistole sono tradite all'interno della *Cronica Sicilie* anonima della metà del XIV secolo e nel cosiddetto codice Fitalia, la raccolta di *dictamina* cui si è già avuto modo di accennare in precedenza<sup>71</sup>. Ed è proprio il codice Fitalia, nelle rubriche che precedono le due lettere, ad attribuire al giudice Filippo de Carastono la paternità di quella inviata a nome di Federico III<sup>72</sup>. È probabile che questo Filippo de Carastono sia da identificare col giudice omonimo che, secondo la testimonianza della *Cronica Sicilie*, verso la fine di febbraio del 1295 era stato designato *syndicus* della città di Palermo e incaricato, insieme con Nicolò de Mayda e Pietro de Filosofo, di un'ambasceria presso l'infante Federico, in quel momento non ancora re, ma luogotenente in Sicilia del fratello Giacomo II<sup>73</sup>. L'indicazione del nome nel codice Fitalia è particolarmente interessante, ad ogni modo, perché nel manoscritto

<sup>71</sup> *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, ed. P. Colletta, Leonforte 2013, capp. 80-81, pp. 188-203; codice Fitalia, cc. 112r-115r.

<sup>72</sup> Così nella seconda rubrica, mentre nella prima il nome proprio indicato non è Filippo ma Pietro: l'incongruenza evidente deriva probabilmente dall'erroneo scioglimento in *Petrus*, anziché in *Philippus*, dell'abbreviazione dell'antigrafo *Phus* con segno abbreviativo sovrascritto.

<sup>73</sup> Cfr. *Cronaca della Sicilia* cit., 53, 9, p. 123 e commento *ad locum*.

gli altri *dictatores* ricordati per nome, in quanto autori di qualcuno dei testi ivi contenuti, sono tutti di epoca sveva: il Carastono è l'unico del XIV secolo a cui è stato riconosciuto, per qualche ragione, questo onore. La circostanza autorizza a ipotizzare che questo funzionario dovesse avere un certo peso e un riconosciuto prestigio all'interno della cancelleria, forse anche per la famiglia cui apparteneva<sup>74</sup>, ma certamente per la sua preparazione retorico-giuridica, che ne faceva un degno erede, nella Sicilia del Trecento, della gloriosa stagione del *dictamen* di epoca sveva. La lettera, del resto, conferma chiaramente questa filiazione culturale nella tecnica e nello stile: la lezione dell'*ars dictaminis* si riconosce nel periodare ampio e complesso, ricco di traslati metaforici e di citazioni bibliche. Significative sono anche le riprese di immagini e argomenti topici che si riscontrano, dal Vespro in poi, in altra documentazione di parte siculo-catalana, soprattutto in epistole di particolare rilevanza sul piano ideologico; immagini e argomenti che dalle epistole si sono travasati poi, in varie forme, anche nella cronachistica. La lettera di Filippo de Carastono, dunque, aveva un duplice valore, verosimilmente già riconosciuto dai contemporanei: quello storico, che le ha consentito di essere utilizzata come inserto documentario dall'anonimo autore della *Cronica Sicilie*, e quello retorico, che invece ha fatto sì che fosse trascritta nel codice Fitalia come un modello retorico di particolare pregio, e che qui per questo fosse precisato anche il nome del suo autore. È quindi degno di attenzione che in una tale epistola compaia ancora una volta il ricordo di Guglielmo II e questa volta non nel contesto di richieste o concessioni di norme o privilegi, ma con una funzione puramente retorica, come si vedrà, seppure a supporto di un'argomentazione giuridica. Carastono infatti, per replicare a Roberto d'Angiò, che fra le gravi colpe dei Siciliani aveva ricordato innanzitutto la rivolta del Vespro del 1282, gli contrappone in una dura requisitoria l'argomento ben noto della «mala signoria» di Carlo d'Angiò come causa dell'insurrezione, facendo

<sup>74</sup> Sui Carastono, gruppo familiare palermitano che nel Trecento contava due giuristi e almeno dieci notai, sette dei quali ricoprirono cariche pubbliche, si rinvia a Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 32-37; Id., *Cronica Sicilie, codice Fitalia e altri documenti* cit., pp. 73-80, e alla bibliografia ivi citata.

uso di una serie di immagini e citazioni che sono veri e propri *topoi* della pubblicistica del tempo. Fra questi uno dei più ricorrenti, anche da lui riproposto, è la similitudine fra il popolo siciliano soggetto al dominio di Carlo I e quello d'Israele costretto a subire le spietate vessazioni del faraone d'Egitto:

quondam rex Karolus primus in regnum Sicilie primum adveniens, tanquam in rem iuris penitus alieni<sup>75</sup> [...], Siculas gentes duriori subiecit dominio et importabiliori subegit penitus servituti, quam cui subiecti fuerunt Israel filii apud Egipcios, sub farao-ne principe in luto et latere ancillati<sup>76</sup>; ac intolerabilibus exactio-nibus et diversis ipsarumque generibus variis per novas adinven-ciones [...] ad extremam inopiam, sicut erat in orbe toto noto-rium, Siculos sic deducit, ut eis egestate sordentibus esset vita supplicium, solacium vero mori. Et in tantum illius infelicis tem-poribus tyrannis amara subcreverat, ut in ipso iusticia, virtutum mater, super exilio suo stupesseret, humanitas et clemencia in reiectione sua tabesseret, humilitas, inimica illorum filiorum su-perbie<sup>77</sup>, quasi confusa discederet, super Rachel filios fletum et plantum amarum<sup>78</sup>, indute sacco ac cilicio, facientes, citeram et salterium delicuerant, timpanum et chorus et organum<sup>79</sup> pre con-fusione sui extra solum proprium facta sunt in angustiis Siculo-rum, qui eciam flagellis eorum cedebantur et duris asseribus Gal-licorum sine delectu<sup>80</sup> impie premebantur.

<sup>75</sup> Per analogia espressione, che sottolinea l'estraneità della dinastia angioina al regno di Sicilia, cfr. *Cronaca della Sicilia* cit., 33,1,4, p. 54; 34,6,8, p. 59; 94,8,17, p. 249.

<sup>76</sup> Espressioni analoghe sono presenti anche in altri inserti documentari della *Cronica Sicilie* (cfr. ivi, 38,2,3 ss.; 40,23,1; 40,27,2 ss., e *infra*, 94,5,8 ss.; 117,5,8 ss.), e in epistole varie della cancelleria aragonese e siciliana (cfr. quelle indicate in *Cronica della Sicilia* cit., p. 196, nel commento *ad locum*): in merito si veda anche Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 102-115; per «in luto et latere», cfr. *Iudt.*, 5, 10.

<sup>77</sup> Su «filiorum superbie», cfr. *Iob*, 41, 25; *1 Mach.*, 2, 47.

<sup>78</sup> Sul riferimento al pianto di Rachele per i suoi figli, cfr. *Ier.*, 31, 15; *Matt.*, 2,18.

<sup>79</sup> Per queste immagini, cfr. *Psalm.*, 150, 3-4.

<sup>80</sup> «Sine delectu» ha qui l'accezione di «senza scelta», ossia «a caso, indiscriminatamente», per la quale cfr. p. es. Willelmus Tyrensis Archiepiscopi, *Chronicon*, ed. R.B.C. Huygens, H.E. Mayer, G. Rosch, Turnhout 1986 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 63-63A), I, p. 215: «equi [...] et inermis populus passim prosternebantur et sine delectu».

*il fu re Carlo I, quando venne per la prima volta nel regno di Sicilia, cioè in un regno che spettava di pieno diritto ad altri [...], sottopose il popolo siciliano a un dominio più duro e lo costrinse a una schiavitù più insopportabile di quella a cui furono soggetti i figli di Israele presso gli Egizi, resi schiavi sotto il principe faraone per preparare mattoni d'argilla; e con vari generi di imposte intollerabili e diverse, escogitandone sempre di nuove, [...] ridusse i Siciliani a una povertà estrema, come era noto in tutto il mondo, a tal punto che per loro prostrati dall'indigenza la vita era un supplizio, la morte invece un sollievo. E tanto crebbe la sua amara tirannia in quel tempo infelice, che allora la giustizia, madre delle virtù, era sbigottita di essere stata esiliata, l'umanità e la clemenza si consumavano perché erano rifiutate, l'umiltà, nemica dei figli della superbia, si ritirava quasi abbattuta, e versando lacrime e pianto amaro per i figli di Rachele, vestite di sacco e di cilicio, avevano abbandonato la cetra e il salterio, per il loro turbamento fuori dalla sede loro propria divennero cembalo e danza e canto nelle miserie dei Siciliani, che erano colpiti anche dai flagelli e percossi ingiustamente, indiscriminatamente, dai duri bastoni dei Gallici.*

Ed è proprio a questo punto che Carastono fa prorompere Federico III, emittente ufficiale dell'epistola, in un'esclamazione di amaro rimpianto per i tempi felici di Guglielmo II:

Non erant ea tempora regis Guillelmi secundi, de cuius nos (sc. Fredericus III) stirpe descendimus, que pro sui felicitate aurea et florentia dicebantur, quem dictus rex Karolus primus sacrosancte matris ecclesie, ad quam regnum hoc iure domini directi pertinet, in regimine regni se imitaturum promiserat et assignata sibi proinde certa capitula servaturum tenaciter corporali iuraverat sacramento.

*Quelli non erano i tempi di re Guglielmo II, dalla cui stirpe noi (sc. Federico III) discendiamo, i quali per la loro condizione felice erano detti aurei e prosperi. E il suddetto Carlo I aveva promesso alla sacrosanta madre Chiesa, alla quale spetta per diritto la sovranità diretta su questo regno, che lo avrebbe imitato nel governo del regno e si era impegnato con sacro giuramento corporale a rispettare costantemente certi capitoli che per questo gli erano stati assegnati.*

Il riferimento ai *capitula* che Carlo d'Angiò aveva giurato di rispettare dimostra che si aveva ancora chiara memoria, nella Sicilia degli inizi del XIV secolo, delle condizioni stabilite dalla sede apostolica, circa cinquant'anni prima, al momento della sua investitura. Al contempo, però, la contrapposizione esplicita fra il buon governo di Guglielmo e la tirannide di Carlo è tutta costruita sul piano dell'enfasi retorica, accentuata dai riecheg-

giamenti biblici e dalle ipostasi delle virtù regie (*iustitia, humanitas, clemencia, humilitas*) costrette all'esilio. Non sfuggiranno le analogie con certe immagini, sulle quali ci siamo già soffermati, nei compianti per la morte di Guglielmo II scritti da Tommaso da Reggio, da Pietro da Eboli e da Riccardo di San Germano, anche se in quei casi lacrime e gemiti erano provocati dalla scomparsa del sovrano, non dalle ingiurie subite dal popolo, e anche le virtù regie, che avevano trovato splendida testimonianza in Guglielmo, andavano in esilio ovviamente per lo stesso motivo, e non ancora a causa del malgoverno di Carlo d'Angiò. Non è detto che vi siano influenze dirette fra quei testi di età normanna e sveva e questa epistola del 1314, perché si tratta, in verità, di immagini e riferimenti biblici di uso diffuso in ambito retorico, che appartengono al patrimonio comune della riflessione teorica sulla regalità e della celebrazione encomiastica dei suoi attributi. Ma vale la pena di notare che alla fine di questo nostro percorso ritroviamo un altro testo di notevole impegno retorico e ideologico, proprio come all'inizio, quando quei compianti avevano dato avvio al mito letterario di Guglielmo II. E la definizione che Filippo de Carastono attribuisce ai tempi di Guglielmo II, «pro sui felicitate aurea et florencia», ci consegna ormai, nel modo più esplicito, la loro identificazione con l'età dell'oro della monarchia siciliana.

Al mito di Guglielmo II si sarebbe poi aggiunto un altro elemento, ben presto diventato anch'esso uno stereotipo, come è testimoniato da alcune cronache prodotte in area peninsulare a partire dalla seconda metà del XIV secolo<sup>81</sup> e in Sicilia non

<sup>81</sup> La prima attestazione sembra essere nella cronaca del 1358-1359, edita da G.M. Monti, *Una inedita «Chronica dominorum regni Sicilie»*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 57 (1941), pp. 115-128 (cfr. p. 123); cfr. inoltre il *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 350 ad annum 1396*, ed. G. De Blasiis, Napoli 1887, p. 3, dove non compare l'epiteto «malus» per il primo Guglielmo, ma si dice che fu odiato, insieme con Maione di Bari, dall'aristocrazia e dai sudditi: «quem (sc. Guillelmus I) comites et barones et homines demanii habuerunt in tanto odio, in tantum quod carceraverunt in Palermo et disrobaverunt palatium et acceperunt totum tresaurum et liberaverunt certos comites et barones quos ipse captivos tenebat»; del figlio, invece, si ricordano sia il soprannome che le virtù (giustizia, liberalità, clemenza): «Cui regi Guillelmo successit in dominio rex Guillelmus bonus filius suus [...] Qui rex Guil-

prima del XV<sup>82</sup>. Ci si riferisce alla contrapposizione col padre Guglielmo I, espressa negli epiteti di “buono” e di “malo” che furono loro rispettivamente attribuiti. Quali siano le ragioni di tali epiteti, peraltro, i cronisti nella maggior parte dei casi non sanno né tentano di spiegarlo. Nelle cronache siciliane si limitano a riferirli, con espressioni dalle quali si evince che anche quello era ormai un dato acquisito alla leggenda, ma non si sa da quando. Si tratta di espressioni lapidarie del tipo «Iste (cioè Ruggero II) genuit Guillelmum qui et malus dictus est. Hic genuit Guillelmum (hic Guillelmum dictus est bonus) secundum»<sup>83</sup>, oppure «Gulielmus cognomento malus» e «Gulielmus huius nominis secundus, cognomento bonus»<sup>84</sup>, e così via, finché agli albori del XVI secolo, nella *Genealogia siciliana* di Giovan Luca Barberi, gli epiteti «malus» e «bonus» diventano addirittura parte dei rispettivi nomi propri, nei composti «Bongulielmus» e «Malgulielmus»<sup>85</sup>. Ma questa seconda versione della leggenda,

lelmus secundus fuit homo maxime iusticie, multum liberalis et graciosus, et pepercit omnibus comitibus et baronibus et citatinis regni qui erant expulsus de regno per regem Guillelmum patre suum».

<sup>82</sup> Sono alcuni dei testi di carattere giuridico-dinastico editi da F. Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, Palermo 1955 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, serie IV, vol. XIV), per i quali cfr. note successive.

<sup>83</sup> Così nella *Epistola de genologia regum* del viceré Nicolò Speciale il Giovane del 1436: cfr. Giunta, *Cronache siciliane inedite* cit., p. 82.

<sup>84</sup> Cfr. ivi, p. 100, *Cronica* di Nicolò da Marsala del 1492-93; espressioni simili sono anche nella *Cronica abbreviata* del 1505, ivi, p. 121: «Qui Rogerius [...] generavit Guillelmum primum, qui dictus est malus Guillelmus [...] Qui Guillelmus genuit Guillelmum secundum, qui dictus est bonus Guillelmus».

<sup>85</sup> Cfr. ivi, p. 130, *Genealogia siciliana* del 1506-1508: «Quo quidem Rege Rogerio defuncto, successit sibi in huiusmodi Regno Rex Malgulielmus, eius filius. Ipsoque Malgulielmo mortuo, successit Rex Bongulielmus, filius ipsius Regis Malgulielmi». Su Barberi, che per incarico di Ferdinando il Cattolico in quegli anni raccoglieva nei suoi *Capibrevia* la documentazione relativa alle concessioni feudali nell'isola, cfr. G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, ed. G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993, 2 voll.; *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, ed. G. Silvestri, Palermo 1985; F. Liotta, *Giovanni Luca Barberi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 158-161; A. Silvestri, *La Real Cancelleria siciliana nel tardo medioevo e l'inquisitio di Giovan Luca Barberi (secoli XIV-XVI)*,

filiazione della prima, può essere qui soltanto accennata, perché richiederebbe uno studio e una trattazione specifici, che ci porterebbe ben oltre i limiti cronologici che ci siamo fissati in questo contributo, dato che se ne dovrebbero seguire le tracce nella storiografia, nella tradizione orale e nel folklore per tutta l'età moderna e contemporanea<sup>86</sup>.

### *Conclusioni*

Dalla genesi letteraria, subito dopo la sua morte nel 1189, fino a un'epistola politica degli inizi del XIV secolo, si è cercato di ripercorrere, anche attraverso testimonianze eterogenee, le tracce di una tradizione secolare, i cui contorni si modificano col tempo adattandosi alle circostanze contingenti, ma il cui nucleo fondamentale rimane il mito di Guglielmo II, ricordato e celebrato come re buono e giusto in virtù degli ordinamenti giuridici a lui attribuiti. Questi venivano considerati, anche in modo aprioristico, come si è visto, un modello insuperato di organizzazione del regno e di definizione pacifica e felice dei rapporti fra sovrano e sudditi.

Si è rilevato come nella creazione e tradizione di questa immagine ideale di Guglielmo e del suo tempo, un ruolo determinante abbia giocato la riorganizzazione normativa voluta da Federico II prima con le Assise di Capua, poi con le Costituzioni di Melfi, e la definizione e diffusione di una serie di formule retoriche che rinviavano al regno di Guglielmo II in questi termini. Ampiamente utilizzate in diverse tipologie di testi di cancelleria, tali formule sono presenti perfino nel testamento dell'imperatore. Da quel momento senza soluzione di continuità le norme, le consuetudini, i privilegi del tempo di Guglielmo II sarebbero stati assunti a modello da recuperare anche da parte dei sovrani angioini e della sede pontificia. L'argomento usato da

«Reti Medievali. Rivista», 17, 2 (2016), pp. 419-490; D. Alessandra, *L'eredità di Giovan Luca Barberi (1523-1579)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2 (2018), pp. 32-67.

<sup>86</sup> Cfr. in merito anche H. Enzensberger, *Der «böse» und der «gute» Wilhelm. Zur Kirchenpolitik der normannischen Könige von Sizilien nach dem Vertrag von Benevent (1156)*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 36 (1980), pp. 385-432, che ne ha messo in relazione la genesi con la politica ecclesiastica dei due sovrani.

Federico II in una prospettiva di continuità con la monarchia normanna, quindi, continuava a tornare utile anche dopo di lui ma, rovesciando la prospettiva, per manifestare contrapposizione e discontinuità rispetto al suo regno. In tal modo a promettere di restaurare le consuetudini di Guglielmo II, senza neppure sapere bene cosa fossero, potevano essere sia diversi papi, sia Carlo I e II d'Angiò. La cancelleria pontificia e quella angioina avevano ereditato e fatto propria, a questo punto, l'impostazione federiciana, perché tornava loro comoda sul piano della comunicazione politica: risalire indietro al 'buon Guglielmo' consentiva infatti di ignorare l'odiato nome di Federico, di archiviare il suo lungo regno e la sua attività legislativa come una parentesi nefasta della storia, fingendo il recupero di un passato migliore e più luminoso, da contrapporre agli anni bui di Federico, come se tale recupero non fosse stato già attuato proprio dallo Svevo. La mitizzazione di Guglielmo, cui Federico II aveva dato un apporto fondamentale, diventava funzionale, insomma, alla *damnatio memoriae* di Federico.

Dopo il Vespro del 1282, infine, anche Pietro III d'Aragona avrebbe utilizzato questa formula, ormai cristallizzatasi in un'immagine ideale tanto imprescindibile quanto vaga e indefinita, e pertanto valida in tutte le occasioni di contrattazione fra l'autorità monarchica e i poteri locali. Ancora durante il regno di Federico III, nel 1314, un epigono dell'*ars dictaminis* di età sveva, il giudice Filippo de Carastono, poteva scrivere con enfasi, a nome del suo sovrano, espressioni di rimpianto per il tempo di Guglielmo, presentandolo come età dell'oro della monarchia siciliana, ma questa volta in contrapposizione alla 'mala signoria' angioina.

È particolarmente significativo che, in questa prospettiva, nelle cancellerie aragonese e siciliana non si sia tentato un recupero della memoria di Federico II, ma si sia continuato a usare lo stesso argomento, ribaltandone ancora una volta il senso sul piano ideologico, ma di fatto perpetuando quella che era divenuta ormai una tradizione. Sicuramente sarà stata determinante, in questa scelta, l'attitudine a ripetere formule e modelli esemplari, che è propria delle scritture di questo genere, ma è verosimile che abbiano influito anche fattori diversi e concomitanti. Ho osservato altrove che la memoria degli Hohenstaufen, pur rappresentando un momento fondamentale e imprescindibile

della trasmissione dinastica, nelle cronache siciliane del Trecento risulta alquanto vaga e segnata da ambiguità e contraddizioni: le notizie scarse e frammentarie fornite da Bartolomeo di Neocastro, da Nicolò Speciale il Vecchio e dall'Anonimo della *Cronica Sicilie* sulle vicende del tempo di Federico II e di Manfredi, dimostrano la mancanza di una memoria sveva nella Sicilia del Trecento e la conseguente incapacità di questi cronisti di proporre un quadro storico attendibile di quel periodo, pur non troppo lontano da loro<sup>87</sup>. Per riempire in qualche modo questo vuoto di memoria, le cronache siciliane finiscono con l'accogliere perfino notizie leggendarie tutt'altro che elogiative nei confronti degli Svevi: Bartolomeo da Neocastro racconta, per esempio, che Enrico II, figlio minore di Federico II, fu avvelenato dal fratellastro ed erede della corona imperiale Corrado IV, e che questi fu poi ucciso a sua volta da Manfredi. Secondo la *Cronica Sicilie* invece, il mandante dell'avvelenamento di Enrico II fu Manfredi, al quale parecchie fonti di parte angioino-papale, del resto, avevano attribuito la responsabilità dell'omicidio di uno o di entrambi i fratellastri, o perfino del padre Federico II, o del nipote Corradino<sup>88</sup>.

La lettura di queste notizie risulta ancor più sorprendente, se le si confronta con l'uso che invece fa della memoria sveva, per esempio, il contemporaneo cronista catalano Ramon Muntaner. Questi, nella prospettiva della celebrazione della dinastia aragonese e della difesa dei suoi diritti successori nel regno di Sicilia (diritti ereditari derivanti dagli Svevi, in virtù del matrimonio di Costanza di Svevia con Pietro III d'Aragona), non esita a definire Federico II, nel capitolo 11 della sua *Crònica*, «lo pus alt senyor del món et de la major sanch del món» e di nuovo, nel capitolo 32, «lo pus alt hom de sanch del món, e'l pus savi e'l meylor de tots fets». Nello stesso capitolo Muntaner scrive pure che Manfredi «vivia pus honradament que rey que en aquell temps fos e'l món, et ab major fets et messions». Ma

<sup>87</sup> Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 160-167 e 215.

<sup>88</sup> Cfr. *Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula (AA. 1250-1293)*, ed. G. Paladino, RIS<sup>2</sup>, 13, 3, Bologna 1921-1922, cap. I, p. 3; *Cronaca della Sicilia* cit., 31, 1, p. 48; ivi, nel commento *ad locum*, si possono trovare anche rinvii più precisi alle fonti di parte guelfa, tra le quali per es. Brunetto Latini, Salimbene de Adam, Saba Malaspina, Andrea Ungaro, gli *Annales S. Pauli Londonienses* e Riccobaldo da Ferrara.

la celebrazione diventa addirittura santificazione nel capitolo 54, dove l'autore catalano immagina che gli ambasciatori siciliani esponano a Pietro III tre ragioni per cui dovrebbe accettare la loro supplica di assumere la corona siciliana. La seconda ragione fa riferimento, infatti, alla santa linea di sangue del «sanct emperador Ffrederich et del sanct senyor rey Manffré»:

L'altra rahó és que la ylla de Sicília et tot lo regne és et deu ésser de madona la reyna muller vostra, et après d'ella, dels infants vostres fills, axí con aquells qui són de la santa linya del sanct emperador Ffrederich et del sanct senyor rey Manffré, qui ligitimament eren senyors nostres; e axí següent deu ésser madona la reyna Constança, muyler vostra, dona nostra, et après reys et senyors vostres fills et seus<sup>89</sup>.

A fronte di questa celebrazione di Muntaner, spinta fino alla santificazione, nelle cronache prodotte in Sicilia dopo il Vespro, che pure non potevano che condividere la stessa ideologia filo-sveva, si riscontra invece, come si è detto, un'immagine sbiadita di Federico II e di Manfredi, addirittura inquinata qua e là dalle tracce della propaganda guelfa e papale, che indubbiamente deve avere avuto una grande capacità di penetrazione nell'immaginario collettivo. La breve parentesi angioina, di fatto, era stata sufficiente a cancellare, in Sicilia, un ricordo più preciso del grande imperatore.

Non va dimenticato, poi, che in questa direzione possono avere agito, almeno in parte, anche le scelte culturali, oltre che politiche, messe in atto dallo stesso Federico II. Questi, come è noto, a differenza di quanto avevano fatto in precedenza i sovrani normanni e anche di quanto fecero, in seguito, quelli aragonesi sia in Catalogna che in Sicilia, manifestò scarso interesse nei confronti della storiografia, mentre preferì utilizzare, come strumenti di diffusione dei messaggi e dell'ideologia ufficiale dell'autorità monarchica, altre tipologie testuali (innanzitutto l'epistola politica), verosimilmente ritenute di maggiore efficacia e

<sup>89</sup> Cfr. J.A. Aguilar Àvila, *La Crònica de Ramon Muntaner: edició i estudi (pròleg - capítol 146)*, 2 voll., Barcelona 2015, II, pp. 58, 159 e 295-296; in merito cfr. anche P. Colletta, *Episodi della guerra del Vespro in Ramon Muntaner e nelle cronache latine di Sicilia*, «Bollettino del Centro studi filologici e linguistici siciliani», 30 (2019), pp. 125-149 (partic. pp. 129-136).

più funzionali alla sua strategia comunicativa<sup>90</sup>. Se mettiamo insieme i tre elementi – la forza iterativa della tradizione di cancelleria, l'efficacia della propaganda guelfa e la debolezza, o quasi inesistenza, della produzione storiografica di epoca sveva – otteniamo una combinazione che forse può spiegare e fare apparire meno sorprendente, nel Trecento in Sicilia, da un lato l'oblio di Federico II, dall'altro il mito di Guglielmo II, che ne rappresenta il rovescio della medaglia.

Anche Federico II avrebbe poi avuto la sua rivincita, quando, in tempi assai più recenti, il suo mito sarebbe tornato a prevalere in modo schiacciante e avrebbe soppiantato nell'immaginario comune dell'uomo di media cultura quello del cugino, ormai pressoché sconosciuto fuori della cerchia degli specialisti<sup>91</sup>. Ogni epoca, del resto, crea o riscopre, come nel caso di Federico II, i suoi miti. Ma questa, come si usa dire, è un'altra storia.

<sup>90</sup> Sulla questione, cfr. Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 222-228; per una diversa prospettiva interpretativa, che vede nella cronachistica di età sveva la testimonianza del distacco politico e della progressività estraneità della monarchia alla Sicilia, cfr. anche E. Pispisa, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984, pp. 17-20; Id., *L'immagine della città nella storiografia meridionale del Duecento*, «Quaderni Medievali», 30 (1990), pp. 63-108, rist. in Pispisa, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 171-217.

<sup>91</sup> Basti pensare che, a fronte delle decine di biografie di Federico II pubblicate negli ultimi decenni, con maggiore o minore impegno critico o con intenti meramente divulgativi, l'unico studio storico-biografico di carattere complessivo dedicato a Guglielmo II, dopo quello di I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867, rimane il volume di A. Schlichte, *Der «gute» König. Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)*, Tübingen 2005. Sul mito di Federico II, in Italia e in Germania, cfr. *L'eredità di Federico II. Dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo. Das Erbe Friedrichs II. Von der Geschichte zum Mythos, von Apulien bis Tirol*, Atti del convegno internazionale di studi (Innsbruck - Stams, 13-16 aprile 2005), cur. F. Delle Donne, A. Pagliardini, E. Perna, M. Siller, F. Violante, Bari 2010; R. Delle Donne, *“Aus dem Enwigungen der Greis”. La saga dell'imperatore Federico nella cultura tedesca*, «Archivio di Storia della Cultura», 19 (2006), pp. 231-249; F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012; H. Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2013 (2009<sup>1</sup>), partic. pp. 139-187; A. Musi, *Il mito di Federico II nell'Ottocento italiano*, «Il Risorgimento», 66, 1 (2019), pp. 11-28.

## Appendice

*Encomio funebre di Guglielmo II, re di Sicilia, secondo la tradizione pronunciato a Palermo da Tommaso, arcivescovo di Reggio Calabria.*

Ms.: F, cc. 44v-46r

Edd.: Schiavo, *Memorie* cit., tomo I, parte V, art. 18, pp. 4-8 (pubblica il testo trascritto da Antonino Amico da un manoscritto dell'Archivio della Chiesa di Reggio Calabria); La Lumia, *Guglielmo* cit., Appendice II, pp. 395-398.

[1189, *post nov.* 18]

[1] *Hanc epistolam fecit archiepiscopus Rhegii<sup>a</sup> de morte felicissimi regis Guillelmi<sup>92</sup>.*

[2] *Audivi, et conturbatus est venter meus; a voce contremuerunt mea labia circa dentes.* [3] *Quem enim ab ipsis viscerum penetrabilibus non turbaverit<sup>b</sup> nephausti casus infausta relacio, et horrende nunciis tempestatis?* [4] *Cuius aures, obsecro, sine stupore mentis audire potuerint excidium patrie, orbis scandalum, defectum pacis, occasum iusticie, et in unius morte principis desolacionem omnium nacionum?* [5] *Ergo [c. 45r] ne flos ille rosei coloris emarcuit, cui locus ille voluptatis quem plantaverat Dominus a principio collatis omnibus felicitatis sue deliciis poterat merito invidere<sup>c</sup>!* [6] *Heu, heu extingui potuit tam subito lucerna in domo Domini et iubar illud celestis luminis caligo funebris ausa est violare.* [7] *Mirabar multis ante diebus faciem aeris immutatam, luctuosa quadam mesticia et effusione imbrium solito largiori tristes, quas modo fundimus<sup>d</sup>, lacrimas nunciasse, ut eciam in ruine nostre presagium ipsa desuper elementa signa tristia premonstrarent<sup>e</sup>.* [8] *Set dicite, patres et domini, ubi est abscondita vita nostra?* [9] *Ubi reposuistis illud magnum et incomparabile salutis nostre depositum?* [10] *Reddite nobis illud si superest, o crudeles<sup>f</sup>, aut si <a><sup>g</sup> vobis sublatum est ululate quo abiit dilectus.* [11] *O quondam pulcherrima, nunc autem miserrima civitatum, quo declinavit dilectus tuus?* [12] *Et querimus eum tecum.* [13] *Dicite vos, illius custodes, num<sup>h</sup> quem dilexit anima nostra<sup>i</sup> vidistis?* [14] *An forsitan ipsum no-*

<sup>92</sup> Nell'edizione di Schiavo, *Memorie*, l'epistola ha questo titolo: *Encomium Thomae Archiepiscopi Rhegini de morte felicissimi Regis Vellelmi ad Panormitanos et Curiales.*

bis invidetis et mundo? [15] Et vobiscum secessit<sup>k</sup> alicubi, ubi vultis  
 eius gracia luminis singulariter perfrui<sup>l</sup>, quo mundus posset absque  
 vestro dispendio<sup>m</sup> aut cuiusquam invidia generaliter illustrari?  
 [16] Vos quidem ad nostras querelas et gemitus reticetis? [17] Set tu,  
 regum mitissime, quid<sup>n</sup> illis tacentibus<sup>o</sup> obsurdescis? [18] Ubi, queso,  
 est illa clemencia que suorum vota consueverat prevenire?  
 [19] Populus tuus, domine, fatigatur clamoribus, nec exaudis, suspiria  
 fundunt et gemitus, et tu, regum pie, dissimulas? [20] Revertere<sup>p</sup>, do-  
 mine, si a tuis paululum divertisti. [21] Si dormis, evigila. [22] Si,  
 proh<sup>q</sup> dolor, decessisti a vita, trahe nos tuos post te, qui sine te vi-  
 vemus inviti. [23] Set quid iuvat dolorem verbis eludere, et vulnus pa-  
 tulum, quod numquam ad cicatricem deveniet, inanibus lenire fomen-  
 tis? [24] Audite, universi populi, attendite et videte dolorem nostrum.  
 [25] Spiritus oris nostri, Christus Dominus, captus est in peccatis no-  
 stris; quo rebus adempto, sub cuius umbra vivemus<sup>r</sup> in gentibus?  
 [26] Pax enim, sub eo<sup>s</sup> terrarum hactenus incola, post eum terrene  
 conversacionis exspernato<sup>t</sup> contagio, sororem suam, que dudum ter-  
 ras reliquerat, Astream virginem subsecuta cum amatore suo pariter  
 et auctore ad celos querula transvolavit. [27] Gloria pacis nostre,  
 quam tocius orbis in circuitu voce licet emula predicabant<sup>u</sup>, in pro-  
 verbium et fabulam transiit emulorum. [28] Hec est, inquit, dies  
 quam expectavimus: invenimus<sup>v</sup> et vidimus. [29] Ecce filii pacis, quos  
 regis pacifici ab uberibus innate dulcedinis suave lactabat dominium,  
 nostri similes facti, bibent nobiscum [c. 45v] de cetero nostre<sup>w</sup> cali-  
 cem Babilonis et mundi miserias ipsi eciam facti miseri experientia  
 infelici. [30] O terrena malicia! [31] O nocentissima pestis! [32] O  
 mors amara pariter et avara! [33] Quam rapaci et avida manu florem  
 orbis tocius et delicias seculi precipidisti! [34] Nichil tibi iam superest  
 ad tuorum culmina triumphorum: in unius morte principis de toto  
 seculo triumphasti! [35] Dicam quod sencio et ex animo loquar; si  
 fortassis excessero, iustus dolor veniam obtinebit. [36] In sacratissimi  
 nostri regis interitu longe nocencior extitisti quam si universos mundi  
 principes uno simul interitu rapuisses! [37] Ab eo tamquam ab unico  
 tocius orbis patrefamilias status omnium et incolumitas<sup>x</sup> emanabat.  
 [38] Hic<sup>y</sup> post latronum insidias, post mille terrarum discrimina  
 tamquam ad tutam litoris stationem multorum multitudo trepida  
 concurrebat. [39] Hic arbusta securum transeuntibus domicilium exi-  
 bebant. [40] Hic eciam ipsa solitudo recipiebat in nudo aere, velut in  
 quodam thalamo, peregrinum. [41] Hic saltus et nemora, hic aperta  
 camporum spacia eadem cum villis et urbibus securitatis gratiam  
 preminebant. [42] Unde erat felicissimus hominum custos, rex pacis

et iusticie institutor, et sub pace regia quasi sub uno clausularum signaculo quicquid erat, in bonis omnium servabatur. [43] Et regna quidem cetera sua suis incolis, commoda in unius plena forsitan sufficiencia, parciuntur. [44] Hinc de sinu latissimo regie largitatis per universos mundi terminos omnimoda subsidiorum gracia discurrebat. [45] Evagetur deinceps libera per quemcumque locum et regna voluerit mors iniqua, vilis erit<sup>z</sup> preda, quicquid in futurum degluciet et postquam rapuit virtutis principem singularem, siccis oculis mundus mortes audiet aliorum. [46] Plange quasi virgo accincta sacco, filia Iuda, descende, sede in terra, captiva filia Syon, quia salvator tuus de terra vivencium est abscisus. [47] Tollerabilior<sup>aa</sup> tibi fuerat regis tui captivitas, strages populi et tuarum desolacio civitatum quam<sup>ab</sup> christianissimi regis interitus, quo superstitute spes tibi supererat in libertatis gracia respirandi. [48] Nunc eodem e vita sublato, quis tibi, o misera, sperandus locus superest libertatis? [49] Quis mundi principum sine te deliberare decreverit <et><sup>ac</sup> comportatis, ut olim, subsidiis adiuvabit? [50] Nolite dicere in Damasco, neque annuncietis in caestribus Abscalonis, ne letentur filie incircuncisorum<sup>ad</sup> et tyrampnus congaudeat Philisteus. [51] Vos, virgines urbis regie, super assumptum vobis regem lugubres plantus assumite et nudato crinibus capite in choros ducite lacrimosos<sup>ae</sup>, quas<sup>af</sup> magnifici regis dives purpura vestiebat, quibus parentum solacio destitutis de thesauro felicitatis regie dotales tabule scribebantur. [52] Quin ymo deducant oculi mei lacrimas quasi torrentem per diem et noctem, quia nox funeste caliginis diem nostre iocunditatis extinxit. [53] Nobiscum sane infeliciter hoc actum esse dolemus, quod post tuum, rex magne, decessum, in medio gencium constituti, quocumque inflectimus oculos, fidem suspectam omnium<sup>ag</sup> invenimus, metus<sup>ah</sup> insolitos, inexperitos strepitus formidamus. [54] Te<sup>ai</sup> vero, rex optime, tua gloria non reliquit, set mutata in melius, locum adiit altiozem, ubi misericordie simul et iusticie opera in aula eterne beatitudinis te feliciter circumvalent<sup>aj</sup>. [55] Et pax tua, que nos deseruit infelices, coram Altissimo tecum mitis exuberat, coronam capiti tuo adaptans<sup>ak</sup> lictoris evangelici textus inscriptam: «Beati pacifici quoniam Dei filii vocabuntur».

---

a. Rhegi] -h- sup. lin. add. F    b. turbaverit] turbaverint edd.    c. poterat merito invidere] poterat om. *La Lumia*; merito invidet *Schiavo*  
d. fundimus] fudimus edd.    e. premonstrarent] premonstrent *La Lumia*  
f. o crudeles] om. *Schiavo*    g. <a>] om. F: ex *Schiavo* integr.    h. num]

nunc *La Lumia* **i.** nostra] vestra *Schiavo* **j.** et] in *edd.* **k.** cum seces-  
sit] *om. edd.* **l.** perfrui] perflui *La Lumia* **m.** dispendio] stipendio  
*Schiavo* **n.** quid] cur *edd.* **o.** tacentibus] plangentibus *Schiavo, fortasse  
recte* **p.** Revertere] Reverende *Schiavo* **q.** proh] -h *sup. lin. add. F*; proh  
dolor *post vita trp. Schiavo* **r.** vivemus] vivimus *La Lumia* **s.** enim sub  
eo] cum sub eo esset (esset *om. La Lumia*) *edd.* **t.** exspernato] exsupera-  
to *edd.* **u.** predicabant] predicabat *F: ex Schiavo emend.* **v.** invenimus]  
*om. La Lumia* **w.** nostre] *om. edd.* **x.** incolumitas] columitas *F: ex  
Schiavo emend.* **y.** Hic] Huc *Schiavo* **z.** erit] erat *F: ex edd. emend.*  
**aa.** tollerabilior] tollera bilior *F*; Collis (Colle *La Lumia*) Rabiliorum *edd.*  
**ab.** quam] quoniam *F edd.: emend.* **ac.** <et>] *om. F: ex Schiavo integr.*  
**ad.** incircuncisorum] -ci-<sup>2</sup> *sup. lin. add. F* **ae.** lacrimosos] lacrimosas *La  
Lumia* **af.** quas] quos *Schiavo* **ag.** omnium] omnibus *La Lumia*  
**ah.** metus] et metus *Schiavo* **ai.** Te] Tu *F: ex Schiavo emend.*  
**aj.** circumvallent] circumvallant *Schiavo* **ak.** adaptans] adaptam *La Lu-  
mia*; adaptat *Schiavo*

---

**2** Audivi-dentes: cfr. *Hab.*, 3, 16 («Audivi, et conturbatus est venter  
meus; a voce contremuerunt labia mea») **5** plantaverat Dominus a  
principio: cfr. *Gen.*, 2, 8 («Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum  
voluptatis a principio») **10-12** quo abiit-tecum: cfr. *Cant.*, 5, 17 («Quo  
abiit dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? Quo declinavit dilectus tuus,  
et quaeremus eum tecum?») **13** custodes-vidistis: cfr. *Cant.*, 3, 3  
(«Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem. Num, quem dilexit  
anima mea, vidistis?») **19** Revertere, domine: *Num.*, 10, 36  
**24** Audite-nostrum: cfr. *Lam.*, 1, 18 («Audite, obsecro, universi populi, et  
videte dolorem meum») **25** Spiritus-gentibus: cfr. *Lam.*, 4, 20 («Spiritus  
oris nostri Christus Dominus captus est in peccatis nostris: cui diximus:  
In umbra tua vivemus in gentibus») **26** terras-Astream virginem: cfr.  
*Ov., Met.*, 1, 149-150; *Verg., Ecl.*, 4, 5-7 **27** in proverbium et fabulam:  
cfr. *Deut.*, 28, 37; *3 Reg.* 9, 7 **28** Hec est-vidimus: cfr. *Lam.*, 2, 16 («en  
ista est dies, quam expectabamus: invenimus, vidimus») **29** calicem  
Babilonis: cfr. *Ier.*, 51, 7 **42** hominum custos: *Iob*, 7, 20 («o custos ho-  
minum») **46** Plange-sacco: cfr. *Ioel*, 1, 8 sede-Sion: cfr. *Is.*, 52, 2  
(«Excutere de pulvere, consurge sede, Ierusalem; solve vincula colli tui,  
captiva filia Sion») **50** Nolite-Philisteus: cfr. *2 Reg. (Sam.)*, 1, 20  
(«Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis: ne  
forte laetentur filiae Philisthim, ne exultent filiae incircumcisorum») **51**  
nudato capite: cfr. *Verg., Aen.*, 12, 312 **52** deducant-noctem: cfr.  
*Lam.*, 2, 18 («deduc quasi torrentem lacrimas per diem et per noctem») **53**  
in medio gentium constituti: cfr. *Ez.*, 5, 5 («in medio gentium posui  
eam [*sc.* Hierusalem]») **55** «Beati-vocabuntur»: *Matt.*, 5, 9

## Traduzione

[1] *L'arcivescovo di Reggio scrisse questa epistola sulla morte del felicissimo re Guglielmo.*

[2] Ho udito e fremette il mio cuore; a tal voce tremarono le mie labbra davanti ai denti. [3] Chi avrebbe potuto non rimanere turbato nell'intimo delle viscere, infatti, dall'infausta notizia dell'evento nefasto e dall'annuncio della terribile sciagura? [4] Quali orecchie, in nome del cielo, avrebbero potuto, senza che l'anima rimanesse sbigottita, udire la rovina della patria, lo scandalo del mondo, la scomparsa della pace, il tramonto della giustizia e, con la morte di un solo principe, la desolazione di tutti i popoli? [5] Dunque davvero è appassito quel fiore dal colore roseo, del quale a ragione poteva essere invidioso quel luogo di letizia che il Signore creò in principio, raccogliendovi tutte le gioie della sua felicità! [6] Ahimè, ahimè, le tenebre della morte hanno potuto spegnere così d'improvviso la lucerna nella casa del Signore e hanno osato violare quello splendore di luce celeste. [7] Mi stupivo che già da molti giorni il mutato aspetto del clima, con una mestizia luttuosa e rovesci di piogge più abbondanti del solito, avesse annunciato le lacrime tristi che ora effondiamo, cosicché anche gli elementi celesti mostravano in anticipo segni tristi come presagio della nostra rovina. [8] Ma dite, padri e signori, dov'è nascosta la nostra vita? [9] Dove avete riposto quel grande e incomparabile custode della nostra salvezza? [10] Restituitelo a noi se sopravvive, o crudeli, oppure se lo avete portato in cielo dite con alti lamenti dove è andato il diletto. [11] O tu, che un tempo fosti la più bella e ora sei invece la più sventurata tra le città, dove si è recato il tuo diletto? [12] E noi lo cerchiamo con te. [13] Dite, voi, suoi custodi, avete visto colui che è il diletto della nostra anima? [14] O forse lo invidiate a noi e al mondo? [15] E con voi si è ritirato in disparte in qualche luogo, dove volete godere della grazia della sua luce separatamente, perché il mondo nel suo complesso possa essere illuminato senza vostra perdita né invidia di nessuno? [16] Voi davvero restate in silenzio di fronte ai nostri lamenti e ai nostri gemiti? [17] Ma se loro tacciono tu, che sei il più mite tra i re, perché non ascolti? [18] Dov'è, per carità, quella clemenza che era solita anticipare le preghiere dei suoi sudditi? [19] Il tuo popolo, signore, è spossato dalle grida e tu non lo ascolti, emettono sospiri e gemiti e tu, pio tra i re, fai finta di nulla? [20] Torna indietro, signore, se ti sei allontanato dai tuoi solo per un po'. [21] Se stai dormendo, risvegliati. [22] Se, ahì noi che disgrazia, hai abbandonato questa vita, portaci con te, noi che siamo tuoi e che senza di te

vivremo malvolentieri. [23] Ma a che serve ingannare il dolore con le parole e lenire con bende inutili la ferita aperta, che non giungerà mai a cicatrizzarsi? [24] Ascoltate, popoli tutti, rivolgete l'attenzione e guardate il nostro dolore. [25] Il nostro respiro, l'unto del Signore, è stato preso nei nostri peccati; rapito lui dalla morte, all'ombra di chi vivremo fra le nazioni? [26] La Pace infatti, che sotto di lui finora abitava la terra, dopo la sua morte, disdegnando il contatto con la società terrena, seguendo la vergine Astrea, sua sorella, che già aveva lasciato la terra, se ne volò gemente nei cieli con colui che la amava e che ne era il difensore. [27] La gloria della nostra pace, che esaltavano, benché con voce invidiosa, in giro per tutto il mondo, si è convertita in oggetto di motteggio e di scherno da parte degli invidiosi. [28] Questo è il giorno, dicono, che abbiamo aspettato: lo abbiamo trovato e lo abbiamo visto. [29] Ecco i figli della pace, che il dominio gradito di un re pacifico allattava a poppe di innata dolcezza, divenuti simili a noi, berranno con noi, d'ora innanzi, il calice della nostra Babilonia e le miserie del mondo, anche loro divenuti miserabili per esperienza infelice. [30] Oh malvagità terrena! [31] Oh flagello funestissimo! [32] Oh morte amara e insieme avara! [33] Con qual mano rapace e avida hai reciso il fiore del mondo intero e la gioia di questo nostro tempo! [34] Non ti manca più nulla per raggiungere il culmine dei tuoi trionfi: con la morte di un solo principe hai trionfato su tutta un'epoca! [35] Dirò quel che sento e parlerò col cuore; se per caso passerò i limiti, il giusto dolore troverà indulgenza. [36] Nella scomparsa del nostro santissimo re sei stata di gran lunga più perniciosa che se avessi rapito tutti insieme i principi del mondo, causandone la scomparsa in una volta sola. [37] Da lui, come dal solo *paterfamilias* del mondo intero, dipendevano la stabilità e la sicurezza di tutti. [38] Qui, dopo le insidie dei briganti, dopo i pericoli affrontati in mille terre, accorreva trepidante una moltitudine di uomini come al rifugio di un approdo sicuro. [39] Qui i luoghi alberati offrivano una dimora sicura ai viandanti. [40] Qui perfino i luoghi deserti accoglievano all'aria aperta, come in un giaciglio, il pellegrino. [41] Qui i boschi e le foreste, qui gli spazi aperti dei campi insieme coi villaggi e le città dispensavano la massima sicurezza. [42] Di qui era il più felice custode degli uomini, re di pace e maestro di giustizia, e qualunque cosa fosse sotto la protezione della pace del re, come sotto un sigillo, era custodita tra i beni di tutti. [43] E gli altri regni in verità distribuiscono ai propri abitanti i propri benefici, che forse bastano pienamente solo per un regno. [44] Da qui, dall'amplissimo grembo della regia generosità, la grazia di ogni genere di soccorsi si spandeva dappertut-

to fino ai confini del mondo. [45] La morte iniqua vaghi pure libera, dunque, attraversando qualunque luogo e regno vorrà, sarà bottino da poco qualunque cosa in futuro inghiottirà e, dopo che ha portato via un principe di tale straordinaria virtù, il mondo apprenderà con occhi asciutti della morte degli altri. [46] Piangi come una vergine cinta di sacco, figlia di Giuda, scendi, siediti sulla terra, schiava figlia di Sion, perché il tuo salvatore è stato strappato alla terra dei viventi. [47] La prigionia del tuo re, la strage del popolo e la distruzione delle tue città sarebbero state per te più sopportabili della scomparsa del re cristianissimo; finché lui era in vita ti rimaneva la speranza di avere la grazia di respirare la libertà. [48] Ora che lui ha perduto la vita, oh infelice, quale speranza di libertà ti rimane? [49] Quale tra i principi del mondo si risolverà a prendere una decisione senza di te e ti aiuterà, come un tempo, portandoti soccorsi? [50] Non lo dite a Damasco, non datene notizia nelle pianure di Ascalona, perché non se ne rallegrino le figlie dei non circoncisi e non ne gioisca il tiranno Filisteo. [51] Voi, vergini della città regia, fatevi carico di pianti funebri per il re a voi sottratto e, col capo nudo per i capelli strappati, guidate danze in lacrime, voi che eravate vestite della ricca porpora del re magnifico, voi per le quali le tavole dotali venivano scritte attingendo al tesoro della regia felicità, dato che eravate prive del soccorso dei genitori. [52] Anzi siano i miei occhi a fare scorrere lacrime come torrente, giorno e notte, perché una notte di luttuosa tenebra ha oscurato il giorno della nostra letizia. [53] Ci affliggiamo con noi stessi che ciò davvero sciaguratamente sia accaduto, perché dopo il tuo decesso, o re grande, noi, collocati in mezzo alle genti, dovunque volgiamo gli occhi troviamo sospetta la fedeltà di tutti, proviamo paure cui non siamo abituati e temiamo tumulti di cui non abbiamo esperienza. [54] La tua gloria, re ottimo, in verità non ti ha abbandonato, ma mutata in meglio, si è recata in un luogo più elevato, dove le opere della misericordia e insieme della giustizia si stringono intorno a te felicemente nella corte dell'eterna beatitudine. [55] E la tua pace, che ci ha lasciato infelici, al cospetto dell'Altissimo con te si effonde dolce e abbondante, ponendo sul tuo capo una corona su cui è inciso il testo del passo evangelico: «Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio».



## TEOFILO DE ANGELIS

### *La cultura medica e le acque termali flegree tra XII e XIII secolo: la testimonianza di Pietro da Eboli*

Tra i precursori nel campo della letteratura medica degli studi sulle proprietà terapeutiche delle acque termali c'è da ricordare il famoso medico perugino Gentile da Foligno<sup>1</sup>, vissuto a cavallo dei secoli XIII e XIV<sup>2</sup>. Già precedentemente, però, l'uso terapeutico delle acque calde e minerali aveva attirato l'attenzione di medici e scrittori (o di medici/scrittori) e infatti a partire dal Duecento particolarmente diffusa è la stesura di trattati ai quali molto spesso veniva dato il generico titolo di *De balneis*<sup>3</sup>. Tra questi, a occupare una posizione privilegiata è certamente l'opera di Pietro da Eboli (d'ora in poi PdE) il quale, attivo già, come vedremo, sul finire del secolo XII, diviene il pun-

<sup>1</sup> Cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Gentile da Foligno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIII, Roma 2000, *ad vocem*. Per i suoi trattati in materia di balneoterapia, ricordiamo che sono brevi componimenti che presentano alcune delle sorgenti più conosciute dell'Italia centrale ai suoi tempi. Il presente contributo è pubblicato nell'ambito AIM-PON "Ricerca e Innovazione", Università degli Studi della Basilicata.

<sup>2</sup> Cfr. L. Moulinier-Brogi, D. Boisseuil, M. Nicoud, *Il De balneis di Francesco da Siena. Uno sguardo sul termalismo italiano all'inizio del Quattrocento*, in *Die Renaissance der Heilquellen in Italien und Europa von 1200 bis 1600 - Il Rinascimento delle fonti termali in Italia e in Europa dal 1200 al 1600*, Frankfurt am Main 2012, pp. 129-144, part. p. 129: «a partire dalla seconda metà del Trecento, i bagni cominciano a diventare oggetto di discorso medico e danno luce ad una produzione sempre più diversa e importante».

<sup>3</sup> L. García Ballester, *Sobre el origen de los tratados de bañon («de balneis») como género literario en la medicina medieval. A propósito del poema médico «Nomina et virtutes balnearum Puteoli et Baiarum» de Pedro de Éboli (ca. 1160 - ca. 1220) y la «Tabula super balneis Puteoli», atribuida a Arnau de Vilanova (m. 1311), contenidos en el MS 860 de la Biblioteca Universitaria de Valencia*, «Cronos», 1 (1998), pp. 7-50.

to di riferimento di un genere nel quale, nel caso specifico, ha saputo magistralmente coniugare arte medica e arte poetica, scrivendo cioè di medicina in versi.

Il poeta Pietro da Eboli<sup>4</sup> ha certamente contribuito in maniera determinante, con il *De Euboicis aquis*<sup>5</sup> (d'ora in poi *dEa*), alla diffusione e alla sponsorizzazione come rimedio medico dei *balnea* presenti sul territorio flegreo. Tale opera, come vedremo, non è l'unica scritta dal poeta ebolitano, il quale, stando a quanto riferisce lui stesso, fu autore di altri componimenti. A tal fine, particolarmente prezioso, giacché ricco di informazioni dettagliate sulla propria produzione letteraria, è l'epigramma conclusivo del *dEa*<sup>6</sup> nel quale si legge:

Suscipe, Sol mundi, tibi quem presento libellum.  
 De tribus ad dominum tertius iste uenit.  
 Primus habet patrios ciuili Marte triumphos;  
 Mira Frederici gesta secundus habet;  
 Tam loca, quam uires, quam nomina pene sepulta,  
 Tertius Euboicis iste reformat aquis.  
 Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:  
 Firmius est uerbum, quod stat in ore trium.  
 Si placet, annales ueterum lege, Cesar, auorum:  
 Pauper in Augusto nemo poeta fuit.  
 Ebolei uatis, Cesar, reminiscere uestri,  
 Vt possit nati scribere facta tui.

Prestando, in questa sede, particolare attenzione ai vv. 2-6, apprendiamo che PdE è stato autore di tre libri *ad dominum*, cioè per “celebrare” il suo imperatore<sup>7</sup>. Il *primus libellus*, nel quale si

<sup>4</sup> Per una visione d'insieme sull'autore e la produzione letteraria si rimanda a F. Delle Donne, *Pietro da Eboli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*, nonché al sempre ottimo lavoro *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, L. Pandimiglio, C. Frova, T. Sampieri, M. Gianni, R. Orioli, M. Miglio, C. Frugoni, Roma 1978.

<sup>5</sup> L'edizione di riferimento è Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*, ed. T. De Angelis, Firenze 2018 (ENTMI, 49). Per il titolo: «Si tratta, nello specifico appunto, delle “acque euboiche”, cioè di Cuma, che sorse come colonia greca e che secondo la leggenda ebbe come fondatori gli Eubei di Calcide» (cfr. Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit., p. 25).

<sup>6</sup> *Conclusio*, in Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit.

<sup>7</sup> La questione circa l'identificazione del dedicatario del *dEa* è ancora aperta e gli studiosi si dividono tra coloro che pensano debba essere

racconta di una guerra civile («civili Marte» v. 3), va certamente identificato nel *Liber ad honorem Augusti*<sup>8</sup>, poema epico-storico di 1674 distici elegiaci, composto tra il 1194 ed il 1197<sup>9</sup>. Qui si ce-

identificato in Federico II (M.C. Kauffmann, *The Baths of Pozzuoli: a Study of the Medieval Illuminations of Peter of Eboli's Poem*, Oxford 1959, p. 18; S. Maddalo, *Il «De Balneis Puteolanis» di Pietro da Eboli: realtà e simbolo nella tradizione figurata*, Citta del Vaticano 2003, pp. 30-32; B. Grévin, *Autour des «Bains de Pouzzoles» de Pierre d'Eboli (circa 1212?). Une note de travail*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age», 125 (2013), pp. 1-11 (anche online: <http://mefrm.revues.org/1552>) e altri che sono dell'idea che debba essere riconosciuto in Enrico VI (P. Block, *Zur Kritik Des Petrus De Ebulo*, Prenzlau 1883, pp. 19-21; M. Gianni, R. Orioli, *La cultura medica di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro* cit., p. 116; Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit., pp. 17-19). Dalla scelta di tale identificazione dipende quella di poter dare un nome al *natus* del v. 12 (per il quale il poeta promette di scriverne i *facta*) e dunque anche un'utile indicazione temporale sulla composizione dell'opera. Se, infatti, il dedicatario è da identificare in Federico II e il *natus* in suo figlio Enrico VII (W. Stürner, *Enrico VII, Re di Sicilia e di Germania*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem* e O. Zecchinio, *Una tragedia imperiale. Federico II e la ribellione del figlio Enrico*, Roma 2014), allora il *dEa* dovrebbe essere stato scritto tra il 1211 (anno di nascita di Enrico VII) e il 1220 (data presunta della morte di PdE); se viceversa il dedicatario fosse l'imperatore Enrico VI e, di conseguenza, se il *natus* del quale il poeta promette di volere scrivere i *facta* fosse Federico II, l'opera dovrebbe essere stata composta in un arco temporale di circa un triennio, cioè tra il 1194 (anno dell'incoronazione di Enrico e della nascita del futuro Federico II) e il 1197 (anno della morte dell'imperatore).

<sup>8</sup> D'ora in poi *lhA*. Il *lhA* è trådito da *codex unicus*, il Bern, Burgerbibliothek, II.120. L'edizione di riferimento è quella recentissima di Fulvio Delle Donne (Petrus de Ebulo, *De rebus Siculis Carmen, De rebus Siculis carmen*, ed. critica a cura di F. Delle Donne, ed. digitale a cura di F. Delle Donne con l'ausilio di A. Brescia, Potenza 2020 – online: <https://bup.unibas.it/library/DH>). Si segnala anche l'edizione di Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Staufzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, cur. T. Kölzer, M. Stahl, ed. del testo G. Becht-Jordens, Sigmaringen 1994.

<sup>9</sup> Kölzer sostiene che il *lhA* è stato composto tra il momento della vittoria di Enrico VI contro Tancredi (fine 1194) e il 28 settembre 1197, giorno della morte dell'imperatore svevo (cfr. T. Kölzer, *Autor und Abfassungszeit des Werkes*, in Petrus de Ebulo, *Liber* cit., pp. 11-13, qui in part. p. 12.). Di idea diversa è Fulvio delle Donne che cronologicamente lo attesta al 1197 e ritiene che, molto probabilmente, non fu mai consegna-

lebra la vittoria dell'imperatore Enrico VI<sup>10</sup> di Svevia contro Tancredi conte di Lecce<sup>11</sup>, il quale vanta diritti ereditari sul *Regnum* in qualità di cugino di Guglielmo II, re morto senza eredi a Palermo il 18 novembre del 1189<sup>12</sup>.

Il *secundus libellus* doveva narrare i «mira Friderici gesta» (v. 4), cioè le imprese, molto probabilmente legate alla partecipazione alla Terza Crociata (1189-1192), di Federico I: di tale opera, però, ad oggi non abbiamo notizie o perché non ci sono pervenute copie oppure perché ancora annoverata tra le anonime.

Il *tertius libellus*, infine, è il *dEa*, opera medico-didascalica, anch'essa scritta in distici elegiaci, nella quale il poeta scrive, pseudo-programmaticamente<sup>13</sup>, di voler valorizzare le proprietà terapeutiche delle acque di Pozzuoli, i cui bagni dovevano trovarsi in uno stato di degrado e abbandono, come suggerisce l'espressione «pene sepulta» di v. 5<sup>14</sup>.

Il *libA* e, in particolare, il *dEa* sono stati, negli ultimi decenni, oggetto di studio soprattutto da parte degli storici dell'arte,

to all'imperatore (F. Delle Donne, *Pietro da Eboli*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*).

<sup>10</sup> Cfr. T. Kölzer, *Enrico VI*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, *ad vocem*.

<sup>11</sup> Cfr. F. Panarelli, *Tancredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCIV, Roma 2019, *ad vocem*.

<sup>12</sup> Cfr. F. Panarelli, *Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, *ad vocem*.

<sup>13</sup> Ricordiamo che stiamo leggendo l'epigramma conclusivo.

<sup>14</sup> Questo dato trova conferma anche in una lettera, databile 1195 circa, del cancelliere imperiale Corrado di Querfurt, il quale, evocando la bellezza e l'importanza delle acque di Baia, scrive che all'ingresso dei *balnea* si trovavano *ymagines* raffiguranti le parti del corpo curate dalle acque e che tali immagini versavano in uno stato di degrado: «Sunt in vicino loco Baie, quarum meminerunt auctores, apud quas sunt balnea Virgilio, singulis passionibus corporis utilia. Inter que balnea unum est principale et maximum, in quo sunt ymagines, hodierno tempore vetustate consumpte, singulas singularum partium corporis passiones demonstrantes. Sunt et alie ymagines gypsee singule singula balnea demonstrantes singulis passionibus profutura. Ibidem est palatium Sybille, operosis constructum edificiis, in quo est balneum, quod hodiernis diebus balneum Sybille nuncupatur» (cfr. Lettera ad Arnolfo di Lubeca, in *Arnoldi Cronica Slavorum*, ed. G. Pertz 1868, MGH, SSRRGG 14, p. 178).

la cui attenzione è stata attirata dalle bellissime miniature che accompagnano in entrambe le opere il testo<sup>15</sup>: il ricorso a un doppio registro, linguistico e figurativo, avvicina la loro natura compositiva a quella di un *Bildercodex*, in quanto è previsto che il *verso* del *folium* sia occupato dal testo al quale fa riferimento l'apparato iconografico riportato sul *recto* del *folium* successivo.

Se sulla produzione letteraria di Pietro da Eboli abbiamo notizie precise, più incerti sono i dati biografici per i quali le varie ipotesi non possono prescindere da un'attenta lettura delle opere. Proprio la composizione del *lhA* e la sottoscrizione nel colofone<sup>16</sup> sono la prova che il nostro poeta debba essere annoverato tra i maggiori sostenitori della casa sveva («servus imperatoris fidelis») e in particolare dell'imperatore Enrico VI; altro dato certo emerso è la terra natia che deve essere riconosciuta in Eboli<sup>17</sup> («Petrus de Ebulo»).

Il *lhA* risulta, ancora una volta, prezioso per formulare un'ipotesi sulla data di nascita del nostro poeta, la quale si fa risalire al 1160 circa: tale congettura si basa sull'analisi della miniatura del f. 139r, dove sono disegnati, come coetanei, l'imperatore Enrico VI (nato nel 1165), il cancelliere Corrado di Querfurt (nato nel 1160)<sup>18</sup> e il nostro Pietro: è, insomma, verosimile che il poeta, a ridosso del 1195, dovesse avere all'incirca 35 anni. Per quanto riguarda, invece, la sua morte, possiamo essere certi che PdE non morì dopo il 3 luglio del 1220, in quanto a questa data risale un documento nel quale l'imperatore Federico II conferma

<sup>15</sup> Per quanto riguarda il *Liber*, trådito dal solo codice bernese, «una delle principali caratteristiche del manoscritto è quella di essere miniato. A differenza degli altri codici dell'epoca, dove le miniature vengono utilizzate per ornare il testo, qui rappresentano un aiuto alla comprensione, facendo da supporto a ciò che viene narrato e completandone a volte le lacune» (Petrus de Ebulo, *De rebus* cit., p. 6). Sull'ipotesi che anche il *dEa* fosse un *Bildercodex*, cfr. Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit., p. 73, n. 211.

<sup>16</sup> Il colofone è al f. 147v: «Ego magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris fidelis, hunc librum ad honorem Augusti composui» (Petrus de Ebulo, *De rebus* cit., p. 221).

<sup>17</sup> Eboli è città poco distante da Salerno, sede della Scuola medica salernitana. Sulla questione della formazione medica del nostro poeta si rimanda *infra*.

<sup>18</sup> G. Bach, *Konrad von Querfurt, Kanzler Heinrichs VI., Bischof von Hildesheim und Würzburg*, Hildesheim 1988.

il passaggio di proprietà di un mulino, secondo la volontà testamentaria del poeta, alla chiesa di Salerno<sup>19</sup>: si tratta, nello specifico, di un «molendinum de Albiscenda in Ebulo consistens» che il poeta aveva ricevuto in dono da Enrico VI.

Al suo *dominus*, dunque, il nostro Pietro dedica, oltre al *Liber*, molto probabilmente anche il *dEa*<sup>20</sup>, che, come scritto, è un'opera medico-didascalica, formata da 31 epigrammi di 6 distici elegiaci<sup>21</sup>, nei quali vengono descritte le proprietà terapeutico-curative di 29 fonti termali<sup>22</sup> che trovano collocazione nella fascia costiera compresa tra Napoli e Baia, e cioè antistante l'ampio golfo di Pozzuoli. Le 29 fonti termali sono: *Sudatorium*, *Bulla*, *Astrunis*, *Iuncara*, *Balneolum*, *Foris Criptae*, *Petra*, *Calatura*, *Subvenit Homini*, *S. Anastasia*, *Cantarellus*, *Pratum*, *Tripergula*, *Arcus*, *Raynerius*, *Ferrum*, *Silviana*, *Culma*, *Trituli*, *Arculus*, *Palumbara*, *Pugillus*, *S. Georgius*, *Oleum Petroleum*, *Sol et Luna*, *Fons Episcopi*, *Braccula*, *Gimborosus*, *Spelunca*.

In realtà, l'ampia tradizione manoscritta<sup>23</sup> di cui ha goduto il *dEa*, soprattutto a partire dal XIV secolo, si presenta abbastanza eterogenea, non solo per la presenza o meno del corredo iconografico<sup>24</sup>, ma anche per il variare sia della disposizione/sequenza degli epigrammi<sup>25</sup> che per il loro numero che va da un minimo di 29 a un massimo di 36. Quest'ultimo aspetto, in particolare, è stato oggetto di studio da parte di Livio Petrucci che ha giustificato le oscillazioni nel numero degli epigrammi con le evidenti interpolazioni con le quali si sono aggiunti nuovi

<sup>19</sup> *Regesta Imperii*, IV, 3 n. D717 (1194-1197): ed. in Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, II, Paris 1852-1861, pp. 111-115.

<sup>20</sup> Cfr. nota 7.

<sup>21</sup> Ogni epigramma è formato da 12 versi; fa eccezione solo il *balneum* Tritoli che conta 14 versi.

<sup>22</sup> Il numero di 31 epigrammi si spiega con il fatto che il primo e l'ultimo fungono, rispettivamente, da prologo e da dedica.

<sup>23</sup> Della tradizione del *dEa* oggi conosciamo 28 testimoni manoscritti (per un'analisi dettagliata dei *codices*, rimandiamo a Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit., pp. 52-69, e per un'ipotesi stemmatica alle pp. 71-90).

<sup>24</sup> Dei 28 testimoni manoscritti, 13 sono miniati e 15 non miniati.

<sup>25</sup> Per il variare dell'ordine degli epigrammi all'interno del *dEa*, cfr. le tabelle presenti in J.M. D'Amato, *A Critical Edition of Peter of Eboli's «De balneis Terre Laboris». The Phlegraean Fields, Peter of Eboli (Petrus de Ebulo)*, Lewiston 2014, qui in part. pp. 19-23.

epigrammi (che descrivono nuovi bagni) che sono attestati solo in una parte della tradizione manoscritta. Sulla base di un'analisi codicologica e attraverso lo studio e il confronto del numero e della successione degli epigrammi nei vari testimoni manoscritti<sup>26</sup>, Petrucci spiega che molte di tali aggiunte hanno incominciato a circolare solo a partire dalla fine del XIII sec.: si tratta, nello specifico, di cinque *balnea*, e cioè *Succellarium*, *Orthodonicus*, *S. Lucia*, *Scrufa* e *S. Crux*<sup>27</sup>, i quali, eccezion fatta per il primo, sono tutti ubicati nell'area del villaggio di Tripergole<sup>28</sup>, dove, proprio sul finire del XIII secolo, e più precisamente nel 1298 viene fondata e inaugurata da parte di Carlo II d'Angiò una struttura di accoglienza e di assistenza capace di ben 120 posti letto. Secondo Petrucci, dunque, l'aggiunta degli epigrammi (con la descrizione delle terme ubicate nell'area del villaggio di Tripergole) sarebbe iniziata alla fine del XIII secolo perché riconosciuta come funzionale alla celebrazione e sponsorizzazione di tale nosocomio<sup>29</sup> che divenne subito un punto nodale dell'organizzazione assistenziale del *Regnum*.

Altre prove a sostegno della non originalità di tali epigrammi sono giunte anche da un'analisi interna, dalla quale è emerso che sono molteplici le criticità linguistico-testuali e metriche<sup>30</sup> che hanno consentito di confermare pienamente la tesi di Livio Petrucci e, contestualmente, di provare che l'autore dei *balnea* oggetto di studio non può essere Pietro da Eboli.

<sup>26</sup> Livio Petrucci non conosce l'intera tradizione manoscritta (L. Petrucci, *Per una nuova edizione dei «Bagni di Pozzuoli»*, «Studi Mediolatini e Volgari», 21 (1973), pp. 211-260).

<sup>27</sup> Non si prendono qui in considerazione né Sulfatara né Fontana né Sud. Tritoli; per la dimostrazione della loro non autenticità si rimanda a Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit., p. 19 e ss.

<sup>28</sup> Villaggio ora non più esistente perché distrutto in conseguenza dell'eruzione del Monte Nuovo del 1538.

<sup>29</sup> Della stessa idea è, tra gli altri, anche Francesca Soffientino (F. Soffientino, *La scena di dedica nel «De balneis Puteolanis»*. *Nuove proposte di lettura*, «Studi Medievali», 56 (2015), pp. 811-842).

<sup>30</sup> Si rimanda a T. De Angelis, *Towards a Critical Edition of Petrus de Ebulo's De balneis Puteolanis*, in *Cultural Transmission in the Medieval Norman Worlds*, cur. D. Bates et alii, London 2017, pp. 65-76, e a Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit., pp. 20-25.

L'analisi filologica, inoltre, ha confermato le dinamiche, non solo del quando, ma anche del come tali interpolazioni, molto probabilmente, siano avvenute e siano andate modificando la propria posizione, giungendo, infine, a trovare una più organica e naturale<sup>31</sup> sistemazione all'interno del *dEa*<sup>32</sup>. Se, infatti, in una prima fase, gli epigrammi spuri, che ricordiamo sono attestati solo in un ramo della tradizione, trovano posto in una sorta di "appendice", cioè in coda finanche all'epigramma di dedica (che abbiamo sopra riportato), successivamente qualche copista più accorto, resosi conto di tale anomalia "strutturale", procede semplicemente a inserire tali epigrammi prima di quello di dedica. In un momento ancora successivo, infine, un copista, certamente più attento e anche conoscitore della geografia dell'area flegrea, procede alla corretta "sistemazione geografica" degli epigrammi interpolati, avendo, cioè, compreso che il *dEa* andava anche inteso come una sorta di guida-percorso che doveva accompagnare gli infermi e/o gli amanti del termalismo nella visita e nella conoscenza delle ricchezze terapeutiche dell'area flegrea.

Proprio sulla formazione medica di PdE si sono divisi gli studiosi. Alcuni ritengono che le conoscenze mediche del nostro poeta siano quasi nulle<sup>33</sup>, in quanto spesso affiancate, motivate e giustificate da giudizi anche politici e morali<sup>34</sup>. In realtà, come ha ben dimostrato Edoardo D'Angelo, limitatamente al *lA*, si tratta di una conclusione forse affrettata, in quanto si

<sup>31</sup> Il ricorso a tale aggettivo non è casuale se si pensa che nell'opera di PdE la sequenza nella descrizione delle terme segue un percorso geografico, più o meno regolare, che parte da Napoli e arriva a Baia, secondo, cioè, un ordine che potrebbe non escludere che al *dEa* fosse stata attribuita anche la funzione di guida-vademecum alla scoperta delle bellezze naturali del posto.

<sup>32</sup> Tale sistemazione più naturale è attestata solo in pochissimi codici e, cronologicamente, tutti molto bassi.

<sup>33</sup> Cfr. Gianni, Orioli, *La cultura* cit., p. 117, e Kauffmann, *The Baths* cit., p. 9.

<sup>34</sup> Gianni e Orioli motivano il loro giudizio commentando la *particula* VIII del *lA* ai vv. 200-233, nella quale per spiegare la minorazione fisica (e morale) di Tancredi il poeta ricorre a una giustificazione per la quale «nulla dal siffatto tono favolistico sembrerebbe infatti riscontrabile negli scritti salernitani contemporanei e precedenti in cui venga trattato il problema dell'aborto» (cfr. Gianni, Orioli, *La cultura* cit., p. 109).

perde di vista che il *Liber* non è un'opera medica, bensì di propaganda politica a sostegno della dinastia sveva nel *Regnum* e, dunque, «l'utilizzo più interessante delle competenze mediche effettuato da Pietro è comunque finalizzato alla ridicolizzazione e demonizzazione degli avversari politici di Enrico VI»<sup>35</sup>. È parimenti necessario procedere allo stesso modo nella valutazione del *dEa*, dal momento che non può e non deve essere valutato come opera medica *tout court* per il semplice fatto che non lo è: si tratta di un'opera medico-didascalica la quale non è certamente avulsa da un'*ars* poetica che ne impreziosisce il valore di opera d'arte.

I giudizi sulle eccelse capacità e sulle competenze poetiche di Pietro da Eboli sono stati nel corso degli ultimi decenni molteplici<sup>36</sup>, confermando anche l'enorme bagaglio di modelli che il nostro poeta dimostra di possedere: dagli autori classici come Virgilio, Ovidio e Lucano, a quelli medievali come Gualtiero di Châtillon (*Alexandreis*) e Alano di Lille (*Anticlaudianus*)<sup>37</sup>. Non mancano, inoltre, riferimenti alle Sacre Scritture o a personaggi ed episodi biblici<sup>38</sup> che rivestono un ruolo primario dal punto di

<sup>35</sup> E. D'Angelo, *Medici e medicina nella letteratura non-medica di età sveva*, in *Terapie e guarigioni*, cur. A. Paravicini Bagliani, Firenze 2010, pp. 233-248, qui in part. p. 240.

<sup>36</sup> I giudizi tutti molto positivi sono, essenzialmente, legati allo studio del *LhA*: cfr. C. Frova, *Retorica, storia, racconto nel "Liber ad honorem Augusti"*, in *Studi su Pietro* cit., pp. 39-66; T. Sampieri, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro* cit., pp. 67-87; Edoardo D'Angelo ha dimostrato che dal punto di vista metrico l'esametro e il pentametro epico di PdE si iscrivono nella tendenza cosiddetta "antichizzante" dell'esametro mediolatino (cfr. sia E. D'Angelo, *Per un'ipotesi di comparazione "opto-cromatica" dei modelli esametrici latini*, «Schede Medievali», 47 (2009), pp. 141-152, che E. D'Angelo, *Modèles classiques de l'hexamètre historiographique normand*, in *L'Historiographie médiévale normande et ses sources antiques (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, cur. P. Bau-duin, M.A. Avenel, Caen 2014, pp. 307-325).

<sup>37</sup> Sulle fonti utilizzate da Pietro da Eboli (in particolare nel *LhA*) è indispensabile il lavoro di Th. Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern im «Liber ad honorem Augusti» des Petrus von Eboli*, «Deutsches Archiv», 55 (1999), pp. 477-498.

<sup>38</sup> Di dipendenza da modelli biblici hanno scritto S. Maddalo, *Il "De Balneis Puteolanis" di Pietro da Eboli: realtà e simbolo nella tradizione figurata*, Città del Vaticano 2003, pp. 29 e 155, D'Amato, *A Critical Edition* cit., p. 839) e De Angelis, *Echi biblici e religiosi nel "De Euboicis aquis" di Pietro da*

vista poetico perché valorizzano l'opera con scelte di altissima letterarietà e, contemporaneamente, non scalfiscono minimamente la natura medica del *dEa*.

Ci riferiamo, ad esempio, a quanto scritto nell'epigramma dedicato alla descrizione della fonte termale di Bagnoli<sup>39</sup>, le cui proprietà terapeutiche sono così portentose che il paziente che lì si reca «sentiat esse Deum», cioè si trova di fronte a un'acqua così miracolosa che, dopo esservi entrato, avverte accanto a sé la presenza di Dio: si tratta, chiaramente, di una iperbole; di una voluta e ricercata esagerazione che si motiva, abbastanza ragionevolmente, solo se non si perde di vista che chi scrive è anche un poeta e solo se non se ne forza la chiave ermeneutica nella sola direzione medico-scientifica. D'altronde, la scelta di coniugare *ars* medica e *ars* poetica emerge, forse in modo ancora più determinante, anche in un altro passo del *de Euboicis* e precisamente ai vv. 9-11 del bagno di Tritoli:

Plus hic quam dudum Bessayda, quae semel anno  
 Uni prestat mota salutis opem,  
 Hic aqua cotidie quam multos mota medetur.

Anche in questo caso sembra del tutto evidente, e poeticamente ineccepibile, il ricorso all'iperbole per provare la straordinaria efficacia terapeutica delle acque di questo bagno con la cui miracolosità non riesce a competere neanche l'acqua di Betsaida, nella quale, secondo il racconto biblico di Marco (8, 22-26)<sup>40</sup>, Gesù compì il miracolo della guarigione di un cieco. In questo caso il nostro poeta, non si limita a paragonare le due

*Eboli*, «Schede Medievali» 56 (2018), pp. 101-114, qui in part. pp. 107-111, dove si mette in luce come il rapporto che trapela con la “religiosità” sia poliedrico, nel senso che se da un lato si registrano riferimenti positivi legati al mondo della religione e della chiesa, allo stesso modo non mancano critiche agli alti prelati.

<sup>39</sup> Cfr. *Balneolum*, vv. 3-4, in Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit.: «Balneolum dictum, tantae virtutis amicum, / Vt patiens illic sentiat esse Deum».

<sup>40</sup> «Et veniunt Bethsaida. Et adducunt ei caecum et rogant eum, ut illum tangat. Et apprehendens manum caeci eduxit eum extra vicum; et exspuens in oculos eius, impositis manibus ei, interrogabat eum: “Vides aliquid?”. Et aspiciens dicebat: “Video homines, quia velut arbores video ambulantes”. Deinde iterum imposuit manus super oculos eius; et coepit videre et restitutus est et videbat clare omnia. Et misit illum in domum suam dicens: “Nec in vicum introieris”».

acque, ma ha necessità di osare, di rilanciare, di mostrarne la superiorità, anche quantitativa: l'acqua di Betsaida, agitata una sola volta l'anno poteva garantire la guarigione ad una sola persona, viceversa l'acqua di Tritoli, «cotidie mota», offriva guarigione a molte persone ogni giorno.

Sarebbe un grossolano errore voler, dunque, provare la non-scientificità del *dEa* sulla base, ad esempio, di questi e altri riferimenti (biblici o più in generale di matrice poetico-letteraria), che, viceversa, debbono essere letti e studiati al fine di apprezzare le capacità poetiche di Pietro da Eboli, maestro nel coniugare, in un costante e continuo gioco osmotico, generi diversi e ambiti culturali distanti: da quello medico-didascalico a quello poetico, dal sapere scientifico a quello biblico.

In questa direzione si è, essenzialmente, mossa la bibliografia più recente che sta rivalutando i giudizi sulle competenze e sulla formazione medica di PdE<sup>41</sup>, sottolineando, come fa García Ballester, le sue approfondite conoscenze mediche che emergono dalla lettura e dallo studio delle sue opere<sup>42</sup>; il riferimento è, in particolare, proprio al *dEa* e alla pratica terapeutica della balneoterapica che, però, non trovava conferma nelle teorie della vicina e prestigiosa Scuola Medica Salernitana<sup>43</sup> i cui medici, se da un lato non contemplavano tale soluzione tera-

<sup>41</sup> Cfr. D'Amato, *A Critical Edition* cit., p. 838; cfr. García Ballester, *Sobre* cit., p. 22; e anche Fulvio Delle Donne che si mostra più cauto e prudente dal momento che il titolo di *magister* che il poeta utilizza per sé, «non significa necessariamente che avesse frequentato uno *Studium* di tipo universitario, dal momento che, soprattutto in Italia meridionale, quel titolo era attribuito a chi avesse competenze specialistiche in determinati ambiti, non solo scientifici, ma anche artistici» (Delle Donne, *Pietro da* cit., p. 512).

<sup>42</sup> Mi permetto di segnalare il mio contributo *Sintomi, malattie e cure nel De Euboicis aquis di Pietro da Eboli*, «Studi medievali», 62 (2021), in corso di stampa: qui si propone, attraverso un'analisi quantitativa e qualitativa della «presenza medica» nel *dEa*, un ulteriore piccolo contributo a favore di chi crede nella formazione medica di PdE.

<sup>43</sup> Sul tema cfr. G. Vitolo, *La Scuola medica salernitana come metafora della storia del Mezzogiorno*, «Studi Storici», 45 (2004), pp. 633-650. Cfr. anche A. Galdi, *La «Scuola» medica salernitana, gli ebrei e la Cronica Elini*, «Sefer Yuhasin», 2 (2014), pp. 107-139 (anche *online* all'indirizzo *web*: <http://www.serena.unina.it/index.php/sefer/article/view/5569/6205>).

peutica, dall'altro dovettero comunque prendere in odio le acque termali puteolane che offrivano cura e guarigione gratuite<sup>44</sup>. Questa informazione emerge dal racconto che fa Gervasio di Tilbury negli *Otia Imperialia*, opera scritta intorno al 1215. Qui, oltre a esser confermata la presenza dei *tituli* (cioè le iscrizioni che, poste all'ingresso di ciascuna fonte termale, dovevano fungere da guida per gli infermi), si racconta anche di un episodio nel quale sono coinvolti i medici salernitani, i quali, spinti da invidia verso le acque termali puteolane, perché offrivano cure gratuitamente, si recano lì per distruggere le iscrizioni-guida nel tentativo di veder ridimensionata la frequentazione e dunque la notorietà di tali bagni<sup>45</sup>. Questo episodio viene ripreso anche dalla trecentesca *Cronaca di Partenope*<sup>46</sup>, nella quale si legge che i medici salernitani, dopo aver distrutto gli impianti termali dell'area flegrea (accanendosi soprattutto sul bagno di Tritoli), nel fare ritorno a Salerno furono sorpresi da un naufragio nei pressi di Capri nel quale trovarono la morte tutti, eccezion fatta per colui che poi avrebbe riportato l'accaduto.

<sup>44</sup> Su quest'aspetto pone l'accento lo stesso PdE nell'epigramma iniziale. Qui il poeta sottolinea proprio come gli infermi che possono recarsi alle terme flegree siano fortunati dal momento che hanno la possibilità di curarsi gratuitamente, laddove «cetera cum rebus curantur regna syropis», cioè i malati che non possono raggiungere i *balnea* puteolani sono costretti a fare ricorso a sciroppi e medicine, che sono, ovviamente, a pagamento (cfr. *Prologus*, vv. 7-10, in Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit.: «Cetera cum rebus curantur regna syropis; / balnea, quae curant, Terra Laboris habet. / Vos, igitur, quibus est nullius gutta metalli, / querite, quae gratis auxiliantur, aquas»).

<sup>45</sup> Cfr. Gervase of Tilbury, *Otia imperialia: Recreation for an Emperor*, edd. S.E. Banks, J.W. Binns, Oxford 2002, p. 586: «De Balneis Puteolanis. Est etiam in civitate Neapolitana civitas Puteolana, in qua Virgilius ad utilitatem et admirationem perpetuam balnea construxit, miro artificio edificata, ad cuiusvis interioris ac exterioris morbi curationem profutura; singulisque coeleis singulos titulos superscripsit, in quibus notitia erat cui morbo quod balneum deberetur. Verum novissimis diebus, cum apud Salernum studium fisicorum vigere cepisset, Salernitani invidia tacti titulos balneorum corruerunt, timentes ne divulgata balneorum potentia lucrum practicantibus auferret aut diminueret. Ipsa tamen balnea, pro maxima parte intacta, diversis morborum generibus medelam tribuunt».

<sup>46</sup> Cfr. E. Pontieri, *Baia nel Medioevo*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia. Atti del Convegno*, Roma 1977, pp. 377-410, qui in part. p. 394.

Al di là del valore chiaramente anedddotico di questo racconto, ciò che emerge è la fiducia che si nutriva nelle proprietà terapeutiche delle acque puteolane; una fiducia che, con il passar del tempo, doveva aver conquistato e convinto anche i medici che si trovano alla corte di Federico II. Racconta, infatti, Riccardo di San Germano che all'indomani del fallito tentativo dell'imperatore di portare a compimento la crociata (1227) a causa di un'epidemia scoppiata sulle sue navi, Federico II si recò, su consiglio dei suoi medici, a sperimentare in prima persona le proprietà curative delle acque puteolane<sup>47</sup>.

Riferimenti alle terme puteolane si trovano anche nella *Historia* dello pseudo-Iamsilla<sup>48</sup>, nelle cui pagine iniziali sono descritte le difficoltà che deve fronteggiare il principe Manfredi all'indomani della morte di suo padre Federico II e in concomitanza dell'assenza di suo fratello Corrado che è impegnato in Germania. Tra le sfide che attendono il principe vi è la necessità di riportare alla dovuta obbedienza la città di Napoli che, per questo motivo, viene assediata muovendo le truppe sul versante nord-ovest: in questo contesto lo pseudo-Iamsilla si sofferma sulla descrizione di una roccia sulfurea che emana esalazioni e sulla presenza di un antro nel quale chi entra, pur non trovando acqua, è costretto, suo malgrado, a sudare, come se ci si trovas-

<sup>47</sup> *Ryccardi de Sancto Germano Cronica*, ed. C.A. Garufi, Bologna - Città di Castello 1938: «Interea pars cruce signatorum non modica in Apulia, superveniente infirmitate, cecidit per mortis occasum [...] dictus Lancravivus obiit, et ipse tunc etiam Imperator, sicut disposuerat, superveniente egritudine non transivit. [...] Imperator de Apulia tunc venit ad balnea Puteoli».

<sup>48</sup> L'edizione di riferimento a oggi è ancora quella del 1726 di Ludovico Antonio Muratori (L.A. Muratori, *Historia: Nicolaus de Jamsilla, Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in RIS, VIII Mediolani 1726, coll. 493-584; L.A. Muratori, *Supplementum: Anonymi, Supplementum ab anno 1258 ad annum 1265, ibid.*, coll. 585-616). Si segnala che chi scrive sta lavorando a una nuova edizione critica della *Historia* dello pseudo-Iamsilla. Per le criticità codicologiche e soprattutto filologiche di quest'opera si rimanda all'ottimo e imprescindibile studio di Fulvio Delle Donne, *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'"Historia" del cosiddetto Iamsilla*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 113 (2011), pp. 31-122.

se in una fornace, a causa della calura: tale posto «Sudatorium vulgo appellatur», è chiamato comunemente “Sudatorio”<sup>49</sup>, con evidenti riferimenti a quanto già scritto da PdE nell’omonimo epigramma<sup>50</sup> nel quale si legge:

Absque liquore domus bene Sudatoria dicta:  
 Nam, solo patiens aere, sudat homo.  
 Ante domum lacus est ranis plenusque colubris:  
 Non fera, non pisces inveniuntur ibi.  
 Ingreditur siquis parvae testudinis umbram,  
 More nivis tactae corpora sole madent.

Le terme dell’area flegrea, insomma, hanno goduto nel corso dei secoli di una fortuna costante<sup>51</sup> e di una continua noto-

<sup>49</sup> «Erat enim quidam locus ex septentrionali civitati propinquam intus Neapolim, videlicet Putheolum, mari montibusque inaccessibilibus circumquaque conclusum, ubi quaedam de prope rupes sulphurea continuo quadam evaporatione fumigare conspicitur: ex aliaque parte est antrum vetusta murorum compage fabricatum, in quo ingredienti nihil quidem aquae inveniunt, sed sudare prae calore inviti, quasi in fornace compelluntur unde et Sudatorium vulgo appellatur. In medio vero maris et montium planities est lacum continens, qui vocatur Anglanum, cuius nimium lacus aquae non pisces, immo serpentes, aliaque nociva animalia nutrit». Il testo è ripreso dall’edizione critica alla quale sta lavorando chi scrive (cfr. anche Muratori, *Historia* cit., col. 504).

<sup>50</sup> Cfr. *Sudatorium*, vv. 1-6, in Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit.

<sup>51</sup> Si pensi anche alle testimonianze del mondo classico soprattutto sulla natura termale e sulle capacità terapeutiche delle sorgenti; riferimenti, ad esempio, in Plinio il Vecchio (cfr. Plin., *Nat.*, 31, 4, 5 e 31,12, 1) che cita anche la famosa villa di Cicerone (cfr. Plin., *Nat.*, 31, 6-8: iam generatim nervis prosunt pedibusve aut coxendicibus, aliae luxatis fractisve, inaniunt alvos, sanant vulnera, capiti, auribus privatim medentur, oculis vero Ciceronianae. Dignum memoratu, villa est ab Averno lacu Puteolos tendentibus inposita litori, celebrata porticu ac nemore, quam vocabat M. Cicero Academiam ab exemplo Athenarum, ibi compositis voluminibus eiusdem nominis, in qua et monumenta sibi instauraverat, ceu vero non et in toto terrarum orbe fecisset. Huius in parte prima exiguo post obitum ipsius Antistio Vetere possidente eruperunt fontes calidi perquam salubres oculis, celebrati carmine Laureae Tulli, qui fuit e libertis eius, ut protinus noscatur etiam ministeriorum haustus ex illa maiestate ingenii. Ponam enim ipsum carmen, ut ubique et non ibi tantum legi queat: “Quo tua, Romanae vindex clarissime linguae, / silva loco melius surgere iussa viret / atque Academiae celebratam nomine villam / nunc reparat cultu sub potiore Vetus, / hoc etiam apparent lym-

rietà; sebbene non siano state risparmiate dalla forza corrosiva del tempo, come hanno testimoniato sia la lettera del cancelliere Corrado Querfurt sia alcuni epigrammi del *dEa*, quest'opera tuttavia, attraverso la straordinaria arte poetica del suo autore, ha contribuito a conservare in eterno le particolarità termali e terapeutiche di un luogo che ha visto drasticamente ridimensionare le proprie fonti termali, sia per eventi naturali come l'eruzione del Monte Nuovo del 1538, che per quelli più sciagurati di natura antropica.

phae non ante repertae, / languida quae infuso lumina rore levant. / Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori / hoc dedit, hac fontes cum patefecit ope, / ut, quoniam totum legitur sine fine per orbem, / sint plures oculis quae medeantur aquae». Della villa di Cicerone, inoltre, vi è traccia anche nell'epigramma Prato che oggi non più visibile perché andato distrutto dall'eruzione del 1538 (cfr. *Pratum*, vv. 1-2, in Pietro da Eboli, *De Euboicis* cit.: «Est aqua quam populi de Prato balnea dicunt; / Creditur a multis hoc Ciceronis opus»).



ARMANDO BISANTI

*Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina  
di Enrico di Avranches per Federico II*

1. *Enrico di Avranches*

1.1. I dati biografici e cronologici in nostro possesso sulla figura e sull'attività letteraria del poeta normanno Enrico di Avranches sono purtroppo molto scarsi e incerti e si desumono, nella maggior parte dei casi, o dalle sue stesse opere o da notizie ricavabili da altri scrittori quali Matteo Paris (cui appartene il più importante dei codici che ci hanno tramandato i suoi componimenti poetici), Giovanni di Garlandia, Michele di Cornovaglia e, per l'ultimo periodo della sua vita, da alcuni documenti ufficiali dell'amministrazione del regno d'Inghilterra (presso cui egli trascorse l'ultimo ventennio della sua vita)<sup>1</sup>.

Nato ad Avranches, in Normandia, in una data difficilmente precisabile ma comunque verosimilmente collocabile fra il 1190

<sup>1</sup> In questo paragrafo introduttivo riprendo, in parte – e con aggiunte e integrazioni sostanziose e di vario genere, non soltanto bibliografiche – un mio breve scritto di carattere divulgativo: A. Bisanti, *Enrico di Avranches*, «Subasio», 13, 2 (2005), pp. 35-38. Sullo scrittore, in generale, cfr. E. D'Angelo, *Enrico di Avranches*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, I, *ad vocem* (disponibile anche *on line*: “voce” che qui tengo particolarmente presente); N. Laurent-Bonne, *Henri d'Avranches*, in *Écrivains juristes et juristes écrivains du Moyen Âge au siècle des Lumières*, dir. Br. Méniel, Paris 2015, pp. 603-607; e, per una buona informazione bibliografica (aggiornata al 2016), R. Angelini, *Henricus Abrincensis magister*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. V. 3, Firenze 2016, pp. 322-328. Altra bibliografia generale e specifica verrà via via indicata nelle note successive di questo lavoro. Per indicazioni, suggestioni e suggerimenti di vario genere ringrazio Paul Bösch, Pietro Colletta, Giuseppe Cremascoli, Edoardo D'Angelo, Fulvio Delle Donne e, infine, mio figlio Eugenio.

da un lato e il 1200 dall'altro (e quindi ciò fa supporre che egli fosse abbastanza più giovane di Francesco e dei suoi primi compagni, dei quali avrebbe narrato la vita e i miracoli nella *Leggenda sancti Francisci versificata*), Enrico frequentò i cicli scolastici inferiori presso la città natale per poi spostarsi, verso il 1212, a Parigi, dove entrò nello Studio e perfezionò la propria formazione, completando il percorso superiore nella capitale francese. Fu, durante la più gran parte della sua vita, intellettuale e poeta itinerante (un vero *clericus vagans* duecentesco, nonché un letterato di stampo “internazionale”)<sup>2</sup>, palesando una vasta e varia cultura che si espresse in una produzione abbondante – forse anche sovrabbondante – durata circa mezzo secolo, dal primo testo poetico a lui attribuito con discreta sicurezza e risalente al 1212 (R 90: si tratta di un componimento polemico contro alcuni mercanti di Colonia presenti alla corte inglese in qualità di ambasciatori di Ottone di Brunswick)<sup>3</sup> alle ultime composizioni, redatte agli inizi degli anni '60 del secolo (per la precisione, l'ultima testimonianza che lo riguarda e dalla quale si ricava che egli fosse ancora in vita a quella data è un documento della corte d'Inghilterra del giugno 1262, che prova come egli abbia ricevuto un abito in regalo da re Enrico III Plantageneto). In precedenza, verso il 1224 Enrico era divenuto canonico di

<sup>2</sup> Su quest'aspetto, cfr. il lavoro, ancor oggi molto rilevante e “pionieristico” – per l'epoca in cui apparve – di J.C. Russell, *Master Henry of Avranches as an International Poet*, «Speculum», 3 (1928), pp. 34-63.

<sup>3</sup> Nel corso di questo lavoro i componimenti poetici di Enrico di Avranches verranno indicati secondo il sistema alfa-numerico (R 1, R 2, R 3, etc.) elaborato da Russell ed Heironimus nella loro edizione del 1935 (al cui allestimento diede un fondamentale contributo un filologo quale Walter Bradbury Sedgwick: J.C. Russell, J.P. Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches Relating to England*, Cambridge [Mass.] 1935, su cui cfr. la recens. di M. Henshaw, «Modern Philology», 35, 2 [1937], pp. 195-197; e J. Szövérfy, *Die Annalen der lateinischen Hymnendichtung*, vol. II, Berlin 1965, pp. 243-244), e quindi seguito, perfezionato e integrato, fra gli altri, da Townsend e Rigg nel 1987 (D.R. Townsend, A.G. Rigg, *Medieval Latin Poetic Anthologies. V. Matthew Paris' Anthology of Henry of Avranches (Cambridge, University Library ms. Dd.11.78)*, «Mediaeval Studies», 49 [1987], pp. 352-390) e, ancora, da Binkley nel 1990 (P. Binkley, *Medieval Latin Poetic Anthologies. VI. The Cotton Anthology of Henry of Avranches (B.L. Cotton Vespasian D.v., fols. 151-184)*, ivi, 52 [1990], pp. 221-254).

Avranches e nel 1237 era stato nominato decano del capitolo di Maastricht. La morte, alla luce delle attestazioni e dei documenti pervenutici, può farsi datare intorno al 1262-1263 (o, tutt'al più, a pochissimi anni dopo).

La sua esperienza biografica fu caratterizzata da continui spostamenti, attraverso parecchie corti europee. Se è vero, infatti, che egli trascorse l'ultimo ventennio della sua vita (dal 1242 al 1262-1263, e comunque fino alla morte) presso la corte inglese di Enrico III, precedentemente, però, aveva avuto modo di lavorare al seguito di numerosi altri protettori e mecenati, fra i quali alcuni alti prelati tedeschi (a Colonia) e inglesi, papa Gregorio IX e re Luigi IX di Francia. Dopo un primo periodo che, ancora abbastanza giovane, egli trascorre fra l'Inghilterra e la Germania (dove giunge nell'estate 1221, intorno ai trent'anni), Enrico infatti lascia l'isola alla fine del 1227 per trasferirsi presso la Curia papale di Gregorio IX (Ugolino dei Conti di Segni, da poco asceso al soglio pontificio), dove rimane fino alla fine degli anni '30, con occasionali spostamenti fra Roma, l'Umbria, Aquileia e Rieti. Nell'ottobre 1239, quindi, parte per la Francia, diretto alla corte di re Luigi IX, insieme al cardinale Giacomo di Palestrina, restandovi fino al 1242 (quando, come si è detto, si trasferirà definitivamente in Inghilterra, presso la corte di Enrico III)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> In aggiunta ai titoli indicati *supra*, nota 1, sulla biografia dello scrittore duecentesco – strettamente intersecata alla sua produzione – e sulla ricostruzione dei suoi trasferimenti e dei suoi spostamenti attraverso le corti europee, cfr. i cinque fondamentali lavori pubblicati fra il 2000 e il 2007 da K. Bund, *Studien zu Heinrich von Avranches*. I. *Zur künftigen Edition seiner Werke*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 56 (2000), pp. 127-169; Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. II. *Gedichte im diplomatischen Umfeld Kaiser Ottos IV. 1212-1215*, ivi, 56 (2000), pp. 525-545; Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. III. *Der Streit um die Reichsabtei Lorsch und die Starkenburg (1227-1232/48) und die Gedichte für Abt Konrad von Lorsch (R 114-117)*, «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 153 (2005), pp. 77-164 (con l'ediz. di R 114-117 alle pp. 144-155); Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. IV. *Der Streit um das Franziskushospital in Marburg (1232) und das Gedicht für Konrad, Präzeptor des Johanniterordens in Alemannien, Magister der Kommende Heimbach (R 152)*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 42 (2007), pp. 21-43 (con l'ediz. di R 152 alle pp. 37-43); Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. V. *Ein Dich-*

Un problema riguardante la sua figura storica è quello concernente la sua identificazione con Enrico di Colonia – questione che certo non è il caso di riesaminare in questa sede<sup>5</sup> – per il quale si può fare utilmente riferimento ad alcuni lavori di Konrad Bund, che può forse essere considerato il più importante – e sicuramente il più attivo – fra gli attuali studiosi di Enrico di Avranches e che ha affrontato la questione in maniera molto approfondita, in vista di una nuova edizione dei *carmina* per i *Monumenta Germaniae Historica*<sup>6</sup>. Pur essendo un appartenente alla gerarchia ecclesiastica, intensamente impegnato nel proprio ufficio sia come pastore di anime sia come insegnante e maestro (*magister* egli è infatti spesso indicato nei manoscritti che ci hanno trasmesso le sue opere), Enrico di Avranches ci è noto soprattutto come poeta, in particolare – ma non solo – all'interno di quel vasto ambito di produzione di poesia agiografica (o, se si preferisce, di agiografia versificata) che costituisce uno dei generi letterari maggiormente distintivi del Medioevo latino<sup>7</sup>.

La sua produzione – come si anticipava poc'anzi – è infatti molto ampia, annoverando oltre 160 componimenti, la maggior parte dei quali ci è stata consegnata nel ms. Dd. XI 78 della

*ter in inoffizieller diplomatischer Mission. Das Gedicht an den 'Burgenbauer' Erzbischof Theoderich II. von Trier (R 147) über die Sicherheit Triers und die Schönheit Montabours und sein zeitgeschichtlicher Hintergrund (1240)*, ivi, 42 (2007), pp. 44-78 (con l'ediz. di R 147 alle pp. 68-73).

<sup>5</sup> Cfr. già Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. 26-29 e passim.

<sup>6</sup> K. Bund, *Untersuchungen zu Magister Heinrich von Köln, dem Abschreiber der «Abbreviatio de animalibus» des Avicenna (1232), und zur Frage seiner Identifizierung mit dem Dichter Magister Heinrich von Avranches*, «Jahrbuch des kölnischen Geschichtsvereins», 53 (1982), pp. 1-20; Id., *Mittelrheinische Geschichte des 13. Jahrhunderts im Spiegel der Dichtung. Untersuchungen zum Gedicht fragment nr. 116 und zur «Vita» des mittellateinischen Dichters Magister Heinrich von Avranches*, ivi, 59 (1985), pp. 9-78. Altri contributi di Bund su Enrico di Avranches verranno indicati *infra*, note 12 e 25.

<sup>7</sup> Per un sintetico panorama, cfr. M. Donnini, *Versificazioni. I testi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, dir. da G. Cavallo, Cl. Leonardi, E. Menestò, vol. III, *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 221-249; Id., *Versificazioni. Le tecniche*, ivi, pp. 251-270 (poi entrambi in Id., *«Humanae ac divinae litterae». Scritti di cultura medievale e umanistica*, Spoleto [PG] 2013, pp. 619-647 e 649-668, da cui cito).

University Library di Cambridge (*siglum* A), del secolo XIII, esemplato nello *scriptorium* del monastero di St. Albans, appartenuto a Matteo Paris – che ne fu verosimilmente anche il copista – e recante correzioni interlineari e marginali<sup>8</sup>. Molte delle composizioni poetiche ivi accolte – già in gran parte pubblicate nel 1935 da Josiah Cox Russell e John Paul Heironimus<sup>9</sup> – sono state di recente ripresentate e adeguatamente illustrate (soprattutto da parte di David R. Townsend) in edizioni, studi e saggi specifici. Ricordo qui, fra le altre, la *Vita sancti Thomae* (R 1, dedicata alla figura di Thomas Becket, BHL 8225/8229, inc. *Virtutis sermo, sanctorum magnificentum*), i *Versus de corona spinea de cruce et ferro lance* (R 14, sul recupero di alcune reliquie del legno della croce di Cristo da parte di Luigi IX, inc. *Crevit in immensum crucis exaltatio, fines*)<sup>10</sup>, la *Passio sanctorum Crispini et Crispiniani* (R 28, inc. *Imperii sceptrum consorte Diocliciano*)<sup>11</sup>, il *Tractatus de epiphania Domini* (R 32, inc. *Sidereus splendor illuminat aera cuius*)<sup>12</sup>, nonché alcune vite di santi in versi, quali la *Vita sancti Guthlaci* (R 19 - BHL

<sup>8</sup> Per la cui descrizione cfr. Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. XIII-XXIII; Townsend, Rigg, *Medieval Latin Poetic Anthologies*. V cit., pp. 352-390; Binkley, *Medieval Latin Poetic Anthologies*. VI cit., pp. 221-254; e la “scheda” descrittiva pubblicata in *Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale. Digital Archives for Medieval Culture (on line)*. Altri mss. che tramandano le sue composizioni sono i seguenti: Oxford, Bodleian Library, Bodley 40 (SC 1841, sec. XIII<sup>1</sup>, *siglum* B); London, British Library, Cotton. Vespasian D.V (sec. XIII, *siglum* D); Oxford, Bodleian Library, Rawlinson G 50 (SC 14781, sec. XIII *in.*, *siglum* G); London, British Library, Royal 13 A IV (sec. XIII, *siglum* R).

<sup>9</sup> I due studiosi fecero precedere la loro edizione da alcuni interventi preparatori: cfr. Russell, *Master Henry of Avranches as an International Poet* cit.; J.P. Heironimus, J.C. Russell, *The Grammatical Works of Master Henry of Avranches*, «Philological Quarterly», 8 (1929), pp. 21-38; J.P. Heironimus, J.C. Russell, *Two Types of Thirteenth Century Grammatical Poems*, «Colorado College Publications», 158 (1929), pp. 3-27.

<sup>10</sup> D.R. Townsend, *The «Versus de corona spinea» of Henry of Avranches*, «Mittellateinisches Jahrbuch», 23 (1988), pp. 154-170.

<sup>11</sup> M.A. Allen, *The metrical «Passio sanctorum Crispini et Crispiniani» of Henry of Avranches*, «Analecta Bollandiana», 108 (1990), pp. 357-386.

<sup>12</sup> K. Bund, *Der «Tractatus de Epiphania Domini». Ein unbekanntes Gedicht Magister Heinrich von Avranches aus der Frühzeit der Kölner Dreikönigenverehrung*, «Kölner Domblätter», 57 (1992), pp. 103-144.

3730, inc. *Omnimodos quanta virtute subegerit hostes*)<sup>13</sup>, la *Vita sancti Oswaldi* (R 48 - BHL 6365d, inc. *In nova fert animus antiquas vertere prosas*)<sup>14</sup>, la *Vita sancti Fredemundi* (o *Vita sancti Fremundi*, R 22 - BHL 3147, inc. *Anglorum rex Ofa fuit, regina Botilla*)<sup>15</sup>, la *Vita sancti Birini* (R 23, inc. *Et pudet et fateor quia turgeo magna professus*)<sup>16</sup>, la *Vita sancti Edmundi* (R 24 - BHL 2394, inc. *Plus volo quam valeo regis memorando triumphos*)<sup>17</sup>, e così via<sup>18</sup>.

Altre tipologie compositive verso le quali si è indirizzata la poliedrica produzione di Enrico riguardano, in particolare, i testi religiosi e le *altercationes*. Quanto al primo gruppo, si ricordano qui soprattutto gli inni in onore di sant'Edmondo (R 25-26, inc. *Stupet caro, stupet mundus*)<sup>19</sup>, di sant'Andrea (R 16, inc. *Humane menti cum naturaliter insit*) e della Vergine Maria (R 15, inc. *Reine de pieté Marie*; R 29, *Anna partu solvitur*)<sup>20</sup>. Quanto al secondo – in ossequio a una consuetudine compositiva assai diffusa nel

<sup>13</sup> W.F. Bolton, *The Middle English and Latin Poems on St. Guthlac*, PhD Thesis, Princeton 1954 (con l'ediz. della *Vita sancti Guthlaci* alle pp. 349-355); N. Adkin, *The Poem of Henry of Avranches «Vita sancti Guthlaci»*, «Analecta Bollandiana», 108 (1990), pp. 394-455.

<sup>14</sup> D.R. Townsend, *Henry of Avranches «Vita sancti Oswaldi»*, «Medieval Studies», 56 (1994), pp. 1-65.

<sup>15</sup> Id., *The «Vita sancti Fredemundi» of Henry of Avranches*, «The Journal of Medieval Latin», 4 (1994), pp. 1-24.

<sup>16</sup> Id., *The «Vita sancti Birini» of Henry of Avranches (BHL n. 1364)*, «Analecta Bollandiana», 112 (1994), pp. 309-338.

<sup>17</sup> Id., *The «Vita sancti Edmundi» of Henry of Avranches*, «The Journal of Medieval Latin», 5 (1995), pp. 95-118. La composizione di tutte queste opere si distende, cronologicamente parlando, fra il 1222 da una parte (*Vita sancti Thomae*) e, forse, il 1234 – o, secondo altre ipotesi, il 1229 – dall'altra (*Vita sancti Francisci versificata*). Recente è l'ediz. complessiva: Henry of Avranches, *Saints' Lives*, 2 voll., ed. and transl. by D.R. Townsend, Cambridge [Mass.]-London 2014 (su cui cfr. la recens. di L. Ackerman Smoller, «The Medieval Review», [21.06.2015], pp. 1-3, *on line*).

<sup>18</sup> Altri componimenti sono stati pubblicati da Binkley, in *Thirteenth Century Latin Poetry Contests Associated with Henry of Avranches with an Appendix of Newly Edited Texts*, ed. B. Binkley, Toronto 1991.

<sup>19</sup> Pubblicati da Fr. Hervey, *Corolla sancti Edmundi*, London 1907, pp. 220-222. Del secondo inno esistono addirittura cinque differenti versioni, edite in *Analecta Hymnica Medii Aevi*, vol. 40, Leipzig 1902, n. 172.

<sup>20</sup> Il primo dei due inni, in francese, è stato attribuito a Rutebeuf. Quanto al secondo, esso è stato pubblicato ivi, n. 114.

Basso Medioevo<sup>21</sup> – si contano un tipico contrasto fra un cavaliere e un chierico (R 41, inc. *Ut tenebris lux prefertur prevista dierum*)<sup>22</sup>; un altro, egualmente caratteristico, indirizzato a Simone di Sully, arcivescovo di Bourges, fra due città, quelle di Bourges e di Bordeaux per il primato in Aquitania (R 68, inc. *Advocatus iustitie*); e un *contrastus* fra il cuore e l'occhio (R 88, inc. *Quisquis cordis et oculi*, probabilmente attribuibile a Filippo il Cancellie-

<sup>21</sup> Cfr., in generale, P.G. Schmidt, I "Conflictus", in *Lo Spazio Letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I. *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 157-169; la raccolta *Contrasti amorosi nella poesia italiana antica*, cur. A. Arveda, Roma 1992; e il mio vecchio art. *Il 'Contrasto' fra la monaca e il chierico nel cod. F.M. 17 della Biblioteca Regionale Centrale di Palermo*, «Orpheus», n.s., 14, 1 (1993), pp. 76-108 (poi, col titolo abbreviato *Il 'Contrasto' fra la monaca e il chierico*, in Id., *Quattro studi sulla poesia d'amore mediolatina*, Spoleto [PG] 2011, pp. 105-156).

<sup>22</sup> *Henrici Abricensis Streit des Ritters und Klerikers (Altercatio militis et cleric)*, hrsg. von H. Walther, in Id., *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1920 (rist. anast. cur. P.G. Schmidt, Hildesheim 1984), pp. 248-253; cfr. inoltre A.G. Rigg, P. Binkley, *Two Poetic Debates by Henry of Avranches*, «Mediaeval Studies», 62 (2000), pp. 29-67. Il tema del contrasto fra il chierico e il cavaliere è diffusissimo nella poesia latina e volgare del Basso Medioevo: si pensi almeno a componimenti quali il *Romarcimontis concilium* (o *Concilium Romarici montis*: P. Meyer, *Das Liebesconcil in Remiremont*, «Nachrichten von der Kgl. Geschichte der Wissenschaften zu Göttingen», 11 [1915], pp. 1-19) e l'*Altercatio Phyllidis et Flore* confluita anche nei *Carmina Burana* (CB 92, inc. *Anni parte florida, celo puriore*, sulla quale cfr. soprattutto soprattutto S. Tuzzo, *Echi classici nell'«Altercatio Phyllidis et Flore»*, in *Filosofia e storiografia. Studi in onore di Giovanni Papuli*, vol. I. *Dall'Antichità al Rinascimento*, cur. M. Marangio [et alii], Galatina [LE] 2008, pp. 587-602, poi in Ead., *La poesia dei "clerici vagantes". Studi sui «Carmina Burana»*, Cesena [FC] 2015, pp. 73-89): in generale, cfr. Ch. Oulmont, *Les débats du clerc et du chevalier dans la littérature poétique du Moyen Age*, Paris 1911; E. Faral, *Les débats du clerc et du chevalier dans la littérature des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in Id., *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen Age*, Paris 1913, pp. 191-303; G. Tavani, *Il dibattito sul chierico e il cavaliere nella tradizione mediolatina e volgare*, «Romanistisches Jahrbuch», 15 (1964), pp. 51-84; *Razón de amor. Tre contrasti spagnoli medievali*, cur. M. Ciceri, Parma 1995; e A. Bisanti, *L'«Altercatio Phyllidis et Flore» (CB 92) fra tradizione e innovazione*, «Pan», 24 (2008), pp. 197-222 (poi, insieme ad altri materiali e col titolo *L'«Altercatio Phyllidis et Flore» [CB 92]*, in Id., *La poesia d'amore nei «Carmina Burana»*, Napoli 2011, pp. 45-82).

re)<sup>23</sup>. Ancora, Enrico è autore di una nutrita serie di testi a carattere più o meno occasionale, comprendenti composizioni dalla tipologia fortemente satirica (all'interno della dilagante tradizione goliardica del tempo)<sup>24</sup>, quali la versificazione delle profezie di Ildegarda di Bingen (*epist.* 48, R 17, inc. *Ecclesie dicit pastoribus is qui erat et qui est*)<sup>25</sup> e quella del *De generatione et corruptione* di Aristotele (R 35, inc. *O clara cleri concio*); un componimento sulla traslazione della cattedrale di Salisbury (R 20, inc. *Ecclesiam cur transtulerit Salisberiensem*, redatto in linea con una "moda" inaugurata, agli inizi del Medioevo, da un poeta come Venanzio Fortunato)<sup>26</sup>; una feroce satira sull'ospitalità dei tedeschi (R 79, inc. *Miramur de Germania*). Assai discusse e problematiche, infine, sono le attribuzioni del cosiddetto *Anti-Avianus* (R 31, inc. *Iurat anus flenti puero ni supprimat iram*), ossia la rielaborazione, in distici elegiaci, di nove delle 42 favole di Aviano (la cui fortuna, com'è noto, fu dilagante durante tutto il Medioevo, e oltre)<sup>27</sup>; e della *Disputatio carmine conscripta inter Romam et papam de Ottonis IV destitutione* (R 21, inc. *Sancte pater, tua Roma*), un dialogo fittizio fra papa Innocenzo III e la città di Roma in 401 esametri, scritto nel periodo precedente al IV Concilio Lateranense del 1215, nel quale la città, che parteggia per l'imperatore Otto-

<sup>23</sup> Cfr. P. Meyer, *Documents manuscrits de l'ancienne littérature de la France*, Paris 1871, pp. 7 ss.

<sup>24</sup> Cfr., in generale, J. Mann, *La poesia satirica e goliardica*, in *Lo Spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I, *La produzione del testo*, t. II, cit., pp. 73-109; ed E. Sánchez Salor, *Los poetas goliardos del siglo XII*, Firenze 2015.

<sup>25</sup> K. Bund, *Die "Prophetin", ein Dichter und die Niederlassung der Bettelorden in Köln. Der Brief der Hildegard von Bingen an den Kölner Klerus und das Gedicht «Prophetia Sancte Hyldegardis de Novis Fratribus» des Magisters Heinrich von Avranches*, «Mittellateinisches Jahrbuch», 23 (1988), pp. 171-260 (con l'ediz. del testo alle pp. 229-257).

<sup>26</sup> Cfr., per es., Ven. Fort. *car.* I 2-13; II 10, 12; IX 14; X 5-6. Fra i poeti del Basso Medioevo, Balderico di Bourgueil utilizza il motivo con discreta frequenza: Bald. Burg. *car.* 168-169, 218-221 Hilbert-Tilliette.

<sup>27</sup> Cfr. A. Bisanti, *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze 2010 (per l'*Anti-Avianus* cfr. *ivi*, pp. 57-66; e S. Tamanza, *L'Anti-Aviano*, in *Favolisti latini medievali e umanistici*, VII, cur. F. Bertini, Genova 1998, pp. 137-193).

ne IV, chiede la deposizione del papa da parte del concilio episcopale<sup>28</sup>.

1.2. L'opera più nota e notevole di Enrico di Avranches è, comunque, la *Legenda sancti Francisci versificata* (R 89, inc. *Gesta sacri cantabo ducis, qui monstra domandi*), in quattordici libri per complessivi 2585 esametri di raffinata fattura classicheggiante, fondata principalmente sulla *Vita I* di Tommaso da Celano ma debitrice, altresì, della *Vita sancti Francisci* di Giuliano da Spira (benché non tutti gli studiosi siano concordi sulla corretta indicazione di questi due modelli e, di conseguenza, sulla cronologia di composizione dell'opera)<sup>29</sup>. Il poema, per tipologia, caratteristiche formali e contenutistiche, oltre che per l'ispirazione religiosa, risulta inoltre strettamente legato alla posteriore e anonima *Legenda versificata sanctae Clarae Assisiensis*, redatta poco prima del 1260, con una distintiva differenza, però, che è stata ben individuata e chiarita, fra gli altri, da Mauro Donnini:

Mentre nella prima [...] si assiste all'inserimento di alcuni dettagli desunti dalla tradizione agiografica e da quella pagana, assieme a

<sup>28</sup> Ediz. in G. La Farina, *Rischiarezioni e documenti sopra nove studi storici del secolo XIII*, Bastia 1857<sup>2</sup>, pp. DCLII-DCLXII. Studi: Walther, *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters* cit., pp. 178-179; Bund, *Studien zu Magister Heinrich von Avranches. II* cit., pp. 537-545.

<sup>29</sup> Thomae de Celano *Vita beati Francisci*, «Analecta Franciscana», 10 (1936), pp. 1-117 (poi in *Fontes Franciscani*, cur. E. Menestò, St. Brufani, con la collaborazione di G. Cremascoli [et alii], Assisi [PG] 1995, pp. 273-424); Iuliani de Spira *Vita sancti Francisci*, «Analecta Franciscana», 10 (1936), pp. 334-371 (e poi in *Fontes Franciscani* cit., pp. 1025-1095). Per un'acuta discussione riguardo alle "fonti" della *Legenda* e alla sua cronologia compositiva, cfr. ora l'importante saggio di P. Bösch, *The «Legenda versificata» as the Oldest Surviving Life on Francis of Assisi*, «Collectanea Franciscana», 87 (2017), pp. 5-37 (partic. pp. 9-17, 18-28, 34-36): lo studioso, attraverso una serrata analisi, giunge alla conclusione che la principale fonte della *Legenda* non è la *Vita* di Tommaso da Celano, bensì una sconosciuta, precedente forma di essa, oppure una "fonte Q" francescana, che egli – sulla scia di quanto ipotizzato nel 1963 da Z. Lazzeri, *La questione francescana e il processo di canonizzazione di san Francesco d'Assisi. Nova et vetera*, «Frate Francesco», 10 (1963), pp. 171-175 – chiama *Legenda prima*, onde l'opera di Enrico d'Avranches sarebbe stata composta all'inizio del 1229 e si configurerebbe, pertanto, come la più antica in assoluto delle biografie di Francesco giunte a noi.

numerosi riecheggiamenti di Virgilio, Ovidio, Orazio e di poeti minori, innestati per lo più in un dettato intriso di artifici retorici, nella seconda (1651 esametri) si registra, invece, una strettissima aderenza al testo in prosa, anch'esso anonimo, del quale il versificatore riproduce persino moltissimi termini al fine di salvaguardare la verità, senza per altro far ricorso a reminiscenze di antichi scrittori ed ai consueti ornamenti retorici. Le due versificazioni, comunque, al di là della loro diseguale tecnica compositiva e del diverso valore artistico, rivelano la notevole importanza riconosciuta ad opere di tal genere in un'epoca che, a dirla con il Franceschini, «ai valori della cultura credeva, e riteneva di poter erigere ai suoi santi basiliche di versi, oltre che basiliche di pietra»<sup>30</sup>.

Il discorso, comunque, può (e deve) essere un po' allargato. Se è vero che la *Legenda sancti Francisci versificata* si inserisce nel filone rigoglioso, fra Duecento e Trecento, della letteratura francescana, con le sue varie tipologie e diversificazioni, è però anche vero che essa, come d'altronde la più gran parte delle composizioni poetiche di Enrico di Avranches, si colloca all'interno di una ricca zona di testi agiografici mediolatini in versi, in genere versificazioni, appunto, di un precedente testo agiografico in prosa. I modelli e gli esempi che, a tal riguardo, potrebbero essere invocati, sono vari e molteplici, dal *De vita sancti Martini* di Paolino di Périgueux (versificazione di un opuscolo di Perpetuo di Tours e della *Vita Martini* di Sulpicio Severo)<sup>31</sup> al poema omonimo di Venanzio Fortunato (il *De vita sancti Martini*, che trae spunto anche dal *De virtutibus sancti Martini* di Gregorio di Tours)<sup>32</sup>, dalla *Vita sancti Cuthberti* del Venerabile Beda (basata sul testo latino in prosa di un ignoto monaco di Lindisfarne)<sup>33</sup> alla *Vita sancti Willibrordi* di Alcuino di York<sup>34</sup>, dalla *Vita Aegilii*

<sup>30</sup> Donnini, *Versificazioni. I testi cit.*, pp. 637-638. La citazione è tratta da E. Franceschini, *Biografie di santa Chiara*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII Centenario (1253-1953)*, Assisi [PG] 1954, pp. 263-274 (a p. 264).

<sup>31</sup> Si veda la recente ediz.: Paulin de Périgueux, *Vie de Saint Martin*, éd. critique, trad. et notes par S. Labarre, Paris 2016.

<sup>32</sup> Venance Fortunat, *Œuvres. IV. La vie de saint Martin*, texte établi et traduit par S. Quesnel, Paris 1996.

<sup>33</sup> Bedae *Vita sancti Cuthberti*, ed. W. Jaeger, Leipzig 1935.

<sup>34</sup> La si legge in MGH, PLAcC, vol. I, ed. E. Dümmler, Berolini 1881, pp. 207-220.

di Brun Candido di Fulda<sup>35</sup> alla *Vita sancti Germani* di Eirico d'Auxerre<sup>36</sup>, dagli otto poemetti agiografici (o leggende agiografiche) di Rosvita di Gandersheim (*Maria, Ascensio, Gongolfus, Pelagius, Teophilus, Basilius, Dionysius, Agnes*)<sup>37</sup> alle opere agiografiche in versi di Marbodo di Rennes (*Passio sancti Mauritii et sociorum eius, Passio sancti Laurentii, Vita sanctae Thaidis, Vita beati Maurilii, Passio SS. martyrum Felicis et Audacti*)<sup>38</sup> e, ancora, alla *Vita beate Marie Egyptiace* di Ildeberto di Lavardin<sup>39</sup>: per non dire delle innumerevoli composizioni anonime che ci sono giunte, e che, in ogni modo, testimoniano della vitalità di questo genere – o sottogenere – letterario tipicamente tardoantico e “medievale”.

La *Legenda* di Enrico di Avranches si situa dunque all'interno di una vena ricca e varia di composizioni mediolatine in versi di argomento agiografico, costituendone anzi uno degli ultimi (e forse un po' “attardati”) prodotti. È pur vero, però, che essa rivela, sotto certi punti di vista, una differenza sostanziale rispetto alla stragrande maggioranza delle agiografie versificate che si sono or ora citate, in quanto è riferita alla vita e ai miracoli di un santo (Francesco, appunto) scomparso recentemente (addirittura soltanto tre anni prima della composizione del poema, secondo la recente ipotesi di Paul Bösch che colloca la redazione del testo all'inizio del 1229)<sup>40</sup> e ovviamente vivissimo nella memoria e nella devozione individuale e collettiva dei fedeli d'Italia e d'Europa.

Il poema ci è stato trasmesso dal cod. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi (celebre anche perché contiene, fra l'altro, il *Cantico di frate Sole*), e sulla base di tale manoscritto (l'unico allora noto all'editore) esso venne pubblicato (con versione italiana

<sup>35</sup> MGH, PLAEc, vol. II, ed. E. Dümmler, Berolini 1884, pp. 96-117.

<sup>36</sup> MGH, PLAEc, vol. III, ed. L. Traube, Berolini 1896, pp. 438-517.

<sup>37</sup> Cfr. Hrotsvit, *Opera omnia*, ed. W. Berschin, Lipsiae 2001, pp. 1-130; e Rosvita di Gandersheim, *Poemetti agiografici e storici*, cur. L. Robertini, M. Giovini, Alessandria 2004, pp. 11-249; e, almeno, il vol. di M. Giovini, *Indagini sui «Poemetti agiografici» di Rosvita di Gandersheim*, Genova 2001.

<sup>38</sup> Cfr., in generale, il vol. di A. Degl'Innocenti, *L'opera agiografica di Marbodo di Rennes*, Spoleto [PG] 1990.

<sup>39</sup> Hildeberti Cenomanensis Episcopi *Vita beate Marie Egiptiace*, hrsg. von N.K. Larsen, Turnhout 2004.

<sup>40</sup> Bösch, *The «Legenda versificata» as the Oldest Surviving Life* cit., pp. 34-36.

e commento) in *editio princeps* nel 1882 da Antonio Cristofani<sup>41</sup>. In seguito alla scoperta di due nuovi testimoni (il già menzionato ms. Dd. XI 78 della University Library di Cambridge e il ms. 8 della Bibliothèque Municipale di Versailles, in cui, però, il testo è stato sottoposto a vistose modifiche), il poema fu edito criticamente nel tomo X degli «*Analecta Franciscana*»<sup>42</sup> e, di lì, nei più criticamente fondati *Fontes Franciscani* diretti da Enrico Menestò e Stefano Brufani<sup>43</sup>. Una nuova, recentissima edizione, con ampia introduzione e traduzione in tedesco, è stata pubblicata nel 2016 – e poi rivista e aggiornata nel 2019 – da Paul Bösch<sup>44</sup>.

Una delle caratteristiche distintive del poema, come si è già accennato, è il frequentissimo ricorso ai classici pagani, che vengono riecheggiati praticamente a ogni piè sospinto (come, in genere, per tutte le scritture del *magister* di Avranches). Una caratteristica, questa, che veniva messa in risalto già dal primo editore della *Legenda*, il vetusto Cristofani, che, nella introduzione alla sua edizione, osservava: «Più di un passo ti rivela lo studio de' poemi virgiliani [...], nondimeno vi cercheresti invano l'imitazione timida e servile o il plagio sfacciato o il musaico puerile de' secoli seguenti», esprimendo, nel complesso, un giudizio pienamente positivo sull'opera (benché fondato su concezioni e luoghi comuni ormai giustamente superati), anzi, rilevando addirittura come i pregi contenuti nel poema derivassero presso-

<sup>41</sup> A. Cristofani, *Il più antico poema della vita di san Francesco d'Assisi, scritto innanzj all'anno 1230*, Prato 1882 (ediz. e trad. ital. della *Vita sancti Francisci* alle pp. 2-281).

<sup>42</sup> Henrici Abrincensis *Legenda sancti Francisci versificata*, «*Analecta Franciscana*», 10 (1936), pp. 407-521. Un'edizione precedente, ma parziale, è quella di P. Grosjean, *Henrici Abrincensis carmina hagiographica. I. Vitae sancti Francisci exemplum Cantabrigiense*, «*Analecta Bollandiana*», 43 (1925), pp. 96-115. Cfr. inoltre Gr. Shanahan, *Henry of Avranches. Poem on the Life of Saint Francis (Legenda Sancti Francisci versificata)*, «*Franciscan Studies*», 48 (1988), pp. 125-212.

<sup>43</sup> Henrici Abrincensis *Legenda sancti Francisci versificata*, in *Fontes Franciscani* cit., pp. 1125-1242.

<sup>44</sup> Heinrich von Avranches, *Die Verslegende vom heiligen Franziskus (Legenda sancti Francisci versificata)*, Eing., und ins Deutsche übertr. und hrsg. von P. Bösch, Norderstedt 2016 (zweite, verbesserte Auflage 2019).

ché esclusivamente dalla imitazione dei classici profusa a piene mani dal colto autore francescano<sup>45</sup>.

Diverso, invece, il giudizio formulato da alcuni studiosi moderni, che hanno stigmatizzato fortemente e duramente la patina classicistica impressa a un'opera che, per tipologia e per argomento, dovrebbe, almeno in linea di principio, rifuggirne. E così vi è stato, pochi anni or sono, chi (ma secondo me non del tutto a ragione) ha affermato:

del tutto estraneo ai suoi modelli e fors'anche sostanzialmente indifferente ai nuovi temi, Enrico arriva a ricordare le *Laudes creaturarum* e il ringraziamento per i diversi elementi, fra i quali l'acqua: ma la sua *amplificatio* è nella direzione di un recupero classicista e perciò nulla è più lontano dallo spirito di Francesco della enumerazione di varie forme di acque, che si immerge fin nei gorgi di Scilla; mentre lo stesso santo Francesco spira come un eroe virgiliano<sup>46</sup>.

Alla questione relativa all'utilizzo dei classici pagani da parte dell'autore della *Legenda sancti Francisci* è stato dedicato, nel 1999, un breve ma importante articolo di Giuseppe Cremascoli, noto studioso di letteratura latina medievale particolarmente interessato alla lessicografia, alla vita e all'opera di Gregorio Magno e, per l'appunto, alla poesia mediolatina di argomento religioso<sup>47</sup>. Cremascoli, nel suo contributo<sup>48</sup>, ha cercato di chiarire, forse per la prima volta in maniera criticamente meditata, i modi, le tipologie, le caratteristiche, gli scopi dell'impiego dei classici pagani, con il loro ineliminabile bagaglio (o fardello) mitologico, nella *Legenda*, con un approccio, da parte dello studioso, assolutamente scevro da posizioni preconconcette o aprioristiche e volto, in prima istanza, a una attenta lettura del testo e a un esame il

<sup>45</sup> Cristofani, *Il più antico poema della vita di san Francesco d'Assisi* cit., p. IX.

<sup>46</sup> C. Villa, *I classici*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I, *La produzione del testo*, t. I, Roma 1992, pp. 479-522 (a p. 522).

<sup>47</sup> Si vedano almeno, rispettivamente, i suoi voll. complessivi *Saggi di lessicografia mediolatina*, cur. V. Lunardini, Spoleto [PG] 2011; *Gregorio Magno esegeta e pastore di anime*, cur. V. Lunardini, ivi, 2012; e il saggio su *Il sacro nella poesia mediolatina*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I, *La produzione del testo*, t. II, cit., pp. 111-156.

<sup>48</sup> G. Cremascoli, *I classici nella «Legenda sancti Francisci versificata» di Enrico di Avranches*, «Studi Medievali», n.s., 40, 2 (1999), pp. 523-534.

più possibile obiettivo di esso. Lo studioso è stato mosso, in questo suo studio, dal proposito di “rivalutare” il poema di Enrico di Avranches, sulla scorta di un’indicazione (quasi un invito), in tal senso, di Raoul Manselli (che, una trentina d’anni or sono, lo definì un «poema finora troppo sottovalutato»)<sup>49</sup>, proponendosi soprattutto di «documentare una delle caratteristiche di spicco di quest’opera, cioè l’assiduo ricorso ai classici, riecheggianti nelle forme più varie e adattati, spesso con evidente sforzo, al compito di narrare la vita del Poverello e il suo messaggio di perfetta conformità all’annuncio dell’Evangelio»<sup>50</sup>.

Dopo aver brevemente presentato il poema nel suo complesso e illustrato lo stato degli studi su di esso<sup>51</sup>, Cremascoli ha correttamente e condivisibilmente indicato in Ovidio l’autore classico riecheggiato e utilizzato con maggior frequenza, «insieme a Virgilio, Orazio, poeti minori ed opere in versi composte all’epoca di Enrico di Avranches»<sup>52</sup>. L’imitazione e il recupero di nessi e stilemi ovidiani (ma anche virgiliani, oraziani, lucaei) si configurano, nel poema mediolatino, in varie direzioni: dal frequente uso di formule sicuramente da tempo accolte negli esercizi e nella prassi scolastica alle «reminiscenze di proverbi desunti dai testi classici e divenuti ormai patrimonio della sa-

<sup>49</sup> R. Manselli, *San Francesco e l’eresia*, in *Ricordo di Zelina Zafarana*, Siena 1984, pp. 51-70 (a p. 65).

<sup>50</sup> Cremascoli, *I classici nella «Legenda sancti Francisci versificata»* cit., p. 523.

<sup>51</sup> Indico qui di seguito gli studi principali sul poema (in aggiunta a quelli, già ricordati *supra*, di Cremascoli e Bösch): Th. Domenichelli, *La leggenda versificata o il più antico poema di san Francesco*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 1 (1908), pp. 209-216; M. Bihl, *De Legenda versificata Sancti Francisci, auctore Henrico Abrincensi*, «Archivum Franciscanum Historicum», 22 (1929), pp. 3-53; R. Manselli, *Henri d’Avranches e l’Islam: san Francesco in Terra Santa*, in *Studi in onore di Francesco Gabrieli nel suo ottantesimo compleanno*, cur. R. Traini, vol. II, Roma 1984, pp. 459-466; Fr. Marzella, *Il “doctor disertus” dal “rex Persarum”. Francesco e il Sultano nella «Legenda sancti Francisci versificata» di Enrico di Avranches*, «Nuova Rivista Storica», 116, 2 (2012), pp. 375-398; Id., *La predica di Francesco al Sultano nella «Legenda sancti Francisci versificata» di Enrico di Avranches*, in *Controversie. Dispute letterarie, storiche, religiose dall’Antichità al Rinascimento*, cur. Gl. Larini, present. di Fr. Cardini, Padova 2013, pp. 167-193 (rielaborazione del saggio precedente).

<sup>52</sup> Cremascoli, *I classici nella «Legenda sancti Francisci versificata»* cit., p. 524.

pienza comune, sganciati dai contesti e dai tempi per i quali erano stati composti»<sup>53</sup>; dall'utilizzo dell'immenso patrimonio di miti, leggende, mostri e personaggi che popolano il mondo classico (dai quali vengono abilmente desunti simboli e immagini per esprimere verità di fede e per narrare alcuni episodi della vita di san Francesco) alle descrizioni pastorali e naturalistiche, ispirate spesso alla poesia virgiliana delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*.

In conclusione del suo saggio, lo studioso si è poi chiesto quale possa essere stato, da parte di Enrico di Avranches, il senso della scelta di un'utilizzazione così massiccia e, sovente, smaccata dei classici pagani, e quale significato le possa essere attribuito nella storia infinita dei rapporti fra mondo classico e letteratura cristiana antica e medievale. In ogni caso, ecco le conclusioni dell'analisi esperita da Cremascoli:

«[...] il XIII secolo ebbe notizia, per vie che andranno in ogni caso definite, dei testi classici, includendo ambiti su cui saremmo tentati di credere che, a quei tempi e in quel mondo, era caduto l'oblio. Enrico di Avranches conosce personaggi della mitologia, formule e lessico dei grandi autori latini e non ha problemi ad inserirli negli esametri con cui narra la scelta di vita di Francesco d'Assisi, impegnato ad attuare il Vangelo in pienezza, soprattutto in ciò che esso ha di assoluto, di paradossale e di diverso dagli schemi delle certezze umane. Il ricorso ai classici non fu, dunque, un travaso di culture o un consapevole tentativo di accostare visioni del tempo e dell'eterno sentite in conflitto e lontane. Dal mondo antico era giunta una grande letteratura ed era giusto servirsene per discorrere con parola ornata delle categorie della fede cristiana. Qualcosa, però, si muoveva nel profondo e sarebbe esploso in nuovi assetti di cultura nelle età successive. È difficile dire se Enrico di Avranches presentiva ciò che sarebbe avvenuto. Il suo compito, in fondo, era soprattutto quello di *magister versificator*, chiamato a dar prova di facile vena, in tante poesie di cui è o fu ritenuto autore»<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Ivi, p. 527.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 533-534.

## 2. I *carmina* di Enrico di Avranches per Federico II

Nel 1878, su segnalazione del collega Liebermann – che egli ringraziava sulle prime battute del suo contributo – Eduard Winkelmann pubblicò e illustrò, sulla rivista «Forschungen zur deutschen Geschichte», tre *carmina* attribuibili (con discreto margine di sicurezza) a Enrico di Avranches, trasmessi – come la stragrande maggioranza dei suoi componimenti – dal già più volte ricordato cod. A (ms. Dd. XI 78 della University Library di Cambridge)<sup>55</sup>. Per la precisione, i tre componimenti si leggono, rispettivamente, ai ff. 32r-v (*carm. A: Ad Imperatorem Fr[et]hericum*], *cujus commedat prudenciam* [R 10], inc. *Coram principibus nisi multis ceca favorem*, 101 esametri); 32v-33v (*carm. B: Captat et probat dominum Fr[et]hericum] fore sibi placabilem* [R 11], inc. *Principis ut summi sinat excellencia, dicam*, 111 esametri); e 33v del manoscritto (*carm. C: Item ad Fr[et]hericum] imperatorem quedam persuasio* [R 12], inc. *Ne quando tua gesta vacent, o maxime rerum*, 77 esametri)<sup>56</sup>. Nella breve premessa alla sua edizione dei tre componimenti in questione, lo studioso tedesco chiariva trattarsi di tre poesie dedicate a Federico II di Svevia, composte durante la permanenza dell'imperatore (e del poeta), in Germania, fornendo quindi, per ciascuna di esse, una sintetica illustrazione, accompagnata da condivisibili ipotesi sulla loro origine e la loro cronologia (in linea di massima e alla luce di alcuni dati interni, da collocare fra il 1234 e il 1236)<sup>57</sup>.

Gentilmente invitato dal collega e amico Pietro Colletta a partecipare, in qualità di relatore, alla giornata di studi sul tema «Il regno di Sicilia tra Normanni e Svevi. Edizioni di fonti e prospettive di ricerca», svoltasi presso l'Università degli Studi «Kore» di Enna, ho pensato di occuparmi di questi tre *carmina* «federiciani» di Enrico di Avranches (o, comunque, a lui assegnati), anche perché non mi sembra che, dalla vetusta e lontanissima edizione di Winkelmann – ormai risalente a più di 140 anni fa – qualcuno si sia interessato espressamente a essi. È pur vero che ai tre *carmina* in questione accennano alcuni studiosi:

<sup>55</sup> E. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches an Kaiser Friedrich II.*, «Forschungen zur deutschen Geschichte», 18 (1878), pp. 482-492.

<sup>56</sup> I tre *carmina* si leggono ivi, rispettivamente alle pp. 484-487, 487-490, 490-492.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 482-484.

per es. Edoardo D'Angelo nella sua "voce" su Enrico di Avranches redatta per l'*Enciclopedia Federiciana* della Treccani, che chiarisce come, dei tre *carmina*, certa sia l'attribuzione del secondo e «molto probabile quella degli altri due», limitandosi a osservare come, nel secondo di tali componimenti, Enrico si rivolga «come il sommo dei poeti al sommo dei regnanti» e, nel terzo, non esiti a «equiparare Federico, che non ha rivali in terra neanche nella dottrina e nella sapienza, a Roberto il Guiscardo, Cesare, Davide e Carlomagno»<sup>58</sup>; o Fulvio Delle Donne, prima nel suo volume sulla letteratura encomiastica in onore di Federico II e poi nel suo più recente libro dedicato alla cultura presso la corte federiciana, in entrambi i casi in merito alle *interpretationes nominum* dell'imperatore (e dello stesso poeta) che si leggono ancora nel secondo dei tre *carmina*<sup>59</sup>. In considerazione, però, del fatto che mancano, ancor oggi, una presentazione e una disamina complete e sufficientemente approfondite delle tre composizioni poetiche in oggetto, e tenendo conto, altresì, del fatto che esse presentano più di una attrattiva, ritengo opportuno dedicare la seconda e più ampia sezione di questo intervento – dopo la premessa generale sull'autore e sulle sue opere che si è tentata nelle pagine precedenti – a una "lettura" il più possibile attenta dei tre *carmina* in onore di Federico II, allo scopo di offrire un forse utile tassello alla ricostruzione – già in atto da molti decenni ma ancora lontana dal suo completamento – delle varie forme d'arte e di cultura che si esplicarono presso la corte federiciana e, insieme, un minimo contributo alla delineazione della molteplicità e della *varietas* che contraddistinguono la produzione poetica di Enrico di Avranches.

I tre paragrafi che seguiranno saranno, dunque, dedicati rispettivamente ai tre *carmina* in questione, attraverso una "lettura" e un'analisi il più possibile volte alla considerazione degli aspetti contenutistici, ideologico-politici e, anche, strutturali,

<sup>58</sup> D'Angelo, *Enrico di Avranches* cit. I passi in oggetto verranno illustrati *infra*, §§ 2.2 e 2.3.

<sup>59</sup> Cfr. F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II*, Arce 2005, pp. 34-35; Id., *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, pp. 90-91. Su tali particolari *interpretationes nominum* si ritornerà ovviamente con maggiore ampiezza nel corso della disamina del carme in questione (cfr. *infra*, § 2.2).

formali e retorico-compositivi di ciascuno di essi. In conclusione, cercherò di proporre una valutazione generale dei tre componimenti, opportunamente inseriti all'interno del vasto *corpus* letterario di Enrico di Avranches.

2.1. Enrico di Avranches, *Ad Imperatorem Fr[ethericum]*, *cujus commedat prudenciam* (R 10), inc. «Coram principibus nisi multis ceca favorem»<sup>60</sup>.

Il componimento, di complessivi 101 esametri, può considerarsi, quanto alla struttura, suddiviso in quattro sezioni (rispettivamente, vv. 1-20, 21-48, 49-79, 80-101).

1) vv. 1-20. L'esordio del carme è marcato dal riferimento al tipico motivo della Fortuna capricciosa e mutevole, nonché, ovviamente, cieca (vv. 1-2 «ceca [...] fortuna»)<sup>61</sup>, che sovente tributa onore e gloria anche a principi e sovrani non degni di tal nome e dell'incarico che la sorte, appunto, ha conferito loro. Se, invece, la fortuna assegnasse il proprio favore soltanto ai regnanti giusti e assennati, allora sì che il mondo risplenderebbe di grazia e giustizia. Ma spesso avviene che si sbaglia nel governo di un paese e che gli *infortunia* (v. 5) che capitano ai sovrani si configurino, metaforicamente parlando, come i pericoli cui si va soggetti durante una navigazione: onde se le preoccupazioni degli uomini sono come i flutti e le onde del mare, il re – che deve affrontare e governare le procelle cui va soggetto lo stato – è come una nave (secondo una diffusa metafora di tradizione

<sup>60</sup> Avverto, una volta per tutte, che le citazioni dai tre *carmina* che qui ricorrono sono tratte dall'ediz. di Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., pp. 484-492.

<sup>61</sup> Sul tema, soprattutto in riferimento alla poesia goliardica e ai *Carmina Burana*, cfr. H.R. Patch, *The Goddess Fortuna in Medieval Literature*, Cambridge [Mass.] 1927; T.M.S. Lethonen, *Fortuna, Money and the Sublunar World. Twelfth-Century Ethical Poetics and the Satirical Poetry of the «Carmina Burana»*, Helsinki 1995; S. Tuzzo, *La volubilità della fortuna nei «Carmina Burana»*, in *Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, cur. C. Marangio, G. Laudizi, Galatina [LE] 2009, pp. 137-148 (poi in Ead., *La poesia dei «clerici vagantes»* cit., pp. 127-146). Buoni spunti di riflessione, in tal direzione, anche in St. Pittaluga, *Boezio, Goffredo da Viterbo e la ruota della Fortuna*, in *Nova de veteribus. Mittel-und neulateinische Studien für Paul Gerhard Schmidt*, hrsg. von A. Bihrer, E. Stein, München-Leipzig 2004, pp. 504-510.

classica)<sup>62</sup>, mentre le parole malevole degli adulatori sono come il vento, e qualora si credesse stoltamente a esse, si sarebbe destinati a un sicuro naufragio (vv. 6-8 «sunt hominum cure quasi fluctus, rex quasi navis, / verba susurronum quasi venti, credere dictis / palporum quasi naufragium»)<sup>63</sup>. Un re che attribuisse soverchia fiducia alle inique parole degli adulatori, rischierebbe di trascurare ciò che sarebbe suo precipuo dovere portare a compimento, mentre, viceversa, farebbe ciò che invece dovrebbe del tutto tralasciare. In questo caso, il popolo sarebbe condannato a una fine ignominiosa (v. 12 «Iminet exicium populis») e lo stesso regno subirebbe una vera e propria devastazione (v. 12 «populacio regnis»)<sup>64</sup>. Per tal motivo, la prima virtù da ricercare in un sovrano è costituita dal fatto che egli debba essere *discretus* (v. 14) e che sappia reggere il proprio popolo («reget populos», al v. 15, è evidente *iunctura* virgiliana)<sup>65</sup> con prudenza e saggezza, senza prestare fede alle parole dei simulatori. Chi non seguisse tali dettami, sarebbe invece fatalmente destinato a governare un regno privo di pace e costantemente in preda alla paura (vv. 19-20 «alioquin, pace soluta, / principis et regni pavor est ubique molestus»).

2) vv. 21-48. A questo punto, il poeta si scusa della forse fin troppo lunga premessa che ha scritto, ma, a propria discolpa, aggiunge la considerazione che tutto quello che fino a questo momento ha affermato non è inutile o superfluo, ma è intimamente funzionale alla lode di Federico II che egli si appresta a celebrare (il nome del sovrano svevo – *Fretherice* –, al vocativo e in posizione enfatica all'interno dell'esametro, è espresso per la prima volta al v. 22; vv. 21-23 «Hoc non simpliciter premisi, sed quia laudis / argumenta tue, Fretherice, probancia sensu / op-

<sup>62</sup> Basti pensare a Hor. *carm.* I 14 (*O navis, referent in mare te novi*) – a sua volta ispirata alla celebre ode di Alceo di cui ci è rimasto un frammento trasmessoci dalle *Allegorie omeriche* di Eraclito (fr. 6 Voigt: «Ecco: un'altra ventata gonfia l'onda»): cfr. M.Gr. Bonanno, *Sull'allegoria della nave (Alcae. 208 V.; Hor. carm. I, 14)*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 18 (1976), pp. 179-197.

<sup>63</sup> Si osservi, nei tre esametri, la quadruplicata *repetitio* di *quasi*.

<sup>64</sup> Al v. 12 (*Iminet exicium populis, populacio regnis*) si rilevi il voluto gioco paronomastico fra *populis* e *populacio*.

<sup>65</sup> Verg. Aen. VI 851-853 *tu regere imperio populos, Romane, memento / (haec tibi erunt artes), pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*.

posito»). La scienza divina, incoronandolo coi suoi doni, ha posto Federico II a governatore delle cose umane. L'Italia, in particolare, celebre per la propria saggezza (v. 25 *prudencia*), è rimasta stupefatta dinanzi alla consimile – e certo ben superiore – *prudencia* dell'imperatore che, servendosi accortamente di questa sua virtù, è riuscito ad assoggettare una terra che, fino a quel momento, era sempre stata abituata a soggiogare gli altri: ma tale sottomissione è stata effettuata in modo che, in Italia, non vi sia alcun adulatore, alcun ingannatore, alcun simulatore (e ciò il poeta aggiunge in opportuno contrasto con quanto ha esplicitato nella parte introduttiva del carme), onde il sovrano, *cautus* (v. 29), non ha alcun bisogno di ricorrere alle minacce (v. 30 «nec multa minaris»), dissimulando blandamente ciò che egli sente nell'intimo del cuore (v. 31 «immo dissimulas animi secreta profundis»). Poiché – rileva l'autore facendo ricorso, qui come altrove, a una sorta di massima proverbiale, con una considerazione di tipo generale, che però ben si attaglia alla situazione presente<sup>66</sup> – un principe che per governare ricorre alle minacce è come dimidiato del proprio potere (e si noti il gioco di parole, ai vv. 32-33, fra *minatur* e *minoratur*), laddove un principe silenzioso preoccupa i nemici (v. 33 «tacitusque preoccupat hostem»).

La lode del sovrano svevo prosegue con una succinta elencazione delle sue virtù, che non sono confinate esclusivamente nella capacità politica e governativa (*ars moderandi / imperium* ai vv. 34-35), ma si allargano alla conoscenza dei segreti della sapienza, degli *archana sophie* (v. 35): laddove, se i segreti del cuore di chi regna devono essere accortamente dissimulati – come il poeta ha messo in rilievo poco prima, al v. 31 – quelli della sag-

<sup>66</sup> Cfr., per es., v. 79 *omnia dat qui iusticiam negat arma tenenti*. L'inserimento nelle opere letterarie di *proverbia, sententiae*, massime e frasi paremiografiche di vario genere era, d'altronde, ampiamente consigliato e raccomandato dagli autori di *artes poeticae* e di *artes dictaminis* fra XII e XIII secolo. Un esempio per tutti, Galf. de Vino Salvo *Poetria nova* 142 *opus illustrant proverbia* (in E. Faral, *Les arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Paris 1924, p. 201); cfr. inoltre G. Vecchi, *Il "proverbio" nella pratica letteraria della scuola dei dettatori di Bologna*, «Studi Mediolatini e Volgari», 2 (1954), pp. 283-302; e G.M. Chiecchi, *Sentenze e proverbi nel «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio», 9 (1975-1976), pp. 119-168.

gezza, al contrario, meritano di essere apertamente esibiti. In questo, Federico rappresenta un *unicum*, poiché la storia non ha mai conosciuto, finora, un principe che fosse, al contempo, così abile nella gestione del potere e così esperto *magister* di arte e di cultura (v. 36 «nullus in orbe fuit dominans vel in arte magister»): elementi entrambi, questi, che si trovano armonicamente fusi nella persona del sovrano svevo (v. 37 «in te percipitur instantia»). Ed è per questo motivo che, giustamente, il mondo si sottopone a lui (vv. 37-38 «se tibi mundus / subdit»), al quale Dio ha donato entrambe le virtù, quella politica e quella culturale. La *prudencia* – che ritorna ancora una volta, quasi come una parola tematica – deve quindi dirigere le azioni di Federico, e il popolo – come Pan a Febo, come Aracne a Pallade, secondo i miti narrati, fra l'altro, nelle *Metamorfosi* ovidiane – deve obbedirgli, dimentico delle passate liti (vv. 43-45 «Cum sic ergo tuos prudencia dirigat actus, / plebsque tibi, sicut Pan Phebo, sicut Aragne / Palladi, cisma gerat, causas oblita priores»)<sup>67</sup>.

3) vv. 49-79. Dopo alcuni esametri introduttivi, composti a guisa di preambolo a questa terza sezione dell'epistola, il poeta ricorda la figura di Michele Scotto<sup>68</sup>, vissuto a lungo presso la corte federiciana, che aveva interpretato alcuni pronostici sul futuro del sovrano svevo (vv. 55-56 «quedam de te presagia, Cesar, / a Michaele Scotto me percepisse recordor»). Il celebre filosofo e astrologo scozzese, qui presentato come defunto da poco – ed è questo un indizio evidente per la definizione della cronologia del carme, che alla luce di questo fatto dovrebbe essere stato composto verso il 1235 e, più probabilmente, il 1236<sup>69</sup> – Michele Scotto, dicevo, viene designato dal poeta, attraverso una quadruplica attribuzione, ulteriormente marcata dall'anafora dell'espressione

<sup>67</sup> Per Apollo e Pan cfr. *Ov. met.* XI 146-193 (la vicenda verrà rielaborata, fra gli altri, da Lorenzo de' Medici nell'egloga in terzine *Apollo e Pan*); per il mito di Aracne, *Ov. met.* VI 1-145.

<sup>68</sup> Per una prima informazione su di lui, cfr. C. Vasoli, *Michele Scotto*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970, III, pp. 950-951; e, soprattutto, P. Morpurgo, *Michele Scotto*, in *Enciclopedia Federiciana*, cit., *ad vocem* (on line). Ottime considerazioni, come sempre, anche in Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 131-134.

<sup>69</sup> Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483; Vasoli, *Michele Scotto* cit., p. 950. Si legga, in partic., il v. 84 del carme: *Sic acusator fatorum fata subivit*.

*qui fuit*, quale scrutatore degli astri, augure, indovino e, addirittura, un “secondo Apollo” (vv. 57-58 «*qui fuit astrorum scrutator, qui fuit augur, / qui fuit ariolus, et qui fuit alter Apollo*»: laddove, anche se di valenza diversa, riappare la menzione del dio greco, istituita pochi versi prima). Interrogato da molti sul futuro dell’impero, egli rispose che, al di là di ogni dubbio e incertezza in merito (v. 60 «*certa ratione probatum*»), la condizione dell’impero sarebbe risorta proprio con l’avvento e il supporto di Federico II (v. 61 «*quod status imperii, te supportante, resurget*»). E, per coloro che non volevano credere alle sue parole, egli proferì un discorso teso alla spiegazione delle cause di tale rivolgimento politico-istituzionale.

Il discorso in questione, che si immagina appunto pronunziato dalla viva voce di Michele Scoto – e del quale il poeta afferma di serbare intatta memoria – occupa ben sedici esametri (vv. 64-79). Federico – aveva detto il filosofo – a buon diritto è stato posto a capo dei popoli da governare (e fa nuovamente la sua comparsa, ai vv. 64-65, la formula *regere populos* di virgiliana memoria, qui variata in «*regendis [...] populis*»), poiché egli è riuscito a far sì che la volontà popolare fosse univoca e che tutti seguissero i suoi ordini. È poi necessario che il regno sia unitario e coeso, poiché altrimenti esso sarebbe fatalmente condannato alla più cupa desolazione (vv. 67-68 «*nec enim poterit consistere regnum / in se divisum, sed desolabitur*»)<sup>70</sup>. Federico,

<sup>70</sup> Quanto alla *facies* formale si osservi, al v. 68, la doppia allitterazione a schema alternato abab (*se divisum, sed desolabitur*); e, al v. 67, un fenomeno di “cheville” (“cavalcamento”) nell’espressione *consistere regnum*. Si tratta di un espediente fonico secondo il quale l’ultima sillaba di un vocabolo viene legata, per ripetizione allitterante, alla prima sillaba del termine immediatamente successivo (l’es. classico più celebre in tal senso, registrato spesso sotto la tipologia del *kakéfatón* o “cacofonia”, è *dorica castra*). Cfr., soprattutto, G. Velli, *Sull’«Elegia di Costanza»*, «Studi sul Boccaccio», 4 (1967), pp. 241-254 (poi in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova 1995<sup>2</sup>, pp. 118-132, a p. 125); e R. Leotta, *La tecnica versificatoria di Rosvita*, «Filologia Mediolatina», 2 (1995), pp. 193-232 (alle pp. 205 e 212-214). Di esso, fra i trattatisti di retorica e di versificazione dei secc. XII-XIII, parla soltanto Gervasio di Melkley, il quale cita, a riguardo, esempi dal *De mundi universitate* di Bernardo Silvestre (cfr. E. Faral, *Le manuscrit 511 du Hunterian Museum de Glasgow*, «Studi Medievali», n.s., 9 [1936], pp. 18-119, alle pp. 72-73). Il gioco fonico in oggetto si riscontra, molto prima, in alcuni poemetti agiografici di Rosvita di Gan-

inoltre – se i presagi celesti non mentono (e non mentono certo!) – eccellendo su tutti in virtù della sua somma *prudencia*, riuscirà a placare le controversie popolari, sconfiggerà i ribelli alla sua autorità e porrà su di loro il freno delle leggi, un freno che essi non potranno giammai sopprimere (v. 76 «legum [...] irrecsecabile frenum»). Ma non per questo egli si comporterà in maniera tirannica, poiché – rileva Michele Scoto al termine del suo fittizio discorso, con un'ennesima espressione di sapore proverbiale – tutto concede colui che nega la giustizia a chi tiene le armi in pugno (v. 79 «omnia dat qui iusticiam negat arma tenenti»).

4) vv. 80-101. Riallacciandosi alla conclusione del discorso di Michele Scoto, il poeta prorompe quindi in una considerazione sulla veridicità di quanto il filosofo aveva sapientemente affermato (v. 80 «veridicus vates Michael»). Egli – aggiunge lo scrittore – ha pronunciato poche parole, ma molte di più avrebbe potuto dirne, benché, a un certo punto, abbia preferito tacere (v. 81 «obmutuit»). I presagi di un vate tanto illustre non saranno vani e i fatti dimostrino quanto essi siano fededegni (v. 85 «neve fide careant tanti presagia vatis»). Il *furor Theutonicus* (*iunctura*, questa, assai diffusa nella letteratura propagandistica del periodo, anche se quasi sempre utilizzata in funzione di una visione politica opposta, anti-germanica e anti-sveva, per es. nello pseudo-Ugo Falcando)<sup>71</sup> deve colpire gli inganni, le frodi e le minacce italice (v. 86 «Ytala Theutonico fraus est ferenda furore»)<sup>72</sup> e, soprattutto, deve indirizzarsi nei confronti del La-

dersheim (*Maria* 340, 417; *Gong.* 497; *Pel.* 42: cfr. R. Leotta, *La tecnica versificatoria di Rosvita* cit., p. 205); e nel *Within piscator* di Letaldo di Micy (vv. 14, 44, 49, 60, 113, 128, 143, 159: cfr. A. Bisanti, M. Marino, *Rileggendo il «Within piscator» di Letaldo di Micy*, «Schede Medievali», 55 [2017], pp. 1-102, alle pp. 92-93). Per un'esemplificazione del fenomeno nella poesia mediolatina fra i secc. XII e XIII, rimando al mio *Gli «Pseudo-Remedia amoris» fra riscrittura ovidiana e tematica misogina*, «Studi Medievali», n.s., 54, 2 (2013), pp. 851-903 (alle pp. 898-900).

<sup>71</sup> Cfr. almeno lo studio di Fr. Giunta, *Sul «furor theutonicus» in Sicilia al tempo di Enrico VI*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (Palermo, 21-25 aprile 1954)*, Palermo 1955 (poi in Id., *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Palermo, s.d. [ma 1962], pp. 35-63); e, in generale, S. Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo 1988.

<sup>72</sup> Si noti la triplice allitterazione sulla -f (*fraus* [...] *ferenda furore*).

zio (insomma, di Roma e del papa allora sedente, Gregorio IX: e il riferimento alle «Lacias [...] arces» – al v. 88 – contro le quali l'imperatore si appresta a combattere è senz'altro un ulteriore elemento per la cronologia del carme, composto nel 1235 o, tutt'al più, entro la prima metà del 1236)<sup>73</sup>. In tal modo Federico potrà divenire il più potente monarca del mondo (v. 91 «fiesque monarchior orbi», dove in *monarchior* si osservi l'uso, tipicamente “medievale”, del comparativo di un sostantivo)<sup>74</sup>, allo stesso modo di Augusto (v. 92 «quam fuit Augustus», altro *tópos* della letteratura propagandistica ed encomiastica di tutti i tempi).

In conclusione, e utilizzando ancora una volta procedimenti espositivi di stampo gnomico e proverbiale (arricchiti da giochi di parole, paronomasie e altri vulgati e diffusi espedienti retorici), il poeta afferma che coloro che, un tempo, avevano rapito il potere di Federico ora devono giustamente temere che egli lo ghermisca loro (vv. 93-94 «hiis igitur restat, tua qui rapuere, timendum, / ne sua tu rapias») <sup>75</sup>, dal momento che non vi è legge più equa e più giusta di quella che prescrive di ricambiare un'azione con una controazione, di nuocere a colui che ci ha nuociuto, di danneggiare colui che ci ha danneggiato, in una parola, di scacciare un chiodo con un altro chiodo, secondo l'aureo precetto ciceroniano (vv. 95-97 «nec enim lex equior ulla est / quam dare mercedem pro merce, nocere nocenti, / ledere lesorem, clavoque retundere clavum») <sup>76</sup>. Giunto a questo punto

<sup>73</sup> Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483.

<sup>74</sup> Per questo particolare fenomeno (e anche per il superlativo dei nomi propri e comuni), cfr. D. Norberg, *Manuale di latino medievale*, cur. M. Oldoni, Firenze 1974, p. 89 (che riporta esempi quali *codrior*, *neronior*, *salomonior*, *platonior*); e, per il successivo utilizzo nell'italiano antico e moderno, C. Del Popolo, *Il superlativo dei nomi*, «Italianistica», 23 (1994), pp. 105-107.

<sup>75</sup> Si rilevi il diptoto del verbo *rapio* (*rapuere* / [...] *rapias*), complicato dall'allitterazione a distanza con *restat*.

<sup>76</sup> I tre versi sono molto curati dal punto di vista retorico-formale. Si osservino, soprattutto, le marcate opposizioni *mercedem pro merce*, *nocere nocenti* (diptoto, al v. 96), *ledere lesorem* (*figura etymologica*) e, soprattutto, *clavo retundere clavum* (v. 97). Quanto alla diffusione e alla fortuna di quest'ultima espressione, il “chiodo scaccia chiodo” di ciceroniana memoria (Cic. *tusc. disp.* IV 35, 75 *etiam novo quidam amore veterem amore tamquam clavo clavum eiciendum putant*), cfr. A. Bisanti, «Tange, sodes, citharam» (CB 121): “chiodo scaccia chiodo”, *Orazio e la disillusione d'amore*, «Filologia Mediolatina»,

delle proprie argomentazioni, il poeta preferisce tacere (v. 98 «sed taceo»), anche perché è ormai assolutamente superfluo che egli prosegua: Federico, infatti, possiede in sé tanta saggezza e prudenza (v. 99 «consilii satis est in te tibi») che non ha certo bisogno di altri precetti. Il fine principale delle ammonizioni che lo scrittore ha indirizzato al sovrano, affinché si comporti sapientemente, è stato quello, modestamente, di aggiungere una goccia d'acqua di fiume alle onde del mare e di giovare allo splendore del sole mediante la luce proveniente da una fiaccola (vv. 99-101 «teque monendo, / ut sapienter agas, fluctus maris augeo stilla / fluminis et lucem solis juvo luce lucerne»).<sup>77</sup> E con questa duplice metafora, improntata al canonico *tópos modestiae*, il carme si conclude.

2.2. Enrico di Avranches, *Captat et probat dominum Fr[ethericum] fore sibi placabilem* (R 11), *inc.* «Principis ut summi sinat excellencia, dicam».

Il secondo *carmen* – sicuramente il meglio riuscito dei tre – di complessivi 111 esametri, si articola, al suo interno, in cinque sezioni, fra l'altro pressoché equivalenti quanto alle dimensioni, oscillando fra un minimo di 21 e un massimo di 23 versi (rispettivamente, vv. 1-21, 22-44, 45-66, 67-89, 90-111).

1) vv. 1-21. La prima sezione è contrassegnata da una professione di poetica e di tecnica compositiva da parte di Enrico, che motiva ampiamente la scelta di aver optato per il verso, e non per la prosa, ai fini di lodare l'*excellencia* del sovrano svevo (v. 1 «Principis ut summi sinat excellencia, dicam»). Supplicando Federico affinché egli porga benignamente ascolto alle sue parole (v. 2 «applicet o placidas dignacio Cesaris aures»), il poeta chiarisce come vi siano soltanto due modi, due tecniche, due vie onde tessere le lodi del sovrano, i versi e la prosa, che in buona sostanza – e in ciò anticipando di oltre quattro secoli l'indimenticabile scena del molieriano *Borghese gentiluomo* nella quale il gof-

18 (2011), pp. 281-304 (poi in Id., *La poesia d'amore nei «Carmina Burana»* cit., pp. 101-122); e M. Zaccarello, «Come d'asse si trae chiodo con chiodo» (*Triumphus Cupidinis*, III 66). Un'immagine di Petrarca fra Cicerone e Dante, «Studi Medievali e Umanistici», 15 (2017), pp. 27-42.

<sup>77</sup> Anche in questi versi, in chiusura, il poeta ricorre al consueto bagaglio dell'*ornatus* retorico-formale, soprattutto nelle *figurae etymologicae* (e dittologie sinonimiche) *fluctus* [...] / *fluminis* e *lucem* [...] *luce lucerne*.

fo e ignorante monsieur Jourdain si confronta con l'erudito, saccente e pedante maestro di filosofia<sup>78</sup> – sono le due sole maniere che l'uomo ha a sua disposizione per parlare e per scrivere (vv. 3-4 «Suntque modi duo: prosa-metrum, quibus omnia constant / que loquitur vel que scribit homo»). Ma, se la prosa – priva com'è di *pondus* e di *mensura* – si adatta meglio alla discussione riguardante le cose umane, la poesia ha in sé qualcosa di divino, ed è preferibile, per l'appunto, laddove ci si occupi di cose divine, è una forma di discorrere tipica di Dio (v. 6 «est autem metrum species divina loquendi»). Dio stesso, che ha creato il mondo secondo il *numerus*, il *pondus* e la *mensura*, ha infatti dettato in versi la legge data a Mosé, in versi si sono espressi i profeti dell'Antico Testamento, in versi è composto il Vangelo (vv. 9-10 «sic data lex Moysi, sic sermo propheticus omnis, / sic ewangelium loquitur»)<sup>79</sup>. Per questo motivo Enrico, seguace delle leggi e del potere di Federico, preferisce lasciare le asprezze della prosa agli altri (v. 20 «hispidam prosarum reliquis deserta reliquit»)<sup>80</sup> e, solo fra tutti, si sforza di attingere, in quanto poeta, alle più alte vette della gloria (v. 21 «jamque poetarum teneo fastigia solus»).

2) vv. 22-44. L'autore inserisce, a questo punto, il ricordo del momento in cui, per la prima volta, ha visto il sovrano svevo (v. 22 «extitit ista tuam faciem mihi causa videndi»). È stato l'arcivescovo di Winton (antico nome dell'attuale città di Winchester, nello Hampshire), che ben aveva conosciuto Federico in Siria (e che a lui era ben noto), a fare da tramite perché il poeta potesse finalmente conoscere l'imperatore. Innanzitutto, l'accento alla Siria, al v. 24 («qui fuit in Syria peregrinus et advena tecum»), è un ottimo indizio per la cronologia del carne (o almeno per lo

<sup>78</sup> Molière, *Le bourgeois gentilhomme*, atto II, sc. IV. All'inizio del libro III del suo *Candela-brum* – redatto intorno agli anni '20 del sec. XIII – Bene da Firenze individua, invece, tre tipi di *dictamen*: il *prosaicum*, il *metricum* e il *rithmicum* (e può anche esservene uno *mixtum*, formato dalla combinazione di due o più delle tre tipologie): Ben. Flor. *Cand.* III 1: *Sed amodo ad specialia descendentes, illud in primis dicere nos oportet quod tria dictandi genera distinguntur, scilicet prosaicum, metricum et rithmicum vel etiam aliquod ex his mixtum* (Bene da Firenze, *Candela-brum*, ed. G.C. Alessio, Padova 1983, p. 89; e cfr. Delle Donne, *La porta del sapere* cit., p. 70).

<sup>79</sup> Si noti la triplice anafora di *sic*.

<sup>80</sup> Si osservi il gioco di parole (con *figura etymologica*) *reliquis* [...] *reliqui*.

stabilimento del suo *terminus post quem*): esso, infatti, deve essere stato composto in una data posteriore al 1228-1229, periodo durante il quale Federico si recò, appunto, in Terrasanta per la Sesta Crociata<sup>81</sup>. Quanto al presule qui chiamato in causa, Enrico si riferisce a Peter des Roches, per l'appunto il vescovo di Winchester che fu in stretti rapporti con lui, che gli dedicò, intorno al 1227, la già ricordata *Vita sancti Birini* (R 23, di cui si leggano i vv. 17-19: «Tu quoque proposito faveas, Petre Wintoniensis / presul, Birini successor idonee, cima / ardua virtutum, iubar admirabile cleri») e, più o meno nello stesso torno di tempo, il carme R 155, in esametri leonini (*inc.* «Petre de Saxis, qui cleri summus es ac sis»)<sup>82</sup>. Federico, come allo scrittore ha rivelato il vescovo, apprezza particolarmente colui che eccelle – anzi, colui che non ha eguali – nell'esercizio sia delle arti “meccaniche” sia di quelle “liberali” (vv. 26-28 «quod pocius placet ille tibi, quo nullus habetur / major in arte sua, seu sit mechanica, sive / libera»), poiché così risplende l'eccellenza del cuore del sovrano (v. 28 «tanta tui micat excellentia cordis»).

Intraprendendo una lunga enumerazione di *exempla* tratti dalla Scrittura, dalla mitologia, dalla storia antica e medievale, dalle *chansons de geste* (elenco che occupa buona parte dell'epistola poetica e che ne costituisce una delle più rilevate caratteristiche), Enrico ricorda la velocità di Bucefalo, la spada di Rolando – Durendal – intrisa del sangue nemico, la lancia di Peleo (che feriva al primo colpo e guariva al secondo), le armi d'Achille fabbricate dai Ciclopi, idonee a sconfiggere la forza e l'audacia di Ettore e per il cui possesso si generò l'aspra contesa fra Aiace e Ulisse (vv. 29-34 «Si sit equus celer ut Bucifal, aut mucro cruentus / ut Duredal, aut hasta rigens ut Pelias, aut si / fabri-

<sup>81</sup> Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483.

<sup>82</sup> Cfr. Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. 123-126 e *passim*. Non mi sembra possibile, per evidenti questioni di ordine storico e cronologico, che qui il poeta si riferisca, invece, a William of Raleigh, anch'egli arcivescovo di Winchester ma in un periodo successivo (fra il 1238 – anno della morte di Peter des Roches, cui succedette – e il 1244), e anch'egli ben conosciuto, durante la sua lunga permanenza presso la corte plantageneta, da Enrico, che gli indirizzò un componimento in esametri leonini (R 153, *inc.* *Presul Wintonie, cleri Willerme lucerna*: ivi, pp. 145-146).

cet arma Ciclops, quorum rigor Hectoris ictus / spernat et Ajacem species opponat Ulixi, / et tibi conveniunt et talia solus habebis, / constatura licet precio quantilibet auri»<sup>83</sup>: tutti personaggi, vicende ed elementi le cui virtù Federico, fuor di metafora, possiede in sommo grado. E ancora vengono menzionati Perseo, Atlante, Orfeo – tutti e tre effigiati come abili musicisti e cantori, Perseo «tubicen» (v. 35), «Athlas tibicen» (v. 35), Orfeo «fidicen» (v. 36) – quest’ultimo, in particolare, capace di commuovere le selve e le pietre soltanto se Federico lo volesse (sempre fuor di metafora, è il poeta che si auto-loda e si auto-esalta, magnificando con orgoglio le proprie doti, come fosse un novello Perseo, un novello Atlante, soprattutto un novello Orfeo). Ancora, il poeta di cui il sovrano ha bisogno – e per il cui incarico Enrico propone sé stesso – deve assommare in sé perfetta conoscenza delle sette *artes liberales*, onde deve essere pratico dell’aritmetica come Isidoro, della logica come Platone, della retorica come Anco, della grammatica come Donato, della geometria come Euclide, della musica come Pitagora e, infine, dell’astronomia come Tolomeo (ma è assai probabile che, a proposito di quest’ultimo personaggio, Enrico abbia preso un vistoso abbaglio, in quanto al v. 42 cita come *astrologus* un *rex Tholomeus* che sembra rimandare – appunto in quanto *rex* – non all’illustre astronomo ellenistico, bensì all’omonimo sovrano d’Egitto alleato di Cesare e mandante dell’omicidio di Pompeo, che con l’astronomia non mi pare abbia alcunché a che fare<sup>84</sup>: vv. 38-44 «Si sit arimeticus, qui norit plurima, sicut / Ysidorus,

<sup>83</sup> Per il particolare della lancia di Peleo, cfr. S. Bevilacqua, *La lancia di Peleo. Vitalità di un tópos*, «Carte Romanze», 1, 2 (2013), pp. 149-177 (*online*). La studiosa – che pur non ricorda il *carmen* di Enrico di Avranches – illustra ottimamente il percorso del motivo dalla Provenza all’Italia, da Bernart de Ventadorn al Dante dell’*Inferno*, passando per la poesia siciliana e per i poeti pre-stilnovisti: ritenuto uno dei più diffusi nell’esperienza lirica delle origini, il *tópos* è in realtà raramente utilizzato nella sua forma semanticamente più ricca (ovvero quello della lancia che ferisce con un colpo e guarisce la ferita con un secondo colpo), mentre è più spesso incrociato con quello del “dardo amoroso”.

<sup>84</sup> A meno che non si voglia ipotizzare che con l’espressione *astrologus* [...] *rex Tholomeus* (v. 42) il poeta voglia dire che Tolomeo è stato il *rex*, il re degli astronomi (o, con comprensibile confusione, degli astrologi). Ma mi sembra un’interpretazione azzardata.

logicus ut Plato, rethor ut Ancus, / seu sit gramaticus ut Donatus, geometerve / qualiter Euclides, aut musicus ut macilentus / Pitagoras, aut astrologus quasi rex Tholomeus – / non est argentum, propter quod omittere velles, / quin conviva tuus civisque domesticus esset)<sup>85</sup>.

3) vv. 45-66. Tutta questa sezione è all'inizio occupata da una lunga – e in fin dei conti abbastanza noiosa – disquisizione sul fatto che vi siano, nell'universo, tre sole essenze: Dio, gli angeli, l'anima (vv. 47-48 «quicquid enim simplex in usiis, aut Deus, aut est / angelus, aut anima»)<sup>86</sup>. Lo scopo ultimo di questa dissertazione, come viene finalmente esplicitato ai vv. 60-62, è quello di esprimere la considerazione – perfettamente funzionale al messaggio che lo scrittore intende veicolare, volto sì alla lode di Federico, ma anche all'esaltazione delle proprie indubbe capacità poetiche – che Dio comprende sempre ogni cosa dalle azioni che compiono gli uomini, e per tal motivo ha conferito al sovrano svevo la monarchia sul mondo, mentre a Enrico ha riservato la gloria poetica (la “monarchia delle parole”: vv. 60-62 «actu / namque Deus semper intelligit omnia, rerum / ille monarchiam tibi contulit, et mihi vocum»). Ma le rispettive attribuzioni sono assolutamente diverse (v. 63 «O quam dissimiles!»),

<sup>85</sup> Per quanto abbia cercato e scartabellato – e ho chiesto anche lumi a colleghi ben più esperti di me in materia – devo purtroppo confessare che non sono riuscito a trovare attestazioni (classiche e/o medievali) circa il fatto che Anco (Marzio?) fosse stato un maestro di retorica (o comunque esperto in quell'*ars*). Fra l'altro, è strano che un re di Roma venga qui menzionato insieme a sei scrittori, scienziati e pensatori quali Donato, Platone, Isidoro, Euclide, Pitagora e Tolomeo. È troppo semplice affermare che lo scrittore abbia preso un abbaglio, mentre si potrebbe forse ipotizzare un errore del copista del ms. che ci ha tramandato la poesia (forse *Ancus* per *Marcus*, in relazione a Cicerone? la metrica lo consentirebbe). Quanto a Pitagora, la sua fama come esperto di musica è invece assai diffusa nel Medioevo: cfr., per es., *Carm. Cant.* 12 (*Vite dator, omnifactor. Carmina Cantabrigiensia. Il Canzoniere di Cambridge*, cur. Fr. Lo Monaco, Pisa 2009, pp. 142-149); e gli studi di W. Kranz, *Pythagoras in den «Carmina Cantabrigiensia»*, «Rheinisches Museum», 102 (1959), pp. 292-302 (poi in Id., *Studien zur antiken Literatur und ihrem Fortwirken*, hrsg. von E. Vogt, Heidelberg 1967, pp. 428-436); e di H.H. Haefele, *Die Pythagoras-Sequenz*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 49 (1993), pp. 479-499.

<sup>86</sup> Si rilevi la tripla anafora di *aut*.

ché la gloria di Federico è eterna e immutabile, mentre quella del poeta – sempre in ossequio alla topica della *modestia* – è effimera e transeunte (v. 63 «tua permanet, et mea transit»).

4) vv. 67-89. Dio – prosegue Enrico collegandosi a quanto ha affermato immediatamente prima – ha concesso a lui, che era *pauper*, di divenire “monarca” della poesia (v. 68 «me, qui pauper eram, fecit Deus inde monarchum»). E, per il fatto di non essere “monaco” (e si osservi il voluto e rilevato gioco di parole, ai vv. 68-69, fra *monarchum* e *monachus*), soltanto la letteratura può proteggere lo scrittore e fornirgli di che vivere.

È a questo punto che viene introdotta la prima delle due complesse – e, in fin dei conti, bislacche, soprattutto la prima – *interpretationes nominum* che contrassegnano il componimento (si tratta di due etimologie di stampo tipicamente “isidoriano”)<sup>87</sup>. Il poeta, infatti, spiega il proprio nome di battesimo – *Henris* – come composto dall’unione fra *ben* = *in*, e *ris* = *risus*, onde Enrico significherebbe *in risu* (vv. 70-71 «Hinc vocor Henris: “Hen” – in; “ris” – risus: dicitur Henris / “in risu”»), ma – aggiunge subito dopo – non nel senso che egli abbia l’abitudine di ridere, ma nel senso che sono gli altri a ridere di lui ed egli è fatto segno di *apostropha* da parte del volgo (vv. 71-72 «non in risu, quo rideo, sed quo / rideor et toti sum factus apostropha vulgo»), davanti al quale, appunto, egli è reso ridicolo per la propria miseria (v. 73 «coram quo mea ridiculum me fecit egestas»). Allo stesso modo – ma a un livello ben più alto – Dio ha voluto che anche Federico abbia un nome “parlante”, un nome anch’esso composto di due parti e che significa “re pacifico” o “pace regia” (e qui l’*interpretatio* proposta da Enrico è ben più fededegna, anche se non del tutto corretta, di quella avanzata per il proprio nome). Infatti – scrive il poeta – è necessario prestare fede al nome di Federico (*Fretheric*), nome composto da *Frithe* e *rich*, ovvero *Frithe* (in tedesco moderno “Frieden”) = “pace”, e *rich* (in tedesco moderno “Reich”) = “regno”, onde, per endiadi, il nome dell’imperatore viene a significare, per l’appunto “pace regia” o “re pacifico” (vv. 81-85 «Est adhibenda fides rationi nominis hujus / compositi Fretherich: duo

<sup>87</sup> Sul procedimento retorico in questione, mi permetto di rinviare al mio vol. *L’“interpretatio nominis” nelle commedie elegiache latine del XII e XIII secolo*, Spoleto [PG] 2009.

componencia cuius / sunt Frithe – rich: “Frühe” quid nisi pax? “Rich” quid nisi regnum? / Ergo per endiadin Frethericus quid nisi vel “rex / pacificus”, vel “regia pax”?)<sup>88</sup>. E, come in ogni *interpretatio* che si rispetti, i «nomina sunt consequentia rerum» (e il *nomen* è *omen*), ché Federico rappresenta la pace stessa ed è insieme pacifico (portatore e fautore della “pace regia”: vv. 85-86 «pax pacificusque / est idem, pax emphatice, sed regia tantum»), sovrano e gloria dei sovrani (v. 87 «rex et gloria regum»)<sup>89</sup>.

5) vv. 90-111. L’ultima sezione del componimento, nella prosecuzione delle *laudes* dell’imperatore, è marcata dalla contrapposizione tra Federico e i sovrani a lui precedenti. A essi – afferma il poeta – bastava governare una piccola parte del mondo e allo stesso Augusto – e qui ritorna il paragone col primo e il più illustre degli imperatori di Roma, già istituito nel carme precedente – tutto il mondo da lui posseduto sembrava una piccola casa (v. 91 «domuncula», con un diminutivo di stampo apparentemente catulliano o ausoniano, ma in realtà tipicamente “medievale”)<sup>90</sup>. Qui Enrico si lancia, nei versi finali del carme, in un complesso gioco di rimandi e di parallelismi che, pur senza il ricorso all’artificio della *rapportatio*<sup>91</sup>, si mantengono pe-

<sup>88</sup> Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 90-91, ricorda opportunamente anche Aimeric de Peguilhan, che in un suo componimento “interpreta” il nome del sovrano come colui «de cui parole sono buone e le azioni alte e nobili».

<sup>89</sup> L’esametro termina con una clausola che arieggia determinate modalità della poesia liturgica (qui trasferite alla *laus* di un laico, l’imperatore svevo).

<sup>90</sup> Per l’uso di questo tipo di diminutivi nella poesia mediolatina, caratteristici – fra gli altri – di Rosvita di Gandersheim, cfr. R. Leotta, *Il diminutivo nei drammi di Rosvita*, «Maia», n.s., 45, 1 (1993), pp. 53-62; e soprattutto L. Robertini, *L’uso del diminutivo in Rosvita*, «Medioevo e Rinascimento», 4 (1990), pp. 123-142 (poi in Id., *Tra filologia e critica. Saggi su Pacifico di Verona, Rosvita di Gandersheim e il «Liber miraculorum Sancte Fidis»*, cur. L.G.G. Ricci, Firenze 2004, pp. 45-64).

<sup>91</sup> Per cui cfr. le eccellenti osservazioni di Franco Munari, in *Mathei Vindocinensis Opera. II. Piramus et Tisbe. Milo. Epistulae. Tobias*, ed. Fr. Munari, Roma 1982, *passim*; e di Giovanni Orlandi, in *Baucis et Traso*, ed. G. Orlandi, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. III, Genova 1980, pp. 243-303 (a p. 287); e in «Arnolfo d’Orléans», *Lidia*, edd. I. Gualandri,

rò assai vicini a una struttura nella quale a un determinato elemento corrisponde perfettamente, nei versi successivi, un altro elemento, e così via. In primo luogo, dunque, Enrico afferma che ciò che aveva reso celebri e sublimi i sovrani precedenti erano stati il sangue, l'onore, il senso, la pietà e la virtù (i cinque termini in asindeto pentamembre al v. 92 «sanguis, honor, sensus, pietas, virtusque decenter»); ma il loro sangue non era illustre come il tuo, né il loro onore così eccelso, né il senso (cioè l'intelligenza, la capacità critica) così dilagante, né la pietà così dolce, né, infine, la virtù così preziosa (vv. 93-95 «sed non ita sanguis eorum / preclarus, vel honor celsus, vel sensus inundans, / vel pietas dulcis, vel virtus est preciosa»: e si osservi la perfetta struttura parallelistica di questi versi, con *vel* in quadruplicata anafora). Essi – continua il poeta con un'ulteriore enumerazione composta da cinque elementi, stavolta attinti alla sfera del mondo naturale e minerale – sono come le stelle, come le foglie, come le sabbie, come la cera, come il marmo (vv. 96-97 «sunt ut sidera, sunt ut frondes, sunt ut harene, / vel sunt ut cere, vel sunt ut marmora quedam»: anche in questo caso si osservi il perfetto parallelismo anaforico di questi due versi, marcati da *sunt ut*); Federico, per converso, rispetto a loro è come il sole, il fiore, la fonte, il miele, il diaspro (v. 98 «tu quasi sol, quasi flos, quasi fons, quasi mel, quasi jaspis»: anche qui con struttura parallelistica e anaforica quinquaria e asindetica, fondata su *quasi*), ed egli eccelle fra di essi come il sole fra le stelle (il più splendente), come il fiore in mezzo alle foglie (che spicca per la sua bellezza e i suoi colori), come la fonte in mezzo alle aride sabbie (che le irroro e le vivifica con le sue acque), come il miele fra le altre cere (che prevale per la sua dolcezza e il suo pregio), come il diaspro fra i marmi (in un voluto contrasto fra una pietra comune quale il marmo e una pietra preziosa quale il diaspro, laddove la “preziosità” si riconnette alla *virtus preciosa* del v. 95: vv. 99-101 «quocirca sic inter eos excellis, ut inter / sidera sol, inter frondes flos, inter harenas / fons, inter ceras mel, et inter marmora jaspis») <sup>92</sup>. E, se Federico supera tutti gli altri re-

G. Orlandi, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. VI, Genova 1998, pp. 111-318 (a p. 263).

<sup>92</sup> Questi versi sono caratterizzati da una notevole struttura parallelistica, rafforzata dalla sestuplicata *repetitio* di *inter* e da alcune allitterazioni

gnanti per queste sue preclare attribuzioni, non meno eccellenti, nel suo ambito, è lo stesso Enrico, che alla fine del carme si autodefinisce «poesis [...] supremus in orbe professor» (v. 103) e, addirittura, ardisce accomunarsi all'imperatore per il fatto che entrambi, sia pure in maniera diversa e a un differente livello, detengono la "monarchia", sono ambedue "monarchi"; ed è sommo motivo di onore e soddisfazione, per il poeta, il fatto che egli in questo possa essere accostato al sovrano (vv. 104-105 «sumus ambo monarchi, / et summum reputo, quod in hoc communico tecum»).

Nei versi conclusivi, infine, proseguendo nella propria professione d'orgoglio poetico, ma utilizzando stavolta l'artificio della preterizione, Enrico afferma che solo se dovesse provare di non essere il più illustre fra i poeti Federico non dovrebbe accordargli la protezione che egli gli chiede (il che, fuor di retorica, significa evidentemente che, siccome Enrico è il più illustre fra i poeti, allora giustamente l'imperatore dovrà accoglierlo nel suo *entourage*: vv. 110-111 «aut princeps in carminibus non esse probabor, / aut tua me tamquam socium decorabit honestas»)<sup>93</sup>.

2.3. Enrico di Avranches, *Item ad Fr[ethericum] imperatorem quedam persuasio* (R 12), *inc.* «Ne quando tua gesta vacent, o maxime rerum».

Il terzo *carmen* dedicato a Federico II, il più breve dei tre, si compone di 77 esametri e si configura, quanto al genere letterario di appartenenza, come una *suasoria*. Sebbene, poi, il discorso svolto dal poeta onde persuadere l'imperatore a porre mano a un'energica revisione del codice civile si articola in modo unitario e consequenziale, tuttavia – e soprattutto per comodità di trattazione e di analisi – il componimento può essere considerato come suddiviso in tre sezioni (rispettivamente, vv. 1-42, 43-67, 68-77).

(vv. 99 *eos excellis*; 100 *sidera sol [...] frondes flos*). Superfluo, forse, aggiungere che l'accento alla *virtus preciosa* del diaspro rinvia alla produzione dei *lapidaria*, così diffusa e fiorente nel Basso Medioevo, dal *Liber lapidum* di Marbodo di Rennes all'*Intelligenza*: cfr., per tutti, Marbodo di Rennes, *Lapidari. La magia delle pietre preziose*, cur. Br. Basile, Roma 2006.

<sup>93</sup> Si noti, a meglio marcare la conclusione del componimento, l'anafora di *aut*.

1) vv. 1-42. In apertura, con una mossa tipicamente cortigiana ed encomiastica, il poeta si rivolge al suo imperiale destinatario, apostrofandolo «o maxime rerum / Cesar» (vv. 1-2: e si noti il *Cesar* in posizione enfatica e incipitaria al v. 2, ulteriormente rinforzato dall'*enjambement* col *maxime rerum* del v. 1) e come «nostri decus admirabile secli» (v. 2). Enrico vuole convincere Federico a esercitare, lui che lo può, entrambe le virtù della mitica Pallade: non solo, pertanto, il valore militare, in guerra e in battaglia, in politica interna ed estera, ma anche la sapienza della quale egli è fornito in sì larga copia (v. 3 «exercenda tibi committitur utraque Pallas»). L'esortazione è volta a far sì che il sovrano svevo stabilisca di porre mano alle leggi, un alto impegno, questo, cui sono chiamati soltanto l'imperatore, il supremo fra i re della terra, e il papa, il sommo fra i sacerdoti (vv. 4-5 «Nonnisi supremus rex supremusque sacerdos / condere iura potest»); e poiché, in quel medesimo torno di tempo, papa Gregorio IX ha messo mano a una metodica revisione, a una globale risistemazione e a un energico rinnovamento del diritto canonico (v. 7 «Canonicum jus papa novat»), allora è assolutamente necessario che egli, Federico, si dedichi alla stesura di una *summa* delle leggi civili (vv. 7-10 «civile novari / debet pocius, cum sit diffusius. Ex quo / ergo tua refert leges componere, sicut / et pape jus canonicum»), operazione da lui rinviata e procrastinata ormai da troppo tempo (vv. 10-11 «Dispendia quare / differs in summa conferre?»).

Il particolare che il papa avesse da poco posto mano a un rinnovamento generale del diritto canonico, assolutamente necessario dal momento che il più recente documento in tal senso, il *Decretum Gratiani* del 1134, dovuto al celebre giurista Graziano (morto fra il 1145 e il 1147), risaliva a un secolo prima, è un riferimento storico-cronologico che ci consente di datare con sufficiente verosimiglianza e con buon grado di attendibilità la composizione del carme (o, almeno, il suo *terminus post quem*)<sup>94</sup>. Ottimo conoscitore della scienza del diritto antica e medievale, Gregorio IX aveva infatti nel 1234 fatto completare la *Nova Compilatio Decretalium* (o *Liber extra*), giovandosi soprattutto della consulenza e dell'apporto del frate domenicano e insigne giuri-

<sup>94</sup> Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Arranches* cit., pp. 483-484.

sperito catalano Raimondo di Peñafort (1175-1275): si trattava, com'è noto, di una nuova e definitiva raccolta, in un unico *corpus*, delle cinque collezioni dei *decretalia* dei pontefici precedenti (da Innocenzo II a Onorio III). Il 5 settembre 1234, con la bolla *Rex pacificus*, inviata ai dottori e agli scolari di Parigi, Bologna e Padova, il papa comunicava, infatti, che «ad communem et maxime studentium utilitatem per dilectum filium Raymundum [...] in unum volumen resecatis superfluis, providimus redigendas diversas constitutiones et decretales epistolas praedecessorum nostrorum in diversas dispersa volumina»<sup>95</sup>. Il *carmen* a Federico, alla luce del riferimento all'attività giuridica di Gregorio IX (e l'espressione «canonicum jus papa novat», al v. 7, pare esplicitamente alludere, anche dal punto di vista terminologico, alla pontificia *Nova Compilatio Decretalium*), deve essere stato composto, dunque, dopo il 5 settembre 1234<sup>96</sup>.

Ma riprendiamo la disamina della *suasoria* di Enrico di Avranches, chiarendo che – soprattutto nella prima parte di essa, ma anche, qua e là, nella seconda e nella terza, e allo stesso modo che è già stato individuato, per esempio, nella sezione del secondo carme dedicata alla discussione delle tre essenze che governano il mondo, Dio, gli angeli e l'anima<sup>97</sup> – ci troviamo sovente in presenza di un procedimento argomentativo e discorsivo caratterizzato come da una certa qual fatica e stan-

<sup>95</sup> *Regesta Pontificum Romanorum*, cur. A. Potthast, vol. I, Berolini 1874, nn. 9693-9694; *Registres de Grégoire IX (1227-1241)*, voll. I-II, cur. L. Auvray, Paris 1896-1907, n. 2083. Cfr., in generale, O. Capitani, *Gregorio IX*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 166-178; Id., *Gregorio IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 363-380 (entrambe le “voci” sono disponibili *on line*); e, per la bibliografia, Fr. Vermigli, *Gregorius IX papa*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, IV.4, Firenze 2013, pp. 429-433. La decisione di Gregorio IX di porre mano al *Liber extra* si configurerebbe, secondo molti studiosi, come risposta “politica” alla promulgazione delle *Costituzioni di Melfi* (o *Liber Augustalis*) del 1231 di Federico II. Se però questo fosse stato lo scopo preminente del papa, la sua risposta sarebbe stata tardiva, giungendo soltanto ben tre anni dopo (come giustamente ha argomentato Capitani, *Gregorio IX*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., p. 375).

<sup>96</sup> Per una più precisa delimitazione della data di composizione, cfr. *infra*.

<sup>97</sup> *Henr. Abric. carm.* R 12, vv. 45-66 (cfr. *supra*, § 2.2).

chezza compositiva, che induce senza dubbio un senso di sneramento e, talvolta, anche di vera e propria noia nel lettore (questa, almeno, è la mia impressione, onde ritengo che, sotto tal punto di vista, il carme sia senz'altro il meno interessante e il meno riuscito dei tre). Il poeta insiste, infatti, con determinazione e costanza sugli stessi concetti e sulle medesime immagini, come in una sorta di macro "variazione sul tema" che si estende per una trentina di versi.

Per meglio convincere Federico a operare, per il diritto civile, ciò che il papa ha fatto per il diritto canonico, l'autore suggerisce trattarsi di un'impresa in fondo assai semplice, ma dalla quale egli potrà derivare un'imperitura fama (vv. 13-14 «*Est labor exiguus, famamque mereberis illo / perpetuam*»): un'impresa per il cui compimento sarà bastevole togliere il superfluo, più che aggiungere del nuovo (vv. 14-15 «*nec habebis opus suplere minuta, / immo sufficiet resecare superflua*»)<sup>98</sup>. Egli solo, Federico, è in grado di portare a coronamento tale progetto, riuscendo, in virtù delle sue superiori qualità, a porre termine alla fatica di coloro che, per consultare le leggi, hanno finora dovuto sobbarcarsi la lettura di svariati volumi, mentre per far ciò che egli consiglia al sovrano sarebbe più che bastevole un solo, piccolo libro che contenesse le principali norme, sinteticamente esposte (vv. 18-21 «*Tu solus patrare potes compendia, tanto / humani generis finem positura labori, / et mundi renovare statum diffusaque tantis / scripta voluminibus modico perstringere libro*»). Soltanto chiarendo, di volta in volta, i tre elementi basilari del *quia*, del *qua* e del *propter quid* sarà possibile che una mole ampia e debordante di dati possa essere contenuta in un piccolo *corpus* di leggi (vv. 25-26 «*quia, qua, propter quid, ut ergo / cedat in exiguum prolixa scientia corpus*»)<sup>99</sup>. L'impegno

<sup>98</sup> Vien da pensare – *si parva licet componere magnis* – a ciò che Dante fa dire a Giustiniano di se stesso in *Par.* VI 10-12: «Cesare fui e son Iustiniano, / che, per voler del primo amor ch'ï sento, / d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano».

<sup>99</sup> Il v. 26 può configurarsi, quanto alla struttura e alla posizione dei termini al suo interno, come un *versus aureus* (o, con terminologia anglosassone, "golden line"), benché del tipo non perfettamente "puro", e ciò per l'inserimento della preposizione *in*. Com'è noto, si tratta di un tipo particolare di esametro – appunto considerato *aureus* dai poeti classici e medievali, nonché dai metricologi e dai trattatisti – formato, in genere,

che l'imperatore dovrà portare avanti nella sua *nova compilacio* (v. 31, e non è certo un caso che la *iunctura* rimandi visibilmente al titolo della raccolta dei *decretalia* pontifici da poco elaborata da Gregorio IX), per la cui redazione – viene riaffermato per l'ennesima volta – sarà sufficiente un solo libro, corrisponderà alla nuova luce che, col suo chiarore e il suo splendore, caccia

da cinque parole, ossia un verbo che regge due sostantivi e i due rispettivi aggettivi (come qui al v. 26, col verbo *cedat* che regge i sostantivi *scientia* e *corpus* e i rispettivi aggettivi *prolixa* ed *exiguum*, in chiasmo). La struttura di esso può variare, sebbene la forma perfetta sia quella col verbo in mezzo, a separare i due aggettivi dai due sostantivi, o viceversa. A tale specifica tipologia di esametro – già molto apprezzata, per es., da Virgilio (cfr. W.F. Jackson Knight, *Roman Vergil*, Oxford 1969, pp. 230-231, 306, 330-331) – hanno fatto nel Medioevo ricorso, fra gli altri, Walahfrido Strabone nell'*Hortulus* e nella *Visio Wettini* (cfr. A. Bisanti, "Versus aurei" nella poesia di Walahfrido Strabone, «Schede Medievali», 56 [2018], pp. 151-179) e l'autore del *Waltherius* (v. 300 *aurea bissina tantum stant gausape vasa*), Rosvita di Gandersheim nei poemetti agiografici ed epico-storici (Leotta, *La tecnica versificatoria* cit., p. 209), Letaldo di Micy nel *Within piscator* (Bisanti, Marino, *Rileggendo il «Within piscator»* cit., pp. 98-99), Pier Damiani nei *Carmina* (M. Lokrantz, *L'oeuvre poétique de saint Pierre Damien*, Stockholm 1964, pp. 165-167), Marbodo di Rennes nel *Liber decem capitulorum* (Marbodo di Rennes, *De ornamentis verborum. Liber decem capitulorum. Retorica, mitologia e moralità di un vescovo poeta (secc. XI-XII)*, cur. R. Leotta, ediz. postuma a cura di C. Crimi, Firenze 1998, p. 94 e *passim*), e se ne trovano ancora esempi nelle *Bucoliche* di Marco Valerio (Marco Valerio, *Bucoliche*, ed. Fr. Munari, Firenze 1970, pp. lxxvii-lxxviii), nel *Milo* di Matteo di Vendôme (cfr. R. Leotta, recens. a *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. I, Genova 1976, «Giornale Italiano di Filologia», 30 [1978], pp. 342-352, a p. 347), nell'*Ylias* di Giuseppe Iscano (cfr. W.B. Sedgwick, *The «Bellum Troianum» of Joseph of Exeter*, «Speculum», 5 [1930], pp. 49-76, alle pp. 49-51), e così via. Insieme al tipo "puro" di "golden line", quello composto esclusivamente dai cinque vocaboli di cui si è detto (per es., Wal. Strab. *Hort.* 35 *illita ferventi creverunt tela veneno*), si registra comunque un tipo "impuro" (se possiamo dire così), nel quale «l'equilibrio verbale dell'unità metrica è appena alterato da una congiunzione [...], da un pronome [...] o da un avverbio» (Leotta, in Marbodo di Rennes, *De ornamentis verborum* cit., p. 94). A questa seconda tipologia appartiene, fra gli altri, l'esametro incipitario dell'*Hortulus* di Walahfrido Strabone, contrassegnato dall'inserzione della congiunzione *cum* in anastrofe (*Plurima tranquillae cum sint insignia vitae*) e il v. 26 del carme di Enrico di Avranches che mi ha dato lo spunto per redigere questa lunga nota.

via le ombre e l'oscurità (vv. 29-33 «Summam / insinuans breviter, quam vix liber explicat unus, / assumat multas nova compilacio tales, / quas in corpus ubi liber ille redegerit unum, / destruet antiquam nova lux caliginis umbram»): dove si rilevino, fra l'altro, l'insistenza sul motivo della *novitas*, del rinnovamento che interseca e percorre tutta questa prima sezione del componimento (vv. 7 «novat [...] novari»; 20 «renovare»; 31 «nova compilacio»; 33 «nova lux»), e, al v. 33, l'opposizione – densa di evidenti significati metaforici – fra «nova lux» e «antiquam [...] caliginis umbram».

2) vv. 43-67. Terminata la perorazione a Federico perché rinnovi il codice delle leggi e le comprenda tutte in un solo, piccolo tomo di facile e immediata consultazione (e che corrisponde alla vera e propria *suasoria*), il poeta si chiede retoricamente se il sovrano sia davvero disposto ad assumersi un tale incarico (v. 43 «Forte recusabis huic insudare labori»), tanto più che, in questo momento – nel momento, cioè, in cui il carne viene composto – egli è “in tutt’altre faccende affaccendato”, impegnato contro un non meglio identificato «domesticus hostis» (v. 44 «quem diversa trahunt vexatque domesticus hostis»).

Orbene, si è pensato – secondo me in maniera del tutto sottoscrivibile – che il «domesticus hostis», il nemico interno, privato, “familiare” cui qui allude Enrico di Avranches sia da identificare col primogenito di Federico, Enrico [VII] re di Sicilia e di Germania<sup>100</sup>, lasciato a reggere la Germania fin dal 1220, il quale, da un po' di tempo, aveva iniziato a creare un fronte di opposizione al padre, giovandosi perfino dell'appoggio delle città lombarde. Nel maggio del 1235, l'imperatore si reca personalmente in Germania per reclamare – e ottenere – la piena sottomissione del figlio ribelle. Federico giunge a Wimpfern (a nord di Heilbronn) nel luglio del 1235. In quell'occasione Enrico chiede perdono al padre, che però non glielo vuole assolutamente accordare – anzi, addirittura non si degna neppure di riceverlo – e lo fa condurre forzatamente a Worms, dove finalmente accetta il suo assoggettamento e gli concede la grazia, revocandogli comunque la dignità regia e poi facendolo anche ar-

<sup>100</sup> Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483; cfr. W. Stürner, *Enrico [VII], re di Sicilia e di Germania*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem* (*on line*).

restare<sup>101</sup>. Se le cose stanno così – e io ritengo che stiano così – allora la composizione del carme (il cui *terminus post quem*, come si è visto poc'anzi, è il 5 settembre 1234) si può ulteriormente circoscrivere intorno al 1235 (o, tutt'al più, ai primi del 1236): datazione, questa, avvalorata dai riferimenti – istituiti più avanti dall'autore, e in maniera più chiara – alla «gens una rebellis» (v. 61) e ai «Lacii cives» (v. 72), che rinviano peraltro alle «Lacias [...] arces» (v. 88) del primo dei tre *carmina* oggetto di questa disamina e fanno chiaramente propendere, quindi, per il 1235-1236 come periodo di redazione di questo terzo componimento e del primo (cronologicamente coincidenti con gli anni trascorsi da Federico in Germania), mentre il secondo dovrebbe essere anteriore, pur se di poco. Si aggiunga, ancora, l'ipotesi formulata dall'editore, il Winkelmann, che propose di collegare la stesura di questa poesia alle terze nozze di Federico, celebrate a Worms il 15 luglio 1235, contemporaneamente ai fatti or ora narrati, quando l'imperatore impalmò la giovane Isabella (1214-1241), sorella minore di re Enrico III d'Inghilterra<sup>102</sup>.

Nella prima sezione del componimento, come si è visto, l'aspetto di *suasoria* era preminente (pur se non esclusivo); qui, invece, prevale, come altrove, il motivo della *laudatio* imperiale, nei toni celebrativi e smaccati cui ricorrono gran parte dei poeti di corte di cui è costellata la letteratura latina medievale. In particolare, Enrico di Avranches si lancia in un quadruplici procedimento analogico, per cui all'imperatore svevo, da un lato, si pongono a confronto, dall'altro, quattro grandi figure storiche del passato, quattro personaggi caratterizzati da tutte le virtù che deve possedere un grande condottiero e un valoroso generale, un governante avveduto e un saggio monarca. È interessante osservare, in via preliminare, come, in questa prolungata analogia (che si estende per quindici esametri, dal v. 50 al v. 64), il poeta faccia riferimento a personaggi tratti dalla storia biblica (re Davide), dalla storia romana (Giulio Cesare) e dalla storia

<sup>101</sup> Cfr. *Regesta Imperii*, vol. V, 1-3. *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp. Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinriche Raspe, Wilhelm und Richard 1198-1272*, hrsg. von J.F. Böhmer [et alii], Innsbruck 1881-1901, n. 2098a.

<sup>102</sup> Cfr. F. Delle Donne, *Isabella d'Inghilterra, regina di Sicilia, imperatrice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXII, Roma 2004, *ad vocem* (on line).

medievale, con una figura dell'Alto (Carlo Magno) e una del Basso Medioevo (Roberto il Guiscardo), mentre mancano completamente figure dell'antichità greca. Nominati esplicitamente e accostati al v. 50 («Guischardus, David, Cesar, vel Karolus»), con una *cumulatio nominum* che rasenta la confezione di un tipico verso “olonomastico”<sup>103</sup>, i quattro sovrani, duchi e condottieri del passato antico e recente vengono dallo scrittore chiamati in causa perché, se fossero ancora in vita, certamente Federico sarebbe in grado di sconfiggerli tutti e quattro nel giro di pochi anni (vv. 50-51 «omnes / oppugnaret eos, paucis si viveret annis»). Ampliando e rafforzando il paragone, quindi, l'autore chiarisce che, sì, la potenza di Roma cedette di fronte a Roberto il Guiscardo (genericamente indicato come *rex* al v. 52), che i Filistei vennero sconfitti da Davide, che Cesare riuscì a sbaragliare tutti i suoi nemici, mentre Carlo annientò la forza e la tracotanza degli infedeli (i musulmani, qui come altrove – soprattutto nella poesia epico-storica e anche nelle *chansons de geste* – denominati *ydolatras*: vv. 52-54 «Regi Guiscardo Romana potencia cessit, / Philistea David, Cesar pessumdedit omnes, / Karolus ydolatras»)<sup>104</sup>. Federico assomma in sé il vigore, il coraggio, il valore, la potenza di ciascuno di questi quattro grandi condottieri: egli è come Roberto il Guiscardo per i Siciliani, come Cesare per Roma, come Davide per gli abitanti d'Israele, come Carlo Magno per quelli di Aquisgrana (vv. 55-56 «Tu Guisardus apud Siculos, tu Cesar haberis / Rome, tu David Acon,

<sup>103</sup> La coniazione dell'espressione “verso olonomastico” – ormai ampiamente entrata nell'uso – si deve a R. Leotta, *Un'eco di Venanzio Fortunato in Dante*, «Giornale Italiano di Filologia», 36 (1984), pp. 121-124; cfr. anche P. Lendinara, *Donne bibliche da Venanzio Fortunato ad un ignoto compilatore anglosassone*, in *Studi di Filologia classica in onore di Giusto Monaco*, vol. IV, Palermo 1991, pp. 1497-1510; e D. Manzoli, *La processione delle parole. Il verso olonomastico in Venanzio Fortunato*, «Spolia», 1 (2017), pp. 1-46 (*on line*).

<sup>104</sup> Anche qui – come nella parte finale del primo carme (per cui cfr. *supra*, § 2.1, nota 91 e relativo contesto) – il poeta fa ricorso a un perfetto schema parallelistico (pur in assenza di *rapportatio*), onde l'ordine con cui i quattro personaggi – Roberto il Guiscardo, Davide, Cesare e Carlo Magno – sono nominati al v. 50 viene ripetuto ai vv. 52-54, con le rispettive attribuzioni.

tu Karolus Aquis!») <sup>105</sup>; fuor di metafora, egli riuscirà a sconfiggere tutti i suoi avversari e a regnare vittorioso e incontrastato in Sicilia e in Germania, a Roma e in Terra Santa, dal momento che chi non è stato in grado, nella storia trascorsa e recente, di bloccare uno solo dei quattro grandi personaggi, come potrebbe essere ora capace di osteggiare lui, Federico, che in sé racchiude tutte le migliori caratteristiche di Roberto, di Cesare, di Davide e di Carlo Magno? (vv. 57-58 «Qualiter obstabunt tibi, cum sis quatuor isti, / qui non obstarent uni de quatuor istis!») <sup>106</sup>.

3) vv. 67-77. Avviandosi al termine del carne (marcato dall'*ergo* con cui ha inizio il v. 67, insieme consequenziale a ciò che è stato detto prima e conclusivo di tutta l'argomentazione), negli ultimi dieci esametri Enrico riprende la tematica che aveva interamente informato la prima parte di esso (onde il componimento, nel suo complesso, può essere considerato come il prodotto di una voluta e consapevole *Ringkomposition*). E ritornano altresì, in questi ultimi versi, i toni da *suasoria* che avevano contraddistinto la prima e più ampia sezione del carne.

Apostrofandolo nuovamente *Cesar* (in clausola al v. 67, come all'inizio della poesia, nell'*incipit* del v. 2), lo scrittore chiede a Federico che la sua magnificenza si decida finalmente a porre mano alla grande impresa giuridica della quale si è parlato in precedenza; aggiungendo che, se egli riuscirà a portare a compimento un progetto di sì larga ambizione, notevoli saranno i vantaggi che ne deriveranno per tutti, sia nell'amministrazione, sia nelle istituzioni scolastiche, sia in politica interna ed estera (vv. 67-72 «Ergo supradictum tua magnificencia, Cesar, / agrediatur opus, cui si propensius instes, / nil summum tam de facili complere valebis, / nullum majorem prestare scolaribus usum, / nullis plus armis Lacios affligere cives») <sup>107</sup>. Fra l'altro, alle prese con un solo, piccolo volume di facile consultazione e maneggevolezza – quello che il poeta consiglia al sovrano di

<sup>105</sup> Si osservi la quadruplici anafora di *tu*. Non è forse un caso, poi, che il poeta metta insieme Davide e Carlo Magno (il quale, com'è noto, entro la *Schola Palatina* veniva appellato, per l'appunto, *David*).

<sup>106</sup> I due esametri sono fittamente contesti di *repetitiones* e poliptoti. Si notino *obstabunt* [...] *obstarent*, *quatuor* [...] *quatuor*, *isti* [...] *istis*.

<sup>107</sup> Si rilevi, ai vv. 70-72, una sorta di triplice anafora, ma variata: *nil* [...] *nullum* [...] *nullis*.

compilare – ciò che prima doveva essere appreso, e a fatica, nel largo spazio di un anno adesso lo si potrà facilmente acquisire in una sola settimana (vv. 73-74 «Tuncque per ebdomadam poterit plus scire jocando / quilibet auditor, quam nunc discendo per annum»: siamo certamente di fronte a un'iperbole, coesenziale e funzionale, però, al messaggio che il poeta normanno vuole veicolare e diffondere, nonché rafforzata dalla doppia opposizione fra *per ebdomadam* e *per annum*, da una parte, e fra *jocando* e *discendo*, dall'altra). Insomma, sarà un lavoro di piccole dimensioni (e torna, in chiusura, il tema più volte ribadito nei versi precedenti), ma salvifico per tutto il mondo – gli elogi, come si vede, si sprecano! – e costituirà per Federico sommo motivo di lode, una lode che durerà nei secoli e che, nei secoli, conferirà al sovrano un nome e una gloria imperituri (vv. 75-77 «Parvulus iste labor totique salutifer orbi; / laudis erit quasi summa tue, mansura per evum, / et per secla tibi dabit indelebile nomen!»)<sup>108</sup>.

### 3. Conclusioni

Le pagine fin qui accumulate non sono certo poche e, dunque, nelle conclusioni di questo lavoro cercherò il più possibile di tirare rapidamente le fila della lunga analisi fin qui esperita, ponendo però nel giusto risalto alcune caratteristiche dei tre *carmina* di Enrico di Avranches per Federico II di Svevia che risultano assolutamente distintive di una certa maniera compositiva del poeta normanno.

I tre *carmina*, infatti, sono evidentemente connotati – in misura diversa, ma tutti e tre senz'altro – da un aspetto contenutistico che li accomuna e li uniforma, e cioè la spiccata dimensione laudativa, elogiativa, encomiastica nei confronti del sovrano svevo cui essi sono dedicati. Se nel primo carme, come si è visto, tale aspetto trova la sua migliore caratterizzazione poetica nell'elencazione delle *virtutes* di Federico e, soprattutto, nel discorso in sua lode che si suppone pronunciato da Michele Sco-

<sup>108</sup> Anche in questi versi, come altrove – per es. in R 11, v. 87, per cui cfr. *supra*. § 2.2, nota 90 e contesto relativo – il poeta fa ricorso a formule che arieggiano il linguaggio tipico della poesia liturgica (*mansura per evum, / et per seclà*).

to, nel secondo – che, ripeto, mi sembra senz'altro il più riuscito dei tre – gli elementi che balzano vivissimi agli occhi del lettore sono rappresentati dalla tecnica retorica dell'*interpretatio nominis* della quale l'autore si giova per meglio “spiegare” e “descrivere” il significato del *nomen* ~ *omen* del sovrano (*Frethericus*, ai vv. 81-89 “interpretato” – come si ricorderà – alla stregua di «rex pacificus» o di «regia pax»), e dal complesso gioco di metafore e di figurazioni che ricorre verso la conclusione del carme, laddove il poeta utilizza tutta una serie di elementi attinti alla sfera del mondo naturale e minerale, quali le stelle, le foglie, le sabbie, la cera e il marmo, per meglio far spiccare l'eccellenza e, ancora una volta, le *virtutes* di Federico, sole fra le stelle, fiore tra le foglie, fonte tra le sabbie, miele fra le cere, diaspro fra i marmi; mentre il terzo componimento, all'interno dell'esortazione al regale destinatario perché ponga in opera un'energica revisione del diritto civile – così come, nello stesso torno di tempo, aveva fatto papa Gregorio IX per il diritto canonico, col *Liber extra* – risulta caratterizzato, ancora e sempre in direzione celebrativa ed encomiastica, soprattutto dal parallelismo istituito fra il sovrano svevo, da un lato, e quattro grandi regnanti e condottieri dell'Antichità e del Medioevo, il biblico Davide, il romano Giulio Cesare, il franco Carlo Magno e il normanno Roberto il Guiscardo.

Dimensione elogiativa, quella che si è individuata entro i tre *carmina*, che ne costituisce, sì, la cifra compositiva e il motivo ideologico portante, ma dalla quale – soprattutto nel secondo componimento – non è disgiunto l'altro tema d'interesse che muove Enrico alla redazione dei tre testi: e cioè, soprattutto, la piena e ferma consapevolezza delle proprie capacità poetiche e compositive, la coscienza – ammantata di falsa modestia, pur non troppo dissimulata – del proprio indubbio valore di letterato. Onde egli, nel lodare ed esaltare la figura di Federico, le sue *virtutes*, le sue gesta, la sua attività politica interna ed esterna e la sua cultura ampia e variegata, si pone – o, almeno, vuole porsi – idealmente al suo fianco (significativi, in tal direzione sono i vv. 60-62 del secondo *carmen*, che vale la pena di rileggere: «actu / namque Deus semper intelligit omnia, rerum / ille monarchiam tibi contulit, et mihi vocum»). La lode del sovrano, da una parte, e, dall'altra, l'orgoglio poetico apertamente – e talora un po' smaccatamente – professato da Enrico non sono, dunque, sol-

tanto due elementi caratterizzanti il dettato poetico della seconda epistola, sostanzialmente irrelati, isolati e, per dir così, esornativi: essi, al contrario, risultano intimamente fusi e coesenziali al messaggio che il poeta normanno – come qualsiasi poeta cortigiano che si rispetti, dall'antichità classica fino a pochi secoli or sono<sup>109</sup> – vuole veicolare e trasmettere al suo regale destinatario, di modo che orgoglio poetico e lode del sovrano risultino quasi come le due facce della stessa moneta o della stessa medaglia, Enrico volendosi far bello agli occhi dell'imperatore nel lodare le di lui altissime attribuzioni e, insieme, nel cercare fieramente di "raccomandarsi" a lui, a Federico II di Svevia che, in quanto dotato di *virtus* e intelligenza superiori a quelle dei comuni mortali, può meglio d'ogni altro apprezzare le doti dello scrittore e il *servitium* che egli gli offre.

I tre *carmina*, inoltre, si situano coerentemente all'interno della vasta e poliedrica produzione poetica di Enrico di Avranches (e, ripeto, non voglio entrare nel merito della loro problematica attribuzione); e ciò non soltanto per la loro componente encomiastica – che li assimila a una ricchissima sequela di poesie indirizzate dall'autore a re, nobili, potenti e, soprattutto, ad alti ecclesiastici del tempo<sup>110</sup> – ma anche per le tecniche compositive in essi utilizzate e, talora, esibite con voluto e determinato auto-compiacimento. Nel corso della disamina delle tre poesie che è stata condotta nelle pagine precedenti ho cercato di mettere in risalto, laddove necessario, la ricorrenza di figure retoriche di suono e di posizione, di giochi di parole, di *figurae etymologicae*, di paronomasie: è questo un contrassegno distintivo della

<sup>109</sup> Per un esempio, in tal direzione, nell'ambito della poesia umanistica, cfr. A. Bisanti, *L'epigramma «Ad Carolum regem Francorum» di Enea Silvio Piccolomini fra dimensione encomiastica e professione di poetica*, «Studi Umanistici Piceni», 36 (2016), pp. 77-100.

<sup>110</sup> Cfr., per es., i *carm.* R 9 (a Stefano Langton, inc. *Sepe quiescentem iu- vit meminisse laborum*, cfr. E. Winkelmann, *Vier Gedichte des dreizehnten Jahrhunderts*, «Monatsschrift für die Geschichte Westdeutschlands», 4 [1878], pp. 336-344, a p. 339); R 34 (a Richard Marsh, vescovo di Durham, inc. *Omnis adulator michi displicet, at tamen ipse*); R 39 (a Ralph Neville, vescovo di Chichester, inc. *SUCCESSU NOVA VILLA SUI IUVENESCIT ALUMNI*); R 44 (ancora a Stefano Langton, inc. *Stephane, te sublimat sic honor te sanctificans ut*); R 112 (a papa Gregorio IX, inc. *Sancte Pater, si queque tuos iniuria sensus*); R 152 (a Corrado di Heimbach, inc. *Oppressum morbis consolaturus amicum*), etc.

poesia di Enrico – in realtà, non solo di lui, ma di buona parte della poesia mediolatina dei secoli XII-XIII – e sarebbe troppo facile (e, in realtà, forse superfluo) fornire qui di sèguito una ricca campionatura di passi e di esempi, onde mi limito, in tal senso, a riportare soltanto due giochi di parole da lui forniti (nel primo caso si tratta, più precisamente, di un diptoto): il primo – abbastanza semplice – si legge al termine del libro X della *Legenda sancti Francisci versificata*, vv. 141-142 «ut de / compedibus vinctos educat et educet agnos»<sup>111</sup>; il secondo – assai complesso e lambiccato, un vero *tour de force* – ricorre invece nell'*Invocatio ad Petrum Wintoniensem episcopum* che funge da dedica e da *praefatio* alla *Vita sancti Birini*, vv. 31-34 «Ergo volare volens prius evacuo gradatim / segnicem; gradiar, curram, saltabo, volabo, / ut librem gradiens, currens, saliens, gradiendo / cursum, currendo saltum, saliendo volatum»<sup>112</sup>.

Il ricorso all'*interpretatio nominis*, che caratterizza il secondo carme e che costringe il poeta a comporre esametri certamente non classicamente disposti quali i vv. 70 («Hinc vocor Henris: “Hen” – in; “ris” – risus; dicitur Henris») e 83 («Sunt Frithe – rich: “Frühe” quid nisi pax? “Rich” quid nisi regnum?»), entrambi olodattilici e di lettura assai contorta e faticosa, è poi un'ulteriore caratteristica del poeta normanno, che a tale procedimento retorico fa appello a più riprese entro il suo vasto *corpus* letterario. Anche in tal caso, mi limito a due soli esempi. Il primo riguarda il *carm.* R 4, dedicato a un tal *Robertus* che può probabilmente identificarsi in Robert Passelewe, il vescovo di Chichester cui Enrico dedica parecchi componimenti<sup>113</sup>, il cui *incipit*, volto appunto alla spiegazione (para)-etimologica del nome del destinatario, suona (vv. 1-2): «Tu bene Robertus, quasi robur, thus, bene robur / temperies, veris gratia, thuris odor» (laddove, come si vede chiaramente, è adoperata la medesima

<sup>111</sup> Henrici Abrincensis *Legenda sancti Francisci versificata*, in *Fontes Franciscani* cit., p. 1193.

<sup>112</sup> Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., p. 125.

<sup>113</sup> Cfr. *carm.* R 36 (inc. *Unica tres titulos ne tollat littera, sicut*); R 77 (inc. *Summum conscendens apicem*); R 148 (inc. *<C>antatus michi tociens*); R 149 (inc. *(N)ullus aque, nullus peccati terminus in se est*: gli ultimi due dedicati alla morte del presule, avvenuta nel 1252).

tecnica di strutturazione della frase e di disposizione dei vocaboli greci e latini di cui il poeta si vale nella seconda epistola poetica a Federico). Più interessante, poiché interamente giocato sull'*interpretatio nominis* del dedicatario Giovanni (identificabile con Giovanni senza Terra, re d'Inghilterra, al quale il componimento in questione sarebbe stato indirizzato nel 1216)<sup>114</sup>, è il breve *carm.* R 37, di cinque distici elegiaci, che, per la sua distintiva peculiarità compositiva, merita di essere riletto nella sua interezza (sottolineo, come già Russell ed Heironimus nella loro edizione, le *interpretationes nominis* di Giovanni, il cui significato, come da autorevole tradizione biblica, patristica e medievale, è notoriamente quello di “grazia di Dio”)<sup>115</sup>:

DE HOC NOMINE IOHANNES

Nomen habes non inmerito divina, Iohannes,  
Gratia, voce sue conveniente rei.

Ergo vel gratus summo vel gratia summi

Es: pro parte mea casus uterque facit.

Si summo gratus, ergo pietatis alumnus; 5

Ergo pauperibus ferre teneris opem:

Ergo michi, cum sim pauper. Si gratia summi,

Ergo dans quod habes omnibus – ergo michi.

Ergo seu proprie dicaris gratia, sive

Enfatiche, gratis munus habebo tuum<sup>116</sup>. 10

<sup>114</sup> Cfr. Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. 30-33.

<sup>115</sup> Spiegazione del significato del nome, questa, che arriverà alla sua più celebre attestazione, nell'espressione esclamativa «oh madre sua veramente Giovanna, / se, interpretata, val come si dice!» (Dante, *Par.* XII 80-81), che l'Alighieri pone in bocca a san Bonaventura mentre questi tesse l'elogio di san Domenico, ricordando il nome della di lui madre, appunto Giovanna, discendente della famiglia dell'Asa. È probabile che Dante traesse tale *interpretatio* dalle *Derivationes* di Ugucione da Pisa (il suo “vocabolario”, come dimostrato già da P. Toynbee, *Dante's Obligations to the «Magna Derivationes» of Ugucione da Pisa, «Romania»,* 26 [1897], pp. 537-554), laddove, in merito al nome *Iohannes*, si legge: *Iohannes interpretatur gratia Domino, “Ia” id est Dominus, “anna” idest gratia, unde Iohannes quasi Iohanna* (cfr. V. Presta, *Giovanna*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, Roma 1971, pp. 178-179).

<sup>116</sup> Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., p. 33. Da segnalare, nel carme, la ribattente e quasi ossessiva

Infine, merita di essere rimarcato l'interesse mostrato dal poeta per l'attività legislativa e giuridica espletata alla corte di Federico II, come emerge soprattutto dal terzo dei tre *carmina* a lui dedicati. Lo stesso imperatore, la cui immagine di *stupor mundi* (dettata ovviamente da un preciso intento propagandistico) doveva di lì a pochi anni venire a essere mitizzata, come, fra l'altro, in non pochi racconti del tardo-duecentesco *Novellino*<sup>117</sup>, aveva infatti fornito il debito impulso e l'opportuno avvio agli studi scientifici, matematici e, soprattutto, giuridici, fondando lo Studio di Napoli in concorrenza col più antico e illustre Studio bolognese<sup>118</sup> e circondandosi di esperti del diritto quali il giudice Guido delle Colonne da Messina, il notaio Giacomo da Lentini (il "Notaro" per eccellenza della Scuola Poetica Siciliana)<sup>119</sup>, Taddeo da Sessa, Roffredo da Benevento, Pier della Vigna e, fra gli altri, anche Riccardo da Venosa, giudice di professione e autore della commedia elegiaca *De Paulino et Polla*<sup>120</sup>. L'attenzione

*repetitio* (spesso anaforica) di *ergo* (ai vv. 3, 5, 6, 7, 8 – due volte nel verso – e 9); in virtù, poi, del fatto che l'espressione *ergo michi* si ripete all'inizio del v. 7 e alla fine del v. 8, il distico può essere considerato come composto da *versus epanaleptici*.

<sup>117</sup> *Nov.* 2; 21-24; 90; 100 (ediz. a cura di C. Segre, in *La prosa del Duecento*, cur. M. Marti, C. Segre, Milano - Napoli 1953, pp. 793-881; anche in *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, cur. L. Battaglia Ricci, Milano 1982, pp. 90-92, 112-117, 180, 188-189). Sulla "mitizzazione" di Federico II cfr., fra gli altri, gli interventi di Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione* cit.; Id., *L'immagine di Federico II nella letteratura coeva. Riletture del mito*, in *L'eredità di Federico II. Dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo. Das Erbe Friedrichs II. Von der Geschichte zum Mythos, von Apulien bis Tirol*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Innsbruck - Stams, 13-16 aprile 2005), cur. F. Delle Donne, A. Pagliardini, E. Perna, M. Siller, F. Violante, Bari 2010, pp. 145-166; Id., *Federico II: la condanna della memoria. Meta-morfosi di un mito*, Roma 2012.

<sup>118</sup> Cfr. Fr. Violante, *Federico II e la fondazione dello "Studium" napoletano*, «Quaderni Medievali», 54 (2002), pp. 16-85; e ancora Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 195-204.

<sup>119</sup> Su cui cfr. almeno *La poesia di Giacomo da Lentini. Scienza e filosofia nel XIII secolo in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale*, Atti del Convegno (Barcellona, 16-18, 23-24 ottobre 1997), cur. R. Arqués, Palermo 2000.

<sup>120</sup> Riccardo da Venosa, *De Paulino et Polla*, ed. St. Pittaluga, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. V. Genova 1986, pp. 81-227. La ricca presenza di aspetti giuridici nella commedia di Riccardo da Venosa è sta-

palesata da Enrico di Avranches per gli aspetti giuridici non è certamente paragonabile, quanto a importanza e rilievo, a quella esercitata dai personaggi appena menzionati: cionondimeno, egli si è cimentato – sempre che le attribuzioni proposte siano da ritenersi fededegne – in talune versificazioni di testi giuridici, quali quelle dello stesso *Liber extra* di Gregorio IX, dei primi due canoni del IV Concilio Laterano (del 1215) e, soprattutto, della seconda sezione del *Decretum Gratiani*, benché l’assegnazione al nostro Enrico di quest’opera non sia del tutto pacifica e sicura (nel codice che la tramanda, il ms. Oxford, Bodleian Library 40, il testo è infatti attribuito a un tale “Henry of Hamerich”, quantunque si possa pensare a un errore del copista; inoltre, nello stesso manoscritto si leggono sia la *Vita sancti Oswaldi* sia la *Vita sancti Birini*, ed è perciò largamente probabile che la versificazione in questione sia autentica)<sup>121</sup>.

In ogni modo, non ci troviamo di fronte a un giurista di professione, né a un legislatore o a un giudice o a un notaio, ma soltanto in presenza di un poeta che, entro il vasto e variegato panorama delle sue scritture, vuole toccare le corde più diverse ed eterogenee, in nome di quella versatilità, di quella *poikilia* e di quella *varietas* compositiva che fanno di lui, se non certo un grande scrittore, comunque un letterato senz’altro pienamente meritevole di attenzione e di approfondimento, degno rappresentante dell’età che fu sua e della cultura del tempo, in una configurazione che travalica gli angusti confini nazionali per aprirsi felicemente a un’ampia e onnicomprensiva dimensione europea.

ta messa in risalto dai molti studiosi che si sono interessati al testo in questione: fra gli altri, cfr. St. Pittaluga, *Letteratura, società e diritto in Riccardo da Venosa*, in *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, cur. L. Bertolini [et alii], vol. II, Firenze 2014, pp. 1021-1034.

<sup>121</sup> Cfr. Laurent-Bonne, *Henri d’Avranches* cit., pp. 605-606. In merito a queste versificazioni, lo studioso giustamente osserva: «Ces différentes oeuvres n’étaient probablement pas destinées à des juristes ou à des étudiants en droit. Elles constituent plutôt un exercice scolaire de versification, tout au plus utile à des clercs, peu instruits en droit canonique. La versification de sources canoniques semble en tout cas courante au début du xiii<sup>e</sup> siècle» (ivi, p. 606).

CLARA FOSSATI

*Cronaca di una battaglia mancata: Genova e Federico II  
nel carme di Ursone da Sestri*

Quando, attorno al 1243, il notaio Ursone da Sestri compose l'*Historia de victoria quam Ianuenses habuerun contra gentes ab Imperatore missas*<sup>1</sup>, per brevità *De victoria*, Genova era da poco uscita dalla famosa disfatta dell'isola del Giglio (3 maggio 1241) e dalla battaglia di logoramento consumata nelle acque della Riviera del Levante ligure contro la flotta di Federico II (1242). Se, per la città, la battaglia del Giglio era stata una rovinosa *débâcle*, per l'imperatore aveva invece rappresentato il momento di maggior trionfo della sua politica antipapale. Gli eventi del 1241, con la totale distruzione della flotta (circa duemila tra morti e feriti) allestita a Genova su esplicita richiesta di Gregorio IX e diretta a Roma per il Concilio ecumenico, con il quale egli avrebbe scomunicato l'imperatore, costituiscono una pesante umiliazione per la città e al contempo sembravano aver segnato una forte battuta d'arresto al potere papale che, quasi simbolicamente, si era anche manifestata nella morte stessa del pontefice nell'agosto di quell'anno.

L'episodio del maggio 1241 fu solo la fase finale di un lungo periodo di frizione e di continua ostilità tra Genova e Federico II. «Nel primo ventennio del secolo, nel caos succeduto alla morte di Enrico VI, si realizza da parte di Genova una capillare penetrazione nel Regno con l'affermazione di un vero e proprio predominio economico che ha fatto parlare di colonialismo, tramite anche l'appoggio in loco di personaggi filogenovesi [...] autorevoli a corte e presso il sovrano.

<sup>1</sup> Cito il testo secondo l'edizione che ho curato per l'Edizione Nazionale dei Testi mediolatini d'Italia, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo: Ursone da Sestri, *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*, ed. C. Fossati, Firenze 2021 (ENTMI, 57).

La situazione di privilegio è sanzionata ed ulteriormente accresciuta dal diploma conferito nel 1200 dal giovane re, il più largo mai acquisito dai Genovesi e dagli abitanti del suo *districtus*, autorizzati tra l'altro ad esportare grano e vettovaglie dall'isola senza pagare dazio alcuno e ad esercitare la giurisdizione consolare in tutto il Regno»<sup>2</sup>. E per poter continuare a usufruire di questi privilegi, quando, nel 1211, Ottone IV tentò la conquista della Sicilia, i Genovesi sostennero apertamente lo Svevo alla successione dell'impero; famiglie di antica nobiltà consolare quali, ad esempio, Doria e Spinola, cercarono di unire i loro stessi interessi privati a quelli dell'impero e si mobilitarono in ogni modo per agevolare l'ascesa imperiale di Federico.

Tuttavia, dopo aver ottenuto da Genova la somma di denaro sufficiente (2400 lire) per poter sostenere il viaggio verso la Germania, egli accordò ai Genovesi il riconoscimento del *districtus Ianue* da Ventimiglia a Portovenere; il controllo dei castelli di Bonifacio in Corsica e quelli di altre zone dell'Oltregiogo (Gavi, Parodi e Serravalle Scrivia), ma rimase fortemente reticente circa i privilegi di cui Genova da tempo beneficiava nel Regno di Sicilia. «Ed è sull'individuazione di questi privilegi [...] che si incrinano i rapporti: i genovesi pensano che la conferma debba avvenire in toto e coinvolgere anche la Sicilia, le generose concessioni fatte dagli imperatori svevi nel momento in cui necessitavano del loro aiuto per la conquista dell'isola; Federico invece, che nel diploma non fa menzione alcuna al Regno, parla solo come futuro imperatore, allude a diritti e conferme inerenti esclusivamente al potere imperiale»<sup>3</sup>.

Nel corso del 1220 Federico concesse alla città nuove agevolazioni come ricompensa per la fedeltà mostrata<sup>4</sup>, ma, ancora una

<sup>2</sup> G. Petti Balbi, *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genethaco*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXXVI (CX)/2 (1996), pp. 59-94 (pp. 63-64), ora anche in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, Atti del comitato nazionale per le celebrazioni dell'VIII centenario della morte di Federico II, cur. C.D. Fonseca, R. Cirotti, Roma 1999, pp. 99-130.

<sup>3</sup> Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 67.

<sup>4</sup> G. Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 69: «L'autorizzazione ad erigere a Monaco un castello da utilizzare a *servitium imperii* contro Marsi-

volta, non fece alcun cenno al Regno di Sicilia ed esortò gli ambasciatori genovesi a seguirlo a Roma per assistere alla sua incoronazione imperiale promettendo loro che, una volta rientrato in Sicilia, avrebbe elargito ben più cospicui privilegi. Ma «le generiche affermazioni di più ampie concessioni una volta ritornato in Sicilia e la richiesta di accompagnarlo a Roma per presenziare all'incoronazione imperiale indispettiscono e insospettiscono gli ambasciatori genovesi i quali si rifiutano di seguirlo, adducendo il pretesto che non possono farlo senza espressa licenza del comune»<sup>5</sup>. I Genovesi sono ormai convinti che la “cautela” di Federico sia spia di ulteriori ripercussioni in vista di un progressivo indebolimento delle loro autonomie, ma sono altrettanto consapevoli che rifiutandosi di soddisfare la richiesta imperiale avrebbero innescato automaticamente l'inasprimento di una politica sempre più dichiaratamente anti-genovese.

glia, la possibilità di creare notai, la concessione del fondaco ed il riconoscimento della loro *natio in unaquaque civitate maritima que, divinitate propitia, a nobis capta fuerit vel deinde nobis reddita et imperio subiugata [...] cum eorum auxilio*.

<sup>5</sup> Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 6; cfr. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, edd. L.T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1890-1929, II, pp. 168, 6-24 e 169, 1-4: «Dominus autem Fredericus excelsus Romanorum rex et semper augustus atque regni Sicilie, Theotonic finis egressus, ad suscipiendum imperii diadema deproperavit ad Urbem; ad quem dominus Rambertinus de voluntate consilii cum multis nobilibus civitatis eius sollicitatione perrexit, existimans pro comuni Ianue ab eo multa comoda suscipere et honores, prout litteris suis sepissime promiserat se facturum in remuneratione multorum obsequiorum, que ab ipso comuni asseverabat multociens suscepisse. Et eo invento extra Mutinensem civitatem, secutus fuit eum ultra Bononiam usque ad castrum Sancti Petri; et ostensis privilegiis nostris, vix partem de eo quod ad imperium pertinebat voluit confirmare, suas excussiones preponens, quod quicquid ad regnum Sicilie attinebat, nisi prius esset in regno, non poterat aliquatenus confirmare; set eo existente in regno firmo gerebat proposito, non solum ea set multo maiora comuni Ianue exhibere. Anmonuit autem eos, quod usque ad Urbem eum sequi deberent; set nostrates, premeditantes quam grave dampnum ex ipsa consuetudine civitati nostre posset in posterum pervenire, eius anmonitionibus acquiescere noluerunt, dicentes quod sine licentia consilii Ianue fieri non poterat, cum predecessorum suorum coronationi non consueverat civitas Ianue aliquem vel aliquos destinare; et sic ab eo licentia impetrata ad propria remearunt».

Il perno su cui ruotano e si amplificano le ostilità e gli scontri tra Genova e Federico II è dunque il controllo degli affari commerciali nel Regno di Sicilia nel quale, come si è accennato, i Genovesi erano abilmente riusciti a realizzare delle immense fortune, che ora, però, vedevano inesorabilmente sgretolarsi. «Lo stato di anarchia in cui si trova l'isola favorisce non solo operazioni di natura commerciale incentrate in prevalenza sulla tratta del grano, ma anche spedizioni navali tra ufficiali e private»<sup>6</sup>. E lo stretto legame tra la città e l'isola è comprovato dal fatto che a Genova le decisioni prese in materia di politica finanziaria non potevano prescindere dal calcolo dei proventi che proprio grazie a quei mercati con la Sicilia le avevano permesso di inserirsi nello scacchiere economico del Mediterraneo occidentale e che ora la costringevano necessariamente, per bilanciare la perdita di questi traffici commerciali, a cercare nuovi sbocchi e trattare nuovi affari in Nord Africa, in Provenza e nel Regno di Gerusalemme e al contempo a rivestire un ruolo non secondario nelle delicate dinamiche diplomatiche del pontefice genovese Innocenzo IV e nelle strategie politiche del re di Francia Luigi IX<sup>7</sup>.

La partita con Federico II si gioca su diversi fronti che vedono l'imperatore da un lato deciso ad attuare una politica protezionistica volta ad abrogare ai Genovesi qualsiasi tipo di beneficio posseduto nel Regno, come pronunciato nelle Assise di Capua del 1220<sup>8</sup>, dall'altro impegnato ad erodere il dominio che la città esercitava sulle Riviere e in particolare sull'Oltregiogo, quale porta naturale di accesso verso il Nord Europa, sobillandone fortemente le spinte autonomistiche.

«Naturalmente da parte genovese fioccano accuse d'ingratitude per il trattamento subito: si continua a ricordare e a speculare sull'ospitalità e i denari concessi nel 1212 al giovane Federico bisognoso di aiuto e per questo costretto a subire le loro

<sup>6</sup> G. Petti Balbi, *Genova*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

<sup>7</sup> G. Petti Balbi, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 365-386, ora *L'apogeo della città tra Due e Trecento*, in Ead., *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, pp. 126-144.

<sup>8</sup> G. Fasoli, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia nella storiografia. Antologia di scritti*, cur. L. Trombetti Budriesi, Bologna 1987, pp. 403-421; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993, pp. 116-118.

esose richieste, senza voler prendere atto della posizione di forza in cui si trova ora l'imperatore e della politica economica intrapresa nel Regno per eliminare giurisdizioni ed esenzioni particolari»<sup>9</sup>.

Sta di fatto che Genova si trovava in una rischiosissima situazione di isolamento e di accerchiamento, minata per di più al suo interno da continue lotte intestine tra le fazioni nobiliari che, non ancora completamente scisse in fazioni definite (*rampini*, i guelfi e *mascherati*, i ghibellini)<sup>10</sup>, iniziavano comunque a manifestare un certo disaccordo relativo alla condotta da assumere nei confronti di Federico II il quale, divenuto intanto re di Gerusalemme nel 1229, non cessava comunque di arrecare danno alla città ostacolandone in ogni modo anche i traffici in Oriente.

I rapporti tra Genova e l'imperatore oscillano restando in bilico tra continue revoche di concessioni e allo stesso tempo revoche di sanzioni in un minaccioso stato di reciproca diffidenza e di latente scontro fino al 1238 quando, dopo la vittoria di Cortenuova in cui l'esercito della lega Lombarda fu completamente annientato, Genova decise di abbandonare definitivamente la sua faticosa posizione di neutralità verso Federico II, per assumere un atteggiamento decisamente filopapale al fianco di Gregorio IX che, proprio contro l'imperatore, «era riuscito nella difficile impresa di far collaborare Genova e Venezia, che il 30 novembre <1238> sottoscrivono in Laterano uno strano ed innaturale trattato di alleanza difensiva ed offensiva, valido dieci anni contro tutti e soprattutto contro le terre siciliane, impegnandosi a non far pace con Federico senza l'assenso papale»<sup>11</sup>.

La rottura tra Genova e l'imperatore è ormai insanabile: «gli anni tra il 1241 e il '44 rappresentano il momento più critico nella lotta contro Federico o meglio contro i suoi fautori, i vicari, gli alleati, che sembrano voler chiudere in una morsa la città»<sup>12</sup>. Se lo scontro al Giglio sembrava aver fatto precipitare la città in un profondo stato di prostrazione e di disordine politico, determi-

<sup>9</sup> Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 71.

<sup>10</sup> V. Vitale, *Guelfi e ghibellini a Genova nel Duecento*, «Rivista Storica Italiana», 60 (1948), pp. 525-541; R. Busquet, *Les mascarats*, in *Mélanges d'histoire du moyen âge à la mémoire de L. Halphen*, Paris 1951, pp. 83-90.

<sup>11</sup> Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 79.

<sup>12</sup> Petti Balbi, *Federico II e Genova* cit., p. 86.

nato non solo dalla spaccatura della compagine nobiliare in opposti schieramenti, ma anche dalla presenza di esuli ghibellini che, al soldo di Federico II, si muovono contro Genova stessa, tuttavia lo spirito combattivo degli abitanti, guidati dalla forza e dal coraggio del podestà bresciano Corrado di Concesio, spinge i Genovesi, che avevano bisogno di una rivincita e di dimostrare la loro strenua resistenza al potere imperiale, ad allestire una nuova armata navale e a imbracciare le armi contro la flotta capitanata dal fuoriuscito ghibellino Ansaldo de Mari (che, tra l'altro, dirigeva anche quella pisana, comandata da Ugolino Buzzacarino) e contro l'esercito di terra guidato da Oberto Pallavicini.

E tuttavia il racconto dettagliato della spedizione navale genovese contro le schiere imperiali, che costituisce il tema di fondo del *De victoria*, è in realtà la cronaca di una battaglia mancata, di uno scontro atteso e fortemente voluto da Genova che, caduta al Giglio, aveva bisogno di scendere nuovamente in campo e mostrare di potersi risollevarsi. Ma il *De victoria* è, appunto, la cronaca di una battaglia mancata poiché il conflitto, che avrebbe dovuto essere consumato nelle acque prospicienti la costa tra Deiva e Levanto, non avvenne mai a causa della fuga degli avversari.

Racconta, infatti, Ursone che (*De vict.*, 943-965):

Ut tantas acies et signa micantia ponto  
vidit et instructas tam duro Marte carinas,  
hostis ad occursum non audet vertere proras.  
Dum timuit dubiis vitam committere fatis,  
immemor antiqui fastus magnique boatus  
et modo non recolens vanae praeconia pompae,  
flectit iter trepidusque fugit, mare remige versat  
praesidioque fugae sine spe certaminis haeret.  
Iam medii Phoebus cursus properabat ad horam,  
altior et gratas minuebat gentibus umbras,  
cum sine Marte fugam petiit derisio gentis,  
opprobriosa cohors, facies tectura pudore,  
praelia non tolerans, solo terrore subacta,  
quae sine spe reditus velum parat addere remis,  
exitii poenam capitalis digna subire.  
Quo, Pisane, fugis? Quo verteris, Apule? Grifo,  
quo properas? Ad bella venis? Deponito vela,  
cessa remigiis et bellum consere bellis,  
siste gradus, cohibeto fugam, memorare minarum.  
Virginibus clypeis, intactis cur fugis armis?

Nonne rubes fugiens tanti latrator hiatus?  
Verte miser proras, partes assume viriles.  
Te pudor est victum sine bello grandia fassum.

Dopo la ritirata, i nemici, in preda a un profondo senso di vergogna, invertono la rotta e tentano un attacco, ma i Genovesi, per la seconda volta, riescono a metterli nuovamente in fuga e a catturare anche una loro nave (*De vict.*, 1008-1020):

Excubias noctis post decubiasque locavit  
et tenuit puppes geminatis anchora vinclis;  
luce nova, tutum dum spectat ab hostibus aequor  
et maris omne latus vacuum praedone videtur,  
remige converso, veniens in pace redivit,  
dignos laude nova referens in castra triumphos.  
Cum se confusum, campo pelagoque fugatum  
vidit et aeterni damnatum labe pudoris,  
erubuit doluitque, simul convertere motu  
festino gressus ad praelia nititur hostis.  
Vires huic iterum glomerans occurrit in unum  
atque fugans illum, sine bello denuo victum  
Ianua depellit; pudor additur ecce pudori.

Quest'episodio della storia di Genova è tramandato da due diverse fonti, vale a dire gli *Annali genovesi* corrispondenti al 1242 e, come si è detto, il *De victoria* di Ursone da Sestri: due tipologie di testi strutturalmente molto differenti che in alcuni punti coincidono, s'intrecciano e sovrappongono, in altri invece non necessariamente collimano a causa delle finalità stesse della loro composizione: da un lato un testo cronachistico che ha come scopo primario quello di riportare la sequenza dei fatti; dall'altro un'opera poetica che invece fa leva sui sentimenti del lettore tramite un abbondante utilizzo di figure retoriche<sup>13</sup>.

La città, lo si è appena accennato, non aveva solo bisogno di una battaglia, ma anche del prestigio di un'*auctoritas* letteraria con la quale poter riscattare la propria immagine ed eternare questo momento di gloria ancor più enfaticizzato dall'umiliante fuga degli avversari che, riportata sia dagli *Annali* che dal carme, in realtà molto probabilmente è da attribuire non tanto al terrore provato dai nemici nei confronti di Genova, quanto, piuttosto, alla loro

<sup>13</sup> Per il puntuale confronto tra le due fonti rimando alla mia edizione: *Historia de victoria* cit.

non coesione e ai complicati contrasti interni che avevano consentito a Genova di organizzare al meglio la spedizione.

Il *De victoria*, con i suoi 1064 esametri dattilici, s'inserisce perfettamente nel filone dell'epica storica celebrativa e aderisce ai parametri del *genus mixtum* poiché l'autore alle proprie parole giustappone una serie di variazioni sul tema principale della vicenda che, secondo i dettami stilistici e retorici peculiari del genere, si concretizzano in *excursus* di carattere prevalentemente geografico<sup>14</sup> ma anche in sconfinamenti verso racconti di diversa natura, a volte dal tono quasi comico, come accade ai versi 265-280 nei quali Ursone descrive i nemici che, in preda ai fumi dell'alcool, con le loro scorribande, devastano le campagne circostanti:

At postquam populi diversae gentis in unum  
 convenere locum, fulsere micantia signa,  
 castraque fixerunt, per plana iacentia Lunae  
 discurrunt, inflata sonant, turgentia promunt;  
 et vice dum varia tribuunt capiuntque tabernis  
 fecundos calices et clari dona Lyaei,  
 prosternunt hostes, praedantur et ense trucidant  
 et spoliant solo verbi certamine victos,  
 hosteque non viso, potu certante, triumphant  
 et nondum parto cumulant patrimonia censu.  
 Quid non vina parant? Nullus bene potus egenus:  
 tunc abeunt curae, tunc risus prodit opimus,  
 tunc Paris in forma, sensu superatur Ulyxes,  
 tunc dolor excutitur, iuvenescit fractus ab aevo,  
 tunc audet timidus, tunc vis robustat inertes,  
 tunc rex fit servus, sine bello vincitur hostis.

In altre occasioni, la narrazione vera e propria degli eventi scivola invece su argomenti più personali quali sono, ad esempio, le considerazioni che, in linea con il *topos* letterario del *nephas* argonautico, riguardano i vantaggi e la tranquillità della vita di terra rispetto ai rischi e ai pericoli che corrono quotidianamente i marinai costretti a vivere in balia delle onde. Afferma, infatti, Ursone che (*De vict.*, 764-782):

<sup>14</sup> *De vict.*, 202-228 descrizione delle isole del Tino e Palmaria; *De vict.*, 360-384 descrizione di Portovenere; *De vict.*, 502-510 descrizione della campagna e degli abitanti di Vernazza; *De vict.*, 532-555 descrizione del borgo di Levanto.

Si quem cura maris nimium delectat amari,  
continuusque iuvat rapidarum motus aquarum  
et regio semper suspecta carensque quiete,  
nauta quibus relevare sitim sitibundus in undis  
non valet, inter aquas effectus Tantalus alter  
et moribundus in his nullos convertet in usus,  
miror, cum ventis animam committat agendam,  
imperioque freti, digitis vix morte remotus  
quatuor aut quinque, si sit latissima taeda.  
Summe Deus, perfecta quies, pax absque tumultu,  
erue me pelago, tumidis defende procellis,  
est ubi nulla quies, nil constans, mobile totum.  
Nil mihi cum pelago; tellus mihi grata, virenti  
commendanda sinu, stabilis, fecunda, salubris,  
foetu cara suo, rivis genialibus apta,  
digna coli, florum vario vestita colore,  
concentu volucrum lascivo gratior, umbris  
flexilibus solis nimium relevantibus aestum,  
aëre clementi mitique placentior aura.

In questo passo, inoltre, come accade in altri passi del testo, il poeta si rivolge direttamente a Dio chiedendo la grazia di essere salvato dalla violenza delle tempeste al punto che quest'invocazione potrebbe anche far pensare che il poeta stesso si fosse imbarcato sulla nave ammiraglia col preciso scopo di testimoniare in prima persona gli avvenimenti bellici. Del resto, la ricorrente presenza di toni fortemente provvidenzialistici mette in luce come sia la volontà di Dio a determinare il susseguirsi delle vicende e tra queste, ovviamente, anche il combattere contro un imperatore eretico, nemico della Chiesa, del Papa e di Dio, quale Federico II<sup>15</sup>, «novello Nerone senza Dio», associato, a partire dall'epoca di Gregorio IX, alla figura dell'Anticristo.

Il carme, ancora in accordo con il tradizionale canone retorico tipico della poesia epica, si sviluppa attorno a tre orazioni parentetiche che possono configurarsi come punti di snodo dell'intera vicenda. Si tratta delle arringhe di Ansaldo de Mari (*De vict.*, 139-153) e Oberto Pallavicini (*De vict.*, 284-348) rivolte rispettivamente ai marinai e alle truppe di terra filoimperiali e di

<sup>15</sup> C. Fossati, *Il favore di Dio nel «De victoria» di Ursone da Sestri*, in *Il favore di Dio. Metafore d'elezione nelle letterature del medioevo*, cur. F. Mosetti Casaretto, Torino 2017, pp. 111-124.

quella pronunciata al cospetto del parlamento genovese dal podestà Corrado di Concesio (*De vict.*, 810-883)<sup>16</sup> nella Cattedrale di San Lorenzo per esortare i Genovesi a intraprendere una spedizione contro Federico II e i suoi alleati.

Nel suo sviluppo il testo procede con una certa simmetria per cui al bene si contrappone il male; al Papa, Federico II; ai Genovesi, i Pisani; al podestà di Genova, i fuoriusciti ghibellini. E così il sentimento che innerva tutto il poema si polarizza da un lato in un'esaltazione della città, dall'altro in una serrata critica nei confronti di Pisa e dei suoi abitanti.

In questa alternanza di prospettive Ursone si rivolge direttamente a Genova enumerandone le molte vittorie riportate tanto nelle zone d'Oltremare, quanto in Occidente (*De vict.*, 88-106)<sup>17</sup> e, per contro, con analogia intensità, prorompe in una serie di invettive contro Pisa, città sleale che non mantiene fede alla parola data<sup>18</sup>, in linea, del resto, con i loro reciproci miti di fondazione: Genova trarrebbe infatti la sua nobile origine dall'eroe troiano Giano, reduce con Enea e Antenore<sup>19</sup>; mentre i Pisani sarebbero

<sup>16</sup> Per l'allocuzione che Corrado di Concesio pronuncia in Cattedrale cfr. *Annali Genovesi del Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, III, Roma 1923, pp. 126, 30 e 127, 1-3: «dimittatis mercimonia et nullus presumat navigare neque extra districtum Ianue exire. Dimittat unusquisque cendata, xamita, iupas blancas et assumat arma pro honore et defensione sancte Romane Ecclesie matris nostre et fidei christianae».

<sup>17</sup> Il poeta inoltre, al v. 825, attraverso la menzione dei fiumi allude all'estensione del dominio genovese nel Mediterraneo: l'Arno indicherebbe le vittorie contro i Pisani; l'Ebro le conquiste in Spagna (Almeria e Tortosa) mentre il Meandro rimanderebbe alla Frigia, regione da cui Ursone deriva l'origine dei Genovesi. Per quanto riguarda il Nilo e l'Eufrate, cfr. *Vittoria de' Genovesi sopra l'Armata di Federico II, Carme di Ursone Notaio del secolo XIII, illustrato e volto in italiano da P. Gio. Battista Graziani*, Genova 1857, p. 112, nota 105.

<sup>18</sup> *De vict.*, 65-71 (Fossati).

<sup>19</sup> G. Petti Balbi, *Il mito nella memoria genovese (secc. II-XV)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX (1989), pp. 211-232; C. Fossati, *Genova dentro e fuori. Ritratti umanistici di una città*, in *Città e campagna nel Rinascimento*, Atti del XXVIII Convegno Internazionale (Chianciano Terme - Montepulciano, 21-23 luglio 2016), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2018, pp. 425-439.

di stirpe greca: inaffidabili per antonomasia e dal comportamento più simile a quello delle bestie che non a quello degli esseri umani<sup>20</sup> (*De vict.*, 588-592):

Gens immersa vadis luteis, gens nata palude,  
gens foetore luti sordens, gens edita coeno,  
terrea sola sapit, solis terrestribus usa,  
nil videt aëreum, nihil urbanum meditatur;  
naturae monitis, luteis est dedita factis.

La flotta genovese si muove così verso la Riviera di Levante per affrontare il nemico. Il mare è battuto dai ritmati e costanti colpi di remi e la nave ammiraglia prende posto al centro di due schiere ben ordinate per mettere così al sicuro le sue due fiancate. Le armi scintillano, gli scudi rifulgono, ma quando gli avversari vedono provenire dal mare uno schieramento così grandioso decidono di abbandonare il litorale e fuggire.

Genova, si è detto, riesce comunque a catturare una nave pisana e a preparare il ritorno in patria, anche se una battaglia sul mare, questa volta non attesa, mette a dura prova la sua armata: si tratta di una battaglia contro una terribile tempesta che coglie la flotta mentre tenta di rientrare in porto. E tuttavia, ancora una volta, grazie all'aiuto provvidenziale di Dio, che sembra voler ricompensare i Genovesi per la tenacia e coraggio mostrati nei confronti di Federico II, la forza del mare si placa e la flotta recupera la rotta.

È un'immagine gloriosa quella che il *De victoria* restituisce di Genova. Un'immagine che affiora nei contenuti grazie a un uso molto sapiente da parte del poeta di una gran quantità di fonti classiche. Certamente, proprio per la tipologia di testo che rientra nell'alveo della poesia epica, molti, come ci si attende, sono i richiami virgiliani e lucanei, soprattutto nei passi in cui sono descritte scene di guerriglia, ma non mancano echi, a volte molto puntuali, che derivano da *auctoritates* quali Ovidio, Orazio, Giovenale, Silio Italico e Claudiano.

In conformità con il riuso dei modelli antichi, va segnalato l'importante impianto retorico del testo che si concretizza nell'abbondante impiego di prosopopee, metafore, similitudini, versi dal tono sentenzioso, anafore, poliptoti, paronomasie a cui

<sup>20</sup> *De vict.*, 411-421; 580-582 (Fossati).

si affiancano tecnicismi derivanti dal lessico marinaresco, usi anomali di termini della lingua latina classica, quali, ad esempio termini astratti in *-io*, come *concussio*, *collisio*, *pausatio* ecc., ma anche l'uso del gerundio in luogo del participio presente, e vocaboli specifici del mediolatino come il verbo *neronizare*.

Per quanto riguarda la tradizione manoscritta, purtroppo non possediamo alcun codice del carme. *L'editio princeps*, allestita da Tommaso Vallauri, risale al 1853 e si basa su un unico codice trovato nella biblioteca del palazzo del marchese Massimiliano Spinola a Genova. Si trattava di un manoscritto corrotto e lacunoso sul quale l'editore è intervenuto con una serie di emendamenti e congetture riportate in apparato mentre il testo, di fatto, è una trascrizione del codice.

Quattro anni più tardi Giovan Battista Graziani curò un'edizione critica con traduzione italiana a fronte ed intervenne con altre sue proprie congetture. Tuttavia, quando Graziani terminò il lavoro, ebbe l'opportunità di consultare un codice molto più tardo risalente al XVIII secolo (reperito nella biblioteca del marchese Bandinelli Spinola e comunque anch'esso per noi perduto) del quale in appendice segnò tutte le varianti.

Nel 1983 Roberto Centi mise mano a una nuova edizione sulla base del testo di Graziani, con qualche lezione desunta dal testo offerto da Vallauri.

L'ultima edizione del testo è quella curata da me per l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, che naturalmente tiene conto dei lavori precedenti e che al contempo presenta nuovi emendamenti e congetture.

Federico II, contro Genova, aveva perso una battaglia, ma il suo personale astio non si era ancora placato. Sarà necessario aspettare l'ascesa al soglio pontificio di papa Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi: rappresentante di una delle famiglie guelfe più potenti della città di Genova, famiglia che aveva sempre cercato di non farsi coinvolgere nelle sommosse interne per cercare invece attraverso un'accorta politica di strategie matrimoniali e l'acquisizione di importanti cariche ecclesiastiche di mantenere i propri domini nella Riviera di Levante, chiede ai Genovesi di sottrarlo alla morsa imperiale. Essi, con la scusa di combattere ancora contro Ansaldo De Mari allestiscono velocemente una flotta e si dirigono a Civitavecchia dove il 27 giugno 1244 prelevano il papa insieme con alcuni cardinali. La politica di Federico assume toni sempre più intransigenti sia contro il papato,

sia naturalmente contro Genova, che diventa centro propulsore della resistenza antimperiale. L'anno successivo, in occasione del Concilio di Lione, Innocenzo IV rinnova la scomunica a Federico e scioglie i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Intanto a Genova al tramonto di Federico corrisponde l'apogeo dei Fieschi<sup>21</sup>; si assiste a un graduale avvicinamento alla Francia di Luigi IX, che si manifesta nel sostenere il progetto di crociata del re, che per Genova significava soprattutto assumere molte commesse legate all'industria navale e la penetrazione nei traffici e nei commerci con l'Oriente. Questo, però, è un altro capitolo della storia di Genova.

<sup>21</sup> R. Pavoni, *L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994), cur. D. Calcagno, prefazione di G. Airaldi, Lavagna 1997, pp. 3-44.



## MARTINA PAVONI

«Per agros amoenos et prata florentia».

*Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Preziosa*

Nunc ad Fridericum revertamur, cuius afflictio et maledictio, qua contra Parmam ex toto inflammatus exarsit, duravit a millesimo CCXLVII exeunte Iunio usque ad MCCXLVIII, duodecima die exeunte Februario, in die Martis, in qua capta est Victoria civitas. Nam Parmenses et omnes milites et populares armati et preparati ad pugnam exiverunt de Parma, et mulieres eorum egressae sunt cum eis, similiter pueri et puellae, iuvenes et virgines, senes cum iunioribus; et violenter expulerunt imperatorem de Victoria et omnes suos milites et pedites. Et multi fuerunt ibi mortui, et multi capti et ducti in Parmam. Et suos liberaverunt captivos, quos imperator in Victoria in vinculis detinebat. Et impleta est Scriptura Ysaie que dicit, XIII: «Et erunt capientes eos qui se ceperant, et subicient exactores suos»<sup>1</sup>.

*Torniamo ora a Federico. Il suo flagello e la sua maledizione, per la quale arse che tutto lo infiammò contro la città di Parma, durarono dalla fine del giugno 1247 fino a martedì 18 febbraio 1248, quando l'accampamento Vittoria fu preso. Infatti i Parmensi, tutti i soldati e i cittadini armati e pronti alla battaglia uscirono da Parma, e le loro mogli con loro, e allo stesso modo anche i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, i vecchi con quelli più giovani: cacciarono con la forza l'imperatore e tutti i suoi cavalieri e i fanti da Vittoria. E molti furono lì i morti, molti quelli catturati e condotti a Parma. E liberarono i loro prigionieri, che l'imperatore teneva in catene a Vittoria. Si avverò allora la profezia di Isaia (14), che dice: «Essi terranno in cattività quelli che li avevano ridotti in cattività, e signoreggeranno sui loro oppressori».*

<sup>1</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, I, Bari 1966, p. 292 (qui e in seguito, salvo diversa indicazione, la traduzione è mia). Salimbene, che è fra le principali fonti sull'assedio di Parma, parla più estesamente dell'episodio in altri passi della sua opera: es. Salimbene, *Cronica*, pp. 283-285, 294-296, 302-306. Di Salimbene esiste anche una edizione più recente, curata sempre da Scalia: Turnholt 1998-1999 (CCCM 125-125A).

Voce di spicco della propaganda antifedericiana, in questo passo della sua *Cronaca* Salimbene de Adam ripercorre il momento della conquista e della distruzione, da parte dei parmensi, del campo imperiale fatto costruire da Federico II nel 1247 durante l'assedio di Parma, *Victoria*, «civitas que fuit et non est»<sup>2</sup>. In questo biblico rovesciamento delle sorti, in cui gli oppressi diventano oppressori e viceversa, il frate accenna ai molti morti e prigionieri che l'eroica insurrezione dei parmensi – incluse le donne, i vecchi e i bambini – aveva causato: 1500 i caduti fra le forze sveve, secondo l'autore degli *Annales Parmenses*, che stima invece intorno ai 3000 il numero dei prigionieri<sup>3</sup>. Fra i morti, anche lo stesso Taddeo di Sessa, giurista che aveva accompagnato l'imperatore nell'impresa, il quale – si legge negli *Annales* – «in captura predicta remansit semivivus cum manibus amputatis»<sup>4</sup>.

Nel 1248, a Parma, al fianco di Federico, si trovava anche il retore Pietro da Prezza, verosimilmente come funzionario di cancelleria. Il silenzio delle fonti intorno alla sua presenza presso l'accampamento imperiale durante l'assedio di *Victoria* è sanato, infatti, da una raccolta di lettere che Pietro scrisse durante la sua permanenza nelle carceri della città, una testimonianza preziosissima non solo sotto il profilo storico, ma – come si vedrà – anche e soprattutto sul versante letterario.

A questo punto sarà forse utile, prima di soffermarci sul contenuto di alcune di queste epistole, una rapida introduzione<sup>5</sup>. Nato probabilmente a Prezza, nell'aquilano, Petrus de Pretio (o

<sup>2</sup> Salimbene, *Cronica* cit., p. 500.

<sup>3</sup> *Annales Parmenses maiores*, ed. Ph. Jaffé, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 664-790: p. 675. Per una ricostruzione dettagliata dell'assedio di Parma, con una ricognizione delle fonti più importanti, si veda P. Grillo, *I comandanti degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, cur. P. Grillo, Soveria Mannelli 2011, pp. 9-35.

<sup>4</sup> *Annales Parmenses* cit., p. 675.

<sup>5</sup> Su Pietro da Prezza, anche per la bibliografia essenziale, si veda innanzitutto F. Delle Donne, *Pietro da Prezza (Petrus de Prece, Petrus de Precio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, pp. 543-545. La più antica biografia del retore è edita in Th.Ch. Mosheim, *De vita Petri de Pretio vice-cancellarii Conradi IV regis Romanorum et Siciliae commentatiuncula*, Gottingae 1747; per un approfondimento su questioni più specifiche, invece, cfr. B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XIVe siècle)*, Roma 2008, partic. pp. 381-391.

de Prece) fece verosimilmente parte della cancelleria imperiale di Federico II e poi di Manfredi; in un privilegio di Corradino, datato dicembre 1267, il retore viene menzionato come *dilectus vicecancellarius et fidelis*<sup>6</sup>, e ancora, in un altro documento sempre di Corradino redatto l'anno successivo, viene definito *protonotarius curiae*<sup>7</sup>. Rimasto al fianco del giovane re durante la sua nefasta impresa italiana, culminata nella disfatta di Tagliacozzo e poi nella decapitazione a Napoli per ordine di Carlo I d'Angiò, Pietro non venne fortunatamente catturato, ma riuscì a fuggire e a dedicarsi all'insegnamento dell'*ars dictaminis*. Tuttavia, non sappiamo bene dove si trovasse la sua scuola: forse a Pavia, a Piacenza o probabilmente a Praga<sup>8</sup>. Pietro è noto, soprattutto, per essere l'autore di una feroce invettiva contro Carlo d'Angiò, l'*Adhortatio*, in cui esortava lo zio di Corradino, Federico di Meissen, a vendicare il giovane sovrano e a riprendere in mano le redini del potere<sup>9</sup>; altrettanto celebri, soprattutto per la loro rilevanza storica, sono la *Protestatio Conradini*, in cui si rivendicavano i diritti di Corradino sul Regno di Sicilia<sup>10</sup>, e il Manifesto di Manfredi ai Romani (1265), quest'ultimo, però, di incerta attribuzione<sup>11</sup>. A questi tre testi principali vanno aggiunti alcuni documenti redatti per la cancelleria imperiale e varie epistole, pubblicati in più sedi e secondo difformi criteri editoriali. Il problema della carenza di edizioni critiche affidabili – che affligge, nonostante il rinnovato interesse degli ultimi anni, ancora buona parte delle raccolte di *dictamina* – riguarda, di fatto, anche Pietro da Prezza: infatti, sebbene i principali manoscritti fossero noti già agli editori sette-

<sup>6</sup> Mosheim, *De vita Petri de Pretio* cit., pp. 24-27: p. 24.

<sup>7</sup> *Regesta imperii*, V, 1, 2 n. 4847, reperibile anche *on-line*.

<sup>8</sup> Di questo fatto ci informa Enrico da Isernia, che scrive di essere stato chiamato a seguire gli insegnamenti di Pietro presso la sua scuola: cfr. il cod. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ms. 3143, cc. 189v («Ubi octo peractis mensibus maximo cum labore ad magistrum Petrum de Prece vocatus mei gressus tramitem lineavi, et cum ipso insudans studio dictatorie facultatis legendo et transcrivendo hec dictamina feci») e 199r («Magistro Petro de Prece suadente pauper veni Pragam»): Th. Dolliner, *Codex epistolaris Primislai Ottocari II*, Viennae 1803, p. V.

<sup>9</sup> Per le edizioni dell'*Adhortatio* cfr. nota 12.

<sup>10</sup> La *Protestatio Conradini* è stata recentemente ripubblicata in *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, ed. P. Colletta, Leonforte 2013, cap. 43, pp. 55-63.

<sup>11</sup> Cfr. nota 19.

ottocenteschi, un nuovo censimento ha rilevato un numero di testimoni ben più ampio, che, come nel caso dell'*Adhortatio*, si sono rivelati utili non solo per una larga revisione critica del testo (per il momento leggibile nella sola edizione obsoleta di Hermann Schmincke, del 1745)<sup>12</sup>, ma anche per ricavare qualche informazione in più sulla circolazione e la fortuna dei *dictamina* di Pietro<sup>13</sup>.

Senza entrare troppo approfonditamente nel merito dell'aspetto filologico – deviazione che imporrebbe di allontanarci troppo dall'argomento che si è invece scelto di trattare –, sarà qui sufficiente e utile dire qualcosa almeno sulla tradizione testuale delle epistole<sup>14</sup>. Esse sono tramandate da quattro manoscritti principali, distribuiti fra XIV e XV secolo, ai quali si aggiungono pochi altri codici che però non menzioneremo<sup>15</sup>:

- B Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Lat. Fol. 188 (XIV sec.).
- C Cambridge, University Library, Add. 3040 (1349?).
- L Leipzig, Universitätsbibliothek, 1268 (XIV-XV sec.).
- J Jena, Universitätsbibliothek, El. phil. q. 1 (XV sec.).

<sup>12</sup> Petrus de Pretio, *Adhortatio ad Henricum illustrem, Landgravium Thuringiae et Marchionem Misniae*, ed. J.H. Schminckius, Lugduni Batavorum 1745. Il testo si può leggere anche nella traduzione ottocentesca di G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, vol. II, Napoli 1868, pp. 687-700, e in quella più recente – benché non scevra di errori – curata da Umberto Caperna: Pietro de Pretio, *Invettiva contro Carlo d'Angiò*, cur. U. Caperna, Cassino 2010.

<sup>13</sup> La tradizione manoscritta di Pietro da Prezza, che – come ha indrettamente mostrato Schaller, in H.M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, MGH, Hilfsmittel 18, Hannover 2002 – risulta connessa in buona parte con quella di Pier della Vigna, è per lo più transalpina. Inoltre, il fatto che il testo dell'*Adhortatio* – come ho avuto modo di verificare – venga parzialmente riutilizzato in testi successivi di area boema sembra andare in direzione dell'ipotesi cui si accennava sopra, che localizzerebbe a Praga la scuola di *ars dictaminis* di Pietro.

<sup>14</sup> Intorno alla questione filologica, soprattutto in relazione all'*Adhortatio*, cfr. M. Pavoni, *Cultura retorica e ideologia politica all'epoca della battaglia di Tagliacozzo (1268). Primi sondaggi sulla tradizione dell'Adhortatio di Pietro da Prezza*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», anno XVI, n. 6 n.s. (2020), pp. 19-36.

<sup>15</sup> Per una descrizione dettagliata del contenuto dei manoscritti si veda Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit.

Dei quattro citati, il manoscritto di Lipsia (d'ora in avanti L) è indubbiamente il più autorevole: oltre alla migliore qualità delle lezioni trasmesse, L, infatti, reca la collezione più completa di opere del retore, oltre a essere il solo a riportare un'intitolazione che ne attribuisca esplicitamente la paternità a Pietro da Prezza<sup>16</sup>. A tale proposito, sarà utile una preliminare specificazione metodologica in vista di quanto si dirà fra poco: avendo assunto L come codice di riferimento per la nuova edizione critica (che è attualmente in preparazione)<sup>17</sup>, si è scelto di includere nel *corpus* di quest'ultima anche tutte quelle epistole che L trasmette sotto il nome di *Petrus de Pretio* e che il precedente editore, Eugen Müller, non aveva invece incluso fra le 19 pubblicate nel 1913<sup>18</sup>. Oltre a queste ultime, infatti, L tramanda una ventina di lettere (in buona parte trasmesse anche dagli altri tre codici sopra citati: J, B e C), le quali, almeno per il momento, restano ignote perché del tutto inedite.

Sulla base di quanto detto, è evidente che nel caso di Pietro da Prezza l'assenza di uno studio critico accurato e complessivo della tradizione manoscritta abbia avuto delle ripercussioni non solo sul piano testuale (ancora nel caso dell'*Adbortatio*, per fare un esempio, la pur meritoria edizione di Schmincke è in buona parte da rivedere), ma anche nella definizione stessa di un *corpus* di opere del retore: accanto al problema delle epistole inedite permane infatti – soprattutto per alcuni testi importanti, come il già citato Manifesto di Manfredi – la spinosa questione attributiva, che era stata affrontata in passato dallo stesso Müller, e più recentemente ripresa, in termini differenti, da Benoît Grévin<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Le opere di Pietro da Prezza, nel manoscritto di Lipsia, si trovano alle cc. 50v-84r, sotto l'intitolazione «Petri de Precio».

<sup>17</sup> L'edizione critica di tutte le opere di Pietro da Prezza è oggetto della mia tesi di dottorato, alla quale sto lavorando sotto la supervisione del prof. Fulvio Delle Donne.

<sup>18</sup> E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913.

<sup>19</sup> Müller, *Peter von Prezza* cit., *passim*, e B. Grévin, *Le Manifeste aux Romains et la culture rhétorique à la cour de Manfred. Une note historiographico-philologique*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 124/2 (2012), pp. 587-600. Per le edizioni del Manifesto di Manfredi cfr. invece C. Carbonetti Vendittelli, *Bonconte Monaldeschi senatore di Roma, Manfredi ed*

Tornando a quanto accennato in apertura, le 19 epistole edite da Müller costituiscono, oltre che testi letterari di altissimo valore, la principale fonte di informazioni sull'attività di Pietro da Prezza negli anni '47 e '48 del Duecento. Da esse apprendiamo che il retore si trovava a Parma nei mesi dell'assedio e, soprattutto, che era stato fatto prigioniero, verosimilmente in seguito alla conquista di Vittoria da parte dei Parmensi; da una lettera, in particolare (Müller, *Peter von Prezza*, n. 2), apprendiamo che suo padre, dopo essersi recato in carcere per offrirsi come prigioniero al posto del figlio, era morto dopo sette giorni di malattia<sup>20</sup>, mentre ancora in un'altra Pietro chiede informazioni di suo fratello – del quale conosciamo solo l'iniziale del nome – perché teme che possa essere morto (Müller, *Peter von Prezza*, n. 5)<sup>21</sup>. Sul periodo

*Eugenio Duprè Theseider*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 115 (2013), pp. 253-286, cui va aggiunta l'edizione curata da C. Friedl, *Die Urkunden Manfreds*, MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, XVII, Harrassowitz 2013, pp. 341-352. Il testo è stato recentemente ripubblicato all'interno dell'edizione critica del codice Fitalia, curata da P. Colletta, F. Delle Donne e B. Grévin, attualmente in corso di stampa per l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia (SISMEL – Edizioni del Galluzzo).

<sup>20</sup> Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 114: «Credebam enim de maris medio me nuper ad litora pervenisse, ubi Parmam venerat meus genitor in carcere loco filii permansurus, sed repente consurgens spiritus procellarum me subito reduxit ad pelagus et absorbit in profundum [...]. Sevīt in meam pernīciem rabiose fortune tyrannides [...] dum idem pater meus, per fata voti sui proposito non perfecto, duram et diram egritudinem septem dierum passus – horresco referens! –, sicut Domino placuit, ad Dominum expiravit» («Credevo, infatti, di essere finalmente approdato dal mare aperto sulla terraferma, quando mio padre giunse a Parma per stare in carcere al posto del figlio. Ma improvvisamente il turbine violento della tempesta mi riportò presto a largo e mi risucchiò in profondità. [...]. La tirannia della fortuna rabbiosa si abbatteva contro di me per distruggermi [...] perché mio padre, che per volontà del destino non era riuscito a portare a compimento il suo proposito, dopo aver sopportato per sette giorni una implacabile e orrenda malattia – rabbrivisco mentre lo dico! – morì, per volontà del Signore»).

<sup>21</sup> Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 119: «Usque quo, domine, meum animum suspendetis, usque quo placebit vobis anxietas mei spiritus et corporis cruciatus? Et de N. fratre meo, pridem ad curiam veniente, utrum mortuus sit vel vivus, meam latere notitiam vestra dominatio patietur?» («Fino a quando, signore, terrete in sospenso il mio animo? Fino a quando

della prigionia, del quale ignoriamo la durata, possiamo però ricavare ulteriori informazioni dalle 22 lettere inedite sopra citate<sup>22</sup>: in alcune di esse Pietro parla infatti di uno scambio di ostaggi, e incalza un ignoto *dominus* affinché acceleri le ‘pratiche’ per il suo rilascio<sup>23</sup>; in altre, lamentando le disumane condizioni del carcere «ubi vivit iam mortuus et moritur adhuc vivus», implora alcuni amici perché gli spediscono dei soldi, gli stessi amici che, altrove, vengono biasimati per averlo abbandonato nel momento di massimo bisogno<sup>24</sup>. Tuttavia, la vera ricchezza di queste lettere si annida non tanto nelle informazioni che riusciamo a ricavarne (tutto sommato poche), bensì nella riflessione del loro autore – ispirata dalla reclusione, dal dolore, dalla povertà – intorno a temi ampi e importanti: la fortuna e i suoi voltafaccia, l’importanza dello studio, il valore dell’amicizia.

La *lamentatio* di Pietro, che dal *sepulchrum carceris*<sup>25</sup> piange quella sorte avversa che «multos enim degradat gradibus ab excelsis»<sup>26</sup> mentre ricerca un lenimento per la sua anima, è situazione ben nota e letterariamente codificata, che reca l’eco nitida della più celebre consolazione della letteratura latina – che certamente il

godrete dell’irrequietezza del mio spirito e del mio corpo martoriato? E riguardo a mio fratello N., che in precedenza era giunto nella curia, la vostra autorità sopporterà che io non sappia se è vivo oppure è morto?»).

<sup>22</sup> Trattandosi di lettere ancora inedite, soltanto indicizzate per *incipit* da Schaller (in Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., pp. 146-147), da qui in poi vi si farà riferimento con il numero a esse attribuito dallo studioso.

<sup>23</sup> Fra le lettere edite da Müller, solo nella n. 5 si accenna a uno scambio di ostaggi. L’argomento si ritrova con molta più frequenza fra le lettere inedite (es. Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nn. 116, 97, 127). In una di queste, la n. 116, Pietro allude infatti alla costanza con cui torna a chiedere, senza timidezza, che lo scambio tanto agognato vada in porto: «Abiecto rubore, cum audaces fortuna iuvat, crebris litteris nostrum negotium vestris audeo sensibus innovare».

<sup>24</sup> Le lettere inedite trattano ampiamente il tema dell’amicizia (es. Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nn. 94 e 113), che viene spesso messo in relazione con il problema del prestito e della spedizione di denaro: è fatto scontato che in una situazione come quella in cui Pietro versava il carcerato facesse grande affidamento, per la sua salvezza, sulla generosità dei *sodales*.

<sup>25</sup> «In sepulchro carceris et articulo paupertatis»: Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 104.

<sup>26</sup> Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 85.

retore doveva conoscere molto bene —<sup>27</sup> legata al nome di Severino Boezio. Accusato di alto tradimento da Teodorico, del quale era stato fedelissimo collaboratore, e imprigionato a Pavia in attesa della condanna capitale, Boezio, nell'autunno del 525, scrive la *Consolatio Philosophiae*: nella forma di un dialogo fra sé e la Filosofia, l'autore assume quest'ultima come guida suprema in grado di condurre il suo animo da una condizione di confusione e dolore verso la serenità della saggezza. Ed è proprio la Filosofia, in apertura, a scacciare le Muse che si accalcano intorno al letto del poeta: «Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis remediū foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?» («Chi ha permesso a queste sgualdrine, a queste attrici da circo di avvicinarsi a un malato? Non curano i dolori, ma li alimentano con la loro velenosa dolcezza»)<sup>28</sup>. Nel libro II, la Filosofia si rivolge invece a Boezio con le parole che pronuncerebbe la Fortuna. A quest'ultima, che ribadisce il suo diritto di elargire doni con generosità e poi di ritrarre la mano, di girare rallegrandosi di «portare in alto chi sta in basso, e in basso chi sta in alto» («infima summis, summa infimis mutare gaudemus»), Boezio risponde (II, pr. 3, 2):

Speciosa quidem ista sunt, inquam, oblitaque rhetoricae ac musicae melle dulcedinis tum tantum cum audiuntur oblectant, sed miseris malorum altior sensus est; itaque cum haec auribus insonare desierint insitus animum maeror praegravat.

*Belle parole, non c'è che dire! Con il miele della retorica, con la soavità della musica che le abbelliscono. Riescono a persuadere, mentre le ascolti. Ma purtroppo, il dolore di chi soffre è più profondo. E così, appena hanno smesso di risuonare nelle orecchie, l'animo è tornato come prima. Desolato.*

<sup>27</sup> La *Consolatio Philosophiae*, infatti, entrò a far parte ben presto del canone scolastico: sulla fortuna dell'opera nel corso del Medioevo e del Rinascimento, cfr. almeno R. Black, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge 2001, *passim* (il qualche osserva come «Boethius's *Consolation* became the single most popular piece of school literature in the Italian Trecento»: p. 224), e R. Black, G. Pomaro, *La 'Consolazione della filosofia' nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze 2000. Sullo stesso argomento cfr. anche P. Courcelle, *La Consolation de philosophie dans la tradition littéraire*, Paris 1967.

<sup>28</sup> Per il testo e la traduzione è stato usato Boezio, *La consolazione della Filosofia*, cur. F. Troncarelli, Milano 2019, pp. 228-229.

A queste parole, ribatte nuovamente la Filosofia (II, pr. 3, 3):

«Ita est, inquit; haec enim nondum morbi tui remedia, sed adhuc contumacis adversum curationem doloris fomenta quaedam sunt. Nam quae in profundum sese penetrent cum tempestivum fuerit admovebo».

«È così.» – disse – «Questi non sono ancora i veri rimedi del tuo male. Sono solo un calmante per alleviare un dolore troppo forte per sopportare un'autentica cura. Al momento opportuno ti darò i farmaci che penetrano a fondo.»

Se per Boezio, dunque, la retorica è un miele che può addolcire le pene ma non guarire l'anima in profondità, se le Muse sono *scenicae meretriculae* che alimentano, con le loro effimere dolcezze, il dolore del malato, in una simile condizione di reclusione Pietro afferma, invece, di preferire la salubre medicina della «diletta Retorica», che si muove per «ameni campi e prati fioriti», e in due lettere piuttosto note (Müller, *Peter von Prezza*, nn. 13-14)<sup>29</sup> chiede, come *consolatio* per la sua anima afflitta, di poter leggere le grandi opere dei classici:

(Ep. XIII). Ut igitur ab inundationibus instantium erumnarum queam distrahere commodius intellectum et mentem meam, curis incurrentibus obicem interponere presertim alicuius recreabilis lectionis, vestram discretionem, cui me totum precordialiter offero in anima, carne, ossibus et medullis ad omne vestrum servitium et honorem, rogo propensius, quoad possum, quod librum Titi Livii, si forsan habetis eum, vel alias historias Romanorum, quas pro certo comperi vos habere, mihi per dies aliquot hilariter commodetis [...] <sup>30</sup>.

*Per poter più opportunamente strappare mente e intelletto allo straripare delle incombenti preoccupazioni e soprattutto per porre agli affanni che mi assalgono l'argine di qualche lettura capace di ritemperare la mente, prego di cuore, per quanto posso, la vostra discrezione, al cui completo servizio offro affettuosamente tutto me stesso in anima, carne, ossa e midolla, che di buon grado mi*

<sup>29</sup> Sulle lettere nn. 13 e 14 cfr. G.C. Alessio, C. Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III: *La ricezione del testo*, cur. G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Roma 1990, pp. 473-511; M. Bertè, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna 2017, pp. 185-187; C. Villa, *Trittico per Federico II «Immutator mundi»*, «Aevum», 71/2 (1997), pp. 330-358: 334-335.

<sup>30</sup> Il testo dell'epistola è quello edito da Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 134, del quale sono state però revisionate la punteggiatura e l'ortografia.

*imprestiate con piacere per alcuni giorni un libro di Tito Livio, se per caso lo avete, o altre storie degli antichi Romani, che per certo so che possedete [...].*

(Ep. XIV). Verum quia nequeo sine gratie vestre subsidio ducere cenam istam, paternitatem vestram rogo precordialiter, quoad possum, immo precordialis plus quam possim, quatenus Isidorum *de synonymis* et *ethymologiis*, Tullium, Senecam, quos in vestro monasterio pro certo comperi reperiri, vel aliquos etiam libros, alios ex illis precipue qui suis in tractatibus per agros amenos et prata florentia delectantis rhetorice spatiantur, mihi benigne dignemini commodare, pro certo scituri, si essent aurei vel inestimabiliter pretiosi, iuxta vestrum beneplacitum, salvi fient<sup>31</sup>.

*Ma poiché non posso imbandire questa cena senza l'aiuto della vostra grazia, prego di cuore la paternità vostra, fin dove posso, e perfino più di cuore di quanto posso, di voler benignamente offrirmi in prestito i Sinonimi e le Etimologie di Isidoro, Tullio, Seneca, che con sicurezza so che si trovano nel vostro monastero, o anche qualche altro libro, soprattutto di quegli autori che nelle loro opere spaziano nei campi ameni e nei fioriti prati della diletta retorica; e sappiate per certo che resteranno intatti, secondo il vostro volere, come fossero d'oro o di inestimabile valore.*

Le due epistole, indirizzate a un anonimo abate non meglio identificato<sup>32</sup>, sono una testimonianza preziosa non solo per comprendere le condizioni in cui effettivamente versava Pietro durante la sua reclusione – che forse non doveva essere così dura come lui ce la descrive, se effettivamente aveva la facoltà di chiedere in prestito dei libri<sup>33</sup> –, ma anche e soprattutto perché ci

<sup>31</sup> Müller, *Peter von Prezza* cit., p. 135.

<sup>32</sup> Non è certo, in realtà, che si tratti del medesimo destinatario.

<sup>33</sup> Altrove, la sua reclusione ci viene infatti descritta in termini molto crudi: isolamento, povertà estrema, un 'inferno in terra' fatto di freddo, fame, dolore e catene (es. Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 3: «Vere quidem infernus est iste, quo nullus atrocior, et ubi ferro, peste, fame, vinculis, algore, calore ac aliis multis martiriis cruciamur»). È però verosimile che questa caratterizzazione del carcere rispondesse, almeno in parte, a certi *topoi* letterari: ad esempio, un passaggio della lettera n. 12 edita da Müller, che descrive Pietro come un novello Lazzaro, 'resuscitato', già maleodorante, grazie alla *mirifica dextra* di un amico dal carcere dove si trovava, con le mani e i piedi legati («ad portum salubrem reduxistis alium Lazarum ferro manus pedes, que ligatum et in monumento carceris iam fetentem vestra mirifica dextra suscitavit et eum mundo reddidit redivivum»), è una chiara citazione biblica (Ioh. XI, 17), ripresa, in una forma molto simile a

informano della circolazione di autori classici (Cicerone, Seneca, Livio, le *Historiae Romanorum*)<sup>34</sup> durante un secolo, il Duecento, «che in genere viene considerato [...] un po' refrattario alla lettura degli antichi e maggiormente disposto a ricorrere alle grandi enciclopedie»<sup>35</sup>.

Si è già detto del dialogo che Boezio, nel II libro della *Consolatio*, inscena fra sé e la Fortuna, esponendo dell'uno e dell'altra le rispettive ragioni. Alla luce di questa – seppur lontana – affinità di contesti, sarà interessante notare come una situazione simile si riscontri anche in tre lettere di Pietro da Prezza: nella prima, pubblicata da Müller (Müller, *Peter von Prezza*, n. 8), il retore si rivolge direttamente alla fortuna implorandola di invertire la sua rotta e risollevarlo, così, dalla miseria in cui l'ha fatto precipitare; le altre due epistole, trasmesse da tutti i quattro principali manoscritti sopra citati (L, J, B e C), sono invece ancora inedite<sup>36</sup>: nella prima, l'allievo chiede al maestro che gli insegni ad aggirare i rovesci della fortuna; a questa richiesta segue, puntuale, la risposta del *magister*. Se la prima delle tre epistole citate, la n. 8, risulta interessante ai nostri occhi per la dettagliata caratterizzazione della fortuna, che affonda le sue radici nell'antica e tradizionale immagine, anche boeziana, della ruota (allegoria del suo costante e inarrestabile movimento ascensionale e discensionale: onori e miseria, gioia e lutto)<sup>37</sup>, le altre due possono, a mio avviso, essere messe

quella usata da Pietro, da vari autori medievali (es. Beda, *Homiliae*, 94, 0311D: «Nam ad hoc intimandum resuscitavit Lazarum quatuor dies in monumento habentem, et, sorore attestante, iam fetentem»).

<sup>34</sup> Il monastero presso il quale dovevano trovarsi i classici richiesti da Pietro è stato localizzato presumibilmente a Verona: «Qui sarebbe facile indicare che fra la Capitale e il monastero vallombrosiano della SS. Trinità – centri, a quanto pare, produttori e perfino esportatori di codici – si trovava proprio ciò che Pietro da Prezza voleva nel suo carcere» (Alessio, Villa, *Il nuovo fascino* cit., p. 502). Sullo stesso argomento è tornata ancora Villa, *Trittico per Federico II* cit., pp. 335-336.

<sup>35</sup> Bertè, Petoletti, *La filologia medievale* cit., p. 186.

<sup>36</sup> Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., nn. 85-86.

<sup>37</sup> Sull'antico e fortunatissimo tema della *rota fortunae* cfr. C. Frugoni, «Fortuna Tancredi». *Tem e immagini di polemica antinormanna in Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, Roma 1978, pp. 147-166: part. pp. 156 ss. Sullo stesso argomento si veda anche M. Giovini, *Dalla rota fortunae (o Ixionis) alla rota Veneris di Boncompagno da Signa: appunti preliminari sul "manuale del seduttore epistolografico"*, «Maia», 58/1 (2006), pp. 75-90.

in relazione più pertinentemente con l'*exemplum* della *Consolatio Philosophiae*. La richiesta dell'allievo di essere istruito sui modi per contrastare i voltaggi della fortuna e la risposta del maestro riproducono, infatti, la stessa dialettica del dialogo che si instaura fra Boezio (da identificarsi, nel nostro caso, con il *discipulus*) e la Filosofia (nella responsiva di Pietro, il *magister*). Come il senatore romano lamentava la sua precipitosa caduta nell'abisso della miseria, mentre ricordava con dolorosa nostalgia il tempo in cui la fortuna gli sorrideva ricoprendolo di ricchezze e onori, allo stesso modo, nella lettera del retore filo-svevo il *discipulus* pone l'accento sulle conseguenze dei repentini voltaggi della sorte, la quale «multos in superlativo statu depositos in stratum ponit humilis positivi<sup>38</sup>, multos honorum et dignitatis purpura trabeatos repente dedecoris et ignominie saccum vestit, multos in profundo divitiarum torrente natantes subito figit interdum in limo sterilis paupertatis» («molti, da uno stato superlativo, abbassa allo strato dell'umile positivo; molti, vestiti con la porpora degli onori e della dignità, ricopre con il sacco del disonore; molti, che prima nuotavano nel torrente profondo della ricchezza, all'improvviso depone in una melma di sterile povertà»). Ma ciò che più interessa è la risposta del *magister* (della quale si riporta qui di seguito un *excerptum*), le cui argomentazioni, sviluppate in apertura, riecheggiano le parole intrise di stoicismo con cui la Filosofia, nel libro II della *Consolatio*, invitava l'uomo a farsi scudo contro le avversità della sorte del proprio animo, fortificato con le mura della virtù:

MAGISTER: [...] tali consilio dirige viam tuam, quod magnanimitatis fulciens robore temetipsum accedere debeas ad cor altum, ut ante te frangas opposita queque tibi, contrarios casus superes et nullis turbationibus inrueris, sed in arcem virtutum potius cum tuis co-

<sup>38</sup> L'espressione si ritrova in una forma assai simile in una lettera, forse del 1240, del maestro Terrisio di Atina, indirizzata agli studenti e maestri di grammatica a Bologna: «magister Bene, qui non ab infimo positivi, sed a superlativi nomine meruit derivari», edita in F. Delle Donne, *Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum. Edizione e studio dei documenti relativi allo Studium di Napoli in età sveva*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 111 (2009), pp. 101-225 (edizione ripubblicata anche nel volume dello stesso, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010).

piis te receptas, quarum propugnaculis vite statum ab ipsius violentis insultibus tuearis eiusque spinas et tribulos, quos tibi proterva paraverit, calcare valeas pedibus in offensis.

MAESTRO: [...] con questo consiglio indirizza la tua strada: cercando sostegno nella forza della magnanimità, avvicinarti alle profondità del cuore, perché tu possa spezzare gli ostacoli che ti si porranno innanzi, superare le avversità e non essere sopraffatto da alcun turbamento. Ritirati, piuttosto, insieme con le tue truppe sulla rocca delle virtù, grazie alla cui difesa tu possa proteggere la tua vita dai suoi stessi violenti attacchi, e sia in grado, nelle offese, di calpestare con i tuoi piedi le spine e i triboli che essa sfrontatamente ti metterà davanti.

Tuttavia, all'*arx virtutum* di cui ci parla Pietro non si accede, come suggerisce invece Boezio, per mezzo della Filosofia, bensì attraverso le arti liberali, fondamentali affinché l'uomo si emancipi dal giogo della fortuna:

MAGISTER: Oportet ergo te primum animi vas implere liberalium artium – que vite magistre sunt – honestissimis disciplinis, quibus sic te precordialiter totum devoveas et assignes, ut earum studio lucreris scientiam, scientia pervenias ad virtutes, virtutibus ab ipsius fortune iugo liberius eruaris.

MAESTRO: Bisogna, dunque, che per prima cosa tu riempi il vaso della tua anima con le nobilissime discipline delle arti liberali, che sono maestre di vita; a queste consacrati e dedicati con tutto il tuo cuore, così da guadagnare per mezzo del loro studio la conoscenza, per mezzo della conoscenza giungere alle virtù, per mezzo delle virtù liberarti dal giogo della stessa fortuna.

Boezio fu ucciso a Pavia, probabilmente dopo essere stato torturato, fra la primavera e l'estate del 526; Pietro non solo fu rilasciato dal carcere di Parma dove era rinchiuso, ma riuscì a fuggire anche in seguito alla morte di Corradino, dopo aver sostenuto sino alla fine la causa sveva.

Poco più di un pretesto per portare l'attenzione su un autore la cui produzione letteraria andrebbe valorizzata, il confronto, largo, qui accennato con alcuni passi dell'opera boeziana sembra tuttavia incoraggiare una possibile lettura delle stesse lettere di Pietro come *consolatio*, come ricerca, nell'uso sapiente della parola, di un lenimento per l'anima trafitta dal «gladius bis acutus» della sorte<sup>39</sup>. E così come la *rhetorica*, della quale le opere degli antichi sono sazie, apre spiragli di «campi ameni e prati in fiore»

<sup>39</sup> «Meam perforavit animam gladius bis acutus»: Schaller, *Handschriftenverzeichnis* cit., n. 94.

persino fra le mura di un carcere, anche la lettera di un amico, retoricamente ornata, può essere *solacium*, evasione e sollievo dalla disperazione, come Pietro scriverà a un ignoto destinatario dal carcere di Parma dove si trovava rinchiuso<sup>40</sup>:

Fecunda sententiis et facunda verbis<sup>41</sup> multoque festiva decore, littera vestra nuper intravit ad mei carceris laberinthum magnum, mihi inter angustias solacium prestitura.

*Fecunda di concetti, faconda di parole e molto piacevole nella forma, la vostra lettera ha da poco fatto ingresso nel grande labirinto del mio carcere, pronta a portarmi consolazione in mezzo alle angustie.*

Retorica, dunque, e consolazione. La lettera infatti, benché priva di riferimenti specifici, si presenta come un elogio che Pietro rivolge al suo anonimo interlocutore, del quale vengono parimenti celebrate la *sapientia* e la sopraffina abilità retorica; qualità, queste ultime, che fra i *rhetores* di età sveva trovarono la loro più alta applicazione in quei ‘certami’ epistolari, di natura privata, nei quali alcuni celebri *dictatores* legati alla corte di Federico II cercavano svago e sollievo dalle incombenze del loro lavoro: Pier della Vigna e Nicola da Rocca, ad esempio, sono gli illustri protagonisti di un affilato ‘duello epistolare’ di otto lettere, combattuto a suon di virtuosismi e spericolatezze retoriche e sintattiche, con l’obiettivo di dare prova della loro inventiva retorica – oltre che per tenersi in esercizio<sup>42</sup>. D’altronde, come spiega Fulvio Delle Donne, «la perizia retorica [...] garantiva non solo l’accesso a una stimata professione, ma anche la celebrazione letteraria»<sup>43</sup>; lo stesso concetto di *nobilitas*, come è stato più volte sottolineato<sup>44</sup>, conosce con la monarchia sveva una radicale trasformazione: il passaggio cruciale dalla definizione di una ‘nobiltà di sangue’ a una ‘di spirito’ segnò, contestualmente, anche una limitazione dei

<sup>40</sup> Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 7, p. 122.

<sup>41</sup> Cfr. Schminckius, *Adhortatio* cit., cap. VII, p. 4: «Accipiatis gratanter igitur [...] presens opusculum, quod Petrus de Precio, quamvis facundis verbis non conditum et fecundis sententiis non conditum [...]».

<sup>42</sup> Cfr. F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, pp. 51-52, e Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003 (ENTMI, 9), partic. i documenti nn. 16-23 (pp. 34-42).

<sup>43</sup> Delle Donne, *La porta del sapere* cit., p. 51.

<sup>44</sup> Sul concetto di *nobilitas* in età sveva cfr. almeno Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 204-208, e ancora F. Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, «Medioevo Romanzo», 23 (1999), pp. 3-20.

privilegi dell'alta aristocrazia, favorendo «la costituzione di un ceto amministrativo competente, non più proveniente dall'alta nobiltà»<sup>45</sup>. La medesima idea di una *nobilitas* raggiunta attraverso *virtutes* che si conquistano per mezzo del sapere ritorna con significativa frequenza anche nelle epistole di Pietro, il quale, in una lettera indirizzata al fratello perché si concentri sugli studi, scandisce i momenti di quel percorso ascensionale che dai libri conduce alle ricchezze, passando attraverso la fama e gli onori: «Que-  
ras in mora scientiam, ut in scientia captes famam, in fama alios prevenias ad honorem, in honore divitias consequaris»<sup>46</sup>. La *scientia*, «gradaria ad virtutes», arricchisce l'uomo e lo nobilita, mentre permette al povero di stare in mezzo ai principi e di ascendere alle più alte cariche, come il retore tornerà a sostenere in un'altra lettera, di nuovo un'appassionatissima esortazione a non trascurare gli studi<sup>47</sup>:

Hec est enim illa scientia que sensus trahit et cumulat in subiecto: hec est illa scientia que ditat hominem et suum nobilitat possessorem; hec est illa scientia que suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem cum principibus eum locat, eundem promovens ad honores dignos et honorabiles dignitates.

*Questo è infatti quel sapere che trascina i sensi e li assoggetta; quel sapere che arricchisce l'uomo e nobilita chi lo possiede; quel sapere che, sollevando da terra il debole e togliendo il povero dallo sterco, lo mette in mezzo ai principi, promuovendolo a degni onori e onorabili dignità.*

È verosimile, in conclusione, che Pietro da Prezza, il quale di certo aveva ben presente il capolavoro boeziano, abbia voluto per certi aspetti riproporne il fortunato modello, rinnovandolo

<sup>45</sup> Delle Donne, *La porta del sapere* cit., p. 204.

<sup>46</sup> Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 15, p. 136.

<sup>47</sup> Müller, *Peter von Prezza* cit., n. 16, p. 137. Cfr. *Psalm.* 112.6: «Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus». Il passo richiama molto da vicino un passaggio della lettera con cui Manfredi, forse nel 1259, invitava gli studenti a frequentare lo *Studium* di Napoli, così che conseguissero sapienza, onori e cariche pubbliche: «Hec est autem illa scientia, que diligentibus eam thesauros aperit et ad divitias pontem facit. Hec est illa scientia, que scalas erigit ad honores et gradaria construit ad fastigia dignitatum. Hec est illa scientia, que suscitans a terra inopem et erigens de stercore pauperem cum principibus eum locat», edita criticamente in Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., pp. 200-201.

però profondamente e adeguandolo alla cultura dell'epoca:<sup>48</sup> il prosimetro cede così il posto all'epistola, egemonica forma letteraria di quel periodo, mentre il dialogo con la Fortuna, nelle premesse simile a quello che leggiamo nell'opera di Boezio, trova uno sbocco diverso nell'esaltazione della *rhetorica*, che è insieme garanzia di onori e successo nella buona sorte e consolazione in quella avversa.

<sup>48</sup> Del resto, la conoscenza dell'opera di Boezio da parte di Pietro è confermata da limpide riprese testuali. Si citerà qui, solo a titolo di esempio, un passo dell'epistola n. 1 edita da Müller (Müller, *Peter von Prezza* cit., pp. 112-113): «O prava mors, impia mors, maledicta mors, cur nos invitos in vita relinquis et flentes oculos claudere seva negas», ripreso alla lettera da Boeth. *Cons.* I, I 15-6: «[mors] quam surda miseris avertitur aure / et flentes oculos claudere saeva negat!».

## MIRKO VAGNONI

### *Federico II e la messa in scena del corpo regio in immagine*

Brigitte Bedos-Rezak, seguendo la lezione di semiotica di Charles Sanders Peirce, ha posto pensiero e realtà in una relazione di scambio dialogico sostenendo che si possono rappresentare dei reali-mentali<sup>1</sup>. Per questo motivo, la comprensione e l'impatto comunicativo dell'immagine di un sigillo è vista dal destinatario come la presenza *reale* del raffigurato, una sua rappresentazione animata. La capacità dell'immagine di richiamare alla memoria qualcosa che non è presente ma che è nella mente dello spettatore è stata da più parti sottolineata anche dagli storici dell'arte medievale che, così facendo, hanno equiparato il ritratto regio alle immagini sacre, utilizzate al fine di evocare di fronte ai fedeli la presenza dei santi (corporalmente invisibili)<sup>2</sup>. In tal

<sup>1</sup> B.M. Bedos-Rezak, *When ego was imago. Signs of identity in the Middle Ages*, Leiden 2011. Si avvisa che queste pagine offrono solamente una breve sintesi di un lavoro ben più ampio che è stato dedicato alle raffigurazioni di Federico II e degli altri re di Sicilia in età normanno-sveva. Quindi, per maggiori informazioni al riguardo e per più puntuali riferimenti bibliografici rimandiamo a questo testo: M. Vagnoni, *Epifanie del corpo in immagine dei re di Sicilia (1130-1266)*, Palermo 2019.

<sup>2</sup> A tal proposito si veda: S. Perkinson, *Rethinking the Origins of Portraiture*, «Gesta. International Center of Medieval Art», 46/2 (2007), pp. 135-158. Per qualche esempio di analisi della funzione *memoriale* del ritratto medievale si veda: C. Sauer, *Fundatio und Memoria. Stifter und Klostergründer im Bild 1100-1350*, Göttingen 1993; T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königsbauses Anjou in Italien*, Göttingen 2000; K.-H. Spiess, *Liturgische Memoria und Herrschaftsrepräsentation im nichtfürstlichen Adel des Spätmittelalters*, in *Adelige und bürgerliche Erinnerungskulturen des Spätmittelalters und der Frühen Neuzeit*, cur. W. Rösener, Göttingen 2000, pp. 97-123; C. Horch, *Der Memorialgedanke und das Spektrum seiner Funktionen in der bildenden Kunst des Mittelalters*, Königstein im Taunus 2001. Sulle immagini sacre, ad esempio, si veda: H. Belting, *Il culto delle immagini. Storia dell'icona*

senso, dunque, anche le raffigurazioni dei sovrani potevano venire a suscitare, nei loro spettatori, quelle stesse emozioni e quegli stessi sentimenti di devozione che queste ultime producevano in chi le osservava. Insomma, dal punto di vista dell'indagine storica, storico-artistica, antropologica e semiotica, la critica concorda sul fatto che il ritratto regio rappresenti un dispositivo di presentazione (un *sostituto*) del monarca in grado di marcare lo spazio, legittimare il potere e mediare tra il sovrano e i suoi sudditi al fine di consolidare l'unione alla corona<sup>3</sup>. Addirittura, secondo le ricerche di Louis Marin, solamente in questo il re diviene pienamente re; esso è il potere stesso<sup>4</sup>.

In altre parole, possiamo dire che il ritratto regio svolge, attraverso un'azione evocativa ed emozionale, una specifica funzione di stabilizzazione e consolidamento del rapporto tra il *leader* e il suo gruppo e contribuisce alla formazione, in quest'ultimo, di una specifica identità all'interno di quella stessa relazione sociale; altresì, esso è in grado di accrescere l'adesione dei sudditi verso il *leader* stesso<sup>5</sup>. Addirittura, la riflessione sulla genesi dello stato moderno ha evidenziato come l'affermazione dell'autorità regia passi attraverso la, per così dire, 'scomparsa' del corpo reale del sovrano dallo spazio pubblico e la sua sostituzione con un

*dall'età imperiale al tardo Medioevo*, Roma 2001 (ed. originale München 1990); M. Bacci, *Pro remedio animae: immagini sacre e pratiche devozionali in Italia centrale (secoli XIII e XIV)*, Pisa 2000.

<sup>3</sup> A. Pinelli, G. Sabatier, B. Stollberg-Rilinger, C. Tauber, D. Bodar, *Le portrait du roi: entre art, histoire, anthropologie et sémiologie*, «Perspective. La revue de l'INHA», 1 (2012), pp. 11-28, partic. pp. 11-12. Sull'uso politico del ritratto del corpo del detentore del potere si segnala anche il recente convegno: *Kopf und Körper - Evidenzen der Macht im Herrscherporträt des 14.-18. Jahrhunderts*, Internationale Tagung, Zentralinstitut für Kunstgeschichte (Monaco di Baviera, 1-2 dicembre 2017).

<sup>4</sup> L. Marin, *Le Portrait du roi*, Paris 1981; Id., *Des pouvoirs de l'image: gloses*, Paris 1993; Id., *Politiques de la représentation*, Paris 2005; e su questi aspetti in generale G. Careri, *Louis Marin: pouvoir de la représentation et représentation du pouvoir*, in *Louis Marin: le pouvoir dans ses représentations*, cur. G. Careri e X. Vert, Paris 2008, p. 5.

<sup>5</sup> Per una recente sintesi sui concetti di *leader* e *leadership* si veda: J. Nye, *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Roma - Bari 2010 (ed. or. New York 2008); A.S. Haslam, S.D. Reicher, M.J. Platow, *Psicologia del leader. Identità, influenza e potere*, Bologna 2013 (ed. or. New York 2011); F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013, pp. 141-162.

corpo in immagine rappresentato su monete, medaglie, statue e ritratti in genere (senza dimenticare, però, anche l'utilizzo allusivo di divise, emblemi, motti e imprese araldiche)<sup>6</sup>.

Lavori classici, come quelli di Percy Ernst Schramm e di Ernst Kantorowicz sulla cosiddetta *Staatsymbolik*, hanno evidenziato il carattere politico e propagandistico delle raffigurazioni regie medievali<sup>7</sup>; così come gli studi di Michel Pastoureau e di Lucia Travaini hanno posto l'attenzione sul carattere simbolico delle immagini regie di sigilli e monete<sup>8</sup>. A tal riguardo, possiamo

<sup>6</sup> Ancora una volta si rimanda a: Marin, *Le Portrait* cit.; Id., *Des pouvoirs* cit.; Id., *Politiques* cit.; e in generale Careri, *Louis Marin* cit., p. 5. Sull'equivalenza tra stemma araldico e ritratto come mezzi per la resa del corpo regio si veda: H. Belting, *Wappen und Porträt: zwei Medien des Körpers*, in *Das Porträt vor der Erfindung des Porträts*, cur. M. Büchsel e P. Schmidt, Mainz am Rhein 2003, pp. 89-100; e per due esempi concreti in tal senso: V. Fari-nella, *Vizi privati e pubbliche virtù: Federico II Gonzaga a Palazzo Te*, in *Il Principe invisibile. La rappresentazione e la riflessione sul potere tra Medioevo e Rinascimento*, cur. L. Bertolini, A. Calzona, G.M. Cantarella e S. Caroti, Atti del Convegno Internazionale (Mantova, 27-30 novembre 2013), Turnhout 2015, pp. 225-244; F. Toniolo, *L'epifania del principe nel manoscritto miniato agli albori del Rinascimento*, in *Il Principe invisibile* cit., pp. 83-108.

<sup>7</sup> P.E. Schramm, *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit. Bis zur Mitte 12. Jahrhunderts (751-1190)*, Leipzig-Berlin 1928 (e P.E. Schramm, *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit. Bis zur Mitte 12. Jahrhunderts (751-1190)*, cur. F. Mütterich, München 1983); E.H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 2012 (ed. or. Princeton 1957); P.E. Schramm, *Il simbolismo dello stato nella storia del Medioevo*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Atti del I Convegno Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto (Roma, 1964), Firenze 1966, pp. 247-267. Sulle figure di Percy Ernst Schramm e Ernst Kantorowicz si veda rispettivamente: J. Bak, *Medieval Symbolology of the State: P.E. Schramm's Contribution*, «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 4 (1973), pp. 33-63; D. Thimme, *Percy Ernst Schramm und das Mittelalter. Wandlungen eines Geschichtsbildes*, Göttingen 2006; R. Delle Donne, *Kantorowicz, Ernst Hartwig*, in *Handbook of Medieval Studies. Terms - Methods - Trends*, cur. A. Classen, Berlin - New York 2010, III, pp. 2388-2393.

<sup>8</sup> M. Pastoureau, *L'État et son image emblématique*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 15-17 ottobre, 1984), Roma 1985, pp. 145-153; Id., *Le sceau médiéval*, in Id., *Figures et couleurs. Étude sur la symbolique et la sensibilité médiévales*, Paris 1986, pp. 71-87; Id., *Les sceaux et la fonction sociale des images*, in *L'image. Fonctions et usage des images dans l'Occident médiéval*, Atti del VI Workshop Internazionale

notare come a Federico II di Svevia (re di Sicilia dal 1198 al 1250) sia sempre stato attribuito un particolare interesse verso la presentazione scenografica del proprio potere<sup>9</sup> e, per quanto riguarda il caso specifico della ritrattistica regia, la critica ha parlato della sua volontà di essere presente e *visibile* ovunque nel regno grazie, tra le altre cose, proprio anche alla diffusione del ritratto ufficiale nella statuaria e sulle monete, al fine di legittimare, in tal modo, l'autorità regia nei confronti dei sudditi e degli altri poteri sia interni che esterni al Regno<sup>10</sup>.

Tuttavia, una tale lettura dell'immagine regia medievale è stata più di recente messa un po' in dubbio. Infatti, la portata propagandistica delle raffigurazioni dei sovrani altomedievali è stata, ad esempio, fortemente ridimensionata negli studi di Donald

sulle Società medievali (Erice, 17-23 ottobre 1992), cur. J. Baschet e J.C. Schmitt, Paris 1996, pp. 275-308; L. Travaini, *Moneta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, cur. A.M. Romanini, VII, Roma 1997, *ad vocem*; Ead., *Ritratto. Monetazione*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, cur. A.M. Romanini, X, Roma 1999, pp. 49-51. Ma su bolla e sigillo si veda anche: R.H. Bautier, *Bolla*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, cur. A.M. Romanini, II, Roma 1992, *ad vocem*; S. Ricci, J.W. Nesbitt, F. Richard, *Sigillo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, cur. A.M. Romanini, X, Roma 1999, *ad vocem*.

<sup>9</sup> Nel vasto panorama esistente si vedano, ad esempio, alcune delle principali biografie dedicate all'imperatore svevo: E.H. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano 2000 (ed. or. Berlin 1927-1931); D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993 (ed. or. London 1988); W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Roma 2009 (ed. or. Darmstadt 1992-2000); H. Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009 (ed. or. Stuttgart 2008); O. Rader, *Friedrich II.: der Sizilianer auf dem Kaiserthron. Eine Biographie*, München 2010; ma anche, più nello specifico, il saggio di R. Elze, *La simbologia del potere nell'età di Federico II*, in *Federico II. Immagine e potere*, cur. M.S. Calò Mariani e R. Cassano, Catalogo della Mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio - 17 aprile 1995), Venezia 1995, pp. 45-51.

<sup>10</sup> A tal proposito, per esempio, si veda: M. Bussagli, «*Ars instrumentum regni*». *L'idea imperiale e l'arte di Federico II*, in *Federico II di Svevia. Stupor mundi*, cur. F. Cardini, Roma 1994, pp. 173-200; M.S. Calò Mariani, *L'arte al servizio dello Stato*, in *Federico II*, cur. P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, I, *Federico II e il mondo Mediterraneo*, Palermo 1994, pp. 123-145; M.S. Calò Mariani, *Immagine e potere*, in *Federico II. Immagine cit.*, pp. 39-43; e, più di recente, L. Quartino, *Iconografie federiciane. Celebrazione dinastica della stirpe sveva*, «Rendiconti. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IX, 29/1-2 (2018), pp. 69-146.

Bullough e Ildar Garipzanov<sup>11</sup>; mentre le ricerche attivate in Germania sulla prassi sociale della *Memoria* da Otto Gerhard Oexle e da Joachim Wollasch hanno aperto a nuove ulteriori prospettive in materia, creando un vivace dibattito storiografico sulla funzione delle miniature regie degli imperatori delle dinastie degli Ottoni e dei Sali<sup>12</sup>. Partendo da questi spunti metodologici, Ludger Körntgen ha proposto per queste raffigurazioni una funzione non tanto di natura politica e di legittimazione del potere (*Heerscherbilder*) ma un utilizzo indirizzato più a finalità liturgiche e religiose, nello specifico di memoria/ricordo (*Memorialbilder*). In tal modo, lo studioso è venuto a ripensare completamente anche il significato di certi loro temi iconografici: per esempio, l'incoronazione divina del re, in questo senso, non alluderebbe simbolicamente al suo potere terreno ma alla speranza, tutta devozionale, di ricevere la corona della vita eterna nell'aldilà<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> D. Bullough, *Images Regum and their Significance in the Early Medieval West*, ora in Id., *Carolingian Renewal. Sources and heritage*, Manchester 1991 (ed. or. Edinburgh 1975), pp. 39-96; I. Garipzanov, «David, imperator augustus, gratia Dei rex»: *Communication and Propaganda in Carolingian Royal Iconography, in Monotheistic Kingship. The Medieval Variants*, cur. A. Al-Azmeh e J. Bak, Budapest 2004, pp. 89-118; I. Garipzanov, *The Symbolic Language of Authority in the Carolingian World (c. 751-877)*, Leiden 2008.

<sup>12</sup> O.G. Oexle, *Memoria und Memorialbild*, in *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, cur. K. Schmid, München 1984, pp. 384-440; Wollasch, *Kaiser und Könige als Brüder der Mönche. Zum Herrscherbild in liturgischen Handschriften des 9. bis 11. Jahrhundert*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 40 (1984), pp. 1-20.

<sup>13</sup> L. Körntgen, *Königsherrschaft und Gottes Gnade: zu Kontext und Funktion sakraler Vorstellungen in Historiographie und Bildzeugnissen der ottonisch-frühsalischen Zeit*, Berlin 2001; Id., *Repräsentation - Selbstdarstellung - Herrschaftsrepräsentation. Anmerkungen zur Begrifflichkeit der Frühmittelalterforschung*, in *Propaganda - Selbstdarstellung - Repräsentation im römischen Kaiserreich des 1. Jhs. n. Chr.*, cur. G. Weber e M. Zimmermann, Stuttgart 2003, pp. 85-102; Id., *Herrschaftslegitimation und Heilserwartung. Ottonische Herrscherbilder im Kontext liturgischer Handschriften*, in *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo*, cur. M. Borgolte, C.D. Fonseca e H. Houben, Bologna 2005, pp. 29-47. E per più recenti indagini su queste miniature si veda anche: W.E. Wagner, *Die liturgische Gegenwart des abwesenden Königs: Gebetsverbrüderung und Herrscherbild im frühen Mittelalter*, Leiden-Boston 2010; P. Figurski, *Das sakramentale Herrscherbild in der politischen Kultur des Frühmittelalters*, «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der

Un po' più in generale, dobbiamo considerare che già Julius von Schlosser aveva notato che la mentalità medievale scorgeva qualcosa di idolatrico nel ritratto pubblico (preferendo così limitarne l'uso)<sup>14</sup> e, a tal proposito, si può ricordare l'accusa di idolatria perpetrata ai danni di Bonifacio VIII († 1303) per aver collocato nelle chiese e sopra le porte delle città delle proprie statue d'argento o in marmo<sup>15</sup>. Ancora, si noti come anche Peter Cornelius Claussen abbia constatato che, sebbene si possa pensare a una larga diffusione dei ritratti ufficiali medievali, in realtà essi costituiscono semplicemente dei casi alquanto limitati<sup>16</sup>.

In un tale contesto, dunque, è maturato il sospetto che, forse, l'importanza che una parte della storiografia aveva attribuito alla rappresentazione iconografica di Federico II per fini politici e propagandistici fosse un po' da rivalutare e che fosse necessario analizzare con maggiore accuratezza quale fosse l'effettivo uso che lo Svevo fece del suo ritratto nelle terre del regno di Sicilia e se esso fosse stato realmente usato come uno strumento di governo e un mezzo politico di legittimazione e di rafforzamento della stabilità del potere regio. In pratica, se esisteva, da parte dell'imperatore, una vera e propria strategia di utilizzo della raffigurazione regia al fine di *mettere in scena*, tramite la funzione evocativa dell'immagine, il proprio corpo all'interno del Regno per fini politici e propagandistici.

Etimologicamente il termine *propaganda* significa, tra le altre cose, *diffondere* e infatti l'azione propagandistica, nel suo operato,

Universität Münster», 50 (2016), pp. 129-161; S. Manganaro, *Cristo e gli Ottoni. Una indagine sulle «immagini di autorità e di preghiera», le altre fonti iconografiche, le insegne e le fonti scritte*, in *Cristo e il potere. Teologia, antropologia e politica*, cur. L. Andreani e A. Paravicini Bagliani, Atti del Convegno Storico Internazionale (Orvieto, 10-12 novembre 2016), Firenze 2017, pp. 53-80. Sull'ambito carolingio, invece, il recente saggio: R. Pizzinato, *Vision and Christomimesis in the Ruler Portrait of the Codex Aureus of St. Emmeram*, «Gesta. International Center of Medieval Art», 57/2 (2018), pp. 145-170.

<sup>14</sup> Von Schlosser, *L'arte del Medioevo*, Torino 1989 (ed. or. Wien 1923), p. 56.

<sup>15</sup> E. Castelnuovo, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d'Italia*, cur. R. Romano e C. Vivanti, V, *I documenti*, 2, Torino 1973, pp. 1031-1094, p. 1033. Sul fenomeno dell'idolatria associato all'immagine del potere secolare si veda: M. Camille, *The Gothic Idol. Ideology and Image-Making in Medieval Art*, Cambridge 1989, pp. 291-292.

<sup>16</sup> P.C. Claussen, *Ritratto*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, cur. A.M. Romanini, X, Roma 1999, pp. 33-46, p. 41.

per definizione deve avere la capacità di raggiungere un determinato destinatario attraverso un processo comunicativo che di solito si svolge in modo sistematico, coerente e reiterato al fine di massimizzare l'effetto di persuasione. Inoltre, è necessario anche che il messaggio dell'attività di propaganda si svolga in un contesto partigiano (di competizione e di conflitto) e che esso si ponga l'obiettivo di convincere un'opinione reticente<sup>17</sup>. Per tale motivo, al fine di verificare l'effettiva funzione politica e propagandistica del ritratto regio, il presente saggio rivolgerà particolare attenzione all'analisi dei seguenti aspetti: quanto Federico II abbia fatto ricorso ai propri ritratti (ovvero la quantità di immagini prodotte); in quali forme li abbia utilizzati e le loro eventuali modalità di riproduzione (ovvero il mezzo artistico adottato: pittura, scultura, miniatura, moneta, sigillo); quali caratteristiche iconografiche e stilistiche essi avevano (ovvero l'effettiva attenzione posta nella resa del corpo regio e della facilità di lettura di quest'ultimo); in quali luoghi li abbia generalmente fatti collocare (ovvero il loro impatto visivo); con quali scopi e per quali motivi li abbia fatti realizzare (ovvero la loro funzione sociale); e, infine, a quali destinatari li abbia indirizzati (ovvero il contesto storico-politico di riferimento e i rapporti intercorsi tra il re e gli eventuali destinatari dei suddetti ritratti).

Generalmente, la critica ha voluto individuare lo Svevo in un impressionante numero di artefatti che, però, alla luce di indagini più accurate non sono poi risultati così connessi con la figura dell'imperatore e con un suo diretto coinvolgimento nella loro commissione. Giusto per citare qualcuno degli esempi più famosi, possiamo ricordare l'enigmatico rilievo dell'ambone della cattedrale di Bitonto e il *busto-ritratto* del Museo Civico di Barletta; oppure la miniatura rappresentante *L'autorità temporale* del rotolo dell'*Exultet* del Museo Diocesano della cattedrale di Salerno; o, ancora, quelle dei ff. 1r e 1v del *De arte venandi cum avibus* della

<sup>17</sup> Per questa definizione di *propaganda* si veda: D. Mcquail, *Propaganda*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma 1997, *ad vocem*. A tal proposito, istruttive anche le indicazioni di Gérard Sabatier in: Pinelli, Sabatier, Stollberg-Rilinger, Tauber, Bodar, *Le portrait* cit., p. 23. Per l'adozione del concetto di propaganda nel Medioevo si veda per esempio: P. Cammarosano, *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, cur. P. Cammarosano, Atti del Convegno Internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994.

Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Pal. Lat. 1071 (a quel che sappiamo, infatti, questo codice è una copia di età manfrediana e, stando a recenti ricerche, risulterebbe piuttosto diverso rispetto alla versione elaborata o fatta elaborare da Federico)<sup>18</sup>.

Come è ben noto, sebbene Federico II fosse già stato formalmente incoronato re di Sicilia a partire dal 1198, a causa della sua giovane età il governo effettivo del Regno fu affidato, prima, alla reggenza della madre Costanza († 1198) e, successivamente, alla tutela di papa Innocenzo III († 1216). Dunque, lo Svevo iniziò effettivamente a governare solamente dal 25 dicembre del 1208 e il suo regno durò fino al giorno della sua morte (il 13 dicembre del 1250). Nell'arco di questi 42 anni, in realtà sono rintracciabili solamente nove raffigurazioni la cui identificazione con lo Svevo risulti assolutamente certa e la cui commissione sia da attribuire con relativa attendibilità all'imperatore. Nello specifico si tratta di: una tipologia di bolla (nelle sue tre varianti principali di re di Sicilia, re dei Romani e di imperatore) e una di sigillo (nelle sue tre medesime varianti principali); cinque monete (quattro *denari* e l'*angustale*); la perduta raffigurazione posta in uno dei palazzi imperiali della città di Napoli; e, infine, la statua collocata sulla porta d'ingresso della cittadina di Capua<sup>19</sup>.

Da questi dati emerge che, per quanto riguarda il quantitativo delle emissioni, ci troviamo di fronte a un numero di artefatti piuttosto modesto, sebbene si sia su valori assolutamente maggiori rispetto a quelli degli altri re siciliani sia di età normanno-sveva (1130-1266) che, verosimilmente, anche di età angioino-

<sup>18</sup> Abbiamo già avuto modo di affrontare in altra sede la questione dell'identificazione dei ritratti di Federico II e a li rimandiamo per maggiori informazioni e il relativo corredo bibliografico: M. Vagnoni, *L'immagine di Federico II di Svevia. Un riesame*, "Eikón/Imago" (<http://capire.es/eikonimago>), 2/1 (2013), pp. 49-68; Id., *L'invisibilità di Federico II di Svevia nel regno di Sicilia*, in *Il Principe invisibile* cit., pp. 491-506.

<sup>19</sup> Per maggiori informazioni su queste immagini (e la relativa bibliografia) per ragioni di spazio ci limitiamo a rimandare ancora una volta a: Vagnoni, *L'immagine* cit.; Id., *L'invisibilità* cit.; e con l'aggiunta anche di Id., *Imperator Romanorum. L'iconografia di Federico II di Svevia*, in *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da Collegbi, Allievi, Amici*, cur. J.-M. Martin e R. Alaggio, II, Ariano Irpino 2016, pp. 1225-1234.

aragonese (1266-1343)<sup>20</sup>. Inoltre, se nella prima parte del regno di Federico II la situazione non sembra poi differenziarsi molto da quella consueta, a seguito dell'elezione a re dei Romani (1212) e dell'incoronazione imperiale (1220) la diffusione e l'impatto visivo di alcuni ritratti inizia a farsi maggiore.

Infatti, a partire da questo momento bolla e sigillo presentano dimensioni, cura per i dettagli iconografici e quantitativo di emissioni assai maggiori rispetto all'età precedente; e, inoltre, a queste si aggiunge anche la coniazione di quattro diverse tipologie di monete provviste di immagine regia. Tuttavia, dobbiamo considerare che la circolazione di questi primi esemplari risulta ancora alquanto limitata e circoscritta alle sole terre della Sicilia. Inoltre, essi non presentano una particolare attenzione nella resa iconografica del corpo del re e non sono destinati a un pubblico che si pone in manifesta ostilità nei confronti della Corona.

Un ulteriore e decisivo scarto rispetto al passato avviene, invece, a partire dal 1231. Infatti, con la coniazione della moneta aurea dell'*augustale* si passa a una diffusione ampia e capillare (sebbene ancora affiancata da altri coni sprovvisti dell'immagine regia), a una circolazione di livello addirittura internazionale e a una maggiore attenzione nella resa iconografica e stilistica del corpo del re (connessa anche al pregio che scaturisce dall'utilizzo dell'oro). A questa moneta, per la prima volta nel panorama della ritrattistica monarchica del regno di Sicilia, può essere attribuita una specifica funzione politica, esplicitamente dichiarata, assolutamente plausibile e per di più sottolineata anche dal messaggio ideologico di *renovatio Imperii* manifestato attraverso il recupero della tradizione iconografica degli antichi imperatori romani (si

<sup>20</sup> Per una riassuntiva rassegna in tal senso si veda: M. Vagnoni, *Epifanie regie nel regno normanno-svevo di Sicilia*, «De Medio Aevo», 2/1 (2013), (<http://capire.es/eikonimago/>), pp. 91-120. Forse, il solo sovrano che, in questo arco cronologico, presenta più raffigurazioni di sé è Roberto d'Angiò. A tal proposito si veda: M. Vagnoni, *Una nota sulla regalità sacra di Roberto d'Angiò alla luce della ricerca iconografica*, «Archivio Storico Italiano», 167/2 (2009), pp. 253-268; K. Weiger, *The portraits of Robert of Anjou: self-presentation as political instrument?*, «Journal of Art Historiography», 9/2 (2017), pp. 1-16.

veda, ad esempio, l'uso del serto d'alloro e del manto drappugiato con fibula sulla spalla)<sup>21</sup>.

Inoltre, in questo periodo troviamo addirittura l'utilizzo dell'immagine regia anche in chiave specificatamente monumentale. Stando alla descrizione (qui tradotta) del cronista trecentesco Francesco Pipino, in questo modo sarebbe da intendersi la perduta raffigurazione di Federico II realizzata in uno dei palazzi imperiali della città di Napoli:

Certamente fu notevole segno della straordinaria familiarità di lui [ovvero Pier della Vigna] presso l'imperatore, il fatto che nel palazzo napoletano erano conservate le immagini dell'imperatore e di Pietro. L'imperatore sedeva in trono, Pietro in una cattedra. Il popolo, chinato verso i piedi dell'imperatore, accennava a lui che fosse fatta giustizia nelle contese con questi versi:

Cesare, amore delle leggi, o Federico piússimo tra i re,  
sciogli i nostri lamenti e le trame delle contese.

Invece l'imperatore sembrava dare, con questi altri versi, tale risposta:

A favore della vostra disputa ascoltate il censore della legge:  
è questo; le leggi darà o chiederà che siano date attraverso di me.  
Il suo cognome è Della Vigna, giudice Pietro il suo nome. Infatti, la figura dell'imperatore, guardando verso il popolo, con il dito indicava di dirigere verso Pietro il discorso<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Sull'iconografia da antico imperatore romano adottata da Federico II ci permettiamo di rimandare a: M. Vagnoni, «*Caesar semper Augustus*». Un aspetto dell'iconografia di Federico II di Svevia, «*Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali*» (<http://www.mediaevalsophia.net>), 2/1 (2008), pp. 142-161 (con bibliografia precedente).

<sup>22</sup> «*Cuius quidem singularis familiaritatis apud Imperatorem fuit illud signum insigne, quod in Neapolitano Palatio, Imperatoris et Petri effigies habebantur. Imperator in throno, Petrus in cathedra residebat. Populus ad pedes imperatoris procumbens, iustitiam sibi in causis fieri his versibus innuebat: Caesar amor Legum, Friderice piússime Regum, / Causarum telas nostras resolve querelas. Imperator autem his aliis versibus ad haec videbatur tale dare responsum. Pro vestra lite Censorem iuris adite: / Hic est; iura dabit, vel per me danda rogabit. / Vinee cognomen Petrus Iudex est sibi nomen. Imperatoris enim figura respiciens ad Populum, digito ad Petrum sermonem dirigere indicabat*»: Franciscus Pipinus, *Chronicon*, ed. L.A. Muratori, RIS, IX, Mediolani 1726, coll. 581-752, col. 660. Su questo autore e la sua opera si veda: M. Zabbia, *Pipino, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIV, Roma 2015, *ad vocem*; F. Delle Donne, *Una*

Al quadro della ritrattistica monumentale va inoltre aggiunta la statua realizzata tra 1234 e 1247 sulla porta di Capua (e attualmente conservata nel Museo Provinciale Campano di quella stessa città). Questo imponente complesso architettonico, purtroppo smantellato nel corso dei secoli, è ricostruibile grazie ad alcune descrizioni scritte e a un paio di disegni realizzati precedentemente al suo abbattimento. In particolare, il cronista ungherese Andrea Ungaro (che forse ebbe modo di vederla negli anni '70 del XIII secolo) ricorda la scultura dell'imperatore con queste parole (in traduzione):

Qui [a Capua] c'è il ponte al cui capo il padre di Manfredi, Federico, quando ancora aveva il titolo di imperatore, costruì due torri di mirabile grandezza, forza e bellezza, spendendo in tale costruzione ventimila once d'oro purissimo, e vi fece scolpire la sua immagine a eterna e immortale memoria, con le braccia e con due dita distese, quasi che la bocca proferisse con superbia i versi di minaccia, perché anch'essi sono lì incisi per incutere timore in chi passa e in coloro per i quali sono recitati:  
Per ordine del cesare sono costruita a concordia del regno.  
Quanto miseri rendo coloro che so errare!  
Entrino sicuri quelli che desiderano vivere onestamente,  
tema di restare fuori o di essere gettato in carcere il malvagio<sup>23</sup>.

*costellazione di informazioni cronachistiche. Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara, codice Fitalia e Cronica Sicilie, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 118 (2016), pp. 157-178. Su questa descrizione, in particolare, cfr. F. Delle Donne, Una perdita raffigurazione federiciana descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale, «Studi Medievali», S. III, 38 (1997), pp. 737-749, con rimandi alla specifica bibliografia precedente. Del testo di Pipino è ora in corso l'edizione a cura di S. Crea per l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia.*

<sup>23</sup> «Hic est pons, in cuius capite pater Manfredi Fridericus, cum quondam imperatorio statu gauderet, duas turres mire magnitudinis, fortitudinis et pulcritudinis, expensis in ea re edificiis viginti milibus unciarum auri purissimi, construxit, ibique suam ymaginem in eternam et immortalem memoriam sculpi fecit, extensis brachiis duobusque digitis, quasi os tumide comminationis versiculos intonantem, quia etiam ibidem ad metum transeuncium ac eorum quibus recitantur sunt consculpti: «Cesaris imperio regni concordia fio. / Quam miseros facio quos variare scio! / Intrent securi qui querunt vivere puri, / Infidus excludi timeat vel carcere trudi»: Andreas Ungarus, *Descriptio victoriae Beneventi*, ed. F. Delle Donne, Roma 2014 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 41), p. 39,

Nel panorama della ritrattistica regia del regno di Sicilia, queste due immagini (ma soprattutto quest'ultima) costituiscono un vero e proprio *unicum*, in quanto si contraddistinguevano per una collocazione assolutamente laica, per un ampio impatto visivo e per una funzione sia celebrativa (del ruolo del sovrano come giudice e legislatore) che, specificatamente, politica (volta, cioè, a stimolare nei sudditi il rispetto delle leggi)<sup>24</sup>.

Quanto qui succintamente delineato in merito alla ritrattistica fridericiana potrebbe quindi far supporre che, almeno a partire dal 1231, lo Svevo abbia posto una concreta attenzione verso la gestione della propria immagine e che egli abbia realmente tentato di utilizzare quest'ultima in funzione di finalità prettamente politiche. Ciò potrebbe essere confermato anche dalle specifiche scelte iconografiche che, in tali raffigurazioni, vengono adottate per la resa del corpo regio. Queste, infatti, facevano riferimento a un originale programma ideologico che, come abbiamo accennato, era stato specificatamente sviluppato e adottato da parte dello Svevo proprio in quegli anni. Che si sia di fronte a qualcosa di fortemente innovativo per il tempo sembra essere ribadito anche dall'attenzione che i cronisti contemporanei dedicarono a queste opere. Infatti, a differenza degli altri ritratti regi del regno di Sicilia, queste furono citate e descritte con particolare cura in alcuni dei loro testi.

XLI.1. e p. 108, XLI.1. Su questo autore, la sua opera e l'interpretazione dello specifico passo citato si veda: L. Capo, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 89 (1977), pp. 811-888; T. Michalsky, »*De ponte Capuano, de turribus eius, et de ymagine Friderici...*«. Überlegungen zu Repräsentation und Inszenierung von Herrschaft, in *Kunst im Reich Kaiser Friedrichs II. von Hohenstaufen*, cur. K. Kappel, D. Kemper e A. Knaak, Atti del Colloquio del Rheinisches Landesmuseum (Bonn, 2-4 dicembre 1994), München - Berlin 1996, I, pp. 137-151; L. Enderlein, "In eternam et immortalem memoriam"- das Brückentor zu Capua und die Angiovinen, in *Burg und Kirche zur Stauferzeit*, cur. V. Herzner e J. Krüger, Atti del I Landauer Staufertagung (1997), Regensburg 2001, pp. 223-237; e la parte introduttiva di Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., con ridefinizione della questione.

<sup>24</sup> Sull'iconografia da re-giudice e legislatore (*Lex animata in terris*) adottata da Federico II ci permettiamo di rimandare a: M. Vagnoni, «*Lex animata in terris*». Sulla sacralità di Federico II di Svevia, «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali» (<http://www.mediaevalsophia.net>) 3/1 (2009), pp. 101-118 (con bibliografia precedente).

Senz'altro, sarebbe interessante cercare di capire che cosa portò l'imperatore a compiere queste particolari scelte e se esse furono dovute a una specifica motivazione connessa con la storia del Mezzogiorno in quel determinato momento storico. Tuttavia, tali decisioni non possono essere ricollegate alla specifica situazione politica del Regno in quegli anni: l'età normanna sembra essere stata contraddistinta da una maggiore instabilità interna ed essere stata, quindi, più bisognosa di un intervento in tal senso<sup>25</sup>. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che una maggiore deriva autoritaria del potere fridericiano avesse reso più necessaria una tale misura, ma anche i Normanni, da questo punto di vista, non furono da meno<sup>26</sup>. Forse, ma certamente è difficile sbilanciarsi verso una soluzione definitiva, tali innovazioni potrebbero essere spiegate con la lontananza fisica di Federico II dal Mezzogiorno. Infatti, i suoi impegni politici e militari nel centro e nord Italia (dovuti alla dimensione imperiale della sua autorità) resero le sue permanenze nel Regno, a differenza di tutti gli altri sovrani di Sicilia, sempre più saltuarie. Magari, questa specifica situazione potrebbe aver indotto lo Svevo a rimpiazzare una limitata presenza *reale* con un incremento della visibilità *figurativa* della propria persona e a declinare in senso maggiormente politico la funzione dei propri ritratti. Anche se, ciò non spiega il perché della concentrazione nell'area campana (Napoli, Capua), visto che, in quegli anni, è tutto il regno, e in particolar modo la Sicilia, a registrare l'assenza dell'imperatore. Che forse l'isola risultasse troppo periferica e il collocamento campano, al contrario, consentisse per le immagini regie una visibilità maggiore e dal tenore anche più internazionale? Ma nelle altre parti del Regno, allora, come si sopperiva all'assenza regia? Domande che, al momento, restano senza una chiara risposta.

Tuttavia, in qualunque modo siano andate le cose, dobbiamo stare attenti a non enfatizzare troppo i suddetti aspetti. Se appare innegabile, infatti, che Federico II dimostrò una discreta sensibilità

<sup>25</sup> Sebbene datato, sugli eventi storico-politici del regno normanno è ancora da vedersi: F. Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia*, Cassino 2008 (ed. or. Paris 1907).

<sup>26</sup> Per una sintesi sul governo dei sovrani normanni si veda almeno: S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986; D. Matthew, *I normanni in Italia*, Roma - Bari 2008 (ed. or. Cambridge 1992).

verso la gestione della propria immagine (cercando di caratterizzarla nel senso di un'accurata attenzione iconografica e di una discreta visibilità pubblica), sembra ancora prematuro poter parlare di un vero e proprio controllo regio nella gestione del ritratto e di un utilizzo di quest'ultimo come strumento di governo entro una specifica strategia politica e di propaganda. Infatti, sebbene l'attribuzione di una tale funzione ad alcune delle immagini di questo sovrano sia evidente, la diffusione del ritratto regio risulta ancora essere alquanto limitata, così come il suo uso in senso politico appare tuttora circoscritto solamente ad alcuni casi isolati. Per di più, un vero e proprio intento propagandistico sembrerebbe essere ancora del tutto assente (in quanto queste immagini non sono utilizzate in uno specifico contesto di conflitto).

Certamente, la conservazione di un così ridotto numero di ritratti fridericiani potrebbe essere spiegata con una sorta di *damnatio memoriae* messa in opera dai nuovi dominatori angioini, che nel 1266 portarono a conclusione l'esperienza sveva sul trono di Sicilia<sup>27</sup>. Tuttavia, ci sembra opportuno segnalare che le fonti scritte tacciono sull'esistenza di altre eventuali raffigurazioni di Federico II e che a mutilare, decapitare e, infine, disperdere la statua imperiale di Capua furono le truppe francesi del 1799 e non quelle angioine del XIII secolo. A discapito degli eclatanti episodi relativi all'età moderna e contemporanea, in cui le raffigurazioni dei *leaders* deposti a seguito di un'azione militare sono generalmente oggetto di una feroce aggressione, gli Angioini lasciarono la scultura al suo posto (così come, se veramente Francesco Pipino ebbe l'occasione di vederla intorno al 1320, anche la raffigurazione di Napoli). Addirittura, possiamo anche ricordare come Carlo I d'Angiò, nel coniare il suo *reale*, decise di prendere a modello proprio le forme dell'*augustale* fridericiano<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Per una sintesi sul passaggio del Regno dalla dinastia sveva a quella angioina si veda: É.G. Léonard, *Gli angioini di Napoli*, Varese 1967 (ed. or. Paris 1954); G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, cur. G. Galasso, XV, 1, Torino 1992.

<sup>28</sup> Su questa moneta in oro si veda almeno: R. Spahr, *Le monete siciliane. Dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, intr. di P. J. Seaby, Zurich 1976, p. 225; *L'Europe des Anjou. Aventure des Princes Angevins du XIIIe au XVe siècle*, Catalogo della Mostra (Fontevraud, 15 giugno - 16 settembre 2001), cur. G. Massin Le Goff, D. Soulier, Paris 2001, p. 324, n. 84b.

In definitiva, dunque, nonostante le importanti innovazioni che Federico II apportò in materia di raffigurazione regia, l'utilizzo che egli fece del proprio ritratto sembra essere, in generale, alquanto limitato rispetto a quello che ci si sarebbe potuto immaginare e quest'ultimo non sembra essere stato parte integrante, al fine di legittimare il potere e consolidare l'unione tra i sudditi e la Corona, di una vera e propria strategia politica di messa in scena del corpo regio in immagine. Insomma, se è vero che la delega al ritratto della funzione di rendere presente il re nella società è stata interpretata come sintomo di uno stato modernamente inteso, il regno di Sicilia sembra essere, a questa data, ancora legato a concezioni tradizionali<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Si pensi, in tal senso, alla politica adottata dagli antichi imperatori romani in materia di auto-rappresentazione; alla gestione che, nella Francia moderna, Francesco I fa del proprio ritratto e all'importanza che ivi ricopre l'immagine di Luigi XIV; si pensi, ancora, all'utilizzo che, tra i *leaders* politici dei regimi totalitari del XX secolo, Benito Mussolini fa della raffigurazione del proprio corpo. A tal proposito si vedano rispettivamente: K. Ruffing, *The Body(-ies) of the Roman Emperor*, in *The Body of the King. The Staging of the Body of the Institutional Leader from Antiquity to Middle Ages in East and West*, Atti del Convegno Internazionale (Padova, 6-9 luglio 2011), cur. G.-B. Lanfranchi e R. Rollinger, Padova 2016, pp. 193-216; C. Tauber, *Manierismus und Herrschaftspraxis: Die Kunst der Politik und die Kunstpolitik am Hof von François I*, Berlin 2009; G. Sabatier, *Le Prince et les arts: stratégies figuratives de la monarchie française de la Renaissance aux Lumières*, Seyssel 2010, partic. cap. 17; C. Bianchi, *Il nudo eroico del fascismo*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaușescu*, cur. S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze 1990, pp. 154-169; M. Isnenghi, *Il corpo del Duce*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaușescu*, cur. S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze 1990, pp. 170-183.



*Organizzazione e strategie della politica*



## HORST ENZENSBERGER

### *Tra cancelleria e Magna Curia. L'assetto amministrativo del Regno di Sicilia*

Con l'istituzione, ai tempi di Ruggero II, di funzionari competenti sia nei territori della Terraferma che nelle parti orientali dell'isola, cresce il bisogno di un ufficio centrale nella capitale Palermo che poteva garantire la comunicazione col territorio. Romualdo Salernitano considera la creazione di camerari e giustizieri come operazione congiunta per conservare la pace nel regno dopo il periodo di assestamento del potere<sup>1</sup>.

Rex autem Rogerius in regno suo perfecte pacis tranquillitate positus, pro conservanda pace camerarios et iusticiarios per totam terram instituit, leges a se noviter conditas promulgavit, malas consuetudines de medio abstulit<sup>2</sup>.

Le competenze dei *iustitiarum* sono state fissate da Ruggero II nell'Ass. Cas. 36, con riferimenti ai compiti dei baiuli:

#### *Que sit potestas iustitiarum*

Sancimus ut latrocinii, fracture domorum, insultus viarum, vis mulieribus illata, duella, homicidia, leges parabiles, calumpnie criminum, incendia, forisfacte omnes, de quibus quilibet de corpore et rebus suis mercedi curie debeat subiacere a iustitiariis iudicentur,

<sup>1</sup> La presentazione con il corredo delle immagini tenuta durante il convegno si può consultare in rete: ([https://www.academia.edu/36617780/Tra\\_cancelleria\\_e\\_Magna\\_Curia\\_Lassetto\\_amministrativo\\_del\\_Regno\\_di\\_Sicilia](https://www.academia.edu/36617780/Tra_cancelleria_e_Magna_Curia_Lassetto_amministrativo_del_Regno_di_Sicilia)). Per la documentazione federiciana si usano i seguenti rinvii, sigla e numero: BF. = *Regesta Imperii*, t. V: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard (1198-1272)*, neu hg. und ergänzt von J. Ficker und E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1901 (consultabile online su [www.regesta-imperii.de](http://www.regesta-imperii.de)) Zsm. = t. V, 4: *Nachträge und Ergänzungen*, cur. P. Zinsmaier, Köln u.a. 1983.

<sup>2</sup> W. Arndt, *Romualdi II archiepiscopi Salernitani annales*, MGH, SS, XIX, Hannover 1866, p. 423.

clamoribus supradictorum baiulis depositis, cetera vero a baiulis poterunt definiri<sup>3</sup>.

Altre disposizioni furono inserite da Federico II nella costituzione I. 44 del *Liber Augustalis*<sup>4</sup>.

Guglielmo II fu autore della norma relativa ai baiuli, che Federico II fece inserire anche nelle sue costituzioni (I. 65):

*De officio baiulorum*

Idem rex. Locorum baiuli, qui a magistris camerariis et a curia nostra quandoque in credentiam vel in extalium baiulationes recipiunt, civiles causas omnes, personales videlicet et reales, que super feudis et rebus feudalibus minime moveantur, ad iurisdictionem suam noverint pertinere. Super minimis etiam furtis et aliis offensis, de quibus comprobati penam sui corporis vel ablationem membrorum incurrere non deberent, audientiam suam impartiri debent<sup>5</sup>.

Le numerose regole e norme per le varie cariche amministrative contenute nel *Liber Augustalis* non saranno oggetto qui di dettagliata trattazione. Le leggi che definiscono diritti, doveri e competenze dei funzionari e norme procedurali sono riuniti nelle costituzioni I. 31 - I. 84<sup>6</sup>.

Con Guglielmo II la variabile cerchia dei *familiares regis* partecipava alla gestione del potere e la presenza del re alla presentazione di petizioni risulta dalla formulazione della *narratio*: quando nei documenti si legge l'espressione *exposuit curie nostre*, possiamo concludere che sono soltanto i *domini curie* a ricevere la querela.

All'inizio della sua lunga carriera Matteo da Salerno, allora *magister notarius*, smistava e leggeva alla corte le informazioni arrivate dalle parti lontane del regno<sup>7</sup>; e sembra che anche come

<sup>3</sup> O. Zecchino, *Le Assise di Ariano. Testo critico, traduzione e note*, Cava dei Tirreni 1984, p. 96.

<sup>4</sup> W. Stürner, *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, MGH, Constitutiones II, Supplementum, Hannover 1996, pp. 202-203.

<sup>5</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., pp. 232-233.

<sup>6</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 65; Ch. Friedl, *Studien zur Beamten-schaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien 2005, pp. 571-579.

<sup>7</sup> H. Enzensberger, *Chanceries, Charters and Administration in Norman Italy*, in *The Society of Norman Italy*, cur. G.A. Loud, A. Metcalfe, Leiden - Boston - Köln 2002, pp. 117-150, qui p. 126; H. Enzensberger, *Il documento*

vicecancelliere rappresentava spesso il primo contatto per chi si presentava alla curia per portare avanti la propria causa. Con Federico II il responsabile per la corrispondenza in arrivo era Guglielmo da Tocco: questi la doveva leggere pubblicamente; facevano eccezione le materie riservate (secreti di stato o questioni relative alla persona dell'imperatore o a un membro della sua curia) che andavano lette in presenza dell'imperatore. Dopo la lettura e la conseguente decisione, compito di Guglielmo era quello di smistare le lettere allo scopo di ricevere le risposte in forma scritta e i relativi documenti<sup>8</sup>.

Comunque la cancelleria era lo strumento per tenere i contatti con i territori distanti. Questo era necessario anche per il fatto che i re normanni preferivano stare a Palermo. In Sicilia soltanto Messina poteva registrare ripetutamente presenze regie<sup>9</sup>.

Guglielmo I approda sul continente nel 1155 ed è ancora lì nel 1156 quando con papa Adriano IV firma il *pactum Beneventanum*.<sup>10</sup> Guglielmo II<sup>11</sup>, raggiunta la maggiore età nel 1172, arriva sul continente: a Barletta<sup>12</sup>, Canosa<sup>13</sup> e Salerno<sup>14</sup>; nel dicembre

*pubblico nella prassi burocratica dell'età normanno-sveva. Problemi di metodologia ed analisi*, «Schede medievali», 17 (1989), pp. 299-317, qui p. 314.

<sup>8</sup> Enzensberger, *Il documento cit.*, p. 314, nota 116.

<sup>9</sup> H. Enzensberger, *Messina e i re*, in *Messina. Il ritorno della memoria. Mostra sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana On. Oscar Luigi Scalfaro e di S.M. il Re di Spagna Don Juan Carlos I. Messina, Palazzo Zanca - 1 marzo / 28 aprile 1994*, cur. G. Fallico, A. Sparti, U. Balistreri, Palermo 1994, pp. 331-336.

<sup>10</sup> H. Enzensberger, *Guillelmi I regis diplomata*, Köln-Wien 1996 (*Codex diplomaticus Regni Siciliae*. Series prima, tomus III), pp. 32-36, n. 12.

<sup>11</sup> Per i documenti rilasciati da Guglielmo II, cfr. H. Enzensberger, *Willelmi II regis Siciliae diplomata* (edizione digitale: <http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/index.html>; elenco dei testi: <http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/textliste.html>). In seguito si cita D. W. II. con numero relativo.

<sup>12</sup> D. W. II. +48, +49.

<sup>13</sup> D. W. II. 50.

<sup>14</sup> D. W. II. 51-54, 56, 60, 61.

1182 è a Barletta<sup>15</sup> e Bari<sup>16</sup>; nel gennaio 1183 si trova a Salerno<sup>17</sup> e Capua<sup>18</sup> e a giugno e luglio del 1185 è a Brindisi<sup>19</sup>.

Nei primi anni di Guglielmo si registra una grande affluenza di petizioni da tutte le parti del regno provocando difficoltà col disbrigo delle pratiche. Il cancelliere Stefano di Perche tentò, nel 1167, una riorganizzazione della cancelleria e provò a fissare con un'ordinanza un tetto per le tasse di scrittura, ma incontrò la resistenza dei cortigiani siciliani ostili alle sue idee<sup>20</sup>.

Molto più sostanziose sono le informazioni sull'*iter* burocratico della cancelleria offerte dall'ordinamento di cancelleria, che seppur rilasciato in forma di costituzione probabilmente nel 1244, non fu mai inserito nella raccolta delle leggi federiciane<sup>21</sup>. Inoltre il frammento del registro originale, distrutto nel 1943, consente di seguire più da vicino l'organizzazione del lavoro cancelleresco per gli affari correnti sulla base della recente edizione<sup>22</sup>. La revoca dei privilegi nella dieta di Capua moltiplicò il lavoro della cancelleria e delle persone preposte alle verifiche necessarie: si tratta del vescovo Richerio di Melfi e del logoteta Andrea, come risulta da un'annotazione sul dorso del diploma per il vescovo Matteo di Monopoli nell'aprile 1221: «Melfien. et Log.»<sup>23</sup>. Non mancarono le difficoltà: nell'ottobre del 1222 Federico dovette confermare e rinnovare i privilegi presentati dai ci-

<sup>15</sup> D. W. II. +122.

<sup>16</sup> D. W. II. 123.

<sup>17</sup> D. 124.

<sup>18</sup> D. W. II. 25, 126.

<sup>19</sup> D. W. II. 138, +139.

<sup>20</sup> H. Enzensberger, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmünz 1971, pp. 55 s. e p. 105; Enzensberger, *Il documento pubblico* cit., p. 314; H. Enzensberger, *Il documento regio come strumento del potere*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Bari 1981, pp. 103-138, qui pp. 114, 121-123.

<sup>21</sup> E. Winkelmann, *Sicilische und päpstliche Kanzleiordnungen und Kanzleibräuche des XIII. Jahrhunderts*, Innsbruck 1880, pp. 1-10; cfr. Stürner, *Die Konstitutionen* cit., pp. 91-95; Enzensberger, *Il documento pubblico* cit., pp. 309 s.; H. Enzensberger, *La struttura del potere nel Regno: corte, uffici, cancelleria*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Bari 1985, pp. 49-69, qui pp. 59-61.

<sup>22</sup> C. Carbonetti Vendittelli, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, Roma 2002, 2 voll.; sul contenuto del registro cfr. anche Enzensberger, *La struttura* cit., pp. 63-69.

<sup>23</sup> Enzensberger, *La struttura* cit., pp. 53-55; BF. - Zsm. 135.

stercensi di S. Maria di Ferraria nonostante il fatto che l'incartamento fosse andato perduto «incuria custodis»<sup>24</sup>. Anche se si presume che i monaci di quel convento fossero 'esperti' nella distruzione di documenti, non vorrei credere che si siano inventati tale *incuria*<sup>25</sup>.

Una delle assise di Ruggero II contro l'accusa di falso, tutte recepite nel *Liber Augustalis*, punisce la falsificazione di documenti regi. In III. 61 leggiamo: «Qui litteras regias aut mutat aut ipsas ipse scribit aut eas notho sigillo signat, capitaliter puniatur»<sup>26</sup>. Stürner decide di mettere in apparato l'espressione *aut ipsas ipse scribit*, contenuta nel Vat. lat. 6770, togliendola, dunque, dal testo. Che Ruggero non abbia contemplato la possibilità di falsificazione totale, ma soltanto interpolazioni e manipolazioni del sigillo, mi sembra da escludere considerando i prodotti di falsari che ci sono trasmessi. Anche i collaboratori di Federico non possono essere stati così ingenui. L'uso inconscio di un documento falso evita la pena capitale come si evince, sulla base di Ass. Vat. 23,1, dalla costituzione III. 64<sup>27</sup>.

Indispensabili per il funzionamento regolare erano anche i documenti non prodotti in cancelleria, ma sul territorio dai notai qui operanti. Più ricca ne è la trasmissione nei territori longobardi.

L'indicazione del sovrano regnante nella datazione era prassi ormai consolidata da secoli: essa fu introdotta da Giustiniano I e nel 788 i vincitori franchi imposero la nomina del re franco ai Longobardi del Sud<sup>28</sup>. Alcuni interventi legislativi in materia di documenti e di notariato si rendevano, però, necessari<sup>29</sup>. A proposito della validità di documenti, Guglielmo I – anche se le rubriche delle costituzioni non distinguono i due re normanni

<sup>24</sup> BF. 1406; cfr. Enzensberger, *La struttura* cit., p. 55.

<sup>25</sup> Cfr. D. W. II. +156 <<http://www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.156+.pdf>>

<sup>26</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 431; cfr. Enzensberger, *Il documento pubblico* cit., p. 305; Enzensberger, *Il documento regio* cit., p. 128.

<sup>27</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 433; cfr. Enzensberger, *Il documento regio* cit., p. 110.

<sup>28</sup> H. Enzensberger, *Zu den Titulaturen in den süditalienischen Privaturkunden unter Normannen und Staufern*, «Nea Rhome. Rivista di ricerche bizantinistiche», 4 (2007), pp. 239-265, qui pp. 239-240 [= *Ampelokepion. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhäusen*, vol. IV].

<sup>29</sup> Enzensberger, *La struttura* cit., p. 58.

omonimi – aveva ordinato la distruzione di documenti contenenti i nomi di nemici e traditori (II. 27)<sup>30</sup>, mentre Federico II nella costituzione II. 28 ordinò la riscrittura entro un anno, nel caso in cui nel documento vi fossero riferimenti a *proditores* o *invasores* o se il documento fosse di scrittura illeggibile<sup>31</sup>; c'è da specificare che una norma relativa alla scrittura era già contenuta in I. 80, ma con un termine più lungo, perché di due anni<sup>32</sup>. La poco chiara grafia curialesca usata per molti di quegli atti, però, non sparì subito, ma sopravvisse ancora nel secolo XIV<sup>33</sup>. In II. 29 furono dichiarati non validi anche tutti documenti dei genitori di Federico, così come tutti i suoi emessi quando era ancora minore e che non erano stati sottoposti alla revisione *post curiam Capue celebratam*<sup>34</sup>.

Il numero dei testimoni richiesti per la validità processuale del documento, due o tre secondo il valore del contratto, fu stabilito nella costituzione I. 82 e nei luoghi del demanio i chierici erano esclusi dalla testimonianza<sup>35</sup>. Tale norma non era retroattiva.

### 1. Il controllo del sovrano.

La posizione di Palermo come *sedes regni* e capitale amministrativa rimase immutata nel periodo normanno e fino alla partenza di Federico II per la Germania. Dopo il rientro dell'imperatore dal Nord, la Sicilia diventa sempre più periferica e perde continuamente di centralità<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 331s.

<sup>31</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 332 s.

<sup>32</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 253 s.; Enzensberger, *Il documento pubblico* cit., p. 306 s.

<sup>33</sup> Enzensberger, *Il documento pubblico* cit., p. 307.

<sup>34</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 333 s.; Enzensberger, *Il documento pubblico* cit., p. 308.

<sup>35</sup> Stürner, *Die Konstitutionen* cit., p. 256 s.; Enzensberger, *La struttura* cit., p. 51.

<sup>36</sup> Dettagliatamente in H. Enzensberger, *Federico II e la periferia*, «Rivista di Storia e Cultura del Mediterraneo», 3 (2014), pp. 5-32.

### 1.1. Itinerario di Federico II fino al 1212

Palermo stabilmente fino al 1209 (Enzensberger, *Federico II* cit., p. 10);

1209: Nicosia - Catania - Messina - Cefalù - Palermo - Catania (Enzensberger, *Federico II* cit., pp. 11-12);

1210: Catania - Messina - Piazza - Aidone - Caltagirone - Palermo;

1211: Palermo - Messina - Palermo;

1212: Messina - Gaeta - Roma → verso la Germania (Enzensberger, *Federico II* cit., pp. 12 s.).

### 1.2. Il rientro nel regno 1220

San Germano - Suessa - Capua (Enzensberger, *Federico II* cit., p. 17);

1221: Napoli (BF. 1261-1271) - Capua (BF. 1273-1280) - Aversa (BF. 1281) - Salerno (BF. 1283) - Troia (BF. 1291) - Trani (BF. 1294) - Barletta (Zsm. 213) - Bari (BF. 1297) - Brindisi (BF. 1299-1306) - Taranto (BF. 1307-1324) - Cosenza (BF. 1325) - Messina (BF. 1325a-1344) - Catania (BF. 1345) - Paternò (BF. 1346) - Messina - Caltagirone (BF. 1351) - Piazza (BF. 1352) - Trapani (BF. 1354, 1355) - Palermo (BF. 1356-1360) - Catania (BF. 1369-1371);

1222: Catania - Cosenza (BF. 1371a) - Foggia (BF. 1372) - Canosa (Zsm. 227) - Troia (BF. 1375) - Capua (BF. 1375-1377) - Aversa (BF. 1378) - Napoli (BF. 1379, 1380) - Capua (BF. 1381, 1382) - Aquino (BF. 1383, 1384) - Casamari (BF. 1384a) - Veroli (BF. 1384b, 1386-1388) - Casamari (BF. 1388a) - Venafro (BF. 1389, 1390, 1392) - Roccamandolfi (BF. 1392a) - Melfi (Zsm. 230, 231) - Cosenza (BF. 1383) - *in obsidione Iati* (BF. 1396-1403) - Agrigento (Zsm. 238) - Catania (BF. 1404) - Messina (BF. 1405-1407) - Reggio Calabria (BF. 1408) → Puglia (Enzensberger, *Federico II* cit., pp. 19 s.);

1223: Capua (BF. 2435-1444) - San Germano (BF. 1445-1447) - Sora (BF. 1474-1477) - *in obsidione* Celani (BF. 1477a-1483) - Crotone (Zsm. 251; BF. 1490-1494) - Maida (Zsm. 252; BF. 1495) - Mileto (BF. 1496) - Paternò

- (BF. 1498) - Palermo (BF. 1499-1501; Zsm. 253) - Iato (BF. 150-1507) - Trapani (BF. 1508) - Catania;
- 1224: Catania (BF. 1509-1533; Zsm. 256, 260 - 262) - Siracusa (BF. 1534-1540; Zsm. 26-266) - Catania (BF. 1541) - *Linnaria* (BF. 1542) - Trapani (BF. 1543) - Palermo;
- 1225: Palermo (BF. 1546-1558) - Messina (Zsm. 271) → Puglia;
- 1227: Messina (BF. 1691) - Catania (BF. 1692-1698) - Caltagirone (BF. 1696) - Mazara (BF. 1697) - Palermo (BF. 1698) → Puglia;
- 1233: Messina (BF. 2017b, 2018-2021) - Catania (BF. 2022, 2023) - Centuripe (BF. 2023a) - Siracusa (BF. 2024-2027) - Castrogiovanni (BF. 2029) - Palermo (BF. 2030, 2031; Zsm. 342, 343) - Agrigento (BF. 2032) - Butera (BF. 2934) - Siracusa (BF. 2034a., 2035, 2036) - Lentini (BF. 2036a);
- 1234: Messina (BF. 2037-2039) → Calabria e Puglia.

### 1.3. Itinerario di Federico II dal 1234

A febbraio 1234 Federico lascia definitivamente la Sicilia<sup>37</sup>. Sul continente troviamo numerosi e lunghi soggiorni a Melfi e Foggia.

A Melfi:

- 1222 maggio (Zsm. 230, 231);
- 1224 febbraio (Zsm. 259);
- 1227 agosto (BF. 1700-1702);
- 1230 ottobre (BF. 1832d, 1834);
- 1231 luglio - settembre (BF. 1888, 1888a, 1889-1893; Zsm. 317, 318, 319);
- 1232 giugno - ottobre (BF. 1988c, 1991, 1990, Zsm. 330, 331, BF. 13107; Zsm. 332-334, 336, 337; BF. 13074b, 13074c);
- 1237 la reggenza (BF. 13233);
- 1243 luglio - agosto (BF. 3372a; 3370);
- 1246 (BF. 3571-3573);
- 1249 agosto (BF. 3790).

A Foggia:

- 1221 febbraio (BF. 1291, 14673);
- 1222 febbraio (BF. 1372, 1418);

<sup>37</sup> Enzensberger, *Federico II* cit., p. 20.

- 1223 gennaio, aprile, novembre (Zsm. 245; BF. 12879);  
 1225 maggio, novembre, dicembre (BF. 1559-1561, 1562, 1563, 14692, 1586c; Zsm. 277-279);  
 1226 settembre - dicembre (BF. 1675-1681, 1683-1687, 12951, 14699-14701);  
 1227 dicembre (BF. 1717);  
 1228 gennaio (BF. 1718), marzo (BF. 1719), aprile (BF. 1725);  
 1229 agosto (Zsm. 304);  
 1230 aprile (BF. 1785, 11077a, 1776b, 1784; Zsm. 309), maggio (BF. 1786), novembre (Zsm. 314, 315);  
 1231 maggio (tribunale di corte; Zsm. 420), ottobre (Zsm. 321), novembre (BF. 1909);  
 1232 settembre (BF. 2002, 2001a; Zsm. 335), novembre (BF. 2007, 2008);  
 1234 novembre (BF. 2063 - 2066), dicembre (Zsm. 349; BF. 2067, 2079-2071);  
 1235 marzo (BF. 2079-2082);  
 1236 dicembre (BF. 13181, 14728);  
 1238 aprile (Zsm. 378), dicembre (BF. 14733);  
 1240 aprile (BF. 2961-2988, 3000-3019);  
 1241 ottobre (BF. 3238), dicembre (BF. 3241, 3242, 5553f);  
 1242 gennaio (BF. 14744, 3344) - marzo (BF. 3260-3262, 3265, 3278a, 3279);  
 1243 febbraio, luglio (Zsm. 436);  
 1244 ottobre (BF. 3446);  
 1245 gennaio - marzo (BF. 3455 3457, 3457, 3459, 3460, 3465, 3466, 14790) + *magna regia curia* (BF. 3454, 3456, 3458, 13528a, 13528b);  
 1246 settembre (BF. 3580), novembre (BF. 3586; Zsm. 456), dicembre (BF. 3587-3589, 13588);  
 1247 gennaio (Zsm. 460; BF. 3605-3607; Zsm. 461);  
 1249 ottobre (BF. 3792, 3793);  
 1250 gennaio (BF. 3808), febbraio (BF. 3812, 3813; Zsm. 495, 496), ottobre (BF. 3832).

#### Centri minori.

##### A Capua:

- 1240 maggio (BF. 3108a, 3109);  
 1242 maggio (BF. 3297a, 3294-3297);  
 1243 aprile (BF. 3357-3359, 3360a);

1246 maggio (BF. 3354, 3355).

A Lucera:

1231 aprile (BF. 1858);

1232 dicembre (Zsm. 339);

1240 aprile (BF. 2946-2959, 2992-2996);

1241 ottobre (BF. 3237);

1242 gennaio (BF. 3259);

1246 novembre (BF. 3584, 3585).

## 2. I funzionari del regno

Nei mandati che erano diretti in modo generico ai funzionari regionali o locali troviamo vari elenchi significativi. La comunicazione delle norme giurisdizionali per le chiese<sup>38</sup> a favore dell'arcivescovo di Trani nel 1170 era destinata «comitibus, camerariis, iustitiariis, baronibus, et universis baiulis, qui sunt de parrochia et diocesi Tranensis archiepiscopatus»<sup>39</sup>. Nel 1222, nel formulario che proclamava la protezione regia dei beni e diritti delle chiese, troviamo un elenco più ampio e particolareggiato: «comitibus, baronibus, magistris iustitiariis, iustitiariis, magistris camerariis, baiulis, catepanis, comestabulis, iudicibus et universis fidelibus suis per regnum Sicilie constitutis»<sup>40</sup>.

Vennero create nuove categorie di funzionari prevalentemente di carattere fiscale: recuperare i soldi necessari per realizzare i progetti politici era ed è sempre un grave problema<sup>41</sup>. *Procuratores, fundicarii, secreti*<sup>42</sup> o *magistri sicile* nelle zecche di Brindisi e

<sup>38</sup> Nelle Costituzioni di Melfi è divisa tra I. 45, I. 68 e III. 83; cfr. H. Niese, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie im Regnum Siciliae*, Halle 1910, pp. 138 s.; A. Schlichte, *Der "gute" König Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)*, Tübingen 2005, pp. 133-135; W. Stürner: *Die Konstitutionen* cit., p. 75.

<sup>39</sup> D. W. II. 35; in D. W. II. 47, nell'unico originale conservato, a favore di Palermo, manca *camerariis*.

<sup>40</sup> Enzensberger, *Il documento pubblico* cit., p. 317.

<sup>41</sup> Cfr. Enzensberger, *La struttura* cit., p. 50 s.

<sup>42</sup> Dettagliata analisi in N. Kamp, *Vom Kämmerer zum Sekretan*, in *Probleme um Friedrich II.*, cur. J. Fleckenstein, Sigmaringen 1974, pp. 43-92.

Messina. Il controllo degli effetti economici dell'operato di funzionari tramite *rationales* e *magistri rationales*<sup>43</sup> e la limitazione della durata della carica erano innovazioni di Federico<sup>44</sup>.

A causa dell'abbandono di una residenza stabile dell'imperatore a Palermo, e più in generale in Sicilia, era necessario creare due nuove circoscrizioni giurisdizionali (*iurisdictio*): *citra et ultra flumen Salsum*<sup>45</sup>.

Come esempio cito la controversia del priore Nicodemo del monastero greco di S. Maria della Scala a Paternò contro Goffredo de Chiminia, *procuratorem curie statutum super demanium in Lentino*, decisa nel marzo 1235 da Matheus Marclafaba, *imperialis doane de secretis et questorum magister*, con assistenza di Roffredo di San Germano, giudice della magna curia, nella sede della Doana a Messina<sup>46</sup>.

A Lentini troviamo nel 1221 il *baiulus Angilerius*, che riceve attraverso il *magister Markysius, Sicilie catapanus*, un mandato dell'imperatore<sup>47</sup>, nel 1235 opera il suddetto *procurator curie* a Lentini<sup>48</sup>.

### 2.1. Elenco dei funzionari di età federiciana.

*Sicilia citra flumen Salsum*<sup>49</sup>.

*Magister doane de secretis et questorum*<sup>50</sup>:

<sup>43</sup> Nella costituzione I. 90, 2 (Stürner, *Die Konstitutionen* cit., pp. 267 s.) e nelle *Extravagantes* E 7 (Stürner, *Die Konstitutionen* cit., pp. 464 s.) e E 10 (Stürner, *Die Konstitutionen* cit., pp. 468-472, qui p. 471); Enzensberger, *La struttura* cit., p. 50.

<sup>44</sup> Enzensberger, *La struttura* cit., p. 53.

<sup>45</sup> Enzensberger, *La struttura* cit., pp. 52 s.

<sup>46</sup> H. Enzensberger, *Nuove pergamene dalla Biblioteca Comunale di Palermo: Santa Maria della Scala a Paternò*, in «*Ingenita curiositas*». *Studi sull'Italia del Medioevo per Giovanni Vitolo*, Battipaglia 2018, vol. 3, pp. 1041-1057, qui pp. 1050-1052; cfr. anche pp. 1043 s.

<sup>47</sup> Enzensberger, *Nuove pergamene* cit., pp. 1049 s., n. 2.

<sup>48</sup> Enzensberger, *Nuove pergamene* cit., pp. 1050-1052, n. 3.

<sup>49</sup> La documentazione relativa è raccolta da Friedl, *Studien* cit.

<sup>50</sup> La tabella in Friedl, *Studien* cit., p. 470.

*Mattheus de Romania* 1223-1228<sup>51</sup>;  
*Mattheus de Terminis*? 1229<sup>52</sup>;  
*Johannes de Romania* 1229-1232<sup>53</sup>;  
*Mattheus Marclafaba* 1233-1239<sup>54</sup>;  
*Maior de Plancatone* 1239-1240<sup>55</sup>.

*Tota Sicilia:*

*Obertus Fallamonacha* 1240-1245<sup>56</sup>;  
*Lambertus Cugnetus* 1249-1250<sup>57</sup>.

*Sicilia citra flumen Salsum:*

*Nicolaus Rufulus* 1257-1258<sup>58</sup>;  
*Nicolaus Friezia*<sup>59</sup>.

*Camerarii*

*Sergius Muscettula de Ravello* 1240, 1246/7<sup>60</sup>;  
*Constantinus de Phimi* 1247<sup>61</sup>;  
*Philippus de Cathania* 1247<sup>62</sup>;  
*Johannes de domino Plutino* 1248/49<sup>63</sup>.

<sup>51</sup> Su questo personaggio ora V. von Falkenhausen, *Tra Valle Tuccio e S. Agata. Un documento bilingue di Matthaens de Romania Imperialis duanae de secretis et questorum magister* (1228), in *Studi bizantini in onore di Maria Dora Spadaro*, cur. T. Creazzo, C. Crimi, R. Gentil, G. Strano, Acireale - Roma 2016, pp. 181-195; Friedl, *Studien* cit., pp. 458 s., pp. 478 s.

<sup>52</sup> Friedl, *Studien* cit., p. 479.

<sup>53</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 459 e 479.

<sup>54</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 460 e 479 s. La grafia del cognome segue la firma autografa nel documento del 1235, Biblioteca Comunale di Palermo, 2 Qq C 291, perg. 23, mentre nella bibliografia prevale erroneamente Marchafaba.

<sup>55</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 160, 46 e 480-482.

<sup>56</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 498-500.

<sup>57</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 482, 500.

<sup>58</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 482 s.

<sup>59</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 483.

<sup>60</sup> Sul Muscettola cfr. H. Enzensberger, V. von Falkenhausen, *Due monasteri greci in Sicilia: S. Anna a Messina e S. Maria di Bordonaro*, «Nea Rhome. Rivista di ricerche bizantinistiche», 14 (2017), pp. 333-377, qui pp. 345 s. e pp. 375-377; Friedl, *Studien* cit., pp. 476 e 477.

<sup>61</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 477.

<sup>62</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 477.

<sup>63</sup> Friedl, *Studien* cit., pp. 477 s.

*Castellano di Castrogiovanni*

*Riccardus de Trentenaria* (prima di agosto 1242). Non abbiamo notizie sul suo operato da castellano<sup>64</sup>. Federico conferma alla badessa e alle monache un lascito testamentario di Riccardo a favore di San Salvatore di Goletto (BF. 3323).

<sup>64</sup> Friedl, *Studien* cit., p. 485.



EDOARDO D'ANGELO

*Il De rebus circa regni Siciliae curiam gestis  
dello pseudo-Ugo Falcando:  
prosopografia e politica nell'età normanna*

Il presente contributo porta alcune piccole novità relative al *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis*, opera fondamentale per la comprensione della fisionomia del Regno normanno nell'età dei due Guglielmi, attribuita all'ormai «pseudo Ugo Falcando»<sup>1</sup>. Sul piano prosopografico, viene meglio identificato il *cognomen toponomasticum* di un personaggio minore della narrazione; sotto il profilo paleografico, si analizza l'incidenza di alcune recenti ricerche di Marco Antonio Siciliani sulla *vexata quaestio* dell'identità del misterioso autore<sup>2</sup>, la cui definizione è estremamente importante per comprendere il ruolo da lui giocato nella rappresentazione della politica dell'epoca.

Non pochi nel *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis* (d'ora in avanti *cc*) sono i personaggi che non si trovano attestati altrove, soprattutto franchi o normanni, come ad es. Simone di Poitiers, Erveo Florido, Roberto di Bellême (sulla cui figura e morte si

<sup>1</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. E. D'Angelo, Firenze 2014 (ENTMI, 36; RIS<sup>3</sup>, 2): a questa edizione, con le sigle *cc* e *adPetr.*, si rimanda per tutte le citazioni del testo, della traduzione e degli apparati. Nella precedente edizione di fine Ottocento, i due testi erano rispettivamente intitolati *Liber de regno Siciliae* e *Epistola ad Petrum de calamitate Siciliae: La Historia o Liber de regno Siciliae* e la *Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium di Ugo Falcando*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1897 (Fonti per la Storia d'Italia).

<sup>2</sup> Cfr. M.A. Siciliani, *Prime indagini sulla tradizione manoscritta del «Liber de regno Siciliae»*, «Segno e Testo», 14 (2016), pp. 269-361.

dilunga: 40.2-22)<sup>3</sup>, Ruggero Sorell e il famoso (per la morte crudelissima e spettacolare) Oddone Quarrell (*cc* 52).

Tra i diversi personaggi di difficile identificazione è possibile qui fornire una traccia prosopografica più precisa intorno a *Bartholomeus de Garsiliato*<sup>4</sup>.

Mentre la prima carica del regno dopo il re, l'*amiratus amiratorum* Maione da Bari sta per dare una svolta al suo disegno di uccidere il sovrano ed innalzarsi sul trono, scoppia nella Sicilia orientale una rivolta che gli manda momentaneamente a monte i piani:

8.1 Interea iam incipiente turbari Sicilia, *Bartholomeus de Garsiliato* cum quibusdam aliis Buteriam occupat, locum utique munitissimum et aduersus quoslibet obsidentium impetus prerupti montis beneficio facile resistantem.

Bartolomeo *de Garsiliato* occupa l'imprendibile castello di Butera, e dichiara di non volerlo lasciare finché il re non sarà disposto ad ascoltarlo (ai rivoltosi si aggiunge più tardi anche il conte Goffredo di Montescaglioso: 8.13). Il conte di Squillace Everardo, inviato dal re in missione diplomatica presso i rivoltosi, torna dichiarandone gli effettivi intendimenti: Bartolomeo e i suoi denunciano al re la congiura messa in piedi da Maione e dall'arcivescovo di Palermo, Ugo, e ne chiedono la rimozione immediata dagli uffici. Re Guglielmo non dà credito alle affermazioni e, istigato da Maione, attacca Butera. Ma la fortificazione è imprendibile ed egli riesce alla fine a venire a capo della situazione solo per via diplomatica: grazie alla mediazione effettuata dal conte Simone di Policastro (*cc* 8.18-19).

Il personaggio di *Bartholomeus de Garsiliato* non è altrimenti attestato; e in particolare appare ostico riconoscerne il *cognomen toponomasticum*: nelle note all'edizione critica citata, per il toponomastico ventilavo l'ipotesi di un riferimento a Gariglialto, attual-

<sup>3</sup> La massa veramente enorme di dettagli sull'inchiesta, il processo e la sentenza, potrebbero autorizzare l'ipotesi della presenza dell'Anonimo nella commissione di *cc* 40.9 *prudentes et discreti viri* che indaga sulla strana morte del collaboratore del cancelliere (si veda anche 40.16).

<sup>4</sup> Il personaggio non viene identificato né da Siragusa, né da Loud nella sua traduzione inglese del testo (G.A. Loud, *The History of the Tyrants of Sicily by "Hugo Falcandus"*, Manchester 1998).

mente frazione del Comune di Montalto Uffugo (prov. Cosenza)<sup>5</sup>. Posso invece oggi correggere questa ipotesi: si tratta infatti del castello oggi denominato Castello di *Grassuliat* (o *Saliato*, o *Garsiliato*, o, gergalmente, *Castiddazzu*)<sup>6</sup>. Di questo, i ruderi si ergono su una rupe scoscesa e inaccessibile a 419 mt s.l.m., in contrada Salomone, a 6 km dal centro del Comune di Mazzarino (prov. Caltanissetta), in una posizione strategica a guardia di un'ampia vallata attraverso la quale la grande piana di Gela si immette, con una serie di altre valli, verso i territori di Enna e Caltanissetta. Si tratta di territori dei cosiddetti *Lombardi*, cioè abitati da una componente emigratoria dal Piemonte e dalla Liguria, scesa in Sicilia quando il granconte Ruggero I, nonno di Guglielmo I, aveva sposato Adelasia del Vasto, della potente famiglia piemontese-ligure degli Aleramici<sup>7</sup>.

Sull'identificazione dell'autore del *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis* (olim *Liber de regno Siciliae*: racconta gli anni 1154-1169) e dell'*Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae* (scritta nella primavera 1190) si è scritto molto anche di recente.

Nell'ultima quindicina di anni, la critica pare aver definitivamente svoltato, sia pure con differenze per quanto riguarda l'identificazione personale, verso uno pseudo-Falcando di origine franco-normanna: sono stati proposti l'abate di Saint-Denis

<sup>5</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis* cit., p. 353.

<sup>6</sup> Il nome deriva dal termine *Arx Saliatum* che significa "castello dei Saliati", i 12 sacerdoti di Marte istituiti dal re Numa Pompilio; ed infatti un tempio di Marte, salvato dalle invasioni arabe e trasformato in chiesa dai Normanni, si trova proprio accanto al castello. La costruzione ha origini antiche, si presume antecedenti al Mille, e dalla gente locale è conosciuto anche col nome di 'U Cannuni.

<sup>7</sup> Il nome di Grassuliat/Garsiliato appare per la prima volta nel 1091, in una donazione di un Salomone *de Garsiliat* alla chiesa di S. Maria della Valle di Giosofat (a Paternò, prov. Catania), in una lunga lista di donatori, tra cui Enrico di Butera (fratello minore di Adelasia del Vasto), il capostipite degli Aleramici, un Girondo di Mazzarino ed un Girbaldo *de Comacina* (= Barrafranca). Di questo Salomone *de Garsiliat*, che potrebbe essere il padre del Bartolomeo qui in questione, si parla ancora in un documento del 1098, dove appare figlio di Guigone *de Garsiliat*.

Hugues Foucauld: Hood e Kohn<sup>8</sup>; Pietro di Blois: Fränke<sup>9</sup>; Guglielmo di Blois<sup>10</sup>: chi scrive<sup>11</sup>. Almeno sull'origine, ormai c'è poco dubbio<sup>12</sup>.

Per giungere a questo, gli studiosi hanno utilizzato tutti i campi ermeneutici possibili in questioni di pluriattribuzione<sup>13</sup>, da quello storico a quello stilistico, a quello filologico, etc.

Meno battuta è stata finora la via paleografica, anche perché la tradizione delle due opere, oltre a essere scarna (in tutto sei testimoni), non contiene autografi (il manoscritto più alto è della prima metà del sec. XIII): Par. lat. 6262, Par. lat. 14357, Par. lat. 5150, Vat. lat. 4848A (breve frammento dell'*Epistola*), Vat. lat.

<sup>8</sup> G.E. Hood, *Falcandus and Fulcandus*, «*Epistula ad Petrum, Liber de Regno Sicilie. Literary Form and Author's Identity*», «Studi Medievali», 40 (1999), pp. 1-39. R. Köhn, *Noch einmal zur Identität des Hugo Falcandus*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 67 (2011), pp. 499-454.

<sup>9</sup> A. Fränke, *Zur Identität des 'Hugo Falcandus'*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 64 (2008), pp. 1-13.

<sup>10</sup> Su questo personaggio: E. D'Angelo, *Guglielmo di Blois: una messa a punto bio-bibliografica*, «Annali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2007-2008, pp. 95-106.

<sup>11</sup> Oltre all'Introduzione all'edizione dei testi citata alla nota 1: E. D'Angelo, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, cur. A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009, pp. 325-349. E. D'Angelo, *Philologia ancilla historiae. I prologhi storiografici normanno-svevi e il contributo dell'ecdotica e della filologia*, «Filologia Mediolatina», 17 (2010), pp. 105-135. E. D'Angelo, *Cronaca vs documento: l'apporto della linguistica e della stilistica (in un caso esemplare)*, in *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, cur. R. Sornicola, P. Greco, Napoli - Cimitile 2012, pp. 165-175. E. D'Angelo, *The Pseudo-Hugh Falcandus in His Own Texts*, in *Anglo-Norman Studies. XXXV*, cur. D. Bates, Woodbridge 2012, pp. 95-118. E. D'Angelo *Gaia scienza (e altre amenità) della critica attributiva (il caso dello pseudo-Falcando)*, in *Tra Normanni e Plantageneti: al bivio di una cultura complessa. Atti del II Seminario Internazionale di Studio. L'Aquila, 2-3 dicembre 2015*, cur. L. Core, A. Forgione, L. Spetia, Fregene 2016 (numero speciale della rivista «Spolia. Journal of Medieval Studies»), pp. 23-44

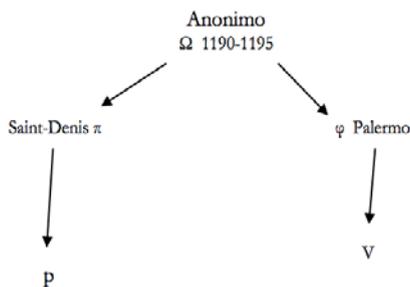
<sup>12</sup> G.A. Loud, *Le problème du Pseudo-Falcando: qui a écrit l'Historie de Hugues Falcand?*, «Tabularia», 15 (2015), pp. 39-55, lo sostiene ancora siciliano (ma vedi D'Angelo, *Gaia scienza* cit., soprattutto pp. 28-29).

<sup>13</sup> F. Dolbeau, *Critique d'attribution, critique d'authenticité. Réflexions préliminaires*, «Filologia Mediolatina», 6/7 (2000), pp. 33-62.

10690, *editio princeps* (Parisiis 1550). Ai fini attributivi, l'unica osservazione finora emersa è relativa all'origine probabilmente francese del Par. lat. 6262 (sec. XIV in. o XIII ex.), che mal si sposerebbe con un'origine siciliana dello pseudo-Falcando<sup>14</sup>.

Ha cominciato a percorrere questa via Marco Antonio Siciliani, che in un recente saggio ha esaminato nel profondo dettaglio codicologico-paleografico due importanti codici facenti parte della recensio delle opere pseudo-falcandiane: il Vat. lat. 10690 ed il Par. lat. 5150<sup>15</sup>. Naturalmente il discorso dello studioso barese non è finalizzato alla questione attributiva, ma da esso emergono alcuni elementi che possono essere in qualche modo utili alla identificazione (sia essa culturale che biografica) del misterioso autore dei due testi.

Relativamente al testimone attualmente Vat. lat. 10690, Siciliani ne accerta una datazione come detto alla prima metà del sec. XIII: la *littera textualis* in cui è vergato è di derivazione grafica anglo-normanna, ma lo studioso barese ipotizza, in base a una serie serrata di confronti grafici, una sua stesura in area suditaliana, in particolare in Calabria (S. Maria della Sambucina, S. Angelo in Frigilo, etc.) oppure, più probabilmente, a Palermo<sup>16</sup>. Se tale ricostruzione è credibile, riceve notevole rinforzo l'ipotesi per cui il codice Vaticano sia copia diretta dell'esemplare inviato dall'Anonimo, dalla Francia, al Pietro tesoriere della cattedrale di Palermo che è il destinatario dell'*Epistola* ( $\varphi$ )<sup>17</sup>:



<sup>14</sup> E di origine francese deve essere stato anche l'antigrafo, perduto, utilizzato dal primo editore Gervasio di Tournay: D'Angelo, *Gaia scienza* cit., p. 44.

<sup>15</sup> Siciliani, *Prime indagini* cit., pp. 269-361.

<sup>16</sup> Siciliani, *Prime indagini* cit., pp. 291-296.

<sup>17</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis* cit., Introduzione, p. 11.

Relativamente al testimone Par. lat. 5150, vergato a più mani nel corso del sec. XIV, per la trascrizione delle opere pseudofalcandiane Siciliani pensa a un copista di origine transalpina: il manufatto potrebbe essere stato allestito sia in Italia, che, forse più probabilmente, in Francia meridionale (Avignone)<sup>18</sup>. Anche in questo caso, pertanto, si avrebbe uno spostamento della geografia della tradizione dei testi in zona transalpina.

Così come fruttuosa si rivela l'analisi dell'apparato perigrafico e dei paratesti nei due testimoni in questione. Per quanto riguarda questi aspetti all'interno del testimone Vat. lat. 10690, riporto qui di seguito direttamente le parole dello studioso barese:

L'analisi comparata con le sezioni definite dall'apparato perigrafico nel testimone più antico dell'opera, cioè V, mostra invece un'evidente discrasia: al proemio, introdotto dalla R, seguirebbe una prima unità, indicata dalla P e dedicata al regno di Guglielmo I e al primo anno di tutela di Margherita di Navarra; soltanto da questo punto in poi avrebbe inizio la seconda sezione, segnalata dalla E, nello specifico con le parole *emenso itaque post mortem regis annuo fere spatio*, cui segue un resoconto degli eventi più significativi che caratterizzarono quell'anno, l'elenco dei nuovi conti nominati dalla regina e il nuovo assetto della curia normanno-sicula. La nuova partizione principia dunque riassumendo gli avvenimenti del 1166 come se l'anonimo autore non vi avesse assistito di persona, preparando in tal modo il terreno per l'evento che avrebbe narrato dopo poco e che nella sua ottica e nell'economia dell'opera avrebbe dovuto assumere un rilievo assoluto: l'arrivo in Sicilia di Stefano di Perche<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Siciliani, *Prime indagini* cit., pp. 315-319.

<sup>19</sup> Siciliani, *Prime indagini* cit., p. 344. I loci indicati del *De rebus* sono: per la P maiuscola 2.1 (*Primum igitur*); per la E maiuscola 36.1 (*Emenso itaque*). Resto dell'idea che la "seconda parte" (quella autoptica) dell'opera cominci già a 31.1, se non col cap. 30, relativo al maggio 1166: «... l'Anonimo è arrivato nell'isola un po' prima del cancelliere [Stefano del Perche, che arriva nell'estate 1167], come sembrerebbe dal racconto del cap. 30, relativo alla morte di Guglielmo I. A parte i dettagli abbondanti sul progresso della malattia, indirizzano in questo senso i particolari relativi al funerale del sovrano e all'incoronazione di Guglielmo II: la traslazione della salma alla Cappella palatina, gli uomini e le donne palermitane in lutto, la straordinaria cavalcata di Guglielmo II per le strade. Per la famosa bellezza del giovanissimo sovrano ricorre peraltro una delle rarissime

Tale statuizione va in direzione del rafforzamento di una delle ipotesi di identificazione dello pseudo-Falcando che abbiamo indicato in apertura. Essa, confermando in pieno l'idea di una sua origine transalpina, rende sempre più probabile il riferimento a Guglielmo di Blois. Deve trattarsi infatti di un francese arrivato in Sicilia poco prima della morte di re Guglielmo I (maggio 1166)<sup>20</sup>; e ripartito dall'isola nella seconda parte del 1169 o agli inizi immediati del 1170<sup>21</sup>, che è non a caso il momento in cui si chiude, alquanto inopinatamente, il *De rebus*<sup>22</sup>.

espressioni alla prima persona singolare, che dovrebbe fare riferimento alla presenza diretta dell'autore alla scena: 30,13 *qui* [Guglielmo II] *cum pulcherrimus esset, ea tamen die, nescio quo pacto, pulchrior apparens*. L'Anonimo potrebbe cioè essere arrivato in Sicilia nella tarda primavera del 1166» (D'Angelo, *Intellettuali* cit., p. 339).

<sup>20</sup> Siciliani, *Prime indagini* cit., p. 345.

<sup>21</sup> L'ultimo evento nominato databile è la consacrazione di Gualtiero di Agrigento ad arcivescovo di Palermo, avvenuta il 28 settembre 1169, da parte dei vescovi suffraganei, alla presenza di Giovanni di Napoli, cardinale di S. Stefano, e del re Guglielmo II, e poi il conseguente riassetto della curia palermitana, con l'insediarsi di una triade composta dallo stesso arcivescovo, dal cancelliere Matteo e dal vescovo di Agrigento Gentile (F. Delle Donne, *Gualtiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 120-122).

<sup>22</sup> Michele Fuiano riteneva logica la conclusione dell'opera: a suo parere il finale risponde a quanto l'autore del *De rebus* si prefigge nel proemio (M. Fuiano, Recensione a E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily. His life and work and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 37 (1958), pp. 331-338, qui 334-335); lo segue in questo Siciliani, *Prime indagini* cit., p. 273. Ma resta il fatto di un finale inatteso, che cronologicamente, lo si ripete, coincide con il momento in cui Guglielmo di Blois lascia la Sicilia per tornare in Francia.



## FRANCESCO PANARELLI

### *Ancora sullo pseudo Falcando e l'Epistola ad Petrum*

Uno dei testi più intriganti e allo stesso tempo misteriosi nella cronachistica del Mezzogiorno normanno è indubbiamente la narrazione storica che per secoli è stata attribuita a un altrimenti sconosciuto Ugo Falcando e che comprende, come ormai ben sappiamo, due testi distinti: il *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis* o – come comunemente più noto – *Liber de Regno Siciliae* (= LRS) e l'*Epistola ad Petrum* (= EpP). Dei due testi abbiamo ora una pregevole edizione critica per opera di Edoardo D'Angelo<sup>1</sup> e una notevole tradizione di studi che negli ultimi due secoli si è venuta arricchendo di proposte interpretative sempre più articolate e spesso difformi tra loro. In questo contributo cercherò di fare qualche osservazione sul peso della tradizione editoriale e interpretativa che comunque grava su questi testi, fermandomi soprattutto sul secondo, cioè l'EpP. È d'obbligo però partire con una breve premessa sul LRS, a cui l'EpP è inevitabilmente congiunta in posizione subordinata.

<sup>1</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. E. D'Angelo, Firenze 2014 (ENTMI, 36; RIS<sup>3</sup>, 2). Indubbiamente si tratta di edizione che supera la pur meritoria edizione precedente *La Historia o Liber de regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium di Ugo Falcando*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1897 (Fonti per la Storia d'Italia, 22), e anche l'edizione con traduzione inglese G. Loud, *The History of the Tyrants of Sicily by "Hugo Falcandus"*, Manchester 1998. Per una messa a punto recente sulla cronachistica relativa al Mezzogiorno normanno rimando qui solo al contributo di J. Kujawiński, *La venuta dei Normanni come tema della storiografia meridionale*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno Italiano*, Amalfi 2019, pp. 35-111.

In principio, è proprio il caso di dirlo, ci fu l'*editio princeps* del testo curata da Gervasio di Tournay<sup>2</sup>. La prima edizione è importante per più ragioni. In primo luogo ne permise una circolazione ampia, che andava ben al di là di quella consentita da una pur discreta tradizione manoscritta. L'editore utilizzò un testimone che è poi andato perduto e di cui vorremmo invece tanto essere in possesso, e certo non solo per una verifica del testo edito nel 1550. Infatti, rispetto alla restante tradizione manoscritta, l'edizione a stampa contiene alcune informazioni che hanno avuto un peso notevole nella genesi del dibattito plurisecolare su autori e modalità di composizione dei due testi.

Il titolo che fu scelto per la pubblicazione includeva infatti un chiarissimo riferimento all'autore del testo edito: *Historia Hugonis Falcandi Siculi de rebus gestis in Siciliae regno*. Nella attribuzione va sottolineato che ci sono due elementi non sempre poi tenuti nella necessaria considerazione: per un verso si parla di Ugo Falcando, per l'altro si precisa che era *Siculus*, quindi un regnicolo.

Sulla scorta dell'*editio princeps* per circa quattro secoli si è accettata l'idea che l'autore fosse un altrimenti sconosciuto Ugo Falcando. Alla fine del XVIII secolo François Clement provava a dare un profilo più preciso e proponeva di identificare l'Ugo storiografo con Hugo Foucaud, abate di Saint-Denis dal 1186 al 1197. Si tratta di una delle ipotesi più longeve e meglio accolte dalla critica che ha trovato anche di recente nuovi sostenitori<sup>3</sup>. Posso dire a postilla che se l'identificazione fosse vera, dovremmo anche intendere che l'abate di Saint-Denis in questione doveva essere siciliano, considerato che nella *editio princeps* si dice esplicitamente che l'*Historia* era di un *Falcandus Siculus*.

<sup>2</sup> *Historia Hugonis Falcandi Siculi de rebus gestis in Siciliae regno, quam primum typis excusa, studio et beneficio Reverendi D. Domini Matthaei Longogei Suessionum pontificis et Regni Galliae ab interiore ac penitioris consilio. Huc accessit in librum praefatio, et historicae lectionis encomium per Gervasium Tornacaeum Suessionensem, Parisiis, apud Mathurinum Dupuys, 1550.*

<sup>3</sup> F. Clément, *L'art de vérifier les dates des faits historiques*, Paris 1770, e Id., *Hugues Foucaud. Abbé de saint-Denis en France*, in *Histoire littéraire de la France*, XV, Paris 1869, pp. 274-282. G.E. Hood, *Falcandus and Fulcaudus, Epistula ad Petrum, Liber de Regno Siciliae. Literary Form and Author's Identity*, «Studi Medievali», 40 (1999), pp. 1-39. R. Köhn, *Noch einmal zur Identität des Hugo Falcandus*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 67 (2011), pp. 499-454.

Nella seconda metà del XIX secolo e definitivamente con l'edizione critica curata da Siragusa ci si è resi conto che l'intera tradizione manoscritta ignorava il nome dell'autore e quindi l'attribuzione a Ugo Falcando è stata letta come un arbitrio dell'editore cinquecentesco. L'aver superato l'attribuzione a Ugo Falcando ha spalancato il campo alle più disparate ipotesi, che restano pur sempre tutte ipotesi. Le ricordo molto rapidamente, concentrandomi per ora sulla attribuzione del LRS e lasciando da parte l'EpP. La prima ipotesi riguarda il già menzionato Hugo Foucaud, abate di Saint-Denis, affiancato ben presto da *Falcus*, canonico della Cappella Palatina, ipotesi sostenuta nel XIX secolo<sup>4</sup>. Altro regnicolo è Roberto di San Giovanni, notaio e funzionario di corte, che però muore nel 1185 e quindi non poteva essere autore anche dell'EpP<sup>5</sup>. A metà del XX secolo Evelyn Jamison sostenne, con poca fortuna, l'identificazione con il greco Ammiraglio Eugenio (†1203)<sup>6</sup>. Più recentemente Glauco Cantarella ha suggerito una identifica-

<sup>4</sup> Si tratta di una identificazione basata sul nome *Falcus* presente in alcuni documenti a partire dal 1167: O. Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo Grande Ammiraglio Maione di Bari*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 8 (1883), p. 397-485, alle pp. 411-419; B. Schmeidler, *Italienische Geschichtsschreiber des XII. und XIII. Jahrhunderts*, Leipzig 1909. Si tratta di un'ipotesi considerata molto debole.

<sup>5</sup> L'ipotesi fu avanzata da Umberto Santini nella sua versione italiana *Ugo Falcando? Il libro del Regno di Sicilia*, a cura di U. Santini, Cuneo 1931e poi ripresa da Carlo Alberto Garufi, *Roberto di San Giovanni, maestro notaio e il "Liber de regno Siciliae"*, «Archivio Storico per la Sicilia» 8(1942) pp. 33-128. Non caso si tratta di due studiosi che separavano l'autore dell'EpP da quello del LRS.

<sup>6</sup> E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily. His life and Work and the Authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957. Su questa e sulle più antiche attribuzioni del *Liber* si possono vedere le critiche in H. Hoffmann, *Hugo Falcandus und Romuald of Salerno*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 23 (1967) pp. 116-170, e A. De Lellis, *Il «Liber de regno Siciliae» e la «Epistola ad Petrum» del cosiddetto Ugo Falcando*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo» 33 (1974), p. 491-572.

zione con Riccardo Palmer, o altro personaggio del suo *entourage* con una datazione al 1183-47. Non mancano ipotesi più generiche di identificazione con un regnicolo<sup>8</sup>. Le ultime in ordine cronologico sono quelle relative ai fratelli Pietro e Guglielmo di Blois. La proposta di individuare in Pietro di Blois<sup>9</sup> il nostro autore è stata avanzata nel 2008 da Alexander Fränke<sup>10</sup> e poco dopo

<sup>7</sup> G.M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, pp. 269-273, dove sono ripresi anche studi precedenti. Partendo dal punto di vista del destinatario/committente dell'opera, Cantarella ipotizza che l'autore possa essere appunto nell'*entourage* del vescovo inglese e francofono Riccardo Palmer, tra i pochi ad attraversare senza crisi gli anni descritti nel LRS e a restare attivo proprio sino al 1184, quando si realizza l'unione di Costanza con Enrico VI che sembra quasi vaticinata nel LRS quando si parla di un nefasto piano matrimoniale tra Costanza e il fratello di Stefano di Perche (Goffredo), ordito da Oddone di Quarrel.

<sup>8</sup> Questa è anche l'idea di E. Besta, *Il «Liber de regno Sicilia» e la storia del diritto siculo*, in *Miscellanea Antonio Salinas*, Palermo 1907, pp. 283-306 e E. Cuozzo, *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995, p. 152. Ma è anche la tesi su cui ripiega G. Loud, *Le problème du Pseudo-Hugo: qui a écrit l'Histoire de Hugues Falcand?*, in «*Tabularia, Mémoires normandes d'Italie et d'Orient*», 2015, pp. 39-55.

<sup>9</sup> E. D'Angelo, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, cur. A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009, pp. 325-349, qui in part. pp. 336-340; Id., *The pseudo-Hugo Falcandus in his own texts*, 2013, pp. 151-152. Le questioni relative a Pietro di Blois sono però notevoli: la sua raccolta di lettere venne curata una prima volta dall'autore nel 1184, poi rimaneggiata più volte e ancora arricchita dopo la sua morte di testi a lui non attribuibili. Le epistole sono pubblicate anche in PL 207 (che riproduce l'edizione di I.A. Giles, Oxonii 1847), mentre per le fasi di pubblicazione e successive revisioni dell'autore cfr. R.W. Southern, *Medieval Humanism and Other Studies*, Oxford 1970, pp. 113-132; L. Wahlgren, *The Letter collections of Peter of Blois. Studies in the manuscript tradition*, Göteborg 1993 (*Studia Graeca et Latina Gothoburgensia* 58). D'altra parte lo stesso Southern ha posto il problema dello sdoppiamento di due distinti Pietro di Blois, cosa che ovviamente complica ulteriormente il quadro delle attribuzioni di opere a Pietro; R.W. Southern, *The necessity of two Peters of Blois*, in *Intellectual life in the Middle Ages. Essays presented to Margaret Gibson*, cur. L. Smith, B. Ward, London 1992, pp. 103-118. Sulla questione cfr. anche E. D'Angelo, *Le sillogi epistolari tra "autori" e "compilatori". Il caso di Pietro di Blois*, in *Dall'ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, cur. F. Delle Donne e F. Santi, Firenze 2013, pp. 25-42

<sup>10</sup> A. Fränke, *Zur Identität des 'Hugo Falcandus'*, «*Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*», 64 (2008), pp. 1-13.

Edoardo D'Angelo ha proposto di spostare invece l'attenzione sul meno noto fratello, Guglielmo<sup>11</sup>.

Non prendo qui posizione rispetto all'una o l'altra ipotesi, ma credo che proprio la varietà delle opzioni che sono state messe in campo riveli la fragilità complessiva delle ipotesi stesse: abbiamo regnicoli (di Sicilia o di terraferma), transmontani, laici, chierici, latini, greci. Credo che abbia ben sintetizzato Graham Loud, che, pur propendendo per un'origine regnicola, conferma comunque che l'identità dell'autore del LRS è destinata a restare nel territorio dell'incerto<sup>12</sup>.

La struttura del LRS si presenta abbastanza chiaramente bipartita. La prima parte copre con molta precisione gli anni immediatamente successivi alla morte di Ruggero II sino al 1162, con al centro l'ascesa di Maione di Bari e di Gualtieri di Palermo, la congiura di Matteo Bonello contro lo stesso Maione e la crisi del re, sino alla creazione del nuovo consiglio di reggenza a tre. Tra il 1162 e il 1166 l'autore non narra nulla. La seconda parte passa infatti quasi direttamente agli anni 1166-1169, cioè il periodo immediatamente successivo alla morte di Guglielmo I e caratterizzato dalla reggenza da parte della madre, Margherita, del

<sup>11</sup> Su questo personaggio: E. D'Angelo, *Guglielmo di Blois: una messa a punto bio-bibliografica*, «Annali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2007-2008, pp. 95-106. La proposta di identificazione è stata poi esposta in diversi contributi, dove comunque è sempre ribadito il carattere ipotetico della proposta: D'Angelo, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia* cit., pp. 325-349. Id., «*Philologia ancilla historiae*». *I prologhi storiografici normanno-svevi e il contributo dell'ecdotica e della filologia*, «Filologia Mediolatina», 17 (2010), pp. 105-135. Id., *Cronaca vs documento: l'apporto della linguistica e della stilistica (in un caso esemplare)*, in *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, cur. R. Sornicola, P. Greco, Napoli - Cimitile, 2012, pp. 165-175; Id., *The Pseudo-Hugh Falcandus in His Own Texts*, in *Anglo-Norman Studies. XXXV*, ed. D. Bates, Woodbridge 2012, pp. 95-118; Id., *Gaia scienza (e altre amenità) della critica attributiva (il caso dello pseudo-Falcando)*, in *Tra Normanni e Plantageneti: al bivio di una cultura complessa. Atti del II Seminario Internazionale di Studio*. L'Aquila, 2-3 dicembre 2015, cur. L. Core, A. Forgiione, L. Spetia, Fregene 2016 (numero speciale della rivista «Spolia»), pp. 23-44.

<sup>12</sup> Loud, *Le problème du Pseudo-Hugo* cit., p. 53: «des indications données dans les deux textes par le Pseudo-Hugo sont confuses et même parfois contradictoires, mais au total il est plus vraisemblable de reconnaître dans l'auteur un homme originaire du royaume de Sicile qu'un Français venu pendant une brève période à la fin des années 1160».

minore Guglielmo II. Costretto alla fuga il gaito Pietro, Margherita si appoggiò inizialmente al fratellastro Roderico/Enrico, ma ben presto ripiegò sul cugino, Stefano di Perche, che si era fermato in Sicilia interrompendo il suo viaggio per la Terrasanta. Stefano diventa cancelliere e anche arcivescovo di Palermo; riesce a liberarsi di Roderigo, nel marzo del 1168, quando scoppia però una rivolta a Messina contro Oddone di Quarrel (canonico di Chartres e amico di Stefano), che si propaga a tutta la Sicilia e costringe Stefano a riprendere il suo viaggio verso la Terra Santa. La narrazione si chiude con il ritorno nelle stanze del potere di Gualtieri, eletto arcivescovo di Palermo, e di Matteo di Salerno, la descrizione del terremoto di Catania del 1169 e la notizia della morte dello stesso Stefano di Perche<sup>13</sup>.

Mancano elementi certi anche per datare la stesura del LRS. Gran parte della critica ritiene che l'opera sia interrotta al 1169, o incompiuta, forse in conseguenza di una fuga precipitosa dalla Sicilia o dalla corte regia da parte dell'autore. Forzando alcuni elementi interni si è poi ipotizzata una stesura definitiva al 1170 o anche al 1184<sup>14</sup>, ma l'assenza pressoché totale di riferimenti a quanto successo dopo il 1169 lascia dubbi su una stesura tanto distante dagli eventi narrati.

Possiamo riassumere dicendo che esiste una sostanziale concordia nel ritenere che l'attribuzione del LRS a Ugo Falcando non sia corretta, sia pure con qualche concessione evocativa come

<sup>13</sup> Michele Fuiano, Recensione a E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 37 (1958), pp. 331-338, particolarmente pp. 334-335, e poi H. Hoffmann, *Hugo Falcandus und Romuald von Salerno*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 23 (1967), p. 116-170, a p.137, e ancora M.A. Siciliani, *Prime indagini sulla tradizione manoscritta del «Liber de regno Sicilie»*, «Segno e Testo», 14 (2016), pp. 269-361, specialmente p. 273, ritengono l'opera conclusa e non interrotta. Ipotesi che anche a noi pare ben plausibile.

<sup>14</sup> Hoffmann, che ritiene l'opera conclusa, ha superato il riferimento alla morte di Alessandro III (a. 1181) come data *post quem* e proposto una datazione finale da porre fra il 1170 e il 1175 (Hoffmann, *Hugo Falcandus* cit., pp. 135-138). Cantarella ha colto una possibile allusione al fidanzamento tra Costanza ed Enrico VI e quindi ha proposto di datare la redazione finale a dopo il 1184 (Cantarella, *Principi e corti* cit., pp. 274-276). Al contrario D'Angelo individua quale possibile data *ante quem* il 1173, anno in cui re Guglielmo II decretò la liberazione di Matteo Bonello, disposizione che è ignota all'autore del LRS (D'Angelo, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia* cit., p. 328 n. 13).

nella ipotesi Hugo Foucaud. Non esiste invece piena concordia sulla datazione del LRS, anche se sembra prevalere l'ipotesi di una redazione poco lontana dal 1169; ben più variegata sono invece le ipotesi circa le possibili identificazioni dell'autore. In tanta incertezza appare invece dominante la convinzione che il LRS e l'EpP siano opera di uno stesso autore. E anche questa identificazione merita qualche riflessione.

L'EpP presenta una struttura letteraria composita sotto la veste di un'unica epistola<sup>15</sup>. Sono rappresentati infatti diversi generi letterari, dove si mescolano caratteri propri della *lamentatio* e delle *laudes civitatum*<sup>16</sup>. Il testo ha una struttura tripartita: la prima parte (1-27)<sup>17</sup> è di carattere generale e allude in maniera molto chiara alla minaccia imminente sul Regno a causa di Costanza e del suo matrimonio con Enrico VI, che significa l'arrivo dei Teutonici/barbari. La seconda parte (28-48) passa in rassegna le principali città siciliane, in particolare Messina, Catania e Siracusa, soffermandosi sulla loro tradizione storico-mitologica e intrecciandola con il lamento per la triste sorte che si prospetta. Infine la terza e ultima parte (49-88) rappresenta una vera *laus civitatis* rivolta a Palermo, certo prevalente rispetto a quanto precede.

<sup>15</sup> La bibliografia sull'EpP si fonde in genere con quella relativa al LRS, proprio in ragione della attribuzione al medesimo autore dei due testi. Una rara eccezione al riguardo è rappresentata dal bel libro di Salvatore Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, Palermo 1988, che contiene anche una traduzione italiana del testo basata ovviamente sulla edizione Siragusa; si possono aggiungere A. Bisanti, *L'Epistola ad Petrum dello pseudo-Falcando tra pubblicistica politica ed ars dictandi*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 16 (1990), p. 227-236, e V.C. Dreger de Araujo, *Fortuna Tancredi: Tancredo de Lecce e a oposição siciliana ao processo da unio Regni ad Imperium nas crônicas coetâneas*, «Revista Diálogos Mediterrânicos» 6 (2014), pp. 133-150, che propone un confronto tra l'EpP e il *Liber* di Pietro da Eboli.

<sup>16</sup> Su questi aspetti compositi ha insistito giustamente D'Angelo, *Intelletuali tra Normandia e Sicilia* cit., p. 329; Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., p. 29.

<sup>17</sup> Utilizzo per comodità la numerazione dei paragrafi presenti nella edizione D'Angelo, Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit.

Non bisogna però dimenticare che il suo autore era avvezzo alle norme retoriche della composizione epistolare e quindi articola il suo testo rispettando sostanzialmente la struttura in cinque parti della lettera, senza rinunciare a un uso diffuso del *cursus*<sup>18</sup>.

Nella *editio princeps*, opera di Gervasio di Tournay, sulla base di un perduto e imperfetto manoscritto posseduto dal vescovo di Soissons, Matteo di Longjumeau, l'EpP precede il LRS, presentata anzi esplicitamente come una lettera prefatoria premessa dall'anonimo autore (che per l'Editore era sicuramente Ugo Falcando) al testo del LRS immediatamente successivo: *Hugonis Falcandi in suam de Regno Sicilie historiam praefatio ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie*. Si trattava di una evidente forzatura, ma che trovava una sua giustificazione nella collocazione dei due testi nei pochi codici giunti sino a noi. Prima di addentrarci in questa rapida rassegna, facciamo qualche considerazione su una questione più semplice, quella legata al destinatario dell'Epistola, cioè Pietro.

Anche qui dobbiamo rilevare che la specifica definizione di *Petrus* quale *Panormitanae ecclesiae thesaurarius* si trova solo nella *editio princeps* del 1550, ma manca completamente in tutta la tradizione manoscritta, dove, nel corpo della Epistola si parla solo di Pietro come destinatario della missiva. La questione non sembra aver creato troppi problemi, in quanto in questo caso i conti sembrano tornare. In un documento del 1167 sottoscrive un *Petrus Indulsus thesaurarius* della Cappella Palatina, che ricompare ancora nel 1182 come fondatore di una chiesa palermitana intitolata a San Martino<sup>19</sup>. Potrebbe essere questo Pietro *Indulsus* quindi il

<sup>18</sup> Un primo tentativo di lettura del testo dalla prospettiva delle regole dell'*ars dictaminis* è stato fatto da Armando Bisanti: «nell'Epistola è infatti abbastanza agevole distinguere la *salutatio*, comprendente il primo breve paragrafo (*Disponēbam Petre karissime [...]*); l'*exordium* o *proverbium*, comprendente il secondo paragrafo (*Quis enim lamentationi locus est [...]*); la *narratio*, che conformemente alle regole dettatorie occupa la stragrande maggioranza dei paragrafi dell'Epistola (*Intueri michi videor turbulentas barbarorum acies [...]*); ed infine, brevissime entrambe, la *petitio* (*Hec igitur breviter perstringendo descripsi [...]*) e la *conclusio* (*Vivas diu, Petre karissime [...]*), la quale, nell'esortazione a *Petre karissime*, si richiama visibilmente all'*exordium* in una sorta di *Ringkomposition*»; Bisanti, *L'Epistola ad Petrum dello pseudo-Falcando* cit., p. 229.

<sup>19</sup> Indicazioni su Pietro *Indulsus* sono già nella ed. Siragusa, pp. X-XI.

destinatario invocato nel 1190, anche se qualche dubbio ovviamente resta considerando che Pietro non compare nei documenti dopo il 1182 e non sappiamo se fosse vivo nel 1190. Ancora nel 1188 compare però un *Petrus Panormitanus canonicus et thesaurarius*, attivo presso la cattedrale di Palermo, che dovrebbe essere diverso dal precedente, ma potrebbe comunque essere il destinatario dell'EpP<sup>20</sup>.

Apparentemente il problema sembrerebbe essere solo quello di stabilire con certezza se il Pietro in questione fosse il tesoriere della Cappella Palatina oppure della Cattedrale. In realtà ancora una volta è l'*editio princeps* a dettare la linea per la storiografia successiva, che sembra non riuscire a considerare criticamente anche questa informazione. Se infatti l'indicazione di Ugo Falcando quale autore viene ormai comunemente ritenuta priva di fondamento, sembra essere invece accettata senza problemi la qualifica di Pietro come tesoriere palermitano, con una evidente incongruenza nel valutare l'attendibilità delle informazioni fornite dal testo a stampa<sup>21</sup>. Non è mancata qualche eccezione, che ha portato a tentare di identificare diversamente Pietro lasciando da parte il rango ecclesiastico; si è avanzata così la proposta di identificare il Pietro destinatario dell'EpP proprio con Pietro di Blois, o addirittura con Pietro da Eboli, il cronista sostenitore del partito tedesco ed autore del celebre *Liber ad honorem Augusti*. Pur se prive di concreto fondamento, sono ipotesi suggestive<sup>22</sup>. Anche per il destinatario della missiva non ci sono quindi le certezze che in genere si suppone.

Torniamo alla collocazione dell'EpP nei codici che ci hanno tramesso le due opere.

<sup>20</sup> Sulla attestazione di un *Petrus Panormitanus canonicus et Thesaurarius* ancora nel 1188 cf. Köhn, *Noch einmal* cit., p. 521, con rimando alla bibliografia precedente.

<sup>21</sup> Sono indicative di questa difficoltà alcuni esempi: Tramontana, fine lettore dell'EpP e consapevole della tradizione manoscritta intitola comunque il suo utilissimo volumetto per Sellerio *Lettera a un tesoriere di Palermo*, dove curiosamente viene a mancare proprio l'unico nome certo in tutta la tradizione, cioè il nome Pietro del destinatario; Siciliani, attento critico dei due codici più antichi, quando parla dell'EpP e anche quando ne deve indicare la presenza nei due codici, utilizza ancora il titolo dell'edizione del 1550; Siciliani, *Prime indagini* cit., pp. 273-4, 280, 303.

<sup>22</sup> Clément, *L'art de vérifier les dates* cit., p. 896; Jamison, *Admiral Eugenius* cit., pp. 189-190.

Il più antico testimone è il BAV, Vat. lat. 10690 (V); di fattura italiana e datato al 1230 ca., contiene nei primi fogli l'EpP e nei successivi il LRS<sup>23</sup>. Si tratta di un testimone molto vicino alla prima redazione quanto meno della EpP, che, a differenza dei successivi testimoni, contiene esclusivamente le due opere qui in questione<sup>24</sup>.

Anche il BNF, Par. lat. 5150 (C)<sup>25</sup>, miscelaneo e a più mani, datato al XIV secolo e anch'esso di probabile provenienza italiana o avignonese, premette l'EpP al testo storico, pur inserendo gli stessi in un insieme di testi che hanno un prevalente interesse per l'Italia centro meridionale. Gli altri due codici parigini, il Par. lat. 6262 (A) e il Par. lat. 14357 (B), che da A dipende, mantengono un ordine più plausibile collocando l'epistola dopo il testo

<sup>23</sup> Si tratta del codice proveniente dal monastero di San Nicolò l'Arena di Catania, annotato da Zanobi Strada e già noto a vari eruditi del XVI e XVII secolo, che era però non reperibile al momento dell'approntamento della edizione critica da parte del Siragusa, che non poté tenerne conto; cf. Tramontana, *Lettera cit.*, pp. 80-82. Una descrizione ancor più approfondita di questo codice e del successivo si trova nel preciso lavoro di Marco Antonio Siciliani, *Prime indagini cit.* Indicazioni utili sulla tradizione manoscritta si trovano ovviamente nella edizione critica curata da D'Angelo, Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni.*

<sup>24</sup> L'ipotesi di D'Angelo, condivisa anche da Siciliani, *Prime indagini cit.*, che il codice V sia una copia molto precoce di un perduto antigrafo inviato dall'autore transalpino a Pietro e da questi poi conservato e fatto riprodurre, si basa sul presupposto che l'autore sia appunto un transalpino; che il destinatario della EpP sia veramente un Pietro tesoriere; su un invio del LRS in aggiunta all'EpP. Devo però rilevare che se in qualche modo l'autore avesse inviato congiuntamente i due testi ed avesse inteso l'EpP come una sorta di Prefazione al LRS, avrebbe pur fatto un qualche accenno all'opera a cui doveva fare da apripista. Invece nulla si rinviene al riguardo nel testo. Maggiori informazioni e soprattutto un migliore quadro di riferimento si avrà con la conclusione del progetto di ricerca di Jakub Kujawiński sui codici, specie miscellanei, che hanno trasmesso opere storiche nel Mezzogiorno italiano; cfr. J. Kujawiński, *Alle soglie della storiografia. Il codice miscelaneo come forma di scrittura storica nell'Italia meridionale medievale*, in F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, *Scrivere storia nel Medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, Roma 2021, pp. 153-169.

<sup>25</sup> Questo codice miscelaneo venne usato e annotato anche da Francesco Petrarca. Tramontana, *Lettera cit.*, p. 91, e Siciliani, *Prime indagini cit.*

storico<sup>26</sup>. Caratteristiche di questi due testi sono anche alcune varianti introdotte dal copista di A e riprese da B che invertono il giudizio negativo relativamente alla scarsa virtù e affidabilità dei Pugliesi, lasciando ipotizzare che l'ambiente del committente per cui venne prodotta la copia A non gradiva giudizi così critici sui Pugliesi<sup>27</sup>.

Resta quindi il dato concreto della compresenza in successione del testo della EpP e del LRS in tutti i manoscritti più risalenti giunti sino a noi, con una differenza nei due rami della tradizione: in una l'EpP precede impropriamente il testo storico del LRS, per diventare in maniera esplicita nella *editio princeps* una premessa allo stesso LRS; nell'altro ramo, legato ad ambienti verosimilmente pugliesi, l'EpP trova una più conseguente collocazione dopo il LRS. Da un punto di vista della diffusione, l'EpP è poi diventata una sorta di lettera dedicatoria nella *editio princeps* e di fatto in tutte le edizioni a stampa successive, compresa quelle di Muratori e di Del Re<sup>28</sup>. Si tratta di una tradizione a lungo consolidata, per quanto fallace, che bisogna tenere in considerazione per comprendere il consolidarsi di consuetudini nella storiografia.

Credo sia lecito a questo punto chiedersi se la compresenza nello stesso codice e nella stessa tradizione successiva di due testi sia da ritenersi sicuro indizio di coincidenza autoriale. A mio parere non credo possa essere un elemento di sicura attribuzione, perché poco, se non nulla, sappiamo sulla committenza e modalità di esecuzione dell'antigrafo o archetipo a cui si rifecero i due rami della tradizione del testo<sup>29</sup>. Nulla ci vieta di pensare che i due testi siano stati assemblati dal copista per ragioni di contenuto; peraltro proprio la natura di epistola di uno dei due testi doveva rendere più naturale il suo improprio utilizzo a premessa

<sup>26</sup> Per la descrizione di questi due codici e le indicazioni relative alla ipotesi di due rami differenti nella tradizione manoscritta rimando a quanto detto da D'Angelo in Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., pp. 3-7.

<sup>27</sup> Per una presentazione di queste importanti modifiche apportate al testo cfr. Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., pp. 16-17.

<sup>28</sup> L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, VII vol., coll. 251-258 e G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, I, Napoli 1845, pp. 393-400. Per una rassegna attenta delle edizioni a stampa delle opere dello pseudo Falcando rimando a Tramontana, *Lettera* cit., pp. 69-70.

<sup>29</sup> Una prima analisi in questo senso, ma relativa solo ai due codici V e C si trova in Siciliani, *Prime indagini* cit., a cui speriamo faccia seguito una riconsiderazione d'insieme dell'intera tradizione.

del LRS. La facilità con cui singole epistole potevano essere utilizzate anche in contesti differenti da quelli originari e fatte confluire in contenitori più ampi e anche riferiti ad autori diversi rispetto a quello di partenza è riscontrabile anche con il solo rimando alla complicata gestazione e composizione del *corpus* dell'epistolario attribuito a Pier della Vigna<sup>30</sup>. Non si può quindi escludere che EpP e LRS siano stati appaiati da un soggetto terzo rispetto all'autore o agli autori delle due opere.

Restano ovviamente le similitudini stilistiche o l'utilizzo di alcuni autori classici e coevi tra i due testi<sup>31</sup>. La padronanza stilistica del latino e l'eco probabile di qualche autore, come Giovanni di Salisbury o Pietro di Blois, sembrano rimandare a una comune matrice culturale, così come l'eco di alcuni autori classici; ma proprio la molteplicità delle attribuzioni del LRS che su queste basi sono state avanzate rende evidente la scivolosità delle argomentazioni che vengono di volta in volta poste a sostegno dell'una o dell'altra tesi. Come metteva in guardia qualche anno fa proprio su questa vicenda Rolf Köhn, le ricerche ormai molto facilitate dalle risorse digitali e dalle banche dati conducono ad individuare dei *similia*, che non possono trasformarsi automaticamente in sicuri prestiti da altri autori o prove indiscutibili della conoscenza diretta di quelle opere<sup>32</sup>. Se si inverte la prospettiva di studio e si cercano le differenze tra il LRS e l'EpP mi pare che sia notevole la mancanza nell'EpP di citazioni tratte da opere giuridiche, il *Decretum* di Graziano e le Assise di Ariano, che invece caratterizzano il LRS<sup>33</sup>.

Esistono elementi per porre in discussione la coincidenza dell'autore dell'EpP con quello del LRS. E credo non sia un caso

<sup>30</sup> Sulla questione cfr. H.M. Schaller, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 12 (1956), pp. 114-59, e, da ultimo, F. Delle Donne, *Alle origini della organizzazione in summa delle epistole di Pier della Vigna*, in *Der mittelalterliche Brief zwischen Norm und Praxis*, cur. F. Hartmann, B. Grévin, Wien - Köln - Weimar 2020, pp. 69-85, da cui si può recuperare ulteriore bibliografia precedente.

<sup>31</sup> Un quadro anche se non ancora completo dei possibili prestiti da altri autori si trova in Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., pp. 24-27.

<sup>32</sup> Köhn, *Noch einmal* cit., p. 502.

<sup>33</sup> Per le citazioni da questi testi si veda Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., *ad indicem*.

che dubbi siano stati sollevati in particolare da storici come Salvatore Tramontana, Paolo Delogu e Glauco Cantarella<sup>34</sup>, piuttosto che da filologi.

In primo luogo vi è la distanza temporale tra le opere. Pur tra vari problemi interpretativi, bisogna almeno accettare che l'autore del LRS è presente in Sicilia negli anni cruciali tra 1166 e 1169 e molto verosimilmente lo era anche tra 1159 e 1161. Mi risulta molto difficile giustificare la narrazione così precisa e allo stesso tempo così carica di malevolenza dell'ascesa e soprattutto della caduta di Maione, senza aver avuto una qualche parte con quegli avvenimenti. Per venti anni questo autore, già adulto nel 1159 non avrebbe scritto più nulla sulla Sicilia, o non avrebbe trovato nulla di interessante da raccontare sulla corte di Guglielmo II, ma improvvisamente all'inizio del 1190 redige il testo della EpP. Dal punto vista della longevità non ci sono problemi insormontabili, come dimostra il caso del contemporaneo Matteo di Salerno o d'Aiello presente negli intrighi di corte dal 1155 sino alla sua morte nel 1193<sup>35</sup>. Le perplessità sorgono piuttosto dalla discontinuità e anche dall'incongruenza con cui questo personaggio, se unico, si sarebbe applicato alla materia della storia siciliana.

<sup>34</sup> Oltre al parere di Santini, in *Ugo Falcardo?* cit., pp. 3-11 e di Garufi, *Roberto di S. Giovanni* cit., che però sostenevano l'identificazione dell'autore del LRS con Roberto di San Giovanni, ricordo quanto detto con estrema sintesi da P. Delogu, *I normanni in Italia. Cronache della conquista e del Regno*, Napoli 1984, p. 270: «Tuttavia l'epistola manifesta persuasioni politiche ed atteggiamenti sentimentali completamente diversi da quelli del *Liber*, ed è accomunabile a questo solo per l'alta qualità letteraria. È dunque lecito considerarla di autore diverso, a meno di non attribuire all'autore del *Liber* una tale mutevolezza sentimentale ed ideologica da dover considerare prevalente in tutta la sua produzione la natura retorica a scapito dell'attendibilità politica e morale». G.M. Cantarella, voce *Falcardo Ugo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994: «Ma queste opere potrebbero essere dovute più che a una stessa persona, ad un'identica scuola di idee, ad una consonante linea di pensiero, ad un medesimo partito»; Id., *Ruggero II. Il conquistatore normanno che fondò il Regno di Sicilia*, Roma 2020, p. 11: per l'*Epistola* «c'è ormai abbastanza concordia sul giudizio che non possa essere stata scritta dal medesimo autore della *Historia*».

<sup>35</sup> Su di lui F. Panarelli, *Matteo di Salerno detto d'Aiello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, pp. 212-216, Roma 2008.

La datazione dello scritto deve collocarsi almeno nella primavera del 1190, perché si fa riferimento all'addolcirsi dei rigori invernali; si parla subito della morte prematura e senza eredi di Guglielmo II (18 novembre 1189), mentre l'autore sembra essere all'oscuro della incoronazione avvenuta già il 18 gennaio del 1190 di Tancredi d'Altavilla. Questa apparente ignoranza degli avvenimenti viene spiegata ipotizzando che uno scrittore residente a nord delle Alpi venisse raggiunto in ritardo dalle notizie: nella primavera del 1190 egli sa della morte di Guglielmo II, ma non sa ancora dell'incoronazione di Tancredi avvenuta esattamente due mesi dopo. Anche questa presunta ed esibita ignoranza pare (e non solo a me) un abile artificio retorico, con il quale l'autore nasconde la sua conoscenza della situazione della prima metà del 1190 e quindi si lascia andare a considerazioni relative alla ricerca di un sovrano interno al Regno e alla imminente invasione (che di fatto si realizza) da parte di Costanza ed Enrico VI. Insomma, come già ironizzava Siragusa, sembra un autore dotato di spirito profetico<sup>36</sup>. Si è sottovalutato dunque quanto questo *escamotage* retorico permetta di costruire con relativa libertà un manifesto politico nel quale si sostiene apertamente la soluzione tancredina, senza però alludere direttamente al nuovo re. È un modo di presentarsi come al di fuori e al di sopra della mischia politica, pur essendoci verosimilmente dentro. E ancor più questa sensazione doveva crearsi nel lettore con quel preambolo sulla primavera e sulla distanza anche geografica che dovrebbe segnare il rapporto lontano con il destinatario dell'epistola.

Esistono d'altra parte indizi, rilevati già da Evelyn Jamison<sup>37</sup>, che lasciano sospettare che l'autore sia invece un regnicolo, forse trapiantato al di fuori del Regno quando scrive. L'ostilità aperta e minacciosa verso i teutonici presentati come barbari, invasori e devastatori si attaglia molto meglio a un regnicolo, piuttosto che a un francese, che non fosse per sue ragioni a noi sconosciute del tutto ostile al mondo imperiale e germanico. Anche l'atteggiamento relativamente simpatetico nei confronti dei musulmani

<sup>36</sup> Dello stesso avviso è anche Tramontana, *Lettera* cit., p. 21: «da *Epistola* è infatti una profezia *post eventum*».

<sup>37</sup> Jamison, *Admiral Eugenius* cit., p. 221-222. Anche Loud propende nel vedere nell'anonimo autore un personaggio regnicolo piuttosto che un transalpino che abbia soggiornato per un breve periodo in Sicilia (*Le problème du Pseudo-Hugo* cit., p. 53).

sembra attagliarsi meglio a un regnicolo, più abituato a confrontarsi con le miscele di etnie e fedi del Regno. Questo argomento è stato peraltro usato per sostenere una possibile origine regnicola anche dell'autore del LRS, che pure ha un atteggiamento meno accondiscendente, ma certo non pregiudizialmente ostile, verso musulmani e convertiti di Sicilia<sup>38</sup>.

Soprattutto in un passo l'autore parla della Sicilia come della sua nutrice (*nutrix*), un termine che nella stessa epistola viene usata in maniera inequivoca in relazione a Costanza per significare che era stata allevata in Sicilia<sup>39</sup>. Insomma l'uso del termine *nutrix* sembra lasciare pochi dubbi sul sentimento di appartenenza alla terra di Sicilia da parte dell'autore, anche se non si può escludere che si trovasse fuori della Sicilia mentre scriveva.

Ancora più sorprendente appare un'altra conversione che si sarebbe compiuta nel nostro autore. Lungo tutto il LRS si delinea una serie di figure e figure tracciati con disprezzo e condanna; tra questi spicca sicuramente il notaio Matteo di Salerno, uomo pronto agli intrighi e infido secondo l'autore del LRS. Un quadro decisamente negativo, che trova il suo paio con quello altrettanto fosco che ne dipinge Pietro da Eboli nel suo *Liber*<sup>40</sup>. E questo è proprio il punto: l'autore dell'EpP, che di fatto sta scrivendo per sostenere il partito tancredino, può essere lo stesso che invece attacca nel LRS il principale sostenitore di Tancredi? Può essere in sintonia con Pietro da Eboli l'autore dell'EpP? E soprattutto viene da chiedersi se fosse azione astuta inviare congiuntamente due testi in cui si attacca Matteo di Salerno e contemporaneamente si loda il partito di cui proprio questi si è fatto promotore.

<sup>38</sup> Un utile prospetto di sintesi in D'Angelo, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia* cit., p. 332.

<sup>39</sup> «Verum, quia difficile est in morte nutricis alumpno persuaderi, ne lugeat, non possum, fateor, lacrimas continere, non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fouit, promouit et extulit, uel preterire silentio uel siccis oculis memorare»: Pseudo Ugo Falcando, *De rebus* cit., p. 328.

<sup>40</sup> Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1906; Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, ed. Th. Kölzer e M. Stähli, Sigmaringen 1994; e ora anche Petrus de Ebulo, *De rebus Siculis Carmen*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2020, in *open access* sul sito <http://web.uni-bas.it/bup/evt2/pde/index.html>. Il codice contiene anche miniature che traducono visivamente le accuse a Matteo di bigamia e di infanticidio.

L'identità dell'autore dei due testi apre molti più dubbi di quanti ne risolve.

Provo a riprendere gli elementi sin qui evidenziati in relazione all'EpP. Una prima considerazione riguarda il destinatario della Lettera, di cui dobbiamo ammettere che conosciamo solo il nome di battesimo, Pietro; gli ulteriori elementi riguardo la sua condizione di chierico e tesoriere vengono esclusivamente dalla edizione del 1550, che sappiamo aver operato non in maniera impeccabile nei confronti del testo edito e soprattutto essere anche l'unica ad indicare in Ugo Falcando l'autore del LRS e dell'EpP: una attribuzione che oggi nessuno ritiene più accettabile e che dovrebbe portare con sé anche quella al tesoriere palermitano. Una seconda osservazione riguarda la sicuramente coerente tradizione comune dei due testi. Questa tradizione sembra però basarsi su un equivoco o consapevole forzatura che fa dell'EpP una improbabile prefazione del LRS, sia nella tradizione a stampa, sia nel principale ramo della tradizione manoscritta. Una simile operazione di assemblaggio dei due testi non può attribuirsi all'ipotetico autore, ma direi a chi, copista o compilatore, ha organizzato due testi tra loro autonomi per creare una presunta contiguità. Quindi l'argomento della comune tradizione manoscritta perde molta della sua efficacia in direzione della affermazione della unicità dell'autore.

Ancora la distanza cronologica degli avvenimenti narrati nel LRS e della sua probabile redazione con la redazione dell'EpP che si colloca nel 1190 rende plausibile che si abbiano di fronte due autori differenti. Ancora più dubbi sorgono se vogliamo accogliere l'ipotesi di un autore del LRS da identificare con uno degli ultramontani giunti in Sicilia con Stefano di Perche, perché dovremmo ipotizzare che dopo venti anni di assenza dal Regno, costui avesse un rapporto ancora così vivo con Pietro e ancora fosse così addentro e preso dalle vicende siciliane da scrivere l'EpP. Ma le osservazioni più ostative verso la coincidenza dell'autore delle due opere vengono, credo, dalla finalità politica dei due testi. Mentre il LRS sembra mantenere un distacco rispetto alla materia trattata, sottoposta essenzialmente alla sferza del giudizio etico, l'EpP ha un carattere apertamente militante, velato e allo stesso tempo esaltato dalla finzione letteraria. Attraverso di essa l'autore si accredita con profezie simulate e un preteso distacco geografico rispetto a quanto paventato. Il tono di quanto

scrive vuole indurre il lettore a credere che egli sia fuori dalla Sicilia e osservatore quasi distaccato e disincantato; ma è veramente fuori dalla Sicilia? Credo che sia piuttosto ingenuo credere letteralmente a un testo costruito con tutte le armi della retorica e soprattutto con obiettivi politici tanto espliciti. Tutto in realtà si compone a sostegno del partito tancredino.

Certo non posso dire con queste poche pagine di aver risolto un problema tanto annoso quale quello della identificazione dell'autore dell'EpP, ma quantomeno spero di aver sollevato qualche dubbio ulteriore, il che può essere anche magra soddisfazione.



## MARINO ZABBIA

### *Memorie mutevoli.*

### *Federico II nelle cronache genovesi (secc. XIII-XV)*

#### *Premessa*

Federico II ha dominato la scena politica dell'Italia settentrionale per molti decenni durante la prima metà del Duecento. Nell'ambito della storia della cronachistica cittadina quelli furono anni di continuità in cui, di fatto, si riproposero – magari lievemente rielaborati o con risultati letterari talvolta più pregevoli – quei modelli che avevano preso forma nella seconda metà del XII secolo, durante lo scontro che contrappose i comuni italiani all'imperatore Federico Barbarossa<sup>1</sup>. Un cambio radicale nella cultura storiografica cittadina si ebbe invece subito dopo la caduta degli Svevi: proprio la fine inattesa e sorprendente di quella dinastia contribuì a mutare anche il modo di scrivere e di pensare il passato, individuando nel 1266 (battaglia di Benevento) e più ancora nel 1268 (morte di Corradino) un netto momento periodizzante. Questa sorta di linea di demarcazione nella cultura storiografica che possiamo collocare negli anni Sessanta del Duecento, ha tra le altre conseguenze il fatto che nelle cronache cittadine del basso medioevo italiano l'imperatore Federico II sia ritratto come una figura stilizzata, quasi appiattita sullo sfondo di un quadro che comincia a essere ricco di dettagli dagli anni di Manfredi. Infatti il racconto del suo regno già nelle cronache di

<sup>1</sup> Un quadro della cronachistica cittadina in Italia al tempo degli Svevi si ottiene da due saggi di Lidia Capo: cfr. L. Capo, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1992), pp. 303-345; e Capo, *La cronachistica italiana dell'età di Federico II*, «Rivista Storica Italiana», 114/2 (2002), pp. 380-430.

fine Duecento di solito trova posto in una grande sezione di sintesi, una sorta di premessa alla narrazione delle vicende più recenti alle quali è riservata la massima attenzione.

A tale quadro generale non è però riconducibile la produzione storiografica genovese perché la fortunata situazione di quella cronachistica ci permette di seguire, tappa dopo tappa, forme diverse della definizione della figura di Federico II nella memoria delle città italiane. Possediamo, infatti, racconti di scrittori diversi – alcuni degli annalisti continuatori di Caffaro – che hanno narrato la parabola attraverso cui Federico da alleato divenne nemico di Genova mentre ancora si svolgeva e quindi senza sapere come e quando si sarebbe conclusa. Ai loro scritti si aggiungono le opere di due cronisti che hanno raccontato la storia dell'imperatore inserendola in testi volti a ripercorrere le vicende genovesi – l'ottica rimane urbano-centrica – a distanza di quasi cinquant'anni dalla morte del sovrano nel caso della cronaca di Iacopo da Varazze, e di un secolo e mezzo in quello degli *Annales* di Giorgio Stella<sup>2</sup>.

### 1. Federico II in presa diretta. L'imperatore negli Annali genovesi<sup>3</sup>

#### 1.1. Federico a Genova nel racconto di Ogerio Pane e Marchisio Scriba

Nonostante il rilievo degli interessi genovesi in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia cui grande attenzione è riservata negli *Annali*, la nascita di Federico, che tanto scalpore suscitò ai suoi tempi, non trova posto nelle pagine dei continuatori di Caffaro. Nella sezione di Ottobono Scriba che copre quell'ambito crono-

<sup>2</sup> Per un quadro d'insieme cfr. G. Petti Balbi, *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, pp. 11-99. Una lettura degli *Annali* con approccio simile a quello seguito in questa sede ho proposto in M. Zabbia, *Raccontare il consenso e il dissenso: la sezione Annalisti ignoti degli "Annali genovesi"*, relazione presentata al Convegno SISMED della medievistica italiana, Bertinoro 14-16 giugno 2018, che si può leggere sul sito di Reti medievali [http://www.rmoa.unina.it/4986/25/SISMED-Convegno\\_2018.pdf](http://www.rmoa.unina.it/4986/25/SISMED-Convegno_2018.pdf), alle pp. 171-177.

<sup>3</sup> Esamina i rapporti tra Federico II e Genova utilizzando gli *Annali genovesi* G. Petti Balbi, *Federico II e Genova tra istanze regionali ed interessi mediterranei*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso*, Genova 1996, pp. 59-95

logico, neppure Costanza d'Altavilla appare e, quindi, del suo matrimonio con Enrico VI non si parla, anche se l'imperatore compare spesso nel testo soprattutto in pagine dove è raccontato come – grazie all'aiuto dei genovesi – abbia conquistato il Regno degli Altavilla.

Le prime notizie su Federico conservate dalla memoria storiografica genovese si leggono nella sezione degli *Annali* che si deve a Ogerio Pane e copre il periodo dal 1197 al 1219<sup>4</sup>. Dopo un cenno sfuggente al *rex Sicilie* di cui non si ricorda il nome, nelle pagine dedicate alla spedizione dell'imperatore Ottone IV nel Mezzogiorno, lo Svevo entra nella cronachistica genovese nella sezione del 1212, anno in cui il giovane re di Sicilia fece tappa per ben tre mesi a Genova durante il suo viaggio verso la Germania. A dispetto del lungo soggiorno di Federico in città e del rilievo che il personaggio già al tempo aveva, il testo di Ogerio, pur preciso nell'indicare le date, è ancora più stringato di quanto fosse prassi per questo cronista, che non aveva ambizioni letterarie:

In eodem quidem anno Fredericus rex Scicilie, in kalendis vero madii, Ianuam venit cum galeis quatuor et honorifice a clero et populo receptus fuit, et in civitate moram fecit fere per menses tres, et comune Ianue pro expensis ei donavit ultra libras MMCCCC, die XV iulii de civitate recessit et Papiam perrexit (p. 122, 19-24).

Colpisce poi il fatto che a questa breve nota venga fatta seguire la notizia relative alla crociata dei fanciulli, guidata da un giovane tedesco che, forse, richiamava Federico agli occhi del cronista:

In mense vero augusti, die sabbati octava kalendarum septembris, intravit civitatem Ianue quidam puer teutonicus nomine Nicholaus peregrinationis causa, et cum eo multitudo maxima pelegrinorum, defferentes cruces et bordonos atque scarsellas, ultra septem milia arbitrato boni viri, inter homines et feminas et pueros

<sup>4</sup> Cfr. Ogerii Pani *Annales ann. MCLXXXVII-MCCXIX*, in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, ed. L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, Genova 1901 (Fonti per la storia d'Italia, 12), pp. 67-154. Il testo è anche disponibile in traduzione italiana con ampia introduzione storica: *Gli Annali di Ogerio Pane (1197-1219) e di Marchisio Scriba (1220-1224)*, cur. M. Montesano e A. Musarra, Genova 2010.

et puellas. Et die dominica sequente de civitate exierunt, set plures homines, femine, pueri et puelle de eo numero Ianuam remanserunt (p. 123, 7-14).

Il parallelismo tra Federico e Nicola (che da altra fonte sappiamo essere stato di Colonia) non è sfuggito a Germana Gandino, che ha osservato come i due personaggi compaiono uno di seguito all'altro pure nella coeva cronaca di Giovanni Codagnello, forse anche in conseguenza del fatto che i pellegrini prima di giungere a Genova erano passati per Piacenza<sup>5</sup>. Non mi sentirei però di seguire la studiosa quando afferma che per Ogerio e Codagnello i due giovani tedeschi erano accomunati anche dal grande traguardo che si proponevano di raggiungere – Federico l'Impero, Nicola Gerusalemme – se non altro perché il loro destino prese da subito direzioni opposte, visto che lo Svevo di lì a breve fu incoronato re di Germania, mentre Nicola giunse sino a Brindisi dove la sua spedizione ebbe termine non sappiamo in che modo. Ad accomunarli semmai possiamo immaginare sia stato il carisma grazie al quale Nicola riuscì a trascinare nella sua spedizione qualche centinaio (forse persino migliaio) di pellegrini, e Federico a convincere i genovesi a finanziare la sua impresa mentre Ottone IV era ancora il padrone della scena. E, forzando la mano alla fonte, possiamo anche ipotizzare che i due giovani si somigliassero.

Ma tornando al testo, possiamo osservare come il rilievo dell'azione di Federico non abbia indotto Ogerio ad abbandonare l'uso di registrare i fatti in ordine cronologico. Di conseguenza l'arrivo dello Svevo in Germania e il buon esito del suo viaggio trovano posto nella stessa annata del 1212, ma senza espliciti legami con la nota sul soggiorno genovese, sono annotati a distanza di qualche riga e in un breve passo in cui balza agli occhi una singolare coincidenza: Federico – secondo il cronista – fu incoronato re di Germania proprio il giorno di san Nicola e non il 9 dicembre come realmente avvenne, quasi a ribadire un legame tra i due giovani tedeschi.

Cumque rex Fredericus Alamaniam intrasset, receptus fuit honorifice a principibus et magnatibus et archiepiscopis et episcopis Alamanie, et in festo beatissimi Nicholai confirmatus fuit in regno

<sup>5</sup> Cfr. G. Gandino, *Il lessico della regalità federiciana in alcune cronache dell'Italia settentrionale*, «Società e storia», 79 (1998), pp. 1-17, a pp. 4-6, e pp. 9-10, con anche i rimandi agli *Annales Placentini* di Codagnello.

Romanorum, et hoc fuit die iovis, sexto die decembris. Die vero dominica veniente, nona die videlicet decembris, in civitate Magantie honorifice coronam recepit ab archiepiscopis, episcopis et principibus, qui ius coronandi reges ab antiquo tempore sunt consecuti (p. 125, 13-20).

Degli anni trascorsi dal sovrano in Germania nulla dice Ogerio se non che nel 1218 egli affidò a Enrico il Pescatore, conte di Malta, privilegi fiscali per i traffici dei genovesi in Sicilia (pp. 145, 16-146, 1). Inoltre l'asciutta pagina di questo cronista – che mirava a dare l'impressione della registrazione in presa diretta – non ci permette di capire se le note relative al 1212 siano state scritte prima o dopo la Battaglia di Bouvines (1214) che segnò l'uscita di scena di Ottone «et ideo postea totum imperium domino Frederico Romanorum regi et Scicilie voluntati sue per omnia fuit subiugatum» (p. 146, 17-19).

Dal 1220 la stesura degli *Annali genovesi* fu affidata a Marchisio Scriba che condusse l'opera sino al 1224<sup>6</sup>. In questo caso sappiamo con ragionevole sicurezza che queste pagine sono state scritte a ridosso dello svolgimento dei fatti perché Marchisio ha dichiarato di avere ricevuto l'incarico di annalista dal podestà – un personaggio di rilievo come Rambertino Buvalelli – nell'anno in cui si mise all'opera, il 1220; e nel 1225 il cronista era già morto. Il cambio di passo nella narrazione tra queste due sezioni degli *Annali* è immediatamente visibile: Marchisio, colto notaio esperto di *ars dictaminis*, ha trasformato l'aspetto dell'opera così che alle secche note di Ogerio segue un testo letterario dal profilo elevato in cui il perno del racconto è costituito dall'operato del podestà in carica. Ecco quindi che nel 1220 per raccontare i rapporti tra Federico, appena arrivato nella Pianura Padana, e Genova, il cronista ha riferito dell'ambasceria guidata dallo stesso Buvalelli (e di cui probabilmente Marchisio faceva parte) che seguì il sovrano da Modena a Bologna sino a essere ricevuta quando lo Svevo si trovava al castello di San Pietro (oggi S. Pietro Terme). A questa altezza cronologica gli interessi genovesi in Sicilia erano assai rilevanti e di conseguenza ai privilegi di Federico

<sup>6</sup> Cfr. Marchisii Scribae *Annales ann. MCCXX-MCCXXIV*, in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* cit., pp. 155-202. Per la traduzione italiana e il contesto storico si veda *Gli Annali di Ogerio Pane (1197-1219) e di Marchisio Scriba (1220-1224)* cit.

di cui si chiedeva la conferma, era riconosciuta la massima importanza. Ma il re dei romani assunse un comportamento ambiguo, rinviò la conferma dei privilegi e chiese alla delegazione genovese di seguirlo a Roma per l'incoronazione. Al rifiuto oppostogli da Rambertino, Federico mutò il suo atteggiamento nei confronti dei genovesi e si rifiutò di riceverli, così che la delegazione rientrò in patria<sup>7</sup>.

Il profilo culturale elevato di Marchisio contribuisce a rendere interessante la sua sezione anche nella prospettiva di questo saggio. Proprio in una delle sue pagine dedicate a Federico II, infatti, abbiamo forse l'unico caso di riscrittura di un episodio di storia genovese all'interno degli *Annali*: nella sezione del 1221, quando i rapporti tra l'imperatore e la città erano critici, Marchisio non ha fatto rimando alla pagina del suo diretto predecessore, ma ha raccontato nuovamente la visita di Federico a Genova nel 1212, per ricordare come Genova avesse evitato di appoggiare Ottone IV contro lo Svevo il quale, ingrato, ora (nel 1221) non le confermava i privilegi promessi. Il passo di Marchisio merita attenzione e deve essere accostato a quello parallelo di Ogerio. Ecco la parte conclusiva del testo:

Postmodum vero prefatus dominus Fredericus cupiens versus partes Alamanie transmeare, ceteris regionibus vitatis, ad quas timore iam dicti Ottonis non ausus erat adpropinquare, Ianuam confidenter aplicuit, ubi omni periculo et timore postpositis, a minimo usque ad maximum tanta fuit reverentia et devocione receptus, tantaque iocunditate et honorificentia pertractatus, quod si prorsus vellem litteris explicare, vix plene possem exprimere veritatem, commune Ianue ei libras [...] Ianuensium largiente, cum necessaria non haberet. Et vere fuit ei Ianua porta, que per figuram Porta vocatur, quia per Ianuam habuit accessum ad id quod sperabat, et ad culmen imperialis dignitatis pervenit (p. 173, 6-17).

Sin da una prima lettura appare evidente come per stendere la sua nota Marchisio non abbia fatto ricorso alla cronaca del suo predecessore. Non solo mancano le date fornite da Ogerio – questa potrebbe essere una scelta stilistica – ma la pagina di Marchisio invece di indicare l'importo esatto del contributo di Genova allo Svevo, contiene una lacuna che quell'autore, così at-

<sup>7</sup> Questa pagina degli *Annali* è esaminata in Gandino, *Il lessico della regalità federiciana in alcune cronache cit.*, pp. 6-8.

tento all'aspetto letterario della sua opera, non ha avvertito la necessità di colmare, anche se per farlo avrebbe dovuto soltanto ricorrere agli annali del suo predecessore ai quali, si suppone, gli fosse agevole accedere. Evidentemente Marchisio, che ai fatti del 1212 era presente, preferì affidarsi alla propria memoria sia pure incompleta, piuttosto che alla cronaca autentica del Comune. Egli inoltre, a quanto pare per primo, indicò nell'etimologia *ianua* (porta) il ruolo che Genova ebbe nella vicenda federiciana aprendogli appunto la porta per la Germania.

Nelle annate seguenti comprese nella sezione di Marchisio Federico II quasi non compare più e sembra essere citato solo per ricordare le azioni di un genovese illustre, Enrico il Pescatore, conte di Malta, che con la sua città aveva ancora forti legami e che per i suoi rapporti con Federico trova posto pure nella sezione di Ogerio.

### 1.2. Genova e l'imperatore: Federico II nella sezione degli Annalisti anonimi

Dopo la fine della sezione di Marchisio gli *Annali* sarebbero stati continuati ancora a lungo. Ma per un periodo di quarant'anni l'identità degli autori rimane anonima anche se sappiamo che si trattava di notai impegnati negli uffici del comune<sup>8</sup>.

È opinione comunemente accolta che primo degli annalisti che si misero all'opera senza indicare la loro identità sia stato *magister* Bartolomeo, notaio e maestro di grammatica che subentrò a Marchisio nell'ufficio di cancelliere del Comune nel 1225. Ma quando egli iniziò a scrivere e quanta parte degli annali gli sia da attribuire non è certo perché, se dopo alcune annate in cui il racconto è dettagliato, dal 1233 gli *Annali* diventano più sintetici, mentre Bartolomeo continuava ad essere attestato tra i principali notai del comune sino al 1238<sup>9</sup>. Dopo quella data si ritiene che la

<sup>8</sup> Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1923 (Fonti per la storia d'Italia, 13), pp. 1-189. Del testo è disponibile una traduzione italiana: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori. IV. Maestro Bartolomeo e altri annalisti*, cur. G. Monleone, Genova 1928, 2 voll.

<sup>9</sup> G. Pistarino, *Bartolomeo Scriba*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma 1964, *ad vocem*, propende per attribuire a Bartolomeo solo la sezione

compilazione sia da attribuire almeno per alcuni anni a Ursone da Sestri, l'autore del *De victoria quam Ianuenses ex Frederico II imperatore retulerunt anno MCCXLII*, presente sin dal 1225 tra gli scribi comunali e al quale probabilmente si devono le annate del 1241 e 1242, in cui la forma più curata si differenzia da quella tipica degli ultimi anni Trenta, e forse anche le altre sezioni degli anni Quaranta<sup>10</sup>. La difficoltà di individuare distinti nuclei all'interno di questa lunga parte dell'opera – a dispetto della presenza tra gli annalisti di autori dall'elevato profilo culturale – mostra la mancanza di una “cabina di regia” nella stesura di buona parte di questi *Annali*, a dispetto dell'opinione talvolta sostenuta per cui proprio la sezione anonima sarebbe la parte dell'opera più autorevole perché all'anonimato dell'autore corrisponderebbe un più forte legame con le istituzioni.

Segno della mancanza di un disegno è anche il trattamento riservato a Federico II, il quale riceve ampio spazio, ma non un'attenzione costante forse anche perché dopo il 1212 l'imperatore non passò più per Genova. Di conseguenza si alternano annate in cui il sovrano non viene mai menzionato ad altre in cui sono raccolte tante informazioni su di lui e i suoi vicari, ma soprattutto mancano negli *Annali* momenti di raccordo che facciano il punto sui rapporti dello Svevo con la città, e dove l'annalista avrebbe potuto esprimere i propri giudizi. Molta attenzione a Federico II viene riservata, ad esempio, durante il racconto dei fatti accaduti negli anni 1231 e 1232, nel momento in cui si definì il distacco tra la città e l'imperatore; dello Svevo si torna a parlare nelle pagine dedicate al 1236 e al 1237 quando l'imperatore trascorse lunghi periodi nell'Italia padana e ancora in quelle dedicate al 1247 e al 1248 in cui si rende conto degli scontri militari conclusi con la sconfitta di Federico a Vittoria, ma ormai sullo scenario extra cittadino la figura dell'imperatore è messa in ombra da quella di Innocenzo IV, il papa genovese. Infine ampio spazio hanno negli *Annali* le vicende 1241 e 1242

1225-1230, mentre Petti Balbi, *La storiografia genovese* cit., pp. 55-58, non esclude un suo ruolo sino al 1238 anche se osserva che l'aspetto più curato delle annate dal 1225 al 1230 forse dipende dall'intervento del podestà Iacopo Balduini che nel 1229 promosse anche la realizzazione del *liber iurium* genovese, dopo la fine della podesteria del Balduini gli *Annali* sarebbero stati continuati con minor cura.

<sup>10</sup> Cfr. Ursone da Sestri, *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*, ed. C. Fossati, Firenze 2021 (ENTMI, 57).

con gli scontri navali che contrapposero Genova alla flotta imperiale guidata dal genovese Ansaldo de Mari e che sono narrati, ma con un approccio del tutto diverso, anche nel *De victoria* di Ursone, un testo che non rivela rapporti diretti con la cronaca. Il confronto tra *Annali* e poema – dove l'imperatore è indicato solo con nomi tratti dal repertorio dei tiranni biblici e dell'antichità – conferma l'impressione che Federico II appaia agli annalisti come una figura lontana, nonostante le sue frequenti presenze nell'Italia padana. La sezione dedicata al 1250 termina con una lunga nota dedicata alla morte dello Svevo e alla sua successione, quella dell'anno seguente si apre ricordando la paura e la disperazione dei suoi sostenitori al momento della sua morte, ma anche in questo caso – pur riconoscendo all'evento tutto il suo grande rilievo – l'annalista, attento solo a registrare i fatti, ha sentito l'impulso di valutare il ruolo di Federico II nella vicenda genovese<sup>11</sup>.

## 2. Federico II rivisitato. La cronaca di Iacopo da Varazze e gli *Annales* di Giorgio Stella

Le numerose informazioni su Federico II raccolte negli *Annali genovesi* furono tutte disponibili a due cronisti che a distanza di molto tempo dallo svolgimento dei fatti posero mano alla riscrittura della storia di Genova. Si tratta di autori dal profilo assai diverso: l'arcivescovo domenicano della città Iacopo da Varazze, esponente di rilievo sia nella scena culturale sia nella gerarchia domenicana della seconda metà del Duecento e il cancelliere genovese Giorgio Stella, in rapporto con i circoli umanistici e in particolare con Coluccio Salutati.

### 2.1. Federico II nella Cronaca di Iacopo da Varazze

Nella vita di papa Pelagio I inserita nella *Legenda aurea*, l'opera più celebre di Iacopo, si legge una sintetica cronaca universale che il domenicano stese verso il 1270: la piccola compilazione ha

<sup>11</sup> Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL* cit., pp. 188, 19-189, 16; e *Annales Ianuenses ann. MCCLI-MCCLXIV*, in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX*, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1926 (Fonti per la storia d'Italia, 14), p. 3, 5-9.

inizio con l'arrivo in Italia dei Longobardi e termina con un breve ritratto di Federico II e la notizia della scomunica che precedette la sua morte dopo la quale «sedes imperii usque odie vacat»<sup>12</sup>. Ma il ruolo periodizzante riconosciuto all'imperatore in sede di cronaca universale non ricompare nella *Cronaca di Genova* che Iacopo compose intorno al 1295 mentre era arcivescovo della città. Le numerosissime e puntuali note di storia genovese raccolte dagli annalisti erano tutte a sua disposizione, ma l'arcivescovo non aveva in programma di riscrivere da capo la storia della sua città e dichiarò esplicitamente di utilizzare gli *Annali* come fonte – autorevole al pari delle opere dell'antichità romana e delle più prestigiose compilazioni medievali – da cui estrarre solo alcune notizie e alla quale rimandare di tanto in tanto per indicare così ai lettori dove ricavare maggiori dettagli e altre informazioni<sup>13</sup>. Di conseguenza l'opera dell'arcivescovo non è una storia cittadina che ordinatamente ripercorre le vicende di Genova, si tratta invece – a dispetto del titolo – di una sorta di trattato che procede per grandi temi (dall'antiquaria cittadina, al *liber de regimine* sino alla cronaca episcopale) raccolti in dodici *partes*. In quest'opera dall'andamento composito di Federico II si parla principalmente, e comunque poco, nella *pars* dodicesima, dove la storia di Genova è ripercorsa in una struttura fondata sulle gesta degli arcivescovi. Mai dell'imperatore viene steso un ritratto – come pure ci si potrebbe aspettare da un cronista domenicano – ma si richiamano soltanto alcuni episodi relativi alla storia genovese che lo riguardano e che già leggiamo negli *Annali* tra i quali, ad esempio, la frattura fra imperatore e città nel 1233 e l'ulteriore aggravarsi dei rapporti nel 1238. Iacopo ricorda, sintetizzando assai gli *Annali*, gli scontri che opposero Genova alla flotta dell'imperatore tra il 1241 e il 1243, e infine riserva ampio risalto alla presa di Vittoria, in seguito alla quale Federico sarebbe morto di crepacuore in Puglia: quello che nella cronaca universale era un momento periodizzante nella storia dell'umanità, nella cronaca di Genova diventa una breve nota.

<sup>12</sup> Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, ed. G.P. Maggioni, Firenze 1998 (Millennio medievale, 6), vol. II, pp. 1256-1282, a p. 1282.

<sup>13</sup> Cfr. per qualche esempio Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, cur. S. Bertini Guidetti, premessa di G. Airaldi, Genova 1995, p. 127, p. 136, p. 147.

Allo stesso modo solo poche righe sono dedicate a ricordare la presenza di Federico a Genova nel 1212. Ecco il passo in cui, diversamente da altri luoghi, Iacopo non ricorda la propria fonte che – confrontando questo brano con quelli di Ogerio e di Marchisio – è da identificare negli *Annali* di Ogerio Pane:

Et quoniam dictus Fredericus metu Pisanorum, qui Octoni fa-  
vebant, exire de Sicilia non audebat, Ianuenses ad preces Innocen-  
tii pape galeas armaverunt et ipsum Ianuam deduxerunt, ubi ad ex-  
pensas communis per menses tres moram contraxit (p. 487).

A differenza di Salimbene, per esempio, o di Riccobaldo da Ferrara, o di altri cronisti di fine Duecento e d'inizio XIV secolo, Iacopo non raccoglie nel suo testo tutti quegli *exempla* che costituiscono i tasselli del ritratto di Federico II così come si era formato nei decenni immediatamente seguenti la morte dello Svevo. Il suo Federico II è ancora un personaggio immerso nella storia, ma come accade in molte cronache composte dopo l'ultimo quarto del Duecento, l'imperatore riceve in questo testo poche attenzioni e di fatto rimane ai margini delle vicende narrate. L'impostazione diffusa al suo tempo sembrerebbe quindi pesare sulla scrittura dell'arcivescovo più della grande disponibilità di informazioni che gli *Annali genovesi* mettevano a sua disposizione.

## 2.2. Federico II nel libro I degli *Annales del cancelliere Giorgio Stella*

L'ultima tappa nel percorso della storiografia genovese toccata in questo saggio è la cronaca di Giorgio Stella, scritta tra la fine del Trecento e l'inizio del XV secolo<sup>14</sup>. In quest'opera, dove l'attenzione preminente è rivolta alla storia contemporanea, i primi due libri sono riservati a ripercorrere il passato cittadino che Giorgio osserva essere stato puntualmente narrato solo fino al 1296. Lo Stella una volta messosi al lavoro non ha scelto la facile via del compendio delle sue fonti, ma ha preferito stendere una serie di capitoli monografici: Federico II trova posto in quello intitolato *De adventu summorum pontificum, imperatorum et principum ad Ianuensem civitatem*.

L'immagine di Genova – *Ianua* (porta) ben si presta a sorreggere questo capitolo e l'arrivo del giovane Federico in città nel

<sup>14</sup> Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, ed. G. Petti Balbi, RIS<sup>2</sup>, 17, 2, Bologna 1975.

1212 è la prima notizia relativa allo Svevo che viene riportata negli *Annales*. Ma la riscrittura di questo episodio dovuta a Marchisio ha messo fuori strada Giorgio Stella, il quale ha creduto di capire che Federico fosse venuto a Genova in due occasioni: prima nel 1212 e poi nel 1221. Una lettura della pagina composta da Giorgio mostra come egli fuse le informazioni che aveva ricavato da Ogerio Pane e Marchisio Scriba con quelle che si leggono nella *Cronaca* di Iacopo da Varazze. Le fonti a disposizione del cronista erano ottime, ma lo Stella lavorò in fretta, si confuse e giunse a redigere questa pagina imprecisa che rivela come della storia del Duecento egli sapesse poco. Per comodità del lettore indico con 1 la parte presa da Ogerio, con 2 quella che deriva prevalentemente da Iacopo e con 3 il debito verso Marchisio:

1) Anno quoque MCCIII urbem Ianuensem applicuit rex Aragonum, et MCCXII ad eandem applicuit in kalendis maii Fredericus rex Sicilie, natus quondam Henrici imperatoris, cum quatuor galeis, a clero et incolis Ianue honoratus abunde: moram fecit per duos et dimidium menses ea urbe, cui de publico fisco pro impensis eius multa pecunia data est et se inde separans die quintadecima iulii Papiam adiit.

2) Tunc enim ipso mortuo Henrico et Octone duce Sasonie in imperatorem ab Innocentio tertio coronato, qui eidem Innocentio postea fuit rebellis, volens inter cetera regnum Sicilie, quod et Apulie nominatur, dicto Frederico arripere, idem Fredericus, metu Pisanorum Octoni faventium, non audebat egredi de Sicilia; sed ad preces Innocentii qui Octonem imperio privaverat procurans in imperatorem ipsum Fredericum eligi, armaverunt Ianuenses galeas, Fredericum Ianuam adducentes.

3) Annoque premissæ nativitatis MCCXXI Fredericus Romanorum imperator cupiens versus Alemanniam se dirigere, Ianuam appulit; qui a minori Ianuensi usque ad maiorem honoratus tantum extitit quod, ut scriptum fuit, non posset litteris explicari (p. 37, 21-32).

Dei rapporti tra l'imperatore e Genova, di come questa relazione si fosse deteriorata in una serie di tappe tra 1220 e il 1236 Giorgio non fa cenno: gli *Annali* gli avrebbero fornito tutte le informazioni necessarie, ma sparse nel racconto e bisognose di essere riorganizzate. Lo Stella non volle compiere questo sforzo, si limitò a richiamare alcuni episodi relativi alla contrapposizione

tra papato e impero che avevano toccato anche la storia di Genova, ovvero la Battaglia del Giglio, in cui la flotta imperiale era comandata da Ansaldo de Mari, e lo scontro che contrappose Federico II al papa genovese Innocenzo IV.

*Conclusioni. Le molte immagini di Federico II nella cronachistica genovese*

Negli *Annali genovesi* Federico II compare a più riprese e con ruoli diversi: nel 1212 è un giovane sovrano che promette privilegi; nel 1221 è un re che non sembra voglia concedere tutto quanto si era impegnato a fare; nel 1231 è un interlocutore pericoloso che è meglio non contraddire; dal 1236 comincia a diventare un nemico da temere; fino a quando – finalmente nel 1248 – viene sconfitto. In tutti questi anni – anche dopo il 1236 – lo Svevo ha avuto in città alleati autorevoli dalle cui famiglie provenivano gli ammiragli imperiali, anche quelli che sconfissero la flotta genovese. Ma quando l'imperatore morì gli *Annali* erano scritti in modo non particolarmente accurato e si perdettero di conseguenza l'opportunità di approfittare di questa notizia per tracciare un bilancio del suo lungo regno. Nei secoli successivi l'impatto degli *Annali* sulla storiografia genovese fu decisivo: Iacopo da Varazze, che pure di Federico II aveva steso un breve ritratto nella sua cronachetta universale, nella cronaca di Genova non riconobbe un ruolo particolare allo Svevo nelle vicende cittadine; Giorgio Stella fu a dir poco frettoloso e si limitò a raccogliere alcuni soltanto degli episodi che gli *Annali* riferivano a proposito dell'imperatore. La gran mole di notizie che le cronache coeve riportavano su Federico non bastò, neppure a Genova, a togliere l'imperatore dalla sintesi che faceva da quadro di fondo per raccontare le vicende più recenti.



## ERASMO MERENDINO

### *La politica orientale di Federico II*

Nella prima metà del XIII secolo, durante la lotta contro il papato e i comuni dell'Italia settentrionale, Federico II strinse rapporti con gli stati greci di Epiro e di Nicea<sup>1</sup>, che intendevano riconquistare Costantinopoli, caduta dal 1204 nelle mani dei crociati<sup>2</sup>. Costituiscono testimonianza di questi rapporti amichevoli, tenuti tramite funzionari poliglotti della sua cancelleria, quattro lettere del 1250, inviate una, la prima, al despota Michele II Angelo (1231-1271) e le successive tre al *basilens* Giovanni III Vatatzes (1222-1254). Trasmesse dal codice palinsesto Laurenziano, Conventi Soppressi 152, ff. 181-184v, trascritto nel 1298 in un monastero basiliano dell'Italia meridionale<sup>3</sup>, le missive furono

<sup>1</sup> In generale sulla politica estera di Federico II, cfr. W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009 (ed. or., Darmstadt 2009), pp. 870-873; specificamente sui legami con i due stati greci, cfr. E. Merendino, *Quattro lettere greche di Federico II*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere, Arti di Palermo», ser. IV, 34 (1974-75), pp. 293-344, che cura la riedizione – la prima è di G. Wolff, *Vier griechische Briefe Kaiser Friedrichs des Zweiten*, Berlin 1855, la seconda di N. Festa, *Le lettere greche di Federico II*, «Archivio Storico Italiano», ser. V, 13 (1894), pp. 1-34 – e la traduzione italiana delle missive greche dell'imperatore svevo.

<sup>2</sup> Sulla caduta della città nelle mani dei crociati, veneziani e membri della nobiltà occidentale filopapale, cfr. il cap. 4 della *Storia* di Giorgio Acropolita (d'ora in poi *Acrop. hist.*), in Georgii Acropolitae *Opera*, ed. A. Heisenberg, Lipsia 1903, vol. I; in merito cfr. anche G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (ed. or., München 1963), pp. 372-75.

<sup>3</sup> Per notizie sul manoscritto (ex codice di Badia 2725) di Capriglio, oggi Capriglia Irpina in provincia di Avellino, come indica la sottoscrizione del copista Giovanni, δοῦλος ἱερεὺς Ἰωάννης ἀπὸ Κραπίλλου, conservato nella biblioteca Laurenziana Medicea di Firenze, cfr. A.M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae Mediceae Laurentianae. Accedunt supplementa tria ab E. Rostagno et N. Festa congesta*, Lipsiae 1961 (rist. anast. dell'edizione stampata a Firenze nel 1773), III, p. 22; Merendino, *Quattro lettere cit.*, pp. 297-298.

scritte in greco verosimilmente da Giovanni Grasso<sup>4</sup>, un notaio italogreco di Otranto<sup>5</sup>.

È chiaro, ma non è fuor di luogo ricordarlo, che il legame tra il *Regnum Siciliae* e gli stati greci d'Oriente fu favorito dalla minoranza italogreca dell'Italia meridionale, in particolare dal clero di rito bizantino<sup>6</sup>, per l'uso della lingua greca della liturgia. Dal suo rapporto epistolare in latino<sup>7</sup> col metropolita di Corfù – Giorgio Bardanes – sappiamo infatti che l'egumeno del monastero di Casole, Nettario, guidò nel 1223-24 una legazione sveva a Nicea<sup>8</sup> per portare, da parte di Federico a Vatatzes, da poco salito sul trono di quel regno (1222), messaggi augurali e proposte di alleanza, per l'ostilità che avevano in comune i due sovrani verso il papato e l'impero latino di Costantinopoli. In risposta alle offerte

<sup>4</sup> Personaggio illustre della curia sveva, accompagnò Federico II nell'assedio di Parma del 1247: cfr. Stürner, *Federico II* cit., p. 631. Allievo di Nettario, era di madre lingua greca, perché proveniva dalla minoranza italogreca di Otranto, e svolgeva le funzioni di notaio all'interno della curia sveva.

<sup>5</sup> Sulla cultura greca in età federiciana in Italia meridionale (in particolare a Otranto), cfr. P. Canart, *Le livre grec en Italie meridionale sous les règnes Normand et Souabe: aspects matériels et sociaux*, «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 103-62; M. Gigante, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto del secolo XIII*, Napoli 1979, pp. 22-29, seconda edizione critica (la prima era Id., *Poeti italo-bizantini del secolo XIII*, Napoli 1953) della produzione in versi di alcuni intellettuali italogreci.

<sup>6</sup> Per l'incidenza della lingua greca nell'Italia meridionale e il suo insegnamento anche in Toscana, in ambiente fiorentino, cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*, Roma-Venezia 1961, pp. 477-520; sulla produzione in lingua greca di alcune persone colte italogreche del *Regnum Siciliae*, cfr. M.B. Wellas, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II*, München 1983, pp. 23-24.

<sup>7</sup> Sullo stile retorico delle lettere scritte in latino, utile testimonianza dell'*ars dictaminis*, che la formula di saluto («Fredericus etc. [...] Battacio Grece etc.»), riportata da J.L-A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Frederici II*, Paris 1852-1861, VI, pp. 921-922, fa pensare siano state inviate da Federico II a Giovanni Vatatzes, cfr. B. Grévin, *Une lettre latine de l'empereur Frédéric II à Jean III Vatatzès desattribuée: à propos de la missive «Ex illa fidelitatis regula baculo te castiget»*, «Byzantion», 79 (2009), pp. 150-167.

<sup>8</sup> Sull'ambasciata di Nettario a Nicea, cfr. F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, 3. 1204-1282, cur. R. Wirth, München 1977, n. 1738a. Sui rapporti epistolari tra Nettario e Bardanes, cfr. J.M. Hoeck, J. Loenerts, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der Ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III und Friederich II*, Ettl 1965, p. 195, in cui si precisa che l'egumeno otrantino aveva già accompagnato in qualità d'interprete a Costantinopoli, nel 1205-1207 e nel 1214-1215, i legati pontifici Benedetto di Santa Susanna e Pelagio Galvani.

di amicizia, il *basileus* niceno inviò all'alleato una gran quantità di monete d'oro, per finanziarne le imprese militari in Italia<sup>9</sup>. Questo gesto di solidarietà alla causa di Federico attesta che, a vent'anni circa dalla presa di Costantinopoli, Vatatzes tenne relazioni politiche con lo Svevo, nella prospettiva di un reciproco sostegno.

Nella lettera al despota d'Epiro, Michele II Angelo<sup>10</sup>, si legge che Federico aveva deciso di riunire «una ingente schiera di soldati da ogni parte per la primavera successiva», impedire che i porti adriatici dell'Italia meridionale fossero utilizzati per spedizioni a lui ostili, arruolando non solo suoi sudditi, ma anche «truppe fornite da amici e parenti di diverse nazioni»<sup>11</sup>. Il despota Michele d'Epiro accolse la richiesta dell'imperatore svevo, di far passare per i territori del suo stato le truppe nicene e consentir loro «di attraversare il territorio epirota – forse lungo la consolare Egnazia – incolumi e senza danno fino a Durazzo, porgendo benevolmente soccorso in nome della reciproca amicizia». E poiché Federico comunicava che avrebbe inviato «navi in numero sufficiente a Durazzo, per traghettare (i soldati niceni) a Brindisi»<sup>12</sup>, il despota Michele fece approdare la flotta sveva nel porto del suo stato.

<sup>9</sup> Cfr. Dölger, *Regesten* cit., n. 1737a. Tali donativi rientravano nella tradizione dell'impero di Costantinopoli, cui si attenne in più occasioni il *basileus* niceno, come attesta Acropolita (cfr. per esempio *Acrop. hist.* cap. 40).

<sup>10</sup> Per il testo greco, cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., pp. 318-321.

<sup>11</sup> Si riporta fra virgolette la resa italiana, per agevolare l'attenzione del lettore sui contenuti, qui e avanti anche in alcune note. Sul testo qui, cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 318, righe 6-10: συχνην χειρα όπλιτών πανταχόθεν ού μόνον εκ τών ύπηκόων επαρχιών και πόλεων τής βασιλείας ήμών, αλλά και από τών αγαπόντων τó ήμέτερον όνομα φίλων και συγγενών εκ διαφόρων έθνών, κατά τó έλευσόμενον πρότερον έαρ συναθροΐσαι ήρετισάμεθα.

<sup>12</sup> Cfr. *ibid.*, righe 29-35: παρακαλουμέν την καθαράν αγάπην σου, [...] ίνα παραχωρήσης αυτόους δια τής χώρας σου σώους, άνενοχλήτους και άζημίους διελθειν άχρι του Δυρραχίου, δους αυτοίς ρούλην και βοήθειαν δια την ήμετέραν αγάπην [...] Ιδού γάρ ξύλα ίκανά αποστέλλομεν προς τó Δυρράχιον δια τó περάσαι αυτούς προς τó Βρεντήσιον.

Dall'alleanza con «l'amatissimo genero» e dal sincero affetto per il despota, di cui si dice nella lettera<sup>13</sup>, che spinge Federico ad intervenire come si è appena detto, si rileva ovviamente non solo l'ottimo rapporto tra *Regnum Siciliae* e i due stati greci, ma anche la posizione dello Svevo che fa da mediatore fra di loro. Per altro, come non pare che finora si sia valutato<sup>14</sup>, i porti e le vie del regno balcanico garantivano agli alleati rapidità e segretezza di comunicazioni, che consentivano loro di evitare il controllo dei veneziani, i quali, dopo la conquista di Costantinopoli, facevano sentire la propria supremazia fino all'Egeo settentrionale<sup>15</sup>.

Per altro dalla missiva è facile rilevare che, a rendere solida l'alleanza greco-sveva per un quarto di secolo, dal 1223-24 al 1250 quando morì Federico II, fu la politica antipapale sia dei due sovrani greci, che ritenevano il pontefice responsabile della caduta di Costantinopoli<sup>16</sup>, sia dell'imperatore, che rivendicava per sé un'autorevolezza pari a quella del papa: la loro coalizione mirava ad impedire al papato d'inserirsi, oltre che nel coordinamento delle spedizioni occidentali, nella politica degli stati cristiani di Oriente. Nella lettera si sostiene, infatti, che Federico II desiderava «ardentemente rivendicare non solo il proprio diritto (*sc.* di governare il suo stato), ma anche quello dei vicini che ci onorano [...] in particolare dei Greci che sono nostri parenti e amici<sup>17</sup>»: si manifesta, cioè, la volontà imperiale d'impedire l'intento del papa di riunire cattolici e ortodossi, divisi ormai da circa

<sup>13</sup> Quanto al capo dello stato epirota, Stürner, *Federico II* cit., p. 555, gli attribuisce il titolo latino di «principe», estraneo alla titolatura costantinopolitana e non equivalente al termine «despota», da cui deriva la denominazione di «despotato» d'Epiro (cfr. per esempio D.M. Nicol, *The Despotate of Epiros*, Oxford 1957).

<sup>14</sup> Cfr. Ostrogorsky, *Storia* cit., p. 389; Nicol, *The Despotate* cit., pp. 20-21.

<sup>15</sup> Sull'egemonia marittima della repubblica veneta, che garantiva i suoi traffici commerciali con gli stati del Mediterraneo orientale, cfr. Ostrogorsky, *Storia* cit., p. 389, il quale però non dice nulla degli aiuti militari di Venezia all'impero latino di Costantinopoli.

<sup>16</sup> Cfr. Acrop. *hist.* cap. 2-4.

<sup>17</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 320, righe 18-20: Ἡμεῖς γὰρ οὐ μόνον διεκδικᾶν τὸ ἡμέτερον δίκαιον ἐφιέμεθα, ἀλλὰ καὶ τῶν γειτνιαζόντων φίλων ἡμῶν καὶ ἀγαπητῶν [...] κατ' ἐξάριετον τοὺς Γραικοὺς, συγγενεῖς καὶ φίλους ἡμῶν.

due secoli di scisma<sup>18</sup>, in cambio della restituzione ai Greci dell'antica capitale.

L'appello di Federico agli alleati greci è dettato dall'esigenza di sottomettere Parma, eliminare l'influenza dei funzionari papali<sup>19</sup>, rimpinguare le casse del suo erario ed equipaggiare l'esercito per vincere il nemico<sup>20</sup>. Anche se è chiaro che l'imperatore svevo, logorato dalla lotta col papato e con i comuni lombardi, non poteva non avere bisogno di nuove truppe e di altro denaro, nella lettera egli lo nega<sup>21</sup>; ma Vatatzes fornì gli aiuti opportuni<sup>22</sup> e Federico manifestò a sua volta solidarietà al *basileus* niceno.

Nel 1238 infatti, quando papa Gregorio IX (1227-1241) chiese il transito nelle terre del *Regnum Siciliae*, per l'imbarco dai porti pugliesi, dei crociati di Baldovino II di Fiandra (1228-1261),

<sup>18</sup> Si tratta dello scisma del 1054, su cui cfr. Ostrogorsky, *Storia* cit., pp. 306-307.

<sup>19</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 318, righe 3-4: εἰς τέλειον τῶν ἀντικειμένων ἡμῖν ἀφανισμόν καὶ συντριβὴν ὀλοτελή τῶν παπαδικῆ κακογνωμῖα ἀνθισταμένων, «per il definitivo annientamento degli avversari [sc. i legati pontifici] e per la totale disfatta di coloro [sc. i cittadini di Parma] che sono mossi dalla malizia papale».

<sup>20</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 318, righe 4-6; p. 320, righe 14-17: ἵνα ἡ αἰθριότης ἡμῶν τῶν πολεμικῶν πόνων ἀνεσιν λάβοι καὶ τὸ ὑπήκοον ἅπαν αὐτῆς ἐν εἰρήνῃ διάγοιτο [...] ἵνα μάθωσιν οἱ ἀντίθετοι πελίκην ἢ βασιλεία ἡμῶν κέκτηται δύναμιν [...] καὶ ἀπὸ τῶν ἄλλοθι δεσποζόντων καὶ κυριεύοντων, γνησίων φίλων καὶ συγγενῶν ἡμῶν, «perché la nostra serenità abbia sollievo dalle fatiche della guerra ed ogni suddito [...] viva in pace e perché gli avversari apprendano di quanta potenza gode la nostra maestà [...] anche da parte di coloro che sono altrove re e signori, nostri sinceri amici e parenti», cioè il despota di Epiro, Michele II, e il *basileus* di Nicea, Giovanni Vatatzes.

<sup>21</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 318, righe 6-13: συχνήν χειρα ὀπλιτῶν [...] συναθροῖσαι ἡρετισιάμεθα οὐχ ὡς τῶν ἡμετέρων δυνάμεων ἐν τε πλήθει καὶ δυνάμει στρατιωτῶν καὶ πεζῶν [...] ἑτέρων ἐπικουρίας δεουσῶν, οὐδ' ὡς τῶν θησαυρῶν ἡμῶν μείωσιν ἐχόντων τοῦ μὴ ἀφθόνως ἐποχτετεύειν τῷ στρατοπέδῳ ἡμῶν τὰ χρήσιμα, «[noi, Federico] abbiamo deciso di riunire [...] un'ingente schiera di soldati non perché le nostre forze per numero e potenza di soldati e fanti abbiano bisogno dell'aiuto di altri, né perché il nostro tesoro sia tanto ridotto da non consentire abbondanti rifornimenti al nostro esercito».

<sup>22</sup> Così il sovrano niceno fece con altri uomini di potere: cfr. Acrop. *hist.* capp. 40, 43, 49, per esempio sui doni elargiti a Giovanni, figlio di Teodoro Angelo, perché si contentasse del titolo di despota, rinunciando alla pretesa di proclamarsi *basileus*, e agli aristocratici della corte epirota perché assecondassero la sua politica.

mentendo sul vero scopo della spedizione<sup>23</sup>, Federico, memore della scomunica ricevuta dieci anni prima dal pontefice<sup>24</sup> e della mancata sottomissione di Baldovino alla sua maestà, respinse la richiesta papale di sfruttare la posizione geografica del suo stato, bagnato dal basso Adriatico e dallo Ionio, e impedì così l'arrivo nel Bosforo delle armate occidentali, favorendo invece le operazioni militari del *basileus* di Nicea contro Costantinopoli<sup>25</sup>. Vatatzes infatti, sicuro di non essere aggredito da occidente, respinto l'invito del papa a non attaccare Costantinopoli<sup>26</sup>, assediò la città, pur senza esito, e per sdebitarsi del favore ricevuto, inviò al suocero denaro e anche truppe, impiegate da Federico, sebbene senza successo, nell'assedio di Brescia<sup>27</sup>. La presenza di tali reparti niceni accanto a quelli d'Inghilterra, Francia e Spagna, attestò l'alleanza dei sovrani di Oriente e di Occidente con Federico e consolidò il prestigio politico e militare di Giovanni Vatatzes, che si qualificava come il più probabile aspirante al trono di Costantinopoli, quando fosse ritornata ai Greci.

È ragionevole pensare però che, quando nel 1239 morì all'improvviso la moglie Irene, il clima politico divenne ostile a Vatatzes. Tale elemento mi pare non sia stato finora adeguatamente rilevato<sup>28</sup>. Non è stato infatti evidenziato il ruolo politico di Irene

<sup>23</sup> Cfr. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica* cit., pp. 180-181: «ut crucisignatis per terram tuam transitum liberum indulgeres non tam pro subsidio Constantinopolitani imperii quam pro corroboranda et defendenda fide catholica in partibus orientis, multos principes, barones et milites signo crucis fecimus insigniri».

<sup>24</sup> Scomunica dovuta agli esiti della sua crociata, in cui senza combattere si era accordato con i musulmani per l'utilizzazione comune di islamici e cristiani nei luoghi sacri.

<sup>25</sup> Che il papa e i sovrani europei guardassero ai porti dell'Italia meridionale e della Sicilia per scopi militari, al pari di Vatatzes e di Michele II d'Epiro, è osservazione abbastanza evidente ma ignorata da Ostrogorsky, *Storia* cit., pp. 402-403, e da R.-J. Lilie, *Bisanzio, la seconda Roma*, Roma 2006 (ed. or., München 2001), pp. 436-438.

<sup>26</sup> Su questo rifiuto di Vatatzes al papa, cfr. Dölger, *Regesten* cit., n. 1757.

<sup>27</sup> Sulla presenza di truppe nicene a Brescia, cfr. *Annales Placentini gibellini*, ed. G.H. Pertz, MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, p. 479 («milites quoque [...] et Vatacii Graecorum imperatoris»); Stürmer, *Federico II* cit., pp. 868-871.

<sup>28</sup> Per esempio in M. Angold, *A Byzantine Government in exile. Government and Society under the Laskarids of Nicaea 1204 1261*, Oxford 1975, pp. 60-79, e in Lilie, *Bisanzio* cit., pp. 436-438, non si dice nulla del peso di

Lascarina che, essendo figlia del fondatore dello stato niceno, Teodoro Lascaris (1205-1222), alla morte del padre aveva garantito al marito il requisito indispensabile per governare lo stato niceno in quanto membro della dinastia regnante<sup>29</sup>. È verosimile, dunque, che la sua morte spingesse innanzitutto i nobili di Nicea, ma anche i sovrani di Epiro e Bulgaria e il sultano selgiuchide, a mettere in discussione la legittimità del potere di Vatatzes<sup>30</sup>, che pure veniva tenuto in gran considerazione da Michele Paleologo.

È probabile pertanto che fu proprio per garantire il suo potere, che Vatatzes non si limitò solo a mantenere l'alleanza con Federico, ma volle stringere parentela con lui, dato che ricopriva la più alta carica istituzionale tra i sovrani europei ed aveva l'autorità, quindi, di legittimarlo come *basileus* del probabile impero greco. Sembra scontato infatti che, sposata Costanza, figlia legittima di Federico II e Bianca Lancia<sup>31</sup>, Vatatzes avrebbe ottenuto dal suocero il riconoscimento del suo potere sull'impero niceno e la legittimità della sua aspirazione al trono di Costantinopoli. Il suo matrimonio con la figlia dello Svevo fu, dunque, un atto politico deciso dal sovrano niceno dopo riflessione particolarmente attenta ai suoi interessi personali.

Alla notizia del matrimonio tra Costanza e Vatatzes nel luglio del 1245<sup>32</sup>, Innocenzo IV, che si trovava in concilio con i vescovi

questo evento, e per citare un autore antico, anche Giorgio Acropolita, *hist.* cap. 39, ricorda la basilissa per il portamento regale e l'amore per la cultura, ma non rileva per nulla le conseguenze politiche del suo decesso.

<sup>29</sup> Cfr. Acrop. *hist.* capp. 15, 18. Anche le figlie di Basilio II, Teodora e Zoe, sposando dei giovani estranei alla dinastia macedone, ne legittimarono l'aspirazione al trono imperiale (cfr. Ostrogorsky, *Storia* cit., pp. 294-317).

<sup>30</sup> Sulla legittimità di Vatatzes messa più volte in discussione, cfr. per esempio Acrop. *hist.* cap. 23 sulla congiura di Nestongo e cap. 27 sulla rivolta di Gabala.

<sup>31</sup> Sulla legittimità dei due figli di Federico II, Costanza e Manfredi, cfr. Stürner, *Federico II* cit., p. 70 e già E. Merendino, *Costanza Lancia, imperatrice di Nicea*, in *Atti del VI Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Catania 2004, pp. 543-551.

<sup>32</sup> Cfr. Dölger, *Regesten* cit., n. 1779-81; Stürner, *Federico II* cit., p. 701. Diversamente A. Kiesewetter, *Die Heirat zwischen Konstanze-Anna Hohenstaufen und Kaiser Johannes III. Batatzes von Nikaia (Ende 1240 oder Anfang 1241) und der Angriff des Johannes Batatzes auf Konstantinopel im Mai oder Juni 1241*, «Römische Historische Mitteilungen», 41 (1999), pp. 239-50, mi sembra che dia peso eccessivo alla cronaca del doge di Venezia Andrea

a Lione, scomunicò e destituì dalla carica imperiale Federico II, colpevole di non aver tenuto conto della posizione della Chiesa romana, contraria al matrimonio tra una principessa cattolica e un sovrano eretico<sup>33</sup>: l'anatema era dettato, di fatto, dall'opportunità di un'azione in difesa sia della politica del papato contro Federico e i suoi alleati, sia dell'impero latino di Costantinopoli attaccato da Vatatzes. Contro questo segno dell'ostilità d'Innocenzo IV, grazie al nuovo legame di parentela Federico divenne unico intermediario fra l'Occidente cattolico e l'Oriente ortodosso, e Vatatzes, libero da opposizioni, si qualificò come sovrano indiscusso di Nicea e aspirante legittimo al trono di Costantinopoli. Per raggiungere il suo scopo il *basileus*, consapevole che la città del Bosforo non sarebbe caduta senza il blocco dei rifornimenti inviati dall'Occidente, prese contatti nel 1248 col papa, disponibile in quella occasione per il suo intento di realizzare l'unione di chiesa latina e greca. Innocenzo IV gli inviò, pertanto, una legazione guidata dal ministro generale dei frati minori, Giovanni da Parma, e Vatatzes diede a costui denaro e un lasciapassare per attraversare i territori dei Balcani<sup>34</sup>.

Federico allora, nella seconda lettera del carteggio, dissuade il genero dal continuare con Roma trattative contrarie ai suoi

Dandolo (1306-54) che, per la politica della repubblica veneta ostile a Federico II, indica come data delle nozze il 1241, anno in cui avvenne solo il fidanzamento, e non il 1245, come suggerisce il documento imperiale greco. Esse furono celebrate nei versi di Nicola Irenico, su cui cfr. W. Heisenberg, *Aus der Geschichte und Literatur der Palaiologenzeit*, München 1920, pp. 97-99.

<sup>33</sup> Circa la sua posizione di scismatico/eretico, si veda *infra* nota 37; cfr. Merendino *Quattro lettere* cit., p. 324 (epistola II, righe 35-39); Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* cit., VI, p. 319: «Vatatio Dei et Ecclesie inimico, a communionem fidelium per excommunicationis sententiam [...] separato, filiam suam tradidit».

<sup>34</sup> Cfr. Salimbene, ed. O. Holder-Egger, MGH, SS, 32, Hannoverae et Lipsiae 1905-1913, pp. 304-305: «Cumque ibi esset frater Iohannes, tantum dilexit eum Vattatius, quod voluit sibi donaria multa dare. Que frater Iohannes omnia recusavit [...] Cum autem vidisset Vattatius, quod frater Iohannes nichil accipere voluit [...] Tamen multum thesaurum sibi libenter dedisset. Tunc rogavit eum, quod amore sui, cum equitaret per Greciam cum societate sua, portaret in manu quandam scuriatam, quam dedit ei».

stessi interessi per via dell'ostilità del papa verso i Greci<sup>35</sup> e rileva che Innocenzo IV, responsabile dello scisma della chiesa greca, ne attribuiva «la colpa a degli innocenti (cioè ai Romei), denunziati come apostati della fede e causa di cattivo esempio<sup>36</sup>», e che lo aveva scomunicato per la parentela contratta con lui<sup>37</sup>. L'imperatore lamenta poi di avere subito ribellioni in Italia e in Germania per la diffusione, ad opera degli emissari papali, della falsa notizia della sua morte<sup>38</sup>, e accusa oltre al papa, vescovi e cardinali, che non adempiono la loro missione religiosa né indossano i paramenti sacri, ma imbracciano le armi contro l'esercito svevo, ricevendo titoli secondo il territorio ad essi assegnato<sup>39</sup>, e ricorda come non meno pericolosi francescani e

<sup>35</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., pp. 322, 324 (epistola II, righe 13-17): Περιείχето δὲ ἐν τοῖς γράμμασι τῆς βασιλείας σου πῶς ὁ πάπας ἀδελφούς ἐλαχίστοθς καὶ κήρυκας πρὸς τὴν βασιλείαν σου ἀπέστειλεν ἐπὶ τῷ διαλεχθῆναι μετὰ τῶν ἀρχιερέων τῆς ἐκκλησίας τῆς βασιλείας σου, ὅπερ [...] τερατώδες δοκεῖ: «Nella lettera della tua maestà si legge che il papa ti inviò frati minori e predicatori, per intavolare trattative con i vescovi della tua chiesa, e ciò [...] sembra davvero assurdo» (cfr. *infra*, nota 40).

<sup>36</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 324 (*ibid.*, righe 23-29): ὁ τοῦ σχίσματος αἴτιος (sc. ἡ παρα) [...] τοῖς ἀναίτιοις εἰσφέρῃ ἀντέγκλημα [...] ἀποστάτας τῆς πίστεως καὶ σκανδαλοποιούς (sc. τοὺς Γραικοὺς) τοῖς [...] ὑπ' αὐτὸν Λατίνοις αἰεὶ κηρῦττειν οὐ παύεται.

<sup>37</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 324 (*ibid.*, righe 35-39): Οὐχ οὗτός ἐστιν ὃς τὴν ἡμετέραν αἰθριότητα διὰ τὸ συνοικέσιον ὃ ἐγένετο μετὰ τῆς βασιλείας σου καὶ τῆς γλυκυτάτης ἡμῶν θυγατρὸς [...] δημοσίως ἀφώρισεν, λέγων [...] ὅτι μετὰ τῶν αἰρετικῶν (cfr. *supra*, nota 34) συνοικέσιον ἐτρακταίσαμεν, «Non è costui [sc. Innocenzo IV] che, a causa del matrimonio celebrato tra la tua maestà e la nostra diletteissima figlia [sc. Costanza], [...] scomunicò pubblicamente la nostra serenità, incolpandoci [...] di avere contratto parentela con eretici?».

<sup>38</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 328 (*ibid.*, 72-74): Οὐχ ἀγνοεῖ καὶ τοῦτο ἡ βασιλεία σου, πῶς μεθ' ὄρκου τὸν ἡμέτερον ἐβεβαίου θάνατον ἵνα τοὺς ἡμετέρους πιστοὺς ἀποστατήσῃ τῆς πίστεως ἡμῶν, «La tua maestà non ignora anche questo, che per sciogliere dalla fedeltà verso di noi coloro che ci sono fedeli, il papa assicurò sotto giuramento che eravamo morti».

<sup>39</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., pp. 324-326 (*ibid.*, righe 39-49): Πόθεν δὲ οὗτοι οἱ ἡμέτεροι ἀρχιερεῖς παρέλαβον ὄπλα φέρειν κατὰ Χριστιανῶν καὶ ἀντὶ ἱεράς διπλοῖδος ἐνδύεσθαι θώρακα [...] κατὰ πάρεργον τὸ σωτήριον ὄπλον τοῦ σταυροῦ κατέχοντες; [...] Εἰ δέ τις ταῦτα φαίνεται ἀπιστῶν, ἰδέτω τοὺς ἀγίους καρδινάλιους καὶ ἀρχιερέας ἐν τῇ καθ' ἡμᾶς ταύτῃ οἰκουμένην ὄπλα φέροντας στρατιωτικὰ ἤτοι πολεμικὰ

domenicani, ordini religiosi di fondazione recente<sup>40</sup>, perché svolgono compiti di capi militari<sup>41</sup>, comportandosi non da uomini di Dio ma da lupi, da bestie selvagge intente solo a proteggere gli interessi materiali del papato<sup>42</sup>. Consente tuttavia, grazie al buon rapporto con Michele II d'Epiro, il passaggio dei frati dall'Epiro in Italia<sup>43</sup>, esaudisce la sua richiesta di trasportare sulle navi sveve da Durazzo a Brindisi l'ambasceria di religiosi italiani e legati niceni<sup>44</sup>, che poi però poté raggiungere il papa a Perugia soltanto un anno e mezzo dopo l'arrivo nella penisola. Vatatzes, grato, aiutò il suocero, cui era stato sottratto il tesoro imperiale presso Parma<sup>45</sup>, inviandogli denaro, e lo scambio di aiuti tra i due sovrani non cessò. I rapporti tra l'im-

ων ὁ μὲν δοῦξ, ἄλλος μαρκεσάνος, ἕτερος δὲ κόντος καθ' ἣν ἔλαχην στρατοπεδεύειν ἐπαρχίαν φημίζεται, «Da dove questi nostri vescovi appresero a portare le armi contro Cristiani, a indossare una corazza al posto della sacra pianeta, [...] ritenendo secondaria l'arma salutare della Croce? [...] Chi non crede a ciò, guardi come i santi cardinali e i vescovi di questa nostra terra (sc. l'Italia) vestono armature e di essi uno si vede riconosciuto il titolo di duca, un altro il titolo di marchese, un altro ancora quello di conte, secondo la provincia assegnatagli per le operazioni militari».

<sup>40</sup> I domenicani dell'*Ordo praedicatorum* furono riconosciuti da papa Onorio III (1216-27) con bolle del dicembre 1216 e gennaio 1217, i francescani dell'*Ordo fratrum minorum* con bolla del novembre 1223.

<sup>41</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 326 (epistola II, righe 51-53): στρατοπεδάρχαι δὲ καὶ σιγνοφόροι τίνες; οἱ φρεμενοῦροι καὶ πρεδικατοῦροι. Ἄρα πνευματικὰ ταῦτα καὶ ἀρχιερατικά; εἰρήνης ταῦτα σύμβολα καὶ προοίμια.

<sup>42</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., pp. 326, 330 (*ibid.*, righe 60-66; 96-98): Τοιοῦτοι σήμερον ποιμένες ἐν Ἰσραὴλ καὶ τῆς ἐκκλησίας Χριστοῦ, οὐκ ἀρχιερεῖς, ἀλλὰ λύκοι ἀρπαγες, θῆρες ἄγριοι κατεσθίνοντες τὸν λαὸν τοῦ Χριστοῦ [...] Βούλεται δὲ καὶ ἡ αἰθριότης ἡμῶν πατρικῶ τρόπῳ τὴν υἱκὴν σου ἐλέγχειν διάθειςιν, πῶς ἄνευ πατρικοῦ βουλεύματος ἐθέλησεν ἀποκρισιαρίους πρὸς τὸν πάπαν στέλλειν.

<sup>43</sup> Cfr. *supra*, nota 12; cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 330 (*ibid.*, righe 108-111): καὶ ἄνηρωπον αὐτοῖς ἀπὸ τῆς ἡμετέρας αὐλῆς ἀπεστείλαμεν πρὸς τὸ ἀνασῶσαι αὐτοὺς πρὸς ἡμᾶς καὶ τοῖς φρερίοις εἰπεῖν ἐπὶ τοσοῦτο ἀργῆσαι ἐν τῷ Δυρραχίῳ ἕως οὗ ἡ αἰθριότης ἡμῶν συντύχη τοῖς ἀποκρισιαρίοις τῆς βασιλείας σου.

<sup>44</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 330 (*ibid.*, righe 105-107): ἰδὸν κάτεργα χωρὶς ὑπερθέσεως καὶ ἄλλα πλοῖα ἱκανὰ ἀπὸ τοῦ Βρεντησίου πρὸς τὸ Δυρράχιον ἀποστέλλονται πρὸς τὴν τῶν ἀποκρισιαρίων τῆς βασιλείας σου διαπλώσιον καὶ περαίωσιν.

<sup>45</sup> Cfr. Stürner, *Federico II* cit., p. 984.

peratore svevo e il *basileus* greco erano sereni e la loro corrispondenza cordiale<sup>46</sup>, come si deduce dalla terza lettera del mese di luglio (ma anche dalla quarta; cfr. *infra*, nota 49), con cui Federico informa il genero di avere la situazione sotto pieno controllo<sup>47</sup>, perché in Italia settentrionale erano cessate le defezioni, in Germania, quanti si erano ribellati si erano piegati al suo potere e l'esercito svevo era entrato nel territorio dello Stato della Chiesa e aveva conquistato zone strategiche di confine, come la fortezza di Fermo nella Marca<sup>48</sup>.

Mi pare che si debba rettificare, allora, l'opinione di chi propone che le conseguenze del rapporto siano state positive per Vatatzes e assai meno per Federico, valutando, come finora non si è fatto<sup>49</sup>, che, se Vatatzes ricevette dall'alleanza e dalla parentela con lo svevo la legittimazione della sua sovranità a Nicea e l'opportunità delle sue rivendicazioni su Costantinopoli, anche Federico ebbe dei benefici non indifferenti. Grazie all'alleanza con gli stati greci, l'imperatore svevo oltre a ricevere sussidi finanziari e militari, utili nel conflitto con il papato e con i comuni, riuscì a proporsi come mediatore tra Occidente latino e Oriente greco, e sopra tutto, nonostante la sconfitta di Parma

<sup>46</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 332 (epistola III, righe 3-8): Προσθελναι γράμματα γράμμασιν πολλήν ἐκ διαδοχῆς τὴν ἡδονὴν κομίζοντα οὐ μόνον τοῖς συγγένειαν οικειωμένοις καὶ καθαροῦ ἀγάπη συνδεδεμένοις, ἀλλὰ καὶ τοῖς τυχοῦσι φίλοις πλείστην ἐκφέρει τὴν εὐθυμίαν. Διὸ τῆ καθαροῦ ἀγάπη τῆς βασιλείας σου [...] γράφειν οὐκ ἀναδύμεθα.

<sup>47</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 332 (*ibid.*, righe 10-17): Γνωρίζομεν [...] ὅτι οἱ τῆς Μάρκας καὶ Ῥωμανιόλας πιστοὶ ἡμῶν [...] ἅπαντες πρὸς τὴν ἡμετέραν ἠντομόλησαν δεσποτείαν; p. 334 (righe 27-32): Ἡ ἄνω δὲ Ἰταλία, ὠννυμένη τῇ τῆς πίστεως ἡμῶν σταθιρότητι, ὅλη προαιρέσει τοῖς ἡμετέροις θεσπίσμασιν εἶκει. Οἱ νεωτερίσαντες δὲ τῆ ὁμοίᾳ πλάνῃ ἐν τῇ Ἀλαμανία [...] ὑπὸ τῆς δυνάμεως τοῦ περιποθῆτου ἡμῶν υἱοῦ τοῦ ἄεγὸς Κορράδου πολεμικῶς διωκόμενοι.

<sup>48</sup> Cfr. Merendino, *Quattro lettere* cit., p. 332 (*ibid.*, righe 17-22): Τὸ κάστρον δὲ Φίρμου τῆς Μάρκας, [...] μὴ φέρον τὴν μυριάριθμον [...] τοῦ στρατοπέδου ἡμῶν [...] ἐξ ὧν πᾶς ὁ χῶρος ἐκεῖνος ἐκατελάβετο. Ricorderei qui che anche nella quarta lettera, del mese di settembre, Federico si mostra affettuoso verso il genero e lo informa delle sue molte vittorie in Italia, magari anche per dissipare eventuali dubbi di Vatatzes circa la sua supremazia sulle forze guelfe.

<sup>49</sup> Cfr. Ostrogorsky, *Storia* cit., p. 403; Lilie, *Bisanzio* cit., p. 436 che si limita a ricordare il buon rapporto che Vatatzes tenne con Federico II, di cui aveva sposato la figlia Costanza.

lo avesse privato del controllo della pianura padana, poté costituire ad una latitudine più bassa, lungo l'asse che collegava l'Italia meridionale alla Grecia e all'Anatolia, un fronte geopolitico antipapale.

## RODNEY LOKAJ

### *Clare the Epistolographer against Church and Empire* stupenda paupertas vs stupor mundi

A tradition of misogynistic, historiographical bias has assumed Clare of Assisi to have been a demure and rather unimaginative handmaid or *plantula* tenderly nurtured by Francis for the Lord's garden<sup>1</sup>. And yet the Poverello's death in 1226<sup>2</sup> did

<sup>1</sup> All primary Franciscan sources are taken from *Fontes Franciscani*, edd. E. Menestò, S. Brufani, Santa Maria degli Angeli, Assisi 1995.

1ECl = *Epistola ad Sanctam Agnetem de Praga I*, in *Fontes cit.*, pp. 2261-2266.

2ECl = *Epistola ad Sanctam Agnetem de Praga II*, in *Fontes cit.*, pp. 2267-2272.

3ECl = *Epistola ad Sanctam Agnetem de Praga III*, in *Fontes cit.*, pp. 2273-2278.

4ECl = *Epistola ad Sanctam Agnetem de Praga IV*, in *Fontes cit.*, pp. 2279-2284.

2EFi = *Epistola ad fideles (recensio prior)* in *Fontes cit.*, pp. 71-76.

EOrd = *Epistola toti Ordini missa*, in *Fontes cit.*, pp. 97-104.

LegCl = *Legenda s. Clarae Assisiensis*, in *Fontes cit.*, pp. 2401-2450.

PrCa = *Process of Canonisation of Clair of Assisi*, in *Fontes cit.*, pp. 2453-2508.

ReCl = *Regula s. Clarae*, in *Fontes cit.*, pp. 2289-2307.

RnBu = *Regula non bullata*, in *Fontes cit.*, pp. 183-212.

<sup>2</sup> For an overview of the recent critical literature in Italian regarding Leo's role in Clare's life after Francis's death, especially his possible presence at Saint Damian's as Clare's chaplain and assistant letter-writer, cfr. E. Paoli, *Introduzione*, in *Fontes cit.*, pp. 2221-2260, at pp. 2251-2252; F. Accrocca, *The 'Unlettered One' and His Witness: Footnotes to a Recent Volume on the Autographs of Brother Francis and Brother Leo*, «Greyfriars Review», 16/3 (2002), p. 278; A. Bartoli Langelì, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Turnhout 2000; T.J. Johnson, *Clare, Leo, and the Authorship of the Fourth Letter to Agnes of Prague*, «Franciscan Studies», 62 (2004), pp. 91-100, partic. pp. 98-99. For the 'true revolution' in studies on Clare, that is, a list of the

not leave that sapling simply to wither and die. To the contrary, for almost thirty more years, though certainly ailing in body and largely left to her own devices, opposed by both the Curia Romana and the male branch of her own Franciscan Order, she flourished in intellect while managing St Damian's, propounding Francis' ideal of poverty declined in the feminine, and spreading that model throughout Italy and quite beyond<sup>3</sup>. She did so by turning to epistolography. Likewise taken at face value to be rather simple, indeed anti-intellectual, the four extant letters to Agnes of Prague were actually imbued with a highly sophisticated, codified form of *minoritas* and *humilitas* whose function was two-fold. On the one hand, the sufficiently unassuming and overtly deferent form therein was meant to deflect the attention of all filtering agencies in order to assure the greatest possibility of effective transmission and survival. On the other, that form was also sufficiently robust to encrypt certain messages and ensure that the same might reach their illustrious addressee. So adroit and clever, in fact, was Clare in camouflaging this deeper layer that it was not until padre Pozzi first embarked on his groundbreaking philological deconstruction of her writing style that it became apparent that this more sophisticated level existed at all. Both the «exceptional understanding of prose construction»<sup>4</sup>

rhetorical and historical aspects of recent research together with the «methodologically incontestable philological note» (my trans.), cfr. E. Menestò, *Lo stato attuale degli studi su Chiara d'Assisi*, in *Clara Claris Praeclara. Ricerche dell'Istituto Teologico e dell'Istituto di Scienze religiose di Assisi. Atti del Convegno Internazionale Clara Claris Praeclara L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte, Assisi 20-22 novembre 2003*, Santa Maria degli Angeli, Assisi 2004 (from now on *Clara Claris*), pp. 1-26, partic. p. 3.

<sup>3</sup> On Clare's unbending tenacity, cfr. G. Casagrande, *La Regola di Innocenzo IV*, in *Clara Claris*, pp. 71-82, partic. p. 79, and C. Frugoni, *Una solitudine abitata. Chiara d'Assisi*, Roma - Bari 2006, p. 38.

<sup>4</sup> Chiara d'Assisi, *Lettere ad Agnese. La visione dello specchio*, cur. G. Pozzi, B. Rima, Milano 1999 (from now on Pozzi & Rima), pp. 51-52; A. Rotzetter, *Chiara d'Assisi. La prima francescana*, Milano 1993 (ed. or. *Klara von Assisi. Die erste franziskanische Frau*, Freiburg 1993), pp. 241, 369. Cfr. also R.J. Armstrong, *The Lady: Clare of Assisi: Early Documents*, New York 2006 (edd. or. 1988, 1993), pp. 28-29.

and the «steadfast, burning» style<sup>5</sup> of the Clarian letters, he exclaimed, concealed a «veritable treasure trove»<sup>6</sup> laden with multiple «richiami occulti»<sup>7</sup>, hidden allusions eagerly waiting to be skillfully detected and duly appreciated. Indeed, these letters can now be better understood not only as a discreet way of coaxing Agnes on in her battle against Frederick II, but also as the training ground for her ultimate triumph over the cardinalate in the subtle, yet authoritative, rhetoric of monastic dictate, the Clarian Rule. How brother Leo or *alii* had effectively taught Clare about the tenets and intricacies of *ars dictaminis*, literally ‘the art of letter writing’, and how to develop that art efficaciously to her own specific ends may still be *sub iudice*, but her works were to provide a model for even the Doctor Seraphicus himself long after her death<sup>8</sup>. That is to say, she helped forge an authentically Franciscan literature, stylistically and rhetorically better, perhaps, than Francis’s own<sup>9</sup>, and her contemporaries simply had to come to terms with it, no matter how reluctantly. Despite the difficulty that certain scholarship still has in accepting this fact today, it is nevertheless becoming increasingly more evident that at least in her letter-writing was Clare obviously no one’s handmaid.

<sup>5</sup> Pozzi & Rima, p. 56: «Tetragona e bruciante» (my trans.).

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*, (my trans.), & M. Bartoli, *Chiara, Una donna tra silenzio e memoria*, Milano 2001, p. 149.

<sup>7</sup> Pozzi & Rima, p. 248.

<sup>8</sup> For the editorial anecdotes characterising the plight of this short letter-collection, cfr. Pozzi & Rima, pp. 15-18 and M.P. Alberzoni, *Rassegne. Chiara d’Assisi e Agnese di Boemia. Edizioni e studi recenti*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 57 (2003), pp. 439-460, partic. p. 440. For Clare’s fourth letter to Agnes as a possible model for saint Bonaventure, cfr. Bonaventure, *Writings Concerning the Order*, cur. D. Monti, New York 1994, p. 68 cit. in Johnson *Clare, Leo* cit., p. 100.

<sup>9</sup> Cfr. A. Marini, *Ancilla Christi, plantula sancti Francisci. Gli scritti di Santa Chiara e la Regola*, in *Chiara di Assisi*, Atti del XX Convegno internazionale, cur. E. Menestò, Spoleto 1993, p. 131 cit. in Johnson, *Clare, Leo* cit., p. 97. See also Pozzi & Rima, pp. 39ff, 198-248; T. Lombardi, *Santa Chiara di Assisi: fonti e spiritualità*, Ferrara 1982, p. 50; R. Zavalloni, *La personalità di Chiara d’Assisi. Studio psicologico*, Santa Maria degli Angeli, Assisi 1993, p. 67. Marti (M. Marti, *Sugli scritti di Chiara d’Assisi*, in Id., *Ultimi contributi dal certo al vero*, Galatina 1995, pp. 5-18, cit. in Menestò, *Lo stato attuale* cit., p. 9), hypothesizes that Clare received help from a secretary, brother Leo, for both her letters and her *Testamentum*.

Her epistolary art was not only a question of form, but also one of function. That function was, according to Chiara Frugoni, 'regular' inasmuch as, through her letters to Agnes, Clare strove to order her thoughts regarding the type of rule (in Latin *regula*) she ought to adopt for all those women wanting to follow her way of following Francis<sup>10</sup>. That function was also political inasmuch as the Fourth Lateran Council had been all too clear on this matter – after 1215 no new orders at all were to be founded<sup>11</sup>. It had been difficult enough for Francis to write out his own Rule and have it approved after Lateran IV, thus producing his first attempt, the *Regula non bullata*, in 1221, and the revised, not to mention greatly modified, version, the *Regula bullata*, two years later. And if Francis, considered a saint while still in the flesh, had found it so hard to have his Rule finally accepted, what was Clare to do so many years afterwards?

Neither a theologian nor a mystic in the modern definition of such terms<sup>12</sup>, but not the 'unworthy, useless soul' either as she most humbly defined herself as being perhaps yet again only

<sup>10</sup> Clare did not draw from Francis's *Regula bullata*, which was the fruit of gross compromise, but to the earlier, unabridged *Regula sine bulla*. She also drew from his *Testamentum*, which had, however, been rendered unbinding by the *Quo elongati*, on which point cfr. H. Grundmann, *Die Bulle «Quo elongati» Papst Gregors IX*, «Archivum Franciscanum Historicum», 54 (1961), pp. 1-23, partic. p. 19. The two main sources for her own *Forma vitae* were texts, therefore, which most of the Order was no longer bound to heed. On this point, cfr. C.A. Acquadro, C.C. Mondonico, *La Regola di Chiara di Assisi: Il Vangelo come forma di vita*, in *Clara Claris* cit. pp. 147-232, partic. pp. 191-192, 203.

<sup>11</sup> *Conc. Lat. IV*, can. 13: «De novis religionibus prohibitis: Ne nimia religionum diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat firmiter prohibemus ne quis de cætero novam religionem inveniat sed quicumque voluerit ad religionem converti unam de approbatis assumat. Similiter qui voluerit religiosam domum fundare de novo regulam et institutionem accipiat de religionibus approbatis. Illud etiam prohibemus ne quis in diversis monasteriis locum monachi habere præsumat nec unus abbas pluribus monasteriis præsidere».

<sup>12</sup> Cfr. T.J. Johnson, *Clare of Assisi: A Woman of Spirit*, *Clare of Assisi's Theology of Prayer and Contemporary Male Spirituality*, in *Clare of Assisi: A Medieval and Modern Woman*, cur. I. Peterson, New York 1996, pp. 169-188, partic. p. 171.

echoing Francis himself<sup>13</sup>, Clare was obviously well versed in the art of communicating in economy<sup>14</sup>. In other words, Agnes of Prague, that «irreducible hand-maiden of Christ»<sup>15</sup>, became Clare's mirror or specular image<sup>16</sup>, the perfect means through which she might speak her mind despite those thick cloister walls surrounding her and the even thicker veil of misogyny in both papal and imperial circles beyond them.

The first occasion to do so arose as early as 1219, the year in which Francis journeyed as a pilgrim to the Holy Land right into the enemy camp of the Sultan of Egypt himself, al-Malik al-Kāmil<sup>17</sup>. Back in Italy, Saint Damian's, together with the other Clarian settlements in Spello, Foligno, Perugia, Arezzo, Siena, Florence and Lucca, received orders from Rome that they should abandon the Franciscan model, which had never been approved in writing by the Church anyway, and conform, instead, to a Benedictine-Cistercian Rule fashioned especially for them called the 'Hugolinian Constitutions'. Foreshadowing the *Forma vivendi* written later in 1228, these constitutions were so-called because they had been compiled by Hugo (Ugolino) of the Counts of Segni, the future Gregory IX<sup>18</sup>. Saint Damian's and Santa Maria di Monticelli outside Florence were eventually exempted and could thus continue following Francis's *forma vivendi*, but the others were not. Any new establishment, including Agnes's in Prague, were at most allowed to call themselves 'Damianite', thereby

<sup>13</sup> For the *hapax legomenon* «homo inutilis et indigna creatura» used by Francis in his *Letter to the Entire Order*, 47, see J. Hoerberichts, *Francis' Letter to All the Brothers (Letter to the Entire Order) Title, Theme, Structure and Language*, «Collectanea Franciscana», 78 (2008), pp. 5-86, partic. p. 72.

<sup>14</sup> For Clare the theologian, cfr. R. Lokaj, *L'inventività liturgica di Chiara d'Assisi*, «Frate Francesco», 2 (2010), pp. 47-63, & Johnson, *Clare of Assisi: A Woman of Spirit* cit.

<sup>15</sup> Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., pp. 40, 48, 198. Cfr. also Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., p. 317 *et passim*.

<sup>16</sup> For specularity as less Franciscan than Clarian, cfr. Johnson, *Clare of Assisi: A Woman of Spirit* cit., p. 174.

<sup>17</sup> For a thought-provoking reconstruction/deconstruction of this visit, cfr. E. Ferrero, *Francesco e il Sultano*, Torino 2019.

<sup>18</sup> For the role of the Hugolinian Constitutions and Gregory VII's continued 'suggestions' to Agnes concerning how she should live within the walls of her monastery in Prague without following Clare's suggestions at all, see Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., pp. 40-44.

alluding to the Franciscan model enacted by Clare at Saint Damian's, but, in reality, severing all formal contact with the Franciscan-Clarian model<sup>19</sup>. The women now coming to monasticism, attracted by Francis's and Clare's life choice, were being forced to adopt something qualitatively very different. Not only. The Hugolinian Constitutions decreed that once a woman entered the cloister, she was never to leave it again under any circumstances, not even in death.

The hallmarks of this type of monasticism were constant penance, regimented fasting, and absolute silence. Compared to the more austere, but yet substantially more open, model propounded by Clare, such a regime was a sharp turn away indeed from the original spirit of the Franciscan movement. She, consequently, had to intervene where and how she could. She decided to do so by drawing on the age-old tradition, which early Franciscanism had made its own, of creating stark dichotomies, black and white situations, that would be relatively easy to understand. She would continue to oppose the misguided papal measures to distance her and all other Franciscan women from the Franciscan fold, but would do so by creating a Franciscan heroine, a beaming light shining the way into the Lord's garden. To offset that light, however, to show just how bright that light actually was, she needed someone or something to represent the black. That script, in other words, required a villain who could obviously not be the pope. She did, however, already have someone in mind. In other words, that villain already existed, a boy she had often seen in Assisi, a wily lad who had in the meantime

<sup>19</sup> Cfr. Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., p. 271. The Damianite model spread rapidly throughout Europe with the foundation of sixty or seventy monasteries already by 1238. In order to dissipate the confusion in the technical nomenclature between 'Clarian-damianean' (communities directly under Clare at Saint Damian's), 'Damianite' (communities of women within the orbit of the Hugolinian Constitutions), '*sorores Minores*' (religious women gravitating towards the ideals of Franciscanism but not bound to the cloister) and, in the end, 'Poor Clares' or, in Italian 'clarisse' (communities of women characterised by the Rule emanated by pope Urban IV in 1263, that is, after Clare's death), cfr. M.P. Alberzoni, *Chiara di Assisi e il francescanesimo femminile*, in AA.VV., *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, pp. 203-236, partic. pp. 213-218; Casagrande, *La Regola di Innocenzo IV* cit., p. 73.

become a resourceful man whom the Church itself had rebaptised as the representative of the Antichrist on earth. If Agnes of Prague was Clare's bright specular image, then Frederick II, the prodigious child born to reunite and lead the Holy Roman Empire, perfectly represented the shadowy forces threatening to shroud that light in darkness and snuff it out completely<sup>20</sup>.

*Frederick II: the emperor who wooed a nun*

Exactly the same age as Clare and destined to die only three years before her, Frederick von Hohenstaufen had been born on 26 December 1194 near Assisi in a town called Iesi, now in the region next to Umbria called Le Marche<sup>21</sup>. His god-mother was the duchess of Spoleto, originally from Nocera Umbra, who had held him at the baptismal font in the cathedral of Assisi. Not only is this cathedral, San Rufino, where Francis and Clare both received their own baptism<sup>22</sup>, but it also stands right next door to Clare's own family home. Because of their prestigious position within both the Assisan urban landscape and the local social fabric, Clare's family members were sure to have been included in the festivities and the welcoming entourage when the imperial family deigned from time to time to visit the small Umbrian city<sup>23</sup>. Less the «old friend»<sup>24</sup>, as the emperor is purported to have been, than an imperial 'acquaintance', Clare had seen him on many occasions indeed before her flight to the Portiuncula the

<sup>20</sup> On Frederick II, ever since birth, representing the forces of evil in his own time, the Antichrist and the Devil, see F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012, *passim*.

<sup>21</sup> For a succinct discussion of the portentous and prodigious nature of Frederick's birth in light of the various sources, cfr. Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 15 ff., 40. For how it was the Franciscan chronicler, Salimbene de Adam, who first insinuated the doubt that it had not actually been the ageing Constance to bear the future emperor, see *ibid.*, pp. 40-41.

<sup>22</sup> R. Manselli, *Assisi tra Impero e Papato*, in *Assisi al Tempo di San Francesco*, Atti del V Convegno Internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 13-16 ottobre 1977), Assisi 1978, pp. 337-58, partic. p. 349.

<sup>23</sup> Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., pp. 157, 296. For Frederick II at Assisi, cfr. also Bartoli, *Chiara* cit., p. 123.

<sup>24</sup> Cfr. W. Murray, *A Mended and Broken Heart. The Life and Love of Francis of Assisi*, New York 2008, p. 175.

night of Palm Sunday, 1212. Though later confined to St Damian's, she was, furthermore, also destined to remain in contact with the emperor thanks to brother Helias who had for many years effectively led the Franciscan Order. Nor did Helias's demonisation and expulsion from the Order in 1239 stop him from regularly calling on Clare, as he had always done, even after he had joined Frederick's camp<sup>25</sup>. In short, either directly or indi-

<sup>25</sup> It is unlikely that brother Helias suffered a complete *dammatio memoriae*, as has been suggested. On this point, cfr. P. Calzolari, *Massoneria Francescanesimo Alchimia*, Scandiano 1988, pp. 15, 25 *et passim*; Id., *Presenza occulta e manifesta dell'Imperatore Federico II nella Basilica di San Francesco ad Assisi. Frate Elia e la congiura del silenzio*, «Viator», 5 (2001), pp. 135-154. It is true, however, that his name is strangely absent in Thomas of Celano's *Vita secunda* and *Tractatus*. On this point, see E. Prinzivalli, *Un santo da leggere: Francesco d'Assisi nel percorso delle fonti agiografiche*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo cit.*, pp. 71-116, partic. pp. 78-79. Counter-arguments for his demonisation throughout the centuries are made in G. Barone, *Frate Elia: suggestioni da una rilettura*, in *I compagni di Francesco e la prima generazione minoritica*, Atti del Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 17-19 ottobre 1991), Spoleto 1992, pp. 59-80; and A. Cocci, *Chiara e l'Ordine francescano*, in *Chiara di Assisi*, Atti del XX Convegno internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani e del Centro Interuniversitario di Studi Francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1992), Spoleto 1993 (from now on *Chiara di Assisi. Atti*), pp. 67-86, partic. pp. 84-85, n. 86. For Helias defeated by the so-called 'priestly party' within the Order, cfr. P. Messa, *Frate Elia: da Assisi a Cortona: Storia di un passaggio*, Cortona 2005. For Helias friendly with Clare and Frederick II, see R. Brooke, *Early Franciscan Government. Elias to Bonaventure*, Cambridge 1959, pp. 105, 169, 174. On the relationship between Helias and Frederick II, cfr. Rotzetter, *Chiara d'Assisi cit.*, pp. 268-270, 305; C. Rossetti, *Frate Elia di Assisi: sintesi biografica e bibliografica*, «Labrys», 3 (1982), pp. 35-48; F. Accrocca, *Quattro recenti pubblicazioni clariane*, «Collectanea Franciscana», 73/1 (2003), pp. 289-310, partic. pp. 304-306, cit. also in M.P. Alberzoni, *Chiara e San Damiano tra Ordine minoritico e Curia papale*, in *Clara Claris cit.*, pp. 27-70, partic. p. 65. Cfr. also A. Cocci, *Chiara e l'Ordine francescano cit.*, p. 76, but mainly Frugoni, *Una solitudine abitata cit.*, p. 166. For Helias as the possible courier of Clare's letters to Agnes of Prague for all but the fourth and last letter, which was delivered instead by friars Amatus and Bonagura (see *4ECl*, 40, p. 2284), cfr. M.P. Alberzoni, *Da pauperes domine a sorores pauperes: La negazione di un modello di santità itinerante femminile in Pellegrinaggi e culto dei Santi: Santità minoritica del primo e secondo ordine*, cur. B. Vetere, Nardò 2001, pp. 50-54, cit. in Johnson, *Clare, Leo cit.*, p. 93.

rectly, once Clare had stepped into the Portiuncula and into History, the Hohenstaufen emperor never stopped being a constant presence in her life, militarily, symbolically and otherwise.

Militarily the Hohenstaufen affected Clare and her world in what came to be known as the *Guerra de Assisi*. Hardly a war in either the modern or the medieval sense, this supposed “War of Assisi” is to be understood, rather, under the greater threat of the Mongol invasion from without and in the more general picture of Italy in utter havoc under the Hohenstaufens from within. This ‘war’ was actually little more than a siege carried out in 1240 by the imperial commander in chief, Vitale d’Aversa, who had not been able to replenish his supplies in Perugia and had naturally moved on to the closest city nearby. He could easily have taken the walled city of Assisi completely, but only allowed his troops to exact ‘imperial homage’ from the outer-lying houses and churches, many of which, unfortunately, were duly pillaged and destroyed<sup>26</sup>. It was called, after all, an «agreste bellum», ‘a country war’, or a ‘war that took place in the fields’. It was actually never *meant* to take place within the city walls at all<sup>27</sup>. Once they had had their fill, these troops had simply moved on, only to do much the same the following year (1241) on their way back down the peninsula. Less than a war, therefore, it should indeed be seen as a forced taking of tributes. For the local Umbrians, however, generally more liege to the pope than to the emperor, it was nothing short of theft. Used, in fact, as anti-imperialist propaganda, on both occasions Clare is said to have ‘saved’ the city of Assisi by turning the enemy away through the sole force of the Eucharist<sup>28</sup>. That is, she is said to have stood on the walls of Saint Damian’s and to have brandished the pyxis containing the body of Christ before the marauding troops. With the soldiers turned away by the sheer force of the divine Substance and

<sup>26</sup> Cfr. U. Nicolini, *La struttura urbana di Assisi*, in *Assisi al tempo di San Francesco* cit., pp. 247-270, partic. p. 252; S. Da Campagnola, *La società assisana nelle fonti francescane*, *ibid.*, pp. 359-392, partic. p. 390.

<sup>27</sup> Cfr. E. Franceschini, *I due assalti dei saraceni a S. Damiano e ad Assisi*, «Aevum», 27 (1953), pp. 289-306, partic. p. 293; Nicolini, *La struttura urbana* cit., p. 252.

<sup>28</sup> For the value of the eucharist in Clare’s world, cfr. Johnson *Clare of Assisi* cit., p. 175. See also n. 32.

sent running for their lives, Clare was hailed as a veritable *salvatric* not only of St Damian's but also of the very city itself.

Why the ostentation of the Eucharist should have scared away or, as Brooke adds, «surprisingly repulsed»<sup>29</sup> Christian soldiers, is quickly explained: they were by and large not Christian. Given that Frederick himself was (again) ex-communicated for various reasons<sup>30</sup>, the witnesses deposing in the Process of Clare's canonisation do not hesitate to associate Frederick's imperial army as somehow connected with the «infernal Mongols»<sup>31</sup> effectively knocking on Europe's eastern doors at the time<sup>32</sup>. The sisters surviving Clare, therefore, describe Frederick's soldiers as «Tartars, Saracens and other enemies of God and the holy Church»<sup>33</sup>. It was a clear-cut 'us-them' situation.

Or was it? Sublime oxymoron used to conceal greater truth, the sources do not really explain what these hapless «imperial Tartars and Saracens» actually did. The sources suggest that a certain number of soldiers did somehow break into the private recesses of Saint Damian's – the main entrance was, after all, not exactly that of a fortress. Why, however, did they allegedly climb

<sup>29</sup> R. Brooke, *The Image of St Francis. Responses to Sainthood in the Thirteenth Century*, Cambridge 2006, p. 22.

<sup>30</sup> The effective number of times and reasons why Frederick II was ex-communicated is still unclear. For sure his universalistic ambitions, on the one hand, and his thirst for knowledge, on the other, including his openness to other religions and languages, are at the basis of adverse papal attitude. See Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 59-60.

<sup>31</sup> For the play-on-words *Tartari*, *immo Tartarei*, cfr. Matheus Parisiensis, *Cronica maiora*, ed. F. Liebermann, in MGH, SS, 28, Hannoverae 1888, pp. 107-389, partic. p. 212, cit. in Delle Donne, *Federico II* cit., p. 33.

<sup>32</sup> On such an unprecedented invasion from the east that had all of Europe fearing for its very survival, see *ibid.* pp. 33, 53 ff.

<sup>33</sup> For the so-called "War of Assisi", that is, the Saracen assault of the city in 1240-41 under Vitale d'Aversa, for the emperor seen as an ally of the 'enemies of Christians', and for Clare as the saviour of Assisi, cfr., above all, *PrCa* 3, 18-19, pp. 2471-2472 (deposition of suor Filippa). For a better critical view, see also Franceschini, *I due assalti* cit.; G. Casagrande, *Le compagne di Chiara*, in *Chiara di Assisi, Atti* cit., pp. 381-425, partic. p. 419; Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., pp. 298, 301-306; Bartoli, *Chiara, Una donna* cit., pp. 135-137, 176-178; and Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., p. 164. The Saracen assault is also mentioned in the *Process of canonisation* at *PrCa* 2, 20; 4, 14; 7, 6; 9, 2; 12, 8; 13, 9; 14, 3. For such faith placed in Eucharist miracles, cfr. A. Maiarelli, P. Messa, *Le fonti liturgiche degli scritti di Chiara d'Assisi*, in *Clara Claris* cit., pp. 97-146, partic. p. 112.

over the walls when they could easily have strolled in through the rickety front door that was already hanging off its hinges and, on least one occasion, had also literally dropped off almost killing Clare<sup>34</sup>? And what did these would-be raiders actually do there once they had entered? The sources are deafeningly silent. A clue, however, can be found in one fleeting mention: Clare had ordered her sisters to cut their hair (*tondere*) and cover their heads in ash. A sign of penance and conversion at the Portiuncula, extreme tonsure was also a technique that had, after all, been used by women for centuries in times of breakdown in internal resistance to besieging forces with less-than-honourable intentions. With all respect for the power of the Eucharist, if the «imperial Tartars and Saracens» broke in to what was, to the naked eye, an obviously very poor abode indeed, it was not to pillage. Upon finding these poorly-dressed women also to be *tonditae*, no wonder they had also left in a hurry.

The sources, furthermore, do not even mention that Saint Damian's, to this very day, lies well *outside* the city walls of Assisi. Taking Saint Damian's, or not taking it, could hardly have had any bearing on the success of a siege laid at the city proper. In this light, the episode recounted in the Clarian *Legenda* actually supports the version of the facts as 'relatively friendly troops passing through the outer-lying area', the *comitatus*, rather than a full-scale war at the city gates. Indeed, in the 'relative friendliness' of such troops, the hypothesis formulated by Rotzetter and Accrocca gains support<sup>35</sup>. If Helias had always remained in contact with Clare and would continue to do so until her death, albeit, perhaps, through his companion Angelo, is it not possible that now, as Frederick's new ally and advisor, he might have been able to suggest that Saint Damian's, and Assisi along with it, be spared? Again, without diminishing the power of faith placed in the recently-promoted fashion for the Eucharist<sup>36</sup>, it is plausible that Clare's role in the so-called 'War of Assisi' was actually more

<sup>34</sup> For the miracle, cfr. *PrCa* V 5, 2479; VI 17, 2483; XIV 6, 2499-2500; XV 2, 2501. For this interpretation, cfr. Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., p. 119. For the relative openness of Saint Damian's, see also G. Dickson, *Religious Enthusiasm in the Medieval West: Revivals, crusades, saints*, Abingdon 2000, p. 44 n. 37.

<sup>35</sup> On the relationship between Helias and Frederick II, see again n. 24.

<sup>36</sup> See n. 32.

behind-the-scenes and far-reaching than has traditionally been suggested.

No matter how undetected and unfathomed these personal and political connections played out their respective roles, what the people of Assisi chose to make of this 'war' far outweighed, however, what they had effectively lost in the war effort itself. Indeed, it is precisely here, in fact, that Clare's thaumaturgical and strongly iconic saving of the city truly comes to the fore. According to the sources, she always remains within Saint Damian's and yet is hailed as Assisi's saviour. The imperial troops are led not personally by Frederick II, but by Vitale d'Aversa, and yet they bear all the derogatory hallmarks of the ex-communication wielded against their supreme leader. In perfect black-white dichotomy, like the pulcelle d'Orléans two hundred years later, it was as if Clare had led Assisi's resistance to Frederick himself in open battle and had won almost single-handedly. With Christ obviously on the side of Assisi, Clare had sent the cowering emperor packing.

An alleged political and military adversary for the tiny Assisi and even tinier St Damian's, Frederick II dramatically affected Clare and her world also from a symbolic point of view. Indeed, the black-white dichotomy had already been applied to various episodes in the life of Saint Francis, where the wayward Hohenstaufen emperor, variously constructed and deconstructed according to political and ideological programmes<sup>37</sup>, had invariably ended up playing the part of the *bête noire* that would ultimately be developed into the Antichrist at the end of the same century in Joachimitic circles<sup>38</sup>. One particular and surely late legend has it, for example, that in 1222 saint Francis and Frederick II had supposedly met in the castle of Bari<sup>39</sup>. Here the emperor is purported to have sent a beautiful woman to him only to spy on the

<sup>37</sup> On this very point of the flexibility with which various historiographical traditions have willfully used and misused the symbol that Frederick II had become, see G. Francesconi, *Storia, profezia, mito. Federico II e la moltiplicazione delle memorie: a proposito di un libro recente*, «Studi medievali», S. III, 54 (2013), pp. 835-850, partic. p. 850.

<sup>38</sup> See *ibid.* p. 841.

<sup>39</sup> The source for the legend, an inscription uncovered in the castle of Bari with the date 1635, contains an echo of Matthew Paris's anti-Friderician terminology, whereby the seductress seems to have the 'head of a

whole scene, presumably through some secret crack or hole in the wall. If the temptress was successful in her art, then Frederick would have proof that Francis was no saint. The emperor-voyeur, however, was going to be disappointed yet again.

Legends often alluding, however, to greater truths, as Francesconi has recently pointed out with philological precision<sup>40</sup>, rather than beautiful women tempting saints in castle chambers, it is more plausible that at the roots of this popular tale we should see an association of ideas. Far more surprising than myth, only a year or so before the supposed episode in Bari, a dichotomy *had* actually been established between the emperor and the saint that was more concretely political indeed than popular and voyeuristic. Frederick had been invited to launch a massive attack on Muslim power in the Middle East, which was to result, a few years later, in the Sixth Crusade (1228-29). All crusades typically leave Europe from Puglia, hence the setting for the legend and the choice of protagonist, the *puer Apuliae* himself, Frederick II<sup>41</sup>. However, as pointed out above, saint Francis had just completed a mission of his own at the court of the Sultan of Egypt and had, unlike most of his crusading colleagues, been very successful indeed. In his 1219 visit to the Holy Land, Francis may not have converted the Sultan to Christianity, but did manage, nevertheless, to be heard out. After several ordeals, which had greatly impressed the supreme Muslim leader, Francis had been allowed to come home unscathed<sup>42</sup>. Whereas the tacitly-kept aim of most European crusaders fighting in the Middle East was not to convert Muslims to Christianity at all, but to secure lands and wealth for themselves, Francis, with utter indifference for territorial conquest, had demonstrated the true, inherent strength of

hydra'. Cfr. Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., p. 186. For legend as capable of imposing elements of truth, see A. Boureau, *La papessa Giovanna. Storia di una leggenda medievale*, Torino 1991, cit. in Francesconi, *Storia, profezia, mito* cit., p. 837.

<sup>40</sup> Francesconi, *Storia, profezia, mito* cit., p. 850.

<sup>41</sup> For a discussion of how this epithet anchored Frederick's fame not only to modern-day Puglia but to the entire Italian Mezzogiorno, cfr. Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 151-155; Francesconi, *Storia, profezia, mito* cit., p. 846.

<sup>42</sup> On the implausible veridicity of such ordeals, especially the trial by fire, see Ferrero, *Francesco* cit., p. 185.

his faith. Far from coming home empty-handed<sup>43</sup>, Francis's mission to the Middle East had been, symbolically, an overwhelming success<sup>44</sup>.

In this success, Francis had been allured not by a temptress, as the allegorical account suggests, but by worldly fortune and glory. If this is true, then the aspect of the legend depicting Frederick in the guise of voyeur also deserves more serious interpretation. After all, any attempt to hypothesize voyeuristic tendencies in the emperor at this level, no matter how impenitent a Don Juan *avant la lettre* he is thought to have been<sup>45</sup>, would be utterly naïve and preposterously simplistic. To the contrary, it would be much more pertinent and plausible, rather, to hypothesize that, as Francis sailed across the Mediterranean to accomplish his truly awe-inspiring meeting with the Sultan, the whole of Christendom, Frederick included, had been left utterly amazed as simple on-lookers. Less the sexual voyeur, Frederick had remained helplessly dumbstruck to see that Francis had achieved in a few months on his own what entire armies of fine Christian soldiers in their thousands had not even dreamed of accomplishing in years of crusades. Though mindful about overstating the few details we have regarding the mission<sup>46</sup>, we might well say that Francis, not Frederick, was the true *stupor mundi*. That is to say, the *poverello*, not the emperor, was the true wonder of the world.

It is exactly this opposition to Frederick II the symbol, the redefining and requalification, that is, of the term *stupor* and the semantic value of amazement alluded to therein, that Clare addresses in her fourth and last letter to Agnes. Indeed, it becomes the hermeneutical key for its most-deeply bedded meaning. To understand this, however, as padre Pozzi had sagaciously pointed

<sup>43</sup> Such a view is expressed, for example, in F. Gabrieli, *San Francesco e l'Oriente islamico*, in *Espansione del francescanesimo tra occidente e oriente nel secolo XIII*, Atti del convegno Internazionale (Assisi, 12-14 ottobre 1978), Assisi 1979, pp. 105-122.

<sup>44</sup> On Francis's 'peaceful crusade' to the Middle East and his legacy, cfr. *I Francescani e la crociata. Atti dell'XI Convegno storico di Greccio, Greccio, 3-4 maggio 2013*, cur. A. Cacciotti, M. Melli, Milano 2014.

<sup>45</sup> Cfr., e.g., the plight of the Epicureans, including Frederick II, in Dante, *Inferno*, X 119: «qua dentro è 'l secondo Federico».

<sup>46</sup> G.G. Merlo, *Frate Francesco e il superamento della crociata*, in *I Francescani e la crociata* cit., pp. 17-30, partic. p. 18.

out, some preliminary considerations must be made on Clare's writing style and the programme it reflected.

*Pozzi's treasure trove enriched*

First of all, it must be said that her first letter to Agnes of Prague was occasioned by the princess' stupefying decision to embrace Clare's model of penance, absolute poverty and the *sequela Christi (et Francisci)*, and thus enter the Clarian cloister<sup>47</sup>. By Clare's second and third letters, however, we can glean that Agnes's way of life within that cloister was being decided for her from Rome. No longer authorised to follow in the footsteps of her two chivalrous, affably courteous, but absolutely poor, Franciscan models from Assisi, Agnes was now being forced to become a wealthy, but strictly taciturn, Benedictine. This is why, in her second letter to Agnes, Clare quotes from Paul to invite her new sister not to «believe anybody nor to allow anything to force her to abandon her decision (*propositum*) to walk along the pathway of blessedness or to place stumbling-blocks along her way»<sup>48</sup>. Here Clare is implicitly referring to Gregory IX. In turn, in his papal bull, *Angelis gaudium*, dated May 1238, the pope as theologian and legislator explicitly orders Agnes not to take advice from someone who is «more zealous than knowledgeable»<sup>49</sup>. Here Gregory is referring to Clare. Referring in turn to Gregory and his *Angelis gaudium*, though perhaps also implicitly basing her thoughts and language on Francis's *De vera et perfecta laetitia*<sup>50</sup>,

<sup>47</sup> Cfr. also Johnson *Clare of Assisi: A Woman of Spirit* cit., p. 176.

<sup>48</sup> *2ECI* 13-14: «secura gaudens et alacris per tramitem caute beatitudinis gradiaris nulli credens, nulli consentiens, quod te vellet ab hoc proposito revocare, quod tibi poneret in via scandalum». For St Paul, cfr. *Rom.* 14, 13.

<sup>49</sup> Cfr. Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., p. 42. For a full English translation of the *Angelis gaudium* see Armstrong, *The Lady* cit., pp. 360-362. For further discussion on the tug-of-war between Clare and Gregory IX for sway over Agnes, see A. Marini, *Pauperem Christum, virgo pauper, amplectere. Il punto su Chiara ed Agnese di Boemia*, in *Chiara e la diffusione delle Clarisse nel secolo XIII*, Atti del Convegno di Studi in occasione dell'VIII Centenario della nascita di Santa Chiara (Manduria, 14-15 dicembre 1994), cur. G. Andenna, B. Vetere, Lecce 1998, pp. 121-132.

<sup>50</sup> Cfr. *Opuscula dictata VIII*, in *Fontes* cit., pp. 214-242, cit. in Johnson, *Clare, Leo* cit., p. 96.

Clare again quotes Paul<sup>51</sup> and thus invites Agnes to partake in the «joys of salvation in the Creator of salvation»<sup>52</sup>. That is, Clare appeals to a greater authority, indeed *the* greater authority. And if Clare *is* quoting Gregory's *gaudium* here, then she in turn, who alone can «truly rejoice»<sup>53</sup>, uses the term eight times against him in its various declensions throughout her short letter. In the following two lines alone it is used four times, together with a direct reprise of the opening words of Gregory's bull:

Who then could tell me not to **rejoice** over such amazingly great **joys**? **Rejoice** in the Lord as well, my dearest one, oh most beloved Lady in Christ, **joy** of the angels and crown of our sisters, lest bitterness and darkness envelop you<sup>54</sup>.

In Clare's view, Gregory's 'joy for the Angels' (*Angelis gaudium*), therefore, was really 'bitterness and darkness' for Agnes, for she was meant to capitulate, abandon Clare and her mission, and adopt his Benedictine-style constitutions in full. Quite to the contrary, for Clare the 'joy of the angels' should have been that Agnes could:

turn [her] mind toward to the mirror of eternity, place [her] soul in the splendour of glory, [her] heart in the figure of divine substance and transform [herself] entirely in contemplation into the image of divinity itself so as to enjoy what His friends enjoy as they taste the hidden sweetness which God reserved ever since the beginning for those who might love Him<sup>55</sup>.

Hardly the delicate, passive little sapling historiography has made her out to be, Clare, in her letters, courageously, intelligently and implicitly was taking on the papacy itself.

Though perhaps no theologian in the modern sense of the term, as stated above, the weapon she wielded was the very source of papal authority, the Father and His Apostle. Intuiting this, Pozzi did not simply limit his fifty-page analysis to instances of *cursus*, alliteration, paronomasia and the likes<sup>56</sup>. He also paused on Clare's dialogue with Scriptural authority and the ability with

<sup>51</sup> *Heb.*, 2, 10.

<sup>52</sup> *3ECI* 2, p. 2275: «salutis gaudia in auctore salutis».

<sup>53</sup> *Ibid.*, 5, p. 2275: «Vere gaudere possum, nec me aliquis posset a tanto gaudio facere alienam».

<sup>54</sup> *Ibid.*, 9-11, p. 2276 (my trans.).

<sup>55</sup> *Ibid.* 12-14, p. 2276 (my trans.).

<sup>56</sup> See again nn. 3, 4, 6 & 7.

which she strove to integrate it in her humbled, Franciscan writing-style. Humble in form, perhaps, but absolutely biting in content, as the case briefly discussed above regarding 'joy' demonstrates, the technique Clare used most frequently is implicit quotation or intertextuality. Pozzi writes that this «consists in inserting an easily-recognisable fragment into a context analogous to the original one, without any further notice. In so doing Clare expresses her own thoughts through the words of others so as to confer unto them greater prestige»<sup>57</sup>. A major advancement in Clarian studies, where Pozzi's ground-breaking analysis might benefit from further reflection, however, is precisely here: Clare was not interested in prestige. She was interested, rather, in effective communication, that is, in advising Agnes on the right course of action without either of them getting into trouble.

In applying his hypothesis of prestige to Clare's letters, however, Pozzi discovered that she most loved quoting the *Song of Songs* and saint Paul's letters<sup>58</sup>. It is not really surprising, therefore, that in the third letter to Agnes, amid the references to Gregory IX's angelical 'joy', the most obvious case of 'prestigious quotation', as Pozzi called it, there should be another term 'borrowed' from saint Paul, yet another *richiamo occulto*<sup>59</sup>, «clear to all those directly involved»<sup>60</sup>. This is the term «bravium», meaning 'reward' or 'prize'<sup>61</sup>. And it is precisely here that Pozzi's revealing hypothesis deserves to be taken to its logical conclusion. If, in her third letter to Agnes, Clare was referring to Gregory's *Angelis gaudium* while throwing the key term 'joy' back in his face, the authority backing her up was none other than saint Paul. For sure Clare was taking a gamble but if «bravium» was meant to be recognised by Agnes as Pauline, it was also meant, conversely, to be simply dismissed as vain Scriptural embellishment by all the filtering agencies also happening to recognise it as such. No matter how

<sup>57</sup> Pozzi & Rima, p. 241 (my trans.).

<sup>58</sup> For the *Song of Songs* as an important co-text behind Clare's fourth letter to Agnes, see also F. Raurell, *Verso il femminile delle fonti francescane (Introd.)*, in *Chiara. Francescanesimo al femminile*, cur. D. Covi, D. Dozzi, Bologna 2004, pp. 11-24, partic. pp. 19-21; Id., *La lettura del "Cantico dei Cantici" al tempo di Chiara e la IV lettera ad Agnese di Praga, ibid.*, pp. 188- 289.

<sup>59</sup> Pozzi & Rima, p. 248.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>61</sup> Cfr. *3EC/3* quotes *Phil.* 3,14: «persequor ad bravium supernae vocationis Dei in Christo Iesu». For full quote, cfr. n. 58.

misleadingly simple its use might have appeared, Agnes, however, was meant to realise just how charged in meaning that Pauline term was.

In order to understand what Clare was trying to do with Paul's term *bravium* and, more importantly, how Agnes was meant to interpret it, the medieval art of quotation is to be construed today as it was then, that is, as the product of a long tradition in the Latin-speaking Christian West. This tradition stemmed from saint Augustine and culminated in that master of implicit and explicit quotations, Francis Petrarch. Clare, therefore, was born into an age and a tradition in which quotation is no simple matter. Akin to modern foot-notes, which faithfully refer the quote to a particular author, work, edition, and page number, medieval quotation was also meant to re-evoke a specific author, work and message. In order to retrieve that message, if one's memory was not sufficiently lucid, as saint Augustine had taught, one had to read, or re-read, the entire original context, 'above and below', from which the quote had been taken<sup>62</sup>. The original Pauline context, read above and below Clare's quote from it, is re-presented here. The medieval art of quotation now invites us to read the following passage applied to Agnes's case as if Clare had written it. In so doing, we should: a) imagine the Pauline masculine declined in the Clarian feminine; b) see Paul's wealthy Jewish past before Damascus on a par with Clare's life of luxury in Assisi before the night at the Portiuncula, or Agnes's life before her conversion; and, c) interpret the dichotomy 'Jewish law : Christian law' as alluding to another, only too real, dichotomy in Clare's life, that is, 'papal diktat: Franciscan *sequela Christi*?'. With

<sup>62</sup> Cfr., e.g., St Augustine, *doctr. christ.*, 2, 8, 12: «Erit igitur divinarum Scripturarum solertissimus indagator, qui primo totas legerit notasque habuerit, et si non dum intellectu, iam tamen lectione» (A fine investigator indeed of Holy Scripture will be, therefore, he who has read it all first and taken it all in. And if he has not understood that much, at least he *has* read it) & *ibid.*, 3, 2, 2: «textus ipse sermonis a praecedentibus et consequentibus partibus, quae ambiguitatem illam in medio posuerunt, restat consulendus, ut videamus cuinam sententiae, de pluribus quae se ostendunt, ferat suffragium eamque sibi contexi patiatur» (it remains necessary to consult the entire passage of the written work from the parts above and the parts below which have surrounded that ambiguous term so that we may see what meaning, from the many possible meanings available, supports [our interpretation] and allows it to sit compatibly in the context).

all these modifications, let us imagine the following to be Clare's own encrypted words to Agnes and her newly-founded Clarian community in Prague.

Finally, my brothers [ie. sisters, etc], rejoice in the Lord. To write the same things to you for me is not at all grievous, but for you it is safe. Beware of dogs, beware of evil workers, beware of the act of cutting! For we are the circumcision who worship God in the spirit, rejoice in Christ Jesus and have no faith in the flesh. Though I might also have a certain trust in the flesh, if any other man thinks he can place trust in the flesh, I more: circumcised eight days after I was born, of the stock of Israel, of the tribe of Benjamin, a Hebrew born of Hebrew parents; as far as the law is concerned, a Pharisee; striving to do my best for religion I became a persecutor of God's church; as for justice, which is in the law, I was blameless. But the very same things I thought constituted my profit, because of Christ, I have come to consider my loss. Indeed, I consider all things a loss because of the overriding knowledge of Christ Jesus my Lord, for Whom I have suffered the loss of all things. I now consider these things as dung so that I may earn Christ as my winnings and be found in Him. I do this because I do not possess righteousness, which is of the law. I seek the righteousness that comes through faith in Christ and is from God and based on faith. I seek to know Him, the power of His resurrection, and to share His sufferings by preparing to die as He did. Should I somehow deserve to be resurrected from the dead – not that I already have [deserved so] or have even come to the end of my journey – nevertheless I follow after [Him] in the hope that I may partake of Jesus Christ and become part of Him. Brothers, I do not think that I have partaken at all except on one count, that I, forgetting those things that are behind and reaching forth unto those that are in front, I press on toward the **prize** (*bravium*) of the high calling of God in Christ Jesus. Whoever we are who have come this far, let us therefore all think in this way. If you think at all differently, God will shed light on this for you too. Meanwhile, let us all adhere to the same **rule**, which has got us to where we are now. My brothers, be united in following **my rule of life** and observe those who walk [before you] just as you have us as your example. For many walk, about whom I have often spoken to you and now tell you weeping, who are the enemies of the cross of Christ, whose end is destruction, whose god is their belly, whose glory is in their shame. These people mind earthly things. Our conduct in life will lead us, instead, to Heaven from whence we wait for our Saviour to come, the Lord Jesus Christ, Who will take our bodies and transform

them from the vile humility now characterising them to the splendour characterising His according to an operation whereby He is also able to subdue all things unto Himself. So then, my brothers and dear friends, you, whom I miss so much, who are my reason to rejoice and my crown, remain steadfast and faithful in the Lord<sup>63</sup>.

Almost ‘throw-away’, and entirely unquestionable, New Testament quotation now used by Clare as an encrypted code of action, Agnes was sure to have got the message. She was to remain steadfast in her vow to follow Clare’s feminine adaptation of Francis’s Rule, no matter how much certain workers of evil

<sup>63</sup> *Phil.*, 3: «De cetero, fratres mei, gaudete in Domino. Eadem vobis scribere mihi quidem non pigrum vobis autem necessarium. Videte canes, videte malos operarios, videte concisionem. Nos enim sumus circumcisio qui spiritu Deo servimus et gloriamur in Christo Iesu et non in carne fiduciam habentes quamquam ego habeam confidentiam et in carne si quis alius videtur confidere in carne ego magis. Circumcisus octava die, ex genere Israhel, de tribu Beniamin, Hebraeus ex Hebraeis, secundum legem Pharisaeus, secundum aemulationem persequens ecclesiam Dei, secundum iustitiam quae in lege est conversatus sine querella. Sed quae mihi fuerunt lucra haec arbitratus sum propter Christum detrimenta verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Iesu Christi Domini mei propter quem omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora ut Christum lucrifaciam et inveniar in illo non habens meam iustitiam, quae ex lege est, sed illam quae ex fide est Christi quae ex Deo est iustitia in fide ad agnoscendum illum et virtutem resurrectionis eius et societatem passionum illius configuratus morti eius. Si quo modo occurram ad resurrectionem quae est ex mortuis, non quod iam acceperim aut iam perfectus sim, sequor autem si comprehendam in quo et comprehensus sum a Christo Iesu. Fratres ego me non arbitror comprehendisse unum autem quae, quidem retro sunt obliviscens ad ea vero quae sunt in priora extendens me ad destinatum, persequor ad **bravium** supernae vocationis Dei in Christo Iesu. Quicumque ergo perfecti hoc sentiamus et si quid aliter sapitis et hoc vobis Deus revelabit verumtamen ad quod pervenimus ut idem sapiamus et **in eadem permaneamus regula**. Imitatores mei estote fratres et observate eos qui ita ambulant sicut habetis formam nos. Multi enim ambulant quos saepe dicebam vobis nunc autem et flens dico inimicos crucis Christi quorum finis interitus quorum deus venter et gloria in confusione ipsorum qui terrena sapiunt. Nostra autem conversatio in caelis est unde etiam salvatorem expectamus Dominum Iesum Christum qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae secundum operationem qua possit etiam subicere sibi omnia. Itaque fratres mei carissimi et desiderantissimi gaudium meum et corona mea sic state in Domino carissimi».

might bark while presuming to be the legitimate keepers of religious authority. Furthermore, the fact that Clare had not as yet even written her feminine adaptation of Francis's Rule, that is, her own Rule at the height of this third letter (1238?) affords, therefore, at the very least, a certain insight into her plan to do so at some future date. The analysis of the Pauline term «bravium» being only one element in the treasure trove of elements now coming to the fore in Clarian studies, it becomes undeniably clear that there is very little about Clare's letters that we might define as simple, entirely personal and readily comprehensible. They would seem to be part, rather, of an epistolary genre characterised by refined polemic, concealed politics and exquisite yet well-camouflaged literariness. The tender sapling had long since grown into a mighty tree indeed.

Nor is the setting here confined to that microcosm which was Assisi or the Spoleto Valley, or even central Italy. The setting for these letters is the broader scene of imperial politics, where the contingent and the abstract coincide. The transalpine setting had traditionally been little more than the scenario of debate and battle for imperial contenders and aspirants to investitures. Now, however, in the first half of the Thirteenth century, it was already the frontier for the spread of new forms of religiosity, including the already-much-celebrated Franciscan penitential movement. It was in this newly-defined scenario that Clare's letter-collection circulated. Translated from Latin into Bohemian and German, it provided concrete instances of Franciscan piety. Its success, however, was due to the figure it celebrated. For the battle Clare was waging in Assisi against Rome and the priestly caste within her own Order, this figure had taken on great importance politically, mystically and symbolically. But why? If Clare encrypted the Pauline invitation in her third letter for Agnes to remain steadfast and faithful in her vow to follow her feminine adaptation of Francis's model of *sequela Christi*, it is necessary to ask who Agnes of Prague actually was for Clare, and what exactly she represented. As stated above, the function carried out by Agnes in Clare's letters was not as a saint in the next world<sup>64</sup>. She

<sup>64</sup> Pope John Paul II was to proclaim Agnes of Prague saint on 12 November 1989.

came into her own as Clare's specular image and mouthpiece because of what she was, or had been, in *this* world, the concrete *hic et nunc* dancing with its eschatological partner, and leading.

*Agnes of Prague, an emblem of Clarian charisma*

In his timeless discussion of the term *humilis*, Auerbach pointed out that the Christian Middle Ages interpreted Christ's incarnation as *humiliatio*, a self-humbling<sup>65</sup>. The greatest act of self-humbling of all time, the Incarnation, therefore, is the absolute, inimitable model through which the God of hosts, creator of the universe, the Almighty, becomes a Man of mere dust born in a lowly manger meant for common beasts of burden. According to the medieval mindset, which also characterised the tenets and goals of the first generation of Franciscan penitents, the act of humbling oneself, codified in the Franciscan vow of *minoritas*, that is, of serving the lowest among the low, was all the more recognisable the more one had been numbered among the great. In other words, the higher up the echelons of society one had been, the greater the descent towards the humus and the more dramatic and the more saintly the act of *humiliatio*<sup>66</sup>.

Easily enough done, perhaps, for wealthy men, as the many stories of instantaneous conversion and ascetic existences lived out in the freezing caves of Late Antiquity and the low Middle Ages recount. Examples of such self-humbling in feminine culture become more common, however, only as late as the Twelfth century. The *Umiliate* or 'Humbled Women' of Lombardy, for example, much like the Beguines of the Flanders, were women of high birth who abandoned their luxurious homes and privileges to embrace a life of penance. They did not, however, with-

<sup>65</sup> E. Auerbach, *Literary Language & Its Public in Late Latin Antiquity and in the Middle Ages*, Princeton 1993 (ed. or. *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958), pp. 40, 51.

<sup>66</sup> For the seemingly oxymorous formula "only the wealthy can become poor" ["può diventare povero solo chi è ricco"], as a paraphrase of H. Grundmann, *Movimenti religiosi nel Medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, Bologna 1974 (ed. or. *Eberings Historische Studien*, Berlin 1935 (2nd edit. Darmstadt 1961), p. 163, cfr. Casagrande, *Le compagne* cit., p. 399.

draw behind the mighty, and now rather cosy, walls of monasticism, which had often sprung up from those once-freezing hermit caves, but rather lived together in small, unassuming communities, often in the private house of one of the members, and simply got on with the job of communing with God. Similarly Clare. The utmost model behind Clare's *sancta humilitas*, as it is developed in her letter-collection<sup>67</sup> under the aegis of Francis's *Epistula ad fideles*<sup>68</sup>, is, as affirmed above, the Lord's Incarnation. When Francis set her up in the semi-abandoned Church of Saint Damian's she could finally enter into the very essence of the founding principles of Franciscanism, which consisted of two sole elements – evangelical inspiration and absolute poverty. Here she could mirror that great act of love that the Father had carried out for the human race. By humbling herself and becoming naked, even in the way in which she wrote, Clare strove to reflect the living God who had humbled Himself to become naked Man.

The only problem was she, a woman, was not allowed to follow Christ quite so closely. If Frugoni's interpretation of Clare's letter-collection is correct, then against the opposition of popes, cardinals and the priestly caste within the Franciscan Order, especially since that devastating 4 October 1226 when Francis had departed from the physical world, laid out naked on the naked mother earth, Clare did not have that many weapons to wield. What she did have, though, was her wit and her pen. And an *epistola*, or better, an entire correspondence through *epistolae*, with

<sup>67</sup> 4ECI, 18, 2282. Cfr. also A. Marini «*Ancilla Christi, plantula sancti Francisci*». *Gli scritti di Santa Chiara e la Regola*, in *Chiara di Assisi. Atti cit.*, pp. 107-156, cit. in Paoli, *Introduzione cit.*, pp. 2228-30. For the debate on whether it is pertinent to designate Clare as a 'mystic', cfr. Pozzi & Rima cit., pp. 20-21, 26. Buscami, for example, (cfr. A.M. Buscami, *Le lettere di Chiara*, «Frate Francesco», n.s. 68 (2002), pp. 323-337, cit. in Menestò, *Lo stato attuale cit.*, p. 10) defends Clare as a faithful interpreter of the contemporary mystical tradition, whereas Menestò (Menestò, *ibid*, p. 23) suggests the designation of "pre-mystic".

<sup>68</sup> 2EFi 2, 3-5, esp. §5: *Qui [scil. Christus], cum dives esset super omnia, voluit ipse in mundo cum beatissima Virgine, matre sua, eligere paupertatem* cit. in Pozzi & Rima cit., p. 31, 49. For the comparison with other female penitential movements, cfr. also Rotzetter, *Chiara d'Assisi cit.*, p. 145. For a discussion of the meaning of *pauperes Dominae* ['povere dame' or 'poor Ladies'], see *ivi* p. 177 & again n.17.

the very woman who could have become the very empress of Christendom, as we shall see better below, might just prove to be a good way of voicing the outcry which the cloistral silence sought so deftly to suffocate. As a reflecting mirror and emblem of Clare's mysticism, Agnes was perfect.

For sure there had precedents of *sancta humiliatio* elsewhere, but they were in the masculine and simply not pertinent to the feminine cause. Indeed, one such precedent had been described by none other than friar Peter, the provincial minister of England. With the authority of his office, he enthusiastically describes the entrance into the Franciscan Order of a certain Eustache from Normanville whose example, Peter writes, was destined to the greater edification of all, compared to the one set by new friars of more modest backgrounds, precisely because he had been «noble and wealthy in the world»<sup>69</sup>. The fact that Eustache had taught arts and law at Oxford, where he had also become house master and chancellor, only strengthened the edifying nature of his example, not to mention the rapidly-growing prestige of the Franciscan Order in England. The poor, it would seem, even if they were men, did not have quite the same chances of demonstrating the arcane workings of the Holy Spirit.

Agnes of Prague, however, was different. As a model for the type of Franciscanism in the feminine espoused by Clare, she was perfect indeed. In the later Middle Ages nobility of bloodline was considered to be a *conditio sine qua non* for canonisation, especially in the case of women<sup>70</sup>. It is no mere coincidence, in fact, that Clare and all her first companions in penance were undoubtedly thought to have come from noble families<sup>71</sup>. Indeed, Clare is still erroneously thought by many today to have been at

<sup>69</sup> Cfr. Thomas of Eccleston, *Liber de adventu fratrum minorum in Angliam*, 68, in *Monumenta Franciscana*, ed. J.S. Brewer, I, Rolls Series, London 1858, pp. 1-73, consult. in Ital. trans. in *L'insediamento dei frati minori in Inghilterra di Tommaso da Eccleston*, in *Fonti Francescane*, Padova 1990, pp. 2011-2090 at p. 2052.

<sup>70</sup> A. Vauchez, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Rome 1981), in Ital. trans. *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989 cit. in Bartoli, *Chiara, Una donna* cit., p. 13. See also Johnson, *Clare of Assisi: A Woman of Spirit*, cit. p. 169.

<sup>71</sup> Cfr. Bartoli *Chiara, Una donna* cit., pp. 149-50.

least a countess<sup>72</sup>. Erroneously, but understandably, for Francis himself certainly contributed to the on-going tradition of this misnomer inasmuch as the very same term that he used for them, *pauperes Dominae* (the poor Ladies) encapsulated the very essence of feudal nobility to which he himself had formerly aspired<sup>73</sup>. If, however, it is true that the men of the Thirteenth century attributed a sacred, exceptional value to regality, no matter how this may have been construed<sup>74</sup>, how regal, saintly and exceptional must Agnes, a princess of a royal blood line and empress-to-be, have seemed to the eyes of Clare and all of Christendom?

Agnes's father, Přemysl Otakar (1198-1230), was king of Bohemia and belonged to the illustrious dynasty of the Přemyslides (10<sup>th</sup> cent. – 1306). In her veins ran the very essence of that Great Moravia that had been converted to Christianity in 863 by two brothers, the Slavic Apostles, Constantine (alias Cyril) and Methodius. Her direct ancestor, duke Wenceslaus (907-c.935), supported by his grandmother, Ludmilla, are still venerated today as

<sup>72</sup> Only Filippa, daughter to Leonardo di Gislerio, lord of Sassorosso, and Francesca, daughter to Capitaneo di Coldimezzo, were noble in the feudal sense of the term. The rest of Clare's companions, including Clare herself, were simply of 'respectable' families. On the presence of true nobility in Saint Damian's, cfr. Casagrande, *Le compagne* cit., *passim*, esp. pp.394-95. In the *Process of canonisation*, it is only in the one deposition by messere Ranieri di Bernardo of Assisi that we glean any specific reference to supposed nobility: *PrCa* 18, 4, 2505: «Et la predicta madonna Chiara fo de li più nobili de la città de Assesi da ciascuna parte, de padre et de madre. – Adomandato come sapesse le predicte cose, respuse che era publico per tucta la contrada». Cfr. also *PrCa* 16, 3; 19, 2-4; & 20, 4-5 cit. in Frugoni, *Una solitudine abitata*, cit., p. 86. On the supposed nobility of Clare's first companions, cfr. also C. Gennaro, *Chiara, Agnese e le prime consorelle: dalle «pauperes dominae» di S. Damiano alle clarisse*, in *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XIII*, Atti del VII Convegno internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 11-13 ottobre 1979), Assisi 1980, pp. 169-91, repr. in *Mistiche e devote nell'Italia tardo medievale*, cur. D. Bornstein, R. Rusconi, Napoli 1992, pp. 37-56, cit. in Bartoli, *Chiara, Una donna* cit., p. 74; Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., pp. 7, 202 n.16.

<sup>73</sup> Frugoni adroitly stresses the fact that Francis "wanted to climb the social ladder, become a knight and marry a girl of noble birth". Nobility, socially no longer obtainable with the decline of the feudal system, remained, nevertheless, a value which could find realisation and confirmation in the spiritual sphere. See Frugoni, *ivi*, p. 8.

<sup>74</sup> A. Marini, *Agnese di Boemia*, Bibliotheca seraphico-capuccina 38, Roma 1991, p. 39.

patron saints in the Czech Republic and Slovakia because of their untiring work in evangelisation and political unification, which had ultimately led to their respective deaths as martyrs for Christianity and their country. Agnes's family also prided itself on having an ancestor in Boleslaus (929-967), who had enlarged the dukedom of Bohemia thus making it the most important state in central Europe. Her paternal grandfather, Vladislaus, was the second duke of Bohemia by that name, but became its first king, in 1158, upon receiving the regal crown directly from the emperor Frederick Barbarossa. In 1198 the hereditary title of King of Bohemia was conferred to Agnes's father by the leader of the main party contending for imperial succession, Philip of Swabia. The hereditary nature of the title was then ratified by Innocent III in 1204. On 26 September 1212, the year of Clare's escape to the Portiuncula, Agnes's father was bestowed the Golden Bull of Sicily by Emperor Frederick II, which effectively sealed the hereditary title for Přemysl Otakar and his successors and thus determined the rights and duties of the Bohemian monarchs towards the Empire. It was precisely on such premises that, in 1355, a not-too-distant descendant, one Wenceslaus, would indeed become emperor by the name of Charles IV<sup>75</sup>. In other words, Agnes was not merely a princess from an otherwise obscure country north of the Alps somewhere in central Europe. Quite to the contrary, on her father's side alone, she came from a royal house that could legitimately cast more than the odd desirous glance towards the imperial throne. Through her paternal blood she was already cast in the role of future empress of all of Christendom and quite beyond.

Her maternal ancestry too was no less dazzling. Her mother, Constance, was daughter to the king of Hungary, Béla III (c. 1148 – 1196). Duke of Croatia and Dalmatia from 1161 to 1163, he had been elevated to King of Hungary and Croatia in 1172 and had remained so until his death. Educated at the Court of the Byzantine Emperor, Manuel I, who had initially considered him his heir and successor until the birth of his own blood son, Béla was thus supported by both the emperor at Constantinople

<sup>75</sup> For a complete background information on Agnes's family cfr. Marini, *ivi*; L. Pellegrini, *I quadri e i tempi dell'espansione dell'Ordine*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo* cit., pp. 165-201 at pp. 185-87; and Pozzi & Rima, pp. 33-35.

and pope Alexander III at Rome. He effectively became one of the most powerful rulers in the history of Hungary and, in his day, one of the wealthiest monarchs in Europe.

Furthermore, this same family could already boast more than one saint in its midst. Agnes's first cousin, Elisabeth, was to become saint Elisabeth of Hungary and patron saint of the Secular Franciscan Order. As such, she was to be depicted in a fresco by Simone Martini in the Lower Basilica of Saint Francis in Assisi<sup>76</sup>. Born in 1207, by 1221 Elisabeth had already been promised to be married to Ludwig IV, landgrave of Thuringia. Her future husband held court in the castle of Wartburg which, among other things, became famous for its cultural resonance with the presence of minnesingers. Here she gave her young husband three children and, when not impeded by the chores and duties of motherhood and marriage, dedicated her time to prayer. An idyll soon to be interrupted by a call to arms, between the Fourth and Fifth Crusades, Ludwig IV was summoned by Andrew II of Hungary and Leopold VI of Austria to go as crusader to the Holy Land. Here Ludwig would find only desolation and his ultimate death, but he was not the only one in his family to encounter violent brutality. Elisabeth was left to contend with her in-laws who, upon learning of their kinsman's death, sought to deprive her of the castle at Wartburg and her husband's other worldly possessions. A period thus followed during which Elisabeth had to fight in order to ensure a future and a life for her children. Keeping little or nothing for herself, she donated her own belongings to the poor and built a large hospital at Marburg. To be understood in the medieval sense of 'hospice for the needy, whether poor, ill or simple pilgrims', this hospital was the showcase of Elisabeth's Franciscan nature. Here she would personally take care of the ill in whom she saw, in true Franciscan fashion, the face of the humbled Christ. Numerous anecdotes, which were to become part of her *Legenda*<sup>77</sup>, depict her carrying the poorest and most repugnant of the ill towards their make-

<sup>76</sup> Cfr. Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., p. 110. For the rapid diffusion of worship for this new Franciscan saint, see L. Temperini, *Santa Elisabetta d'Ungheria nelle fonti storiche del Duecento*, Padova 2008.

<sup>77</sup> Jacopo of Voragine, *Golden Legend* consult. in Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, ed. A. Vitale Brovarone, Torino 1995, 158, pp. 922-41.

shift beds or caressing their filth-encrusted hair in the act of cutting it. This *mater pauperum*, ‘mother of the poor’, as they called her, died at the age of twenty-four in 1231, exalted as the first Franciscan Tertiary in German-speaking Europe, owning only the tattered dress she was wearing. This same dress, a veritable cowl, grey with patched-up sleeves and a hooded cloak, also acted as her shroud. Sharply contrasting, however, with the poverty of her burial attire, she was laid to rest in Marburg wearing a gold crown, provided by Frederick II himself, in a tomb lined with gold and silver. The service was celebrated before the entire German aristocracy and thousands of German subjects<sup>78</sup>. Only three years went by before pope Gregory IX canonised the famous landgrave who became not only the patron saint of the Secular Franciscan Order, alongside Saint Louis of the French, but also, understandably, the patron saint of bakers and hospital workers.

Like her cousin, Elisabeth of Hungary, already a wife and mother at the age of fifteen, Agnes too ineluctably found herself the object of international, dynastic exchange. Actually, in her case, it happened even earlier. At only three years of age was Agnes betrothed to a certain Boleslav, son to the duke of Silesia, Henry the Bearded, who was to become Duke of Greater Poland in 1233. His mother was Hedwig, destined to be canonised herself in 1267. Respecting a centuries-old custom, Agnes was sent to live in the land of her future husband and spent some years at the Cistercian monastery at Trzebnica, founded by Hedwig, learning the local language and ways of life. In 1216, however, Boleslav died and so Agnes returned home to Prague where she continued her education at Doksany, a monastery her family had founded just outside the city to the north. Here she learned that her ambitious father had managed to sign a marriage contract with Heinrich, son of Frederick II. An excellent catch, during the Diet of Nuremberg held in 1219 Heinrich had become *rex Romanorum*, ‘King of the Romans’, which effectively made him ruler over Germany, Burgundy, and northern Italy. It also meant,

<sup>78</sup> Frederick II used this translation for his own political end to reaffirm his sovereignty in Germany. On this point, see D. Abulafia, *Frederick II: A Medieval Emperor*, 1<sup>st</sup> edn. New York 1988, cons. in Ital. trans. *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990, pp. 206-207. Another, extremely useful, biography on the emperor is E. Kantorowicz, *Federico II Imperatore*, Milano 1994.

furthermore, that he had been designated to succeed his father on the imperial throne. Přemysl Otakar's political moves had paid off – Agnes was indeed to become empress, the *first lady* of all of Christendom.

Agnes was therefore sent forthwith to the Viennese court of Leopold VI, 'the Glorious', from the House of Babenberg, Duke of Austria from 1198 to 1230 and of Styria from 1194 to 1230. Active in the *Reconquista* of Spain, the Albigensian Crusade, the disastrous Fifth Crusade, and in mediation between Frederick II and pope Gregory IX, Leopold VI was the head of a culturally-vibrant court. Under his reign, the new Gothic style reached the Danube area, a proud example of which can still be seen in the *Cappella Speciosa* built in his temporary residence at Klosterneuburg. When he married the Byzantine princess, Theodora Angelina, his court reached even greater cultural heights. Poets such as Walther von der Vogelweide, Neidhart von Reuental and Ulrich von Liechtenstein were active there, and the famous epic poem, the *Nibelungenlied*, was plausibly even composed there. It is easy to imagine, therefore, how privileged and stimulating a lifestyle the young Agnes, the future empress of Western Europe, was able to enjoy.

She enjoyed it, however, for only as long as she was promised to Heinrich. The problem was, in the meantime Heinrich had laid his eyes on Isabel, the sister of Henry II of England, and had begun to think that an alliance with the Anglo-French dynasty might be a somewhat better move to make on the political chessboard of Europe. Needless to say, the contract with Otakar I was deemed no longer binding and Agnes was invited to return home to Prague<sup>79</sup>. A period of general confusion ensued during which the contract between Heinrich and Isabel of England was also annulled and another one was hastily drawn up between Heinrich and Margareta, the daughter of Leopold of Austria and

<sup>79</sup> Marini, *Agnese di Boemia* cit., p. 49. For the literary description of this political game-playing with Agnes as its pawn, see, for example, the expression [Agnes] *ad paternos lares reducitur* [Agnes returns to her father's house] at *VitAg* (= *Vita Agnetis in Some New Sources for the Life of Agnes of Bohemia including a Fourteenth-Century Latin Version* (Bamburg, misc. Hist. 146, E. VII, 19) and a Fifteenth-Century German Version (Berlin, Germ. Oct. 484), ed. W.W. Seton, «British Society of Franciscan Studies», 7 (1915), p. 66.

Agnes's former companion of childhood games at Vienna. In-furiated with his former colleague and close ally, for Otakar such an outrage constituted a justifiable *casus belli*.

The scene did not, however, end here for yet another *coup de théâtre* was to arrive soon afterwards. Around 1227, Henry III of England, the boy-king, was finally granted full powers of kingship and thus decided to seek allies against his main rival, the House of France. Darting a quick look around the eligible maidens of Europe's leading houses he ascertained that Agnes of Prague was still free. Even better, her wealthy father, Otakar I, might have been able to back him up on the continent both militarily and financially, thus sandwiching Henry's French cousins and ensuing his hold on the English throne. He thus sought to procure a contract at once. However, either because of the influence of his Provençal courtiers, or because of his gauche dealings with the English barons, or even perhaps because of his own youthful arrogance regarding his justiciars, the deal with the king of Bohemia fell through and, in 1236, Henry ended up marrying someone much closer and, quite unexpectedly, more useful – Eleanor of Provence. So much for Anglo-Bohemian relations.

Despite these three marriage contracts ending in disaster, young Agnes was still in store, however, if not for the biggest surprise of her life, at least the most flattering. Let us, though, proceed step by step. Until the year 1227-28, historical records are strangely consistent regarding plans to marry Agnes off into this or that European family. That is to say, the three marriage contracts outlined above did at some time exist and were recognised as such by all parties involved. Agnes's *Legenda*, however, is a completely different story<sup>80</sup>. Just after her death, which occurred in the month of March, 1279, this *Legenda* was prepared. Judging by the language, and notwithstanding the so-called 'transalpine' Latin, it is clear that the otherwise-anonymous amanuensis wrote with Clare's letters in mind. Indeed, similar in style, the devotional nature is also entirely analogous<sup>81</sup>. And it is in this *Legenda* that we learn of a fourth proposal of marriage

<sup>80</sup> Cfr. *Legenda*, ed. M. Donnini, in J. Nemeč, *Agnese di Praga*, Assisi 1982, pp. 51-90.

<sup>81</sup> For example, in *VitAg*, p.126, Agnese is presented as the «sanctissime Clare plantulam generosam» [the generous (most noble?) little plant of the most holy Clare].

that those speaking for Agnes at the time would have found very difficult indeed to refuse. We do not know whether her father had already died by this stage, or whether it was now her brother guiding the political manoeuvres. The fact is, however, that it was Agnes herself who apparently decided how to react. She was not going to be a political pawn any longer. Needless to say, hers went down in Franciscan history as a 'great refusal' indeed that shocked most and amazed everyone, for the person who had formally asked for her hand in holy matrimony was not this or that 'minor' king from the outer-lying areas of Europe, but the emperor himself, Frederick II, the *stupor mundi*<sup>82</sup>.

If Agnes of Prague was the perfect symbol of Clarian charisma, then Frederick II was even more eloquent a model for its terminological opposite. Frederick II had not only (allegedly) waged war on the tiny Assisi, as we saw above, but had also (presumably) become an impenitent voyeur of all things most intimately Franciscan, including conversion to the true faith. The dichotomy, as we saw above, between Frederick II and the inherent symbolism of Franciscan values and epos had already been established. And it provided the stuff of legend and literature. Indeed, the more the papacy availed itself of the growing popularity of Franciscanism in order to promulgate its basic tenets and curb heresy, the more that same dichotomy became the official lens through which reality, all reality, was viewed. In using Frederick II as her own *bête noire*, the absolute black against which to measure the purity of her white, Clare was, therefore, no different from Francis or other Franciscan writers. If dualism had plagued Augustine's thoughts eight-hundred years earlier, it was now producing seemingly naïve, yet enrapturing and deeply provocative, pages of fine Franciscan literature<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> Marini, *Agnese di Boemia* cit., pp. 11-15.

<sup>83</sup> For specularity in Clare, cfr. Armstrong, *The Lady* cit., pp. 21-22. Here the allusion is to the various *specula* of the medieval tradition. Frederick II himself enjoyed being known among his courtiers as a 'mirror of virtue', etc. For example, Nicola of Bari wrote to Pier della Vigna, Frederick II's secretary: «Ipse [*scil.* Frederick II] est sol in firmamento mundi quo illuminantur homines gracia et exemplo. Magnus est, maior et maximus, magnus quia rex Sicilie, maior quia rex Iherusalem, maximus quia imperator Romanus [...] nemo illo sublimior, nemo illo humilior inve-

Returning to Agnes's stupefying answer to Frederick's proposal of marriage, it is actually not that important whether the refusal was registered or not at any particular point in the archives of the *Magna Curia* under the vigil eye of Frederick's chief secretary, Pier della Vigna. The vague allusion to it we *can* glean does, after all, belie its humiliating, almost offensive, character<sup>84</sup>.

nitur! Hic est nobilitas gravis, orbis exemplum, decus hominum, conversationis splendor et omnis iusticie principatus», cit. in R.M. Kloos, *Nikolaus von Bari, eine neue quelle zur entwicklung der Kaiseridee unter Friedrich II*, in *Stupor mundi zur Geschichte Friedrichs II von Hohenstaufen*, ed. G.G. Woolf, Darmstadt 1982, pp. 130-160, partic. p.135. An echo of such thirteenth-century panegyric literature, which had attributed the epithet of 'mirror of the world' or *speculum mundi* to the *stupor mundi*, Frederick II, was included in the anonymous, mid-fourteenth-century *Novellino*. *Videlicet*: I Novella proemiale: «[...] li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere quasi com'uno specchio appo li minori [...] E chi avrà cuore nobile et intelligenza sottile sì li potrà somigliare per lo tempo che verrà per innanzi, et argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode et a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere»; *ibid.* 1, 1: «Quando lo nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, in fra l'altre sue parole ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili in fra li altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole»; *ibid.* 2, 1: «Presto Giovanni, nobilissimo signore indiano, mandòe ricca e nobile ambasceria al nobile e potente Imperatore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare e in costumi, e amò dilicato parlare, et istudiò in dare savi risponsi». On this tradition, cfr. G. Brugnoli, *Stupor mundi «colui ch'a tutto 'l mondo fé paura»*, in *Giorgio Brugnoli. Studi di filologia e letteratura italiana*, edd. S. Conte, F. Stok, Pisa 2004, pp. 197-212, partic. p. 197.

<sup>84</sup> Marini, *Agnese di Boemia* cit., pp. 52-53. Cfr. also *Historisch-diplomatische Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. IV. Über die Formelsammlung des Rudolf von Tours*, ed. H. Simonsfeld, «Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der k.b. Akademie der Wissenschaften zu München», 50 (1898), Bd. I, 440, cit. in Marini, *Agnese di Boemia* cit., p. 53 n. 35. For Gregory IX's allusion to Agnes's refusal to marry Frederick II in his letter of 7 June, 1235, sent from Perugia to Beatrice, Queen of Castille and Toledo, on the death of saint Elisabeth of Hungary four years beforehand, see *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum constitutiones, epistolas, ac diplomata continens tribus ordinibus Minorum, Clarissarum, et Poenitentium a seraphico patriarcha Sancto Francisco institutis concessa*, Romae 1759, I pp. 164-167, partic. pp. 165-166: «Inebriasti quoque poculo vasis huius Agnetem ancillam Christi, virginem, natam Regis Boemiae sororem tuam, in cuius aetate tenera, et rebus asperis experimur coelestis con-

Besides, these are years in which any particular king, or even the emperor himself, could ask for the hand of several different eligible maidens at any one time and simply choose the most profitable solution. The refusal of one or another father to consent to give his daughter away in marriage, because of prior or more advantageous commitments, might create, at most, a slight stir at court, much less in chancery archives. In this particular period, however, that is, in the years 1228-29, Frederick desperately needed to secure reliable allies. His wife, Yolande (also known as Isabella) of Brienne, Queen of Jerusalem, had just given birth to his famous son, Conrad, on 25 April, 1228, but had died soon afterwards. This had left him with a kingdom to re-conquer for his son (and for himself), but no one to fight with him. He needed fresh alliances, and he needed them fast<sup>85</sup>.

It is more than plausible, then, that Hohenstaufen political strategy did actually look to Bohemia at the end of the third decade of the Thirteenth century as an area in which to make its next move. The fact that no record of this is extant in the imperial archives, as was mentioned above, is not that indicative. Agnes's refusal to accept Frederick's proposal would not have created but the slightest raising of Pier della Vigna's eyebrows before being quickly dismissed. In Franciscan circles, on the other

versationis insignia; ita ut Imperialis culminis oblata fastigia fugiens iam procedat obviam sponso suo, accensis lampadibus Choro sacrarum Virginum comitata. Opus excelsi; Patris et Filii et Spiritus Sancti fuit opus operatum et operans» (With the cup of this container [Elisabeth] You also inebriated Agnes, the unspoiled handmaid of Christ, daughter to the king of Bohemia and your sister, in whose young age we find the signs of heavenly conversion amid bitter events. So much so that, fleeing the dazzling wealth offered by His Imperial Highness, she is already proceeding towards her Spouse, accompanied by a choir of consecrated virgins with torches lit. Work of the Lord on high. This was work carried out by the Father, the Son and the Holy Spirit, and is still continuing). See also *Annales Stadenses*, MGH, SS, 16, p. 363.

<sup>85</sup> For the period around 1229, cfr. Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 25-28, 104-16; Francesconi, *Storia, profezia, mito* cit., pp. 843-844. On the wedding plans and the unusual way in which Frederick married the fourteen-year-old Iolanda, cfr. the entry 'crociata', cur. G. Musca, in *Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2005, pp. 401-416, partic. p. 405. For a discussion of the dubious legitimacy of Frederick's appropriation of the title of 'King of Jerusalem', cfr. Abulafia, *Frederick II* cit., p. 144. For the self-crowning as malicious defamation, see Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 28, 61.

hand, it created quite a stir to say the least. Agnes's 'no' immediately became a jubilant and a very well-documented 'yes', not just because one more woman of high rank was about to enter the Franciscan Order, but precisely because of what Agnes and Frederick II symbolically represented. And here, give or take this or that polemical remark, the historical sources and the historiographical reconstructions are all strangely unanimous. That someone should, and indeed could, say 'no' to the *Stupor mundi* was purely and simply astonishing.

Regarding the most-coveted Holy Land, Clare had her own eye-witness accounts of what it meant. The Clarian sources recount unabashedly and unequivocally that Ortolana, Clare's mother, had actually been there<sup>86</sup>. Even though Jerusalem had been lost to Christendom on 21 October 1187, it has been convincingly hypothesized that Ortolana had nevertheless been able to travel along the passage from the coast to the holy city left open to such pilgrims by al-Kāmil as a legacy of the great esteem in which he held not emperor Frederick Barbarossa, but the English king, Richard the Lion Heart. Ever since this great loss of the holy city to the Saracens, however, the Christian West had been praying fervently for its full liberation. The Cistercians were the first to introduce prayers for such liberation into their daily liturgy. It was with the Fourth Lateran Council (1215), however, that these prayers became common practice right throughout Christendom. As a result, all Christians everywhere, including the tiny community of Poor Ladies led by Clare, would weep bitter tears every day over the loss of Jerusalem and for its liberation. Prayers were cried out by the thousands in the hope that the Lord might «tear away from the hands of the enemies of the Cross the ground that the Only Begotten Son of God consecrated with His own blood»<sup>87</sup>. No feeble desire by any measure, this collective, reiterated prayer, recited daily also by Clare and her sisters,

<sup>86</sup> Cfr. *LegCl, prol.* 1, p.2416: «Ultra mare siquidem cum peregrinantibus devota transivit [*scil.* Ortolana], et loca illa perlustrans, quae Deus homo sacris vestigiis consecrat, tandem cum gaudio remeavit».

<sup>87</sup> S.A. van Dijk, O.F.M., *The Breviary of Saint Clare*, «Franciscan Studies», 8 (1948), pp. 25-46, 351-387, partic. pp. 365-66, transcribes: fol. 264r. «Domine exercituum ps. Deus venerunt gentes. Kyrieleison. Pater noster. Et ne nos. V Exurgat deus. Non nobis domine non nobis. Salvum fac. Fiat pax. Esto. Oratio. Deus qui ammirabili providentia dencia [*sic*]

including her own mother and former pilgrim, Ortolana, must have been emotionally involving, heart-wrenching prayer at its most fervent.

By 1226, this touching part of daily liturgy had become public outcry. And the call was for someone to step in and do something about it. Troubadours wrote lyrics in both early Italian and in the more established and prestigious Provençal language in order to invite some *veltro*, as Dante would say a century later, a vindicator, to appear and right all wrongs<sup>88</sup>. Needless to say, the person who answered the call was Frederick II. Though with some initial reluctance, which resulted in yet another bull of excommunication, the end-result *was* simply stupefying. Realising that al-Kāmil only wanted Jerusalem in order to ensure his hold over Egypt, Frederick II managed to convince the qādi, or Muslim governor, of Jerusalem, Shams al-Dīn, to hand over the keys to the city. Thus, without spilling any blood whatsoever on either side, the diplomatically-successful Frederick paraded his Christian troops into the once-Muslim city reclaiming it for Christendom and himself. Positive amazement turning the day after into bewilderment, on March 17, 1229, Frederick marched into the Church of the Holy Sepulchre and, at only thirty-five years of age, *nel mezzo del cammin*, purportedly crowned himself not only King of Jerusalem, but also the foremost representative on Earth of Christ Himself. This was an achievement judged by his own contemporaries to be simply ‘staggering’<sup>89</sup>.

cun[c]ta disponis. Te suppliciter exaremus [sic] ut terram quam inigenitus [sic] filius tuus proprio sanguine consecravit. De manibus inimicorum crucis eripias. Ipsam quoque restituas cultui christiano ad laudem et gloriam nomini[s] tui. Vota fidelium qui ad eius liberationem insistunt. Misericorditer dirigendo in viam salutis eterne. Per eundem dominum nostrum». Cfr. also Rotzetter, *Chiara d’Assisi* cit., p. 195.

<sup>88</sup> For the presence of the troubadours Elias de Barjols and Falquet de Romans, cfr. Musca cit., p. 405. For Dante’s *veltro* as an anagram of *ultore* – vindicator, see R. Lokaj, *Il veltro dantesco quale anagramma di ‘ultore’*, «Giornale Italiano di Filologia», 54/1 (2002), pp. 15-27.

<sup>89</sup> Cfr. Abulafia, *Frederick II* cit., p. 162; For background reading on several related topics, see *Stupor mundi sur Geschichte Fredericks II. von Hohenstaufen*, ed. G.G. Wolf, Darmstadt 1982; E.W. Wies, *Friedrich II. von Hohenstaufen Messias oder Antichrist*, München 1994, especially the chapter on his supposed self-coronation equating him to both Alexander the Great and

And truly staggering it was. This self-proclaimed king of the earth and universe, the heir at once of Caesar, Alexander and David, who held in one hand the unified empire of Rome and, in the other, the keys to the Kingdom of Heaven, was truly the Anointed One<sup>90</sup>. He represented in his own person all the glory and achievements of ancient Roman tradition. He also represented *Sacerdotium* in all its declensions in the Hebrew-Christian tradition. He was now king of that holiest of holy cities, Jerusalem, that point of conjunction between Heaven and earth within the realm of men. He was at the height of his physical prowess, military career, nobility and wealth. In other terms, he was, in his own newly-found conception, Roman emperor and vicar of God called to preside over the dealings of all mortal men. And yet, when he, in such an all-mighty position, asked for Agnes's hand in marriage, even more staggeringly did she find the courage not to answer his call. She said no<sup>91</sup>.

*Agnes: a penitential programme*

The courage to say no, to enact a «great refusal»<sup>92</sup> as pope Celestinus V was to do at the end of that same century also leaving the many appalled and reeling, was a matter of nobility of spirit, and this in turn, at least in Agnes' case, was also a question of name. The age-old adage *nomen est consequentia rerum* now perhaps becoming the more pertinent *res sunt consequentia nominis*, the plight of Agnes of Prague was already written.

Among the «richiami occulti» detected by padre Pozzi<sup>93</sup> that Clare had adroitly embroidered into her prose, such as the above-mentioned Pauline term *bravium*, there are also several citations taken from, or intertexts based on, the *Passio sanctae Agnetis*. Scholars of Franciscan studies have long since discovered that

King David, pp. 146-152; C. Dal Monte, *Federico II di Svevia. Una vita per il Sacro Romano Impero*, Foggia 2002; Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 25-28.

<sup>90</sup> The symbolic formulation of Frederick II's 'capture' of Jerusalem is discussed in Wies, *Friedrich II* cit., pp. 156-158.

<sup>91</sup> The news instilled amazement in the otherwise quiet cells of Saint Damian's. See, on this point, Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., pp. 249 ff. Cfr., on this point, R. Zavalloni, *La personalità di Chiara d'Assisi. Studio psicologico*, Assisi 1993, p. 40.

<sup>92</sup> Cfr. the «gran rifiuto» at *If.* III 58-60.

<sup>93</sup> Pozzi & Rima, p. 248.

the simple fact that Clare was writing to a Bohemian princess by this name, Agnes, was enough to trigger memories of the famous late-antique account of martyrdom and recall certain expressions which she had either heard or read concerning it. A spontaneous association of names would seem to be at play. Though plausible, perhaps it would be more fruitful, however, to hypothesize a less passive intellectual process at work and posit, instead, a slightly more conscious effort on Clare's part. That is to say, the association at hand may have been triggered by Agnes's name, but also by *register*. The *Passion of Saint Agnes* afforded a readily-available pool of expressions appropriate to the register of nobility, martyrdom and female sacrifice, which Agnes of Prague deserved in her status, her life choice and her recent profession of faith. By using not only name, but also analogy in female experience, between Late Antiquity and the Later Middle Ages, in her writing strategy Clare could not have achieved a better match between nobility of lineage and nobility of spirit.

The cultural association we see working here between Late Antiquity and the Later Middle Ages points out once again just how keenly aware Clare was of her position not only in history but also in the *longue durée* of heroic acts constituting the *sequela Christi*. By seeing St Agnes, the ancient martyr, rediviva in Agnes of Prague, then the implicit association is not a question of *res nova*, which, in Clare's time, might easily have constituted heterodoxy, but *renovatio*. *Renovatio*, after all, just as Francis had envisaged it in his form of life and resolution to follow Christ exactly as the Apostles had done, consisted in 'making the old new again' by reliving it and re-introducing it into contemporary reality. It must also be said, however, that Clare was not alone in this keen awareness, or tendency to *renovare*, for Gregory IX too, the former cardinal protector of the Franciscan movement, had often likened Agnes of Prague to the homonymous Roman martyr<sup>94</sup>. Given the wide-spread popularity of the *Legenda sanctae Agnetis*, associations of this nature must have been fairly routine indeed.

What was not routine was the association Francis had made between the name Agnes and Christ as *Agnus Dei* – the Lamb of God. Francis himself had spontaneously re-baptised Caterina, Clare's own sister, with the name Agnes, because he had seen

<sup>94</sup> Alberzoni, *Rassegne. Chiara d'Assisi* cit., p. 444.

how defiantly and courageously she had remained liege to her decision to follow her sister, Clare, into her new profession of faith. In Francis's eyes, this presented Caterina as a 'follower of the Lamb', worthy, therefore, of the name Agnes<sup>95</sup>. No isolated phenomenon, therefore, as Francis was rather fond of re-baptising many of his newly-found brothers and sisters. Turning their most salient positive or negative traits from adjectives into 'speaking names', Francis had welcomed brothers Pacifico and Umile into his penitential movement because they had always been, respectively, 'most serene' and 'most humble' in the world<sup>96</sup>. Conversely, upon accepting into the movement a notorious bandit whom everyone in the Casentino around La Verna called 'Lupo' (Wolf) because of his ferocity, Francis had re-baptised him with the name 'Agnello' (Lamb). Francis thereby represented, through Lupo's new name, the converting/inverting character of his second baptism. In Caterina's case, how better to represent her resolute decision to stick by her elder sister, even when close relatives and fellow citizens violently endeavoured to steal her away, than to give her the penitential, and yet, triumphant, baptismal name of Agnes, the follower of the Lamb?<sup>97</sup>

Furthermore, as *consequentia nominis* and not only, therefore, as *consequentia rerum*, could the prophecy inherent in the name fail to come true. Caterina, now Agnes, etymologically 'devout', that is, 'promised' to the Lamb, was considered by many to be a saint

<sup>95</sup> *Chron. XXIV General.*, in *Analecta Franciscana*, III, 175 (cit. in Bartoli, *Chiara, Una donna* cit., p. 71 n. 9, and Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., p. 90): «Post haec [omnia mala facta] vero beatus Franciscus ipsam manibus suis totondit et hoc nomen, scilicet Agnes, sibi imposuit, quia pro innocente Agno, scilicet Iesu Cristo, qui pro nobis immolatus est, fortiter restitit et viriliter dimicavit. Crevit autem stans in Religione in omni bona conversatione et sanctitate, ita ut omnibus cum ea degentibus vita ipsius et conversatio quasi novum quid et supra humanum statum admirantibus videretur». For the equation Caterina = Agnese, cfr. also Alberzoni, *Chiara di Assisi e il francescanesimo femminile* cit., p. 210. For a bibliography on the *Chron. XXIV General.* and its attribution to Arnaldo di Sarrant, cfr. M.T. Dolso, *La Cronica XXIV Generalium Il difficile percorso dell'unità nella storia francescana*, Padova 2003; Accrocca, *Chiara e l'Ordine Francescano* cit., p. 373 n. 149.

<sup>96</sup> Cfr. *Fioretti* 46, in *Fonti Francescane*, Padova 1990, pp. 1441-1624, partic. pp. 1556-1557.

<sup>97</sup> Cfr. *LegCl* 24-26, pp. 2429-2431.

even in this life<sup>98</sup>. In the *Legenda sanctae Clarae Virginis*, following her sister even in death, the anonymous amanuensis ratifies the association between Caterina-Agnes and Christ the Lamb<sup>99</sup>. Similarly for Agnes of Prague. The scribe who compiled her *Legenda* speaks of an explicit association between the Bohemian princess and the «Lamb without spot or stain», here described in the words of St Peter<sup>100</sup>. In the very moment in which the parties gathered to draw up the marriage contract between Heinrich, Frederick II's son, and Agnes, no one could remember the name of the girl to be betrothed<sup>101</sup>. This hesitation, which must have been rather embarrassing for all concerned, effectively prevented the notary from continuing with the business at hand. A fourteenth-century account thus reads:

A short time later, through messengers, she [*scil.* Agnes] is asked for as a future wife by emperor Frederick's son and is thus promised to the said youth by her parents via the aforementioned messengers. In this betrothal, something occurred which we should not pass over in silence. That is, during the very same act of betrothing, no one among those gathered could remember the famous name of the maiden, which was known to just about everybody. Through this event it became clear that Agnes was not to be married via perpetual agreement to any mortal man, but to the Lamb without spot or stain in whose book her name had already been fully inscribed<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> Agnes, Clare's carnal sister, is painted with a halo around her head in the Basilica of Saint Clare in Assisi meaning "immediate fame of saintliness". On this point, cfr. Frugoni, *Una solitudine abitata* cit., pp. 124-125.

<sup>99</sup> *LegCl*, 48, 7, p. 2442: «Paucis interiectis diebus [*scil.* post Clarae mortem], Agnes ad Agni nuptias evocata, sororem Claram ad aeternas delicias subsecuta est: ubi ambae Sion filiae, natura, gratia et regno germanae, et Deo iubilant sine fine».

<sup>100</sup> *1Pt.* 1, 19: «pretioso sanguine quasi agni incontaminati et immaculati Christi».

<sup>101</sup> Cfr. Nemeč, *Agnese di Praga* cit., p. 59.

<sup>102</sup> *VitAg*, 68: «Tempore tandem aliquo interiecto, ab imperatoris Frederici filio per inter nuncios postulatur in coniugem et a parentibus dicto iuveni mediantibus prefatis nunciis desponsatur. In qua desponsacione quoddam contingit non tacendum. Nam nomen virginis celebre quod pene omnibus erat notum, in ipsa desponsacione nullus astancium valuit recordari, ut hoc clareret indicio quod non homini mortali sed agno sine macula, in cuius libro nomen eius memoriter scriptum erat, Agnes federe perpetuo esset copulanda» (my trans.).

This example of medieval *desponsatio* or betrothing, no matter how entertaining or concocted *a posteriori*, is just like any other type of contract setting out the terms and conditions of the exchange of goods and payment, even where one of these goods just happens to be a girl. As a legal transaction, the *nominatio rerum* must be included, that is, the goods to be given over and paid for must be itemised and expressly listed, together with their prices. If this does not occur, then the contract is simply unintelligible and not binding, in which case, the marriage cannot take place. Whether such a lull in the proceedings did in fact occur, creating not only embarrassment but also uneasy concern as to the other, more divine, destiny awaiting the unknowing piece of merchandise, we shall never know. What is certain is, because of her name Agnes, ‘she who follows the Lamb’, her biographer well understood that a betrothal had already taken place in Heaven which had definitely not been to the exuberant, scheming and over-ambitious son of the Hohenstaufen household.

Given that the association between the name Agnes and the Lamb of God also coloured hagiographical accounts north of the Alps among German-speaking peoples, obviously the phenomenon cannot be considered to be a prerogative of some bizarre Italian mindset or, worse still, an affectation confined only to Assisi and the Valley of Spoleto. Quite to the contrary, in early Franciscanism, on both sides of the Alps, the name Agnes seems to have triggered, freely and spontaneously, an association with both the *Agnus Dei* of the New Testament and the martyr Agnes of Late Antiquity. In all cases of such association, the name Agnes was perceived to be a ‘talking name’ that spoke of a prophecy. That prophecy was to commit the ultimate sacrifice, whether in terms of possessions, status or even one’s own blood, and follow Christ into a life of penance and perfect joy.

On the one hand, therefore, Agnes of Prague had already been promised for a life of penitential humility. Clare, on the other, exulting upon hearing the news, though confined to the relative silence of Saint Damian’s, was not obliged to keep quiet about it. Clare knew, but so did all of Christendom, who Agnes of Prague was and what this would mean for the Clare’s own mission and the Franciscan Order at large. The second-person plural used by Clare in the first letter she sent to Agnes is not only due to the difference in social class, that is, a sign of register as normally codified in the *artes dictandi*. It also represents Clare’s

deep deference for the fact that the leading courts of Europe, which cultivated international relations and the arts, were now providing the cohorts of Heaven with new warriors recruited not only from Italy, but also from those sundry, far-off lands north of the Alps. It is no coincidence that Clare should begin her correspondence with Agnes in the very year in which Elisabeth of Hungary, Agnes of Prague's first cousin, is canonised. The Houses of Hungary and Bohemia were not only providing the stuff of earthly princes and kings, but now also the leaders of God's heavenly armies.

Though *sub specie humilitatis*, Clare's exultation for the astonishing news never really diminishes over the twenty-year period in which the two Franciscan women wrote to each other. To the contrary, it becomes the very key for understanding *why* she wove into the fabric of her prose those «richiami occulti» that padre Pozzi had first identified. Indeed, every one of these hidden allusions can now be read as worthy of this once 'First Lady-to-be' of Christendom. If, on the one hand, their allusive function polemically denounces the arrogance of the world as represented in the person of Frederick II, on the other, they exalt the spiritual programme of Clarian charisma, devotion and humility that Agnes figuratively represents.

*Clare, against the Empire?*

According to Lombardi, Clare composed her first letter to Agnes of Prague in 1228<sup>103</sup>. Following the reconstruction posited by Pozzi and Rima, however, it is more likely that the letter was written on, or around, 11 June, 1234, when Agnes entered the Franciscan monastery that she herself had had built<sup>104</sup>. Uncertainty, therefore, still exists in scholarly debate. Such uncertainty, however, does not alter the substance of the matter. That is to say, when Agnes said 'no' to Frederick II and decided, instead, to follow the Lamb and Clare into the cloister, it was in-

<sup>103</sup> Cfr. Lombardi, *Santa Chiara di Assisi* cit., p. 197.

<sup>104</sup> For the dating of this and the other three letters to Agnes, see E. Grau OFM, *Die Schriften der heiligen Klara und die Werke ihrer Biographen*, in *Movimento religioso femminile* cit., pp. 193-238, partic. pp. 201-202; Pozzi & Rima, p. 99.

deed the first time in her entire life that she had been acting according to her own will and conscience<sup>105</sup>. For sure that will and conscience had been encouraged and given wings in the new atmosphere of chivalry and spiritual renewal brought to her home town by the first Franciscans to arrive there in 1225. Back then her dear old father, Otakar I, had even been moved to build a church and monastery for them. Since then, however, she had heard tales of the wonders being worked by that mysterious couple, Francis and Clare, in a tiny city in Umbria, just north of Rome. Among the miracles being performed, unassuming, country churches were being rebuilt to suggest that the Church itself needed repair and, the greatest miracle of all, nothing was being asked in return. This fact alone promised to be much greater than anything Frederick II could possibly have given her as a husband. Consequently, and we might also say significantly, on the day of Pentecost, 1234, Agnes took the veil and became at once Clare's daughter and sister<sup>106</sup>. Clare in turn, both subject and lowly handmaiden, exulting and astonished together with the rest of the known world, learned that Agnes had refused the imperial veil to become betrothed, instead, to Christ. Agnes's decision being a choice between two extremes, Clare opens her first letter and reveals that the constant epistolary motif of the entire letter collection will indeed be a question of implicit opposition.

To the venerable and most holy maiden, Lady Agnes, daughter of the most excellent and most illustrious King of Bohemia, Clare, an unworthy lady-in-waiting of Jesus Christ and useless handmaiden of the ladies dwelling within the Monastery of Saint Damian's, her subject and handmaiden in all things, [sends] her every recommendation with truly sincere reverence that she may attain the glory of everlasting happiness.

Upon hearing the fame of Your saintly conversion and Your life conduct, a fame that has reached not only my ears, but also those of practically the entire world bringing You so much honour, I greatly rejoice and exult in the Lord. Actually it is not I alone who can exult in this occasion, but all those who serve and desire to serve Jesus Christ. And it is because of this: seeing that You, more than anyone else, could have enjoyed the magnificence, the honours, and all the favours the world had to offer, being able, as You

<sup>105</sup> Marini, *Agnese di Boemia* cit., p. 55.

<sup>106</sup> *Ibid.*

were, to be gloriously and legitimately joined in holy matrimony with our most eminent, illustrious Caesar, as indeed would have been fitting for Your and His Excellency, but shunning, however, all these things, with resolution and heart-felt conviction, You preferred a holier poverty and bodily want. You accepted a Spouse of higher lineage, the Lord Jesus Christ, who [I hope] will always guard over Your virginity keeping it untainted and out of harm's way<sup>107</sup>.

In this first letter, Clare confers two values to the appellation «sponsa» (bride, spouse). The first derives from the earliest of Christian times during which it designated the maidens consecrated to Christ, as in the case of the martyr Agnes, «nupta Christo»<sup>108</sup>, modelled in turn on the Pauline «virgo casta Christo»<sup>109</sup>. The other derives from the Old Testament tradition of the *Song of Songs*, as the chosen bride of Him Who prefigured the One Who was to come<sup>110</sup>. Combining such derivations, Clare's opening paragraph is skillfully built around a series of oppositions

<sup>107</sup> *IECI*1-7: «Venerabili et sanctissimae virgini, dominae Agneti, filiae excellentissimi ac illustrissimi regis Bohemiae, Clara indigna famula Iesu Christi et ancilla inutilis dominarum inclusarum monasterii Sancti Damiani, sua ubique subdita et ancilla, recommendationem sui omnimodam cum reverentia speciali aeternae felicitatis gloriam adipisci. Vestrae sanctae conversationis et vitae honestissimam famam audiens, quae non solum mihi, sed fere in toto est orbe terrarum egregie divulgata, gaudeo plurimum in Domino et exulto; de quo non tantum ego singularis valeo exsultare, sed universi qui faciunt et facere desiderant servitium Iesu Christi. Hinc est, quod, cum perfrui potuissetis prae ceteris pompis et honoribus et saeculi dignitate, cum gloria excellenti valentes inclito Caesari legitime desponsari, sicut vestrae ac eius excellentiae decuisset; quae omnia respuentes, toto animo et cordis affectu magis sanctissimam paupertatem et corporis penuriam elegistis, sponsum nobilioris generis accipientes, Dominum Iesum Christum, qui vestram virginitatem semper immaculatam custodiet et illaesam». The translation is mine, but I am grateful to J. Mueller, *Clare's Letters to Agnes. Texts and Sources*, New York, 2001 *ad loc.* and, esp., Armstrong, *The Lady* cit., pp. 43-44 and relative notes.

<sup>108</sup> Cfr. *Aurelii Prudentii Clementis Peristephanon Hymnus XIV Passio Agnetis* v. 79, edd. M. van Assendelft, G. Chiarini, in *Atti e Passioni dei Martiri*, edd. A.A.R. Bastiaensen *et al.*, Milano 1990 (1987), pp. 353-368, partic. p. 362.

<sup>109</sup> II Cor. 11, 2.

<sup>110</sup> Pozzi & Rima, p. 41. For a discussion of the use of the *Song of Songs* in Clare's letters, such as Ct. 4, 11: «veni de Libano sponsa», etc, cfr. *Opuscula s. Francisci et Scripta s. Clarae Assisiensium*, ed. G.M. Boccali O.F.M., Assisi 1978, pp. 413-415, 455-467.

destined to characterise the entire letter-collection. That is to say, if Agnes is a 'king's daughter', then Clare is merely the 'unworthy chambermaid' or 'handmaiden'; if Agnes refused to become 'the wife of Caesar', Clare chose, instead, to mirror yet again Francis's own language for the Son and thus call Christ 'a Spouse of higher lineage'<sup>111</sup>. Furthermore, in an exquisitely Augustinian tradition of Christian commonplace<sup>112</sup>, if Agnes represents the figure of the utmost humility, then Frederick II represents the figure of the utmost arrogance. Indeed, in her second letter to Agnes of Prague, the latter-day *sponsa Christi*, Clare writes that «the King of heaven drew Agnes unto Him in His ethereal bedchamber», and that it was Agnes who had disparaged the «worldly pomp, circumstance and other offerings made to her by her imperial suitor»<sup>113</sup>. In her third letter to Agnes, Clare writes that «all the heavens could not contain» the Son whom His «sweetest mother [...] conceived in the small cloister of her sacred bosom and bore in her young womb»<sup>114</sup>. And yet, in the words of Job in the same letter, she writes: «In this, certain worldly kings and queens are deceived, for even though their pride may reach the skies and their heads may touch the clouds, in the end they are discarded like human waste»<sup>115</sup>. The game of opposites thus comes to a close. In her first letter Agnes had not acknowledged Frederick II's call to accept his proposal of marriage and thereby become queen and empress amid «the magnificence, the honours, and all

<sup>111</sup> For Francis's use of the same language, cfr. ICel, 7, cit. in Johnson *Clare of Assisi* cit., pp. 186-187.

<sup>112</sup> St Augustine, *doctr. christ.*, 1, 14, 13, 24-26: «sic Sapientia Dei hominem curans seipsam exhibuit ad sanandum, ipsa medicus, ipsa medicina. Quia ergo per superbiam homo lapsus est, humilitatem adhibuit ad sanandum».

<sup>113</sup> *2ECI* 5-6, p.2269: «te [*scil.* Agnes] sibi Rex ipse [*scil.* Christ] in aethereo thalamo sociabit, ubi sedet stellato solio gloriosus, quod terreni regni fastigia vilipendens et oblationes imperialis coniugii [*scil.* of Frederick] parum dignas, aemula sanctissimae paupertatis effecta in spiritu magnae humilitatis et ardentissimae caritatis eius adhaesisti vestigiis, cuius meruisti connubio copulari».

<sup>114</sup> *3ECI* 18, p. 2276: «Ipsius dulcissimae matri adhaereas, quae talem genuit Filium, quem caeli capere non poterant (cfr. 3Re 8, 27), et tamen ipsa parvulo claustro sacri uteri contulit et gremio puellari gestavit».

<sup>115</sup> *3ECI* 27, 2277: «In [quo] quidam mundani reges et reginae falluntur, quorum superbiae usque ad caelum licet ascenderint, et caput earum nubes tetigerit, quasi sterquillinium in fine perduntur». Cfr. *Iob* 20, 6-7, but also *Is.* 14, 11-15 cit. in Armstrong, *The Lady* cit., p. 52.

the favours the world had to offer»<sup>116</sup>. She had accepted, instead, «the most holy poverty». Because of this, by the fourth letter, Clare does not hesitate to define Agnes as «Queen of the heavenly King»<sup>117</sup>. Agnes does become a queen, but in a far-greater kingdom. Mindful of how the news of Agnes's conversion had rapidly spread around the entire Christian world, which was still reeling in dumbstruck amazement, Clare then adds that *this* choice, and no other, was truly stupefying «stupenda»<sup>118</sup>. That is to say, Agnes's choice to marry poverty, rather than Frederick II, had left the entire world literally dumbfounded<sup>119</sup>.

Close analysis of her letters suggests that the allusions contained therein to the arrogance of rulers, and of one «Caesar» in particular, refer to none other than Frederick II. Any doubt still remaining is due to the necessarily generic nature of such allusiveness and the biblical quotes used. Given, however, the understanding we now have about medieval letters and letter-collections<sup>120</sup>, it is safe to presume that not only Clare, her couriers and Agnes were reading this 'private' correspondence. Because of such a public readership, with Frederick still living and the Hohenstaufens still very much in control of the empire, the allusions in the first three letters are necessarily generic indeed and daring enough. By the time Clare sends her fourth and last letter,

<sup>116</sup> *1ECI* 5, p. 2263.

<sup>117</sup> *4ECI* 27, p. 2283.

<sup>118</sup> *4ECI* 20, pp. 2282-2283. Despite the passage from the 'Vos' ('You' plural used, as in modern French, as a term of respect) in the first letter, to the 'tu' ('you' singular, in a more familiar register) of the remaining three, and the twenty-year period between the first and the last, all scholars agree that the letter-collection presents an effective consistency in style, lexis, terminology, and aim. For Clare as an «excellent artist with words» (my trans.), cfr. Zavalloni, *La personalità di Chiara* cit., p. 69, but also Rotzetter, *Chiara d'Assisi* cit., 259, and Armstrong, *The Lady* cit., p. 20.

<sup>119</sup> The term «stupenda» is obviously not to be understood in the modern, positive sense. Its value, rather, is closer to the original Latin, that is, neutral with a negative connotation, as in: 'to leave one dumb, mute'. It denotes not reason for external jubilation, but cause for silent concern. An obvious classical precedent in this sense is Sen. *Phaed.*, 607: «Curae leves locuntur, ingentes stupent» (You can talk openly about light worries; more alarming causes for worry leave you dumbstruck). Cfr. also Dante, *Cv.* IV xxv 5; *Pg* XIX 57, *ibid.* xxxi 127; *Pd* xxix 57.

<sup>120</sup> Cfr. G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976 (Typologie des Sources du Moyen Âge Occidental, Fasc. 17, A-II).

however, it is 1253, Frederick has been dead for nearly three years and his empire lies in rack and ruin. It is only now that Clare can openly declare Agnes to be the «Queen of the heavenly King» thus explicitly teasing out the opposition she had hitherto left implicit between Christ and her former imperial suitor.

The same can be said for Clare's definition of Agnes's choice of poverty as «stupenda». Here, however, the literary game is even more subtle and few others outside strictly Franciscan circles would have been able to notice it at all. Firstly, it must be said that in all of Clare's *opuscula*, the adjectival gerundive *stupenda* is a *hapax legomenon*<sup>121</sup>. Occurring only once, here in the fourth and last letter, it is not contained, for example, in the other two catalogues of adjectives used to describe perfect Clarian poverty. That is, it is not contained in the catalogue of the first letter: «O beata paupertas» ... «O sancta paupertas» ... «O pia paupertas»<sup>122</sup>, nor is it in the other catalogue in the fourth letter, which is, not surprisingly, rather similar, that is «beata paupertas, sancta humilitas et ineffabilis caritas»<sup>123</sup>. If, as most experts on Clare agree, this latter catalogue does represent her doctrine of charisma in a codified, literary form, then here it is poverty that makes one truly 'blessed' «beata». Conversely, hardly a 'bland form of admiration', as it has recently been explained to be<sup>124</sup>, we can conclude that only when implicitly referred to Frederick II is poverty truly 'dumbfounding' «stupenda».

The term *stupenda* may appear only once in Clare's works, but it does not, however, constitute a *hapax* in an absolute sense within the realm of early Franciscan literature. Indeed, it is to this broader literature that we must now turn in order to understand the exact semantic value with which it is endowed in the letter to Agnes of Prague. The term is found in Francis's *opuscula* where, just as in Clare's, it is used *una tantum*. Significant enough as a consideration, the importance of the fact that Francis uses *stupenda* only once is compounded by the concomitant fact that he used it in a highly topical context, the *Epistola toti ordini missa*. This letter, which, as its conventional name suggests, Francis had

<sup>121</sup> Cfr. *Concordantiae verbales Opusculorum s. Francisci et s. Clarae Assisensium*, ed. G.M. Boccali O.F.M., Assisi 1995, p. 747.

<sup>122</sup> *1ECI* 15, 16, 17.

<sup>123</sup> *4ECI* 18.

<sup>124</sup> See Raurell, *La lettura del "Cantico dei Cantici"* cit., p. 286.

sent to the entire Order in the first few months of 1220, is crucial to Franciscan sensibility *tout court*. It presents, after all, close linguistic and thematic ties with the *Regula non bullata*<sup>125</sup> and, as such, was memorised, quoted, and held most dearly by all his closest followers<sup>126</sup>. Seeing, moreover, that Clare never strove to found anything new, much less separate herself from Francis's original message and charisma as certain historiography still likes to posit, and seeing that she simply endeavoured to live out what Francis had directly decreed she do, we must always keep in mind that the *Epistola toti ordini missa* had also been sent *to her*. Despite the reiterated attempts within and without the Order to distance her from the core of the Franciscan movement, she was and remained, notwithstanding, an integral, *original* part of it. She must have felt, therefore, to be as legitimate an addressee of the letter as any other Franciscan<sup>127</sup>.

Within this letter, addressed also to Clare, the term *stupenda* is to be found in a context in which Francis speaks about the holiness of the priestly function, no matter how unworthy of respect any individual priest may seem to be to other men. Apparent unworthiness of certain church members was often used by religious movements right throughout the Twelfth century to justify their decision *not* to respect the hierarchy of the Roman Church. This very point, however, soon became a definition in itself of blasphemy and heresy in more than one papal bull. Not only a way of differentiating himself from heretics, Francis, instead, never grew tired of reminding his brethren that respect for the priestly function was simply due, regardless<sup>128</sup>. Much more importantly, it was also a question of divine humility. That is to say, by divine unction, no one but a legitimately-ordained

<sup>125</sup> For a discussion of the various titles under which the letter is presented in the manuscript tradition, cfr. Hoeberrichts, *Francis' Letter* cit., pp. 1-8. For its resemblance to the *RnBu*, cfr. *ibid.* p. 81.

<sup>126</sup> For its dating and importance, cfr. *Fontes* cit., p. 20.

<sup>127</sup> For the transmission of this precious text directly from the archetype of the ms. 338 Assisiense with concomitant ramifications for Clare's knowledge of it through, and discussion of it with, brother Leo, cfr. E. Menestò, M. Bassetti, *Ancora sul ms. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi*, «Franciscana», 20 (2018), pp. 40-41; R. Lokaj *Una nuova proposta di modello dietro al Cantico di frate Sole alla luce del ms. 338 Assisiense*, forthcoming in «Frater Francesco».

<sup>128</sup> Cfr. *RnBu*, 19, p. 203; *2EFi*, 33-36, p. 82; *Test.* 7-10, pp. 227-228.

priest, no matter how profligate and vile he may seem to the eyes of others, can create the necessary conditions whereby that daily miracle might occur: Transubstantiation. Recognised as such by the Fourth Lateran Council (1215), both ratified and invigorated in liturgical function<sup>129</sup>, and a main point of interest in the bull, *Sane cum olim*, which Honorius III had promulgated in November 1219<sup>130</sup>, the Eucharist was at the very centre of Francis's concerns in the letter he sent to the entire Order early the following year<sup>131</sup>. And here, just as in Clare's fourth letter sent to Agnes some twenty years later still, the fact that God should desire to become bread and wine for lowly mankind to quench its spiritual hunger and thirst is precisely what leaves one utterly dumb-founded. Francis had written:

Remember your dignity, my priestly brothers, and be saintly, for He is saintly. And just as the Lord God has honoured you above everyone else because of your ministry, so too must you love, respect and honour Him above everyone else. Oh what great feebleness and mournful weakness it would be if, though holding Him in your very midst, you were to worry about anything else in the entire world. Let every man quake, the whole world tremble and the heavens exult, when above the altar in the hands of a priest there is Christ, Son of the living God! What amazing height and how astonishingly (*stupenda*) worthy He deemed it to be! What sublime humility! What humble sublimity that the Lord of all things, God and the Son of God, should humble Himself and thus conceal Himself in the unassuming guise of bread! Behold, my brothers, the humility of God and pour out your hearts in front of Him. Humble yourselves too so as to be raised up on high by Him.

<sup>129</sup> *Conc. (Oecum. XII) Lateranense IV 11-30 Nov. 1215*, in *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, edd. H. Denzinger, P. Hünermann, Edizioni Dehoniane, 4<sup>th</sup> edn., Bologna, 2001, p. 454: «Una vero est fidelium universalis Ecclesia, extra quam nullus omnino salvatur, in qua idem ipse sacerdos est sacrificium Iesus Christus, cuius corpus et sanguis in sacramento altaris sub speciebus panis et vini veraciter continentur, transsubstantiatis pane in corpus et vino in sanguinem potestate divina, ut ad perficiendum mysterium unitatis accipiamus ipsi de suo, quod accepit ipse de nostro. Et hoc utique sacramentum nemo potest conficere, nisi sacerdos, qui rite fuerit ordinatus, secundum claves Ecclesiae, quas ipse concessit Apostolis eorumque successoribus Iesus Christus».

<sup>130</sup> For this bull, see Hoeberichts, *Francis' Letter* cit., p. 48.

<sup>131</sup> For the *EOrd* dated 1220, cfr. *Fontes* cit., p. 20.

Keep nothing of yourselves, therefore, for yourselves, so that He who reveals Himself entirely unto you may then accept you in your entirety<sup>132</sup>.

Perhaps here even more than elsewhere does Clare reveal that she is somewhat more than just one of the many legitimate addressees of the *Epistola toti ordini missa*. She has understood the spirit and form of Francis's letter and has made them her own. The passage from noun to gerundive in «Magna miseria et miseranda infirmitas», the specular chiasmus «O humilitas sublimis! O sublimitas humilis», and the adjectival gerundives preceding a noun, «miseranda», «admiranda» and our «stupenda», are all integrated into Clare's own writing style. Even in her letter-writing is Clare following Francis as his living memory. Indeed, not only is she a veritable cultural force keeping the original values of Franciscanism soundly anchored to the very source of Apostolic authority, but she also knows how to use a literary strategy to preserve and propagate Francis's own words and most intimate thoughts.

Furthermore, Clare appropriates Francis's style not only in grammar and morphology, but also as lexis. Francis had used the term «stupenda» to designate and qualify the noun «dignatio», which has been recently translated into English, and rather felicitously we might add, as 'humanity'<sup>133</sup>. «Dignatio», therefore, described Christ's deigning to descend towards the flesh. Clare, respectful of the Franciscan spirit, but maintaining, as always, a slight margin of autonomy, uses it to designate and qualify the noun «paupertas». In both cases, however, the semantic sphere is identical inasmuch as both terms, now re-qualified, refer to the one process of descending,

<sup>132</sup> *EOrd*, p. 101: «Videte dignitatem vestram, fratres sacerdotes, et estote sancti, quia ipse sanctus est. Et sicut super omnes propter hoc ministerium honoravit vos Dominus Deus, ita et vos super omnes ipsum diligite, reveremini et honorate. Magna miseria et miseranda infirmitas, quando ipsum sic praesentem habetis et vos aliquid aliud in toto mundo curatis. Totus homo paveat, totus mundus contremiscat, et caelum exsultet, quando super altare in manu sacerdotis est Christus, Filius Dei vivi! O admiranda altitudo et **stupenda dignatio!** O humilitas sublimis! O sublimitas humilis, quod Dominus universitatis, Deus et Dei Filius, sic se humiliat, ut pro nostra salute sub modica panis formula se abscondat! Videte, fratres, humilitatem Dei et effundite coram illo corda vestra; humiliamini et vos, ut exaltemini ab eo. Nihil ergo de vobis retineatis vobis, ut totos vos recipiat, qui se vobis exhibet totum» (my trans.).

<sup>133</sup> Hoerberichts, *Francis' Letter* cit., p. 34.

transubstantiation in the case of Christ, social descent in the case of Franciscan and Clarian *Minoritas*. For sure, the chronological framework implicit in the respective contexts differs. An awe-struck Clare refers to the Incarnation of Christ as that one lucky time in history in which He became visible Man<sup>134</sup>. The ecstatically reverent Francis, on the other hand, refers to the daily re-enactment of that event in the Eucharist, in that mystical, invisible process, that is, in which His Spirit descends to become bread and wine. Indeed, the Eucharist is even *structurally* central to Francis's letter<sup>135</sup>. Though placing their emphasis on different facets, the factor binding Francis and Clare inextricably together remains, however, the fact that they both remain literally dumbfounded, *stupiti*, by the process in itself. The creator of the entire universe, the leader of veritable hosts of angelical armies, the all-powerful God, by the love He felt for miserable humanity, which was made from dust and was therefore destined to return to dust, decided to descend from the heavens and become Man Himself only to die ignominiously on the cross. And why? To save *us* from greater death<sup>136</sup>. To descend willingly and gladly from on high, in order to embrace the lowly just as willingly and gladly – *this* is the truly stupefying paradigm of «sublime humility» of which Francis is speaking. *This* is also the same paradigm of «holy humbling» which Clare makes her own, even in her future Rule<sup>137</sup>, and which she instantly recognises and so sincerely applauds in Agnes's 'great refusal' to become the wife of an emperor of dust. Christ's loving act of humbling Himself is not only what leaves Francis and Clare both intimately awe-struck and dumbfounded. It is also what binds their respective writing styles so intimately together.

<sup>134</sup> Cfr. Acquadro & Mondonico, *La Regola di Chiara* cit., p. 149: «amor stupito per il mistero dell'incarnazione».

<sup>135</sup> Hoerberichts, *Francis' Letter* cit., pp. 9-11, 24, 84.

<sup>136</sup> Both Francis and Clare contemplated this divine 'humbling' or saving kenosis, as in the Pauline locus contained at *Phil.* 2, 7, with true amazement. On this point, cfr. *Il Vangelo come Forma di vita. In ascolto di Chiara nella sua Regola*. Federation S. Clare of Assisi of the Poor Clares of Umbria and Sardinia, Padova 2007, p. 440.

<sup>137</sup> *ReCl* 10, 10, p. 2304: «habere humilitatem». For a discussion of such *humilitas*, cfr. *Il Vangelo come Forma di vita. In ascolto* cit., p. 440.

*Epilogue*

In the broader picture of mid-thirteenth-century religious writings and the use of such ‘stupefying’ terminology, a strong dichotomy is thus established between Agnes of Prague, the emblem of Clarian charisma, and Frederick II, the emblem of worldly arrogance. Given that the underlying motif of Clare’s letters is opposition, it follows, then, that the ‘stupefying poverty’ «*stupenda paupertas*» demonstrated by the illustrious Agnes in her decision to mirror Christ’s descent into the flesh should also have an inversely proportional counterpart in Frederick II’s stultifying ascent to the firmament. And it does. Just over a year before Clare writes her fourth, and last, extant letter to Agnes, Frederick II had already become known throughout all those quarters of the Church hostile to him as *stupor mundi* – the man who had left the world in utter awe. The epithet, however, ‘wonder of the world’, coined by Matthew Paris, was not positive, as modern tradition would purport, and had even been used beforehand with open sarcasm<sup>138</sup>. It rather described the general situation ensuing after Frederick’s death in which, with the empire in tatters, all its grandiose dreams dashed, and Frederick II’s fathomless arrogance proven to be vacuous, his former subjects were still reeling in shock and disbelief<sup>139</sup>.

Though not considered by posterity as a great historian, Matthew Paris was nevertheless revered in his own lifetime as an important figure, and so was his masterpiece. There is no evidence to suggest that his *Chronica majora* ever crossed over the rickety threshold at Saint Damian’s or even made it to Umbria at all in Clare’s lifetime. We do know, however, that, in only a few years of Frederick’s death, news of Matthew’s views of him, including the famous epithet *stupor mundi*, travelled around Christendom like wildfire reaching the ears of the learned for and against the empire, perhaps even brother Leo’s own and, through him, Clare’s. For sure the courts of Europe too would have heard such

<sup>138</sup> Cfr. Delle Donne, *Federico II* cit., p. 57.

<sup>139</sup> For a re-definition of and bibliography for Matthew Paris’ disparagingly satirical epithet *stupor mundi et immutator mirabilis*, see Brugnoli, *Stupor mundi* cit.; R. Lokaj, *Stupor mundi* re-addressed, «Critica del testo», 12/2-3 (2009), pp. 113-21; Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 20, 57; Francesconi, *Storia, profezia, mito* cit., p. 842.

news, and Prague, though distant, was no different. To the contrary, keenly interested in imperial politics, the Přemyslide court, including the now cloistered Agnes, would have been very sensitive indeed towards such treatment *post-mortem* of the man who could easily have been their finest son-in-law, brother-in-law, indeed husband<sup>140</sup>.

So, was Clare's «stupenda», supported linguistically and programmatically by Francis' own, polemically prompted by Mathew's «stupor»? Is the epilogue to Frederick's plight of 'social ascent = spiritual descent' intertextually meant to be seen as specularly counterposed by Agnes' own model of 'social descent = spiritual ascent' in true Franciscan fashion? The question is obviously to be left *sub judice*. However, with diametrically opposing aspirations meeting in a marriage contract destined never to be countersigned, much less consummated, the script and its language cryptically alluding to the very characters described therein were indeed already available, just waiting for Clare to display and deploy throughout her own brief but burning letters, no one's handmaid or tender sapling anymore.

<sup>140</sup> For the attempt to poison Frederick II as merely legendary, cfr. Abulafia, *Frederick II* cit., pp. 338-39. On how the Franciscans at Paris reacted with incredulity to such a sudden death, cfr. G. Potestà, *Maestri e dottrine nel xiii secolo*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo* cit., pp. 307-336, partic. p. 314. For the period as recounted by Mathew Paris, cfr. Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 37-38, & Francesconi, *Storia, profezia, mito* cit., p. 845.

## WALTER KOLLER

### *Manfredi e l'arte della guerra*

Nel tredicesimo secolo la guerra era per ogni abitante della penisola italiana un'esperienza terribile, ma quotidiana<sup>1</sup>. Anche Manfredi, figlio naturale dell'Imperatore Federico II e suo successore al Regno, non trascorse quasi mai un anno senza guerra<sup>2</sup>. Nel 1248, a soli sedici anni, fu coinvolto nella disastrosa

<sup>1</sup> Per la stampa il testo della relazione è rimasto invariato. Per la traduzione del testo e delle note ringrazio vivamente la signora Elena Putignano. Saranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: BF/BFW: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp IV., Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard*. 1198-1901, edd. J.F. Böhmer, J. Ficker, E. Winckelmann (Reg. Imp. V, 1-3), Innsbruck, 1181-1901 (rist. anast. Hildesheim, 1971). Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. A. Önnersfors, Stuttgart-Leipzig 1995 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana): è l'edizione citata; Id., ed. M.D. Reeve, Oxford 2004 (Oxford Classical Texts). – Sulla guerra in Italia: P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2008 (con indicazioni bibliografiche); A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bologna 2002; inoltre Id., *Comuni in guerra. Armi ed esercizi nell'Italia delle città*, Bologna 1993. Cfr. anche E. Cuozzo, "Quei maledetti Normanni". *Cavalieri e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Napoli 1989; Id., *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, Atripalda 2002; G. Amatuuccio, *Organizzazione militare*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, II, pp. 425-433; G. Coppola, *Ingegneria*, ivi, pp. 46-51.

<sup>2</sup> Per approfondimenti bibliografici: W. Koller, *Manfredi, re di Sicilia*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*; Id., *Manfredi, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma 2007, *ad vocem*; E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991 (fondamentale); Ch. Friedl, *Herrschaftskonzeption bei König Manfred. Staufisches Ideal und Scheitern der realpolitischen Ansätze*, in D. Engels, L. Geis, M. Kleu (Hg.), *Zwischen Ideal und Wirklichkeit. Herrschaft auf Sizilien von der Antike bis zum Spätmittelalter*, Stuttgart 2010, pp. 325-335; *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve

sconfitta del padre durante l'assedio di Parma. Gli assediati attaccarono e distrussero inaspettatamente la città-accampamento di Vittoria, si impossessarono del tesoro imperiale e del manoscritto *De arte venandi cum avibus* e uccisero numerosi avversari ponendo fine alla sottomissione del Nord Italia. Ironia della sorte, Manfredi e il padre vennero sorpresi proprio mentre stavano cacciando col falcone e riuscirono a salvarsi soltanto grazie a una rapida fuga<sup>3</sup>. Nel 1266 ebbero fine le attività militari di Manfredi, allorché egli perse la vita nella battaglia di Benevento contro Carlo d'Angiò.

Il presente intervento si propone di dimostrare che, a dispetto di queste due sconfitte, la prassi militare alla corte sveva si attestava ad un alto livello. E questo valeva non solo per l'equipaggiamento e l'organizzazione, ma anche per l'addestramento, il comando e lo svolgimento delle operazioni. Tale eccellenza in campo militare ci induce a chiederci se esistesse una dottrina militare e quale fosse il suo rapporto con la prassi. Le fonti disponibili ci permettono di rispondere solo in modo indiretto. Quanto segue non pretende di essere una trattazione esaustiva.

Il giovane Manfredi fece le sue prime esperienze in ambito militare durante le campagne militari di suo padre l'Imperatore contro i comuni lombardi; queste azioni sostanzialmente consistettero in un susseguirsi di assedi ai centri maggiori. In tali occasioni Manfredi ebbe modo di apprendere diverse strategie: l'attacco alle mura, che a dispetto del dispendio di materiali, uomini e attrezzature solo raramente si concludeva con una vittoria, l'accerchiamento ottenuto tramite la devastazione dei territori circostanti e l'isolamento totale tramite l'interruzione di ogni approvvigionamento fino alla resa per fame.

Manfredi divenne esperto della complessa organizzazione e della logistica necessarie alla gestione di un grande accampamento, comprendendo al contempo la necessità di possedere

Bari, 12-15 ottobre 2010, cur. P. Cordasco e M.A. Siciliani, Bari 2012; *Manfred, König von Sizilien (1258-1266)*, Redaktion K.-H. Ruess, Göppingen 2015; ancora attuale per comprendere gli esordi di Manfredi (da una prospettiva negativa) è A. Karst, *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II. bis zu seiner Krönung (1250-1258)*, Berlin 1897.

<sup>3</sup> Sulla battaglia di Vittoria: W. Stürner, *Friedrich II*, Darmstadt, 3. Aufl. 2009, pp. 573 ss., con fonti.

immense somme di denaro per sostenere una guerra. Sperimentò sulla propria persona i rischi della vita militare. La campagna militare che Federico aveva intrapreso per vendicarsi dei traditori di Capaccio aveva dimostrato una volta per tutte che l'impiego della violenza militare poteva diventare controproducente, trasformando chi la esercitava in un tiranno<sup>4</sup>. Questo spronò Manfredi a cercare alternative più efficienti e meno distruttive e a ricorrere all'intervento militare soltanto come *ultima ratio*<sup>5</sup>.

Dopotutto Manfredi, oltre ad essere un eccellente cavaliere e cacciatore, era anche un intellettuale: leggeva libri, scriveva libri e amava regalarne, ed è impensabile che nella raffinata realtà della corte sveva non fosse fiorita un'approfondita riflessione sulla natura della guerra. Il margravio Berthold von Hohenburg era ad esempio non solo uno dei condottieri più esperti dell'Imperatore, ma anche un uomo estremamente colto che godeva del rispetto persino dei raffinati bizantini<sup>6</sup>. Berthold era uno dei precettori di Manfredi, così come lo era Galvano Lancia, anch'egli uomo colto ed esperto, zio e mentore del giovane svevo<sup>7</sup>.

Gli fu da esempio anche l'Imperatore suo padre che, come narra Saba Malaspina, si occupò personalmente della formazio-

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la congiura di numerosi funzionari del Regno contro l'Imperatore nel 1246 cfr. Stürner, *Friedrich II* cit., pp. 556 ss., inoltre K. Hampe, *Papst Innocenz IV. und die sizilische Verchwörung von 1246*, SB Heidelberg, 1923, 8. Abhandlung, in particolare pp. 13 ss.

<sup>5</sup> Manfredi conduceva nel Regno una politica orientata al consenso, cfr. W. Koller, *Manfredi di Sicilia: la base del potere*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 55-73; altrimenti Friedl, *Herrschaftskonzeption* cit.

<sup>6</sup> I. Walter, *Bertoldo di Hohenburg*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 582 ss.; H.M. Schaller, *Berthold von Hohenburg*, in *Neue Deutsche Biografie*, II, 1955, pp. 158 ss. – Circa i rapporti di Bisanzio con Berthold e con l'Occidente in generale, cfr. F. Tinnfeld, *Das Niveau der abendländischen Wissenschaft aus der Sicht gebildeter Byzantiner im 13. und 14. Jahrhundert*, «Byzantinische Forschungen», 6 (1979), pp. 241-280.

<sup>7</sup> A.A. Settia, *Lancia, Galvano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII, Roma 2004, *ad vocem*; E. Pispisa, *I Lancia, gli Aghiano e il sistema di potere organizzato nell'Italia meridionale ai tempi di Manfredi*, in *Bianca Lancia d'Aghiano: fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno (Asti-Aghiano, 28/29 aprile 1990), cur. R. Bordone, Alessandria 1992; Pispisa, *Il regno di Manfredi* cit., partic. p. 55.

ne del figlio prediletto<sup>8</sup>. In una missiva di un autore anonimo, che visitò Federico quando, dodicenne, si trovava in custodia dei mercenari tedeschi, viene descritto come il giovane passasse il giorno a cavalcare, duellare e tirare con l'arco, dopodiché la sera si dedicasse per alcune ore allo studio di una *historia armata*<sup>9</sup>. Non sappiamo di cosa si trattasse: l'editore propendeva per una storia della flotta; noi siamo più propensi a pensare ad un'opera che affrontava in modo più ampio le tematiche della guerra e delle armi. In ogni caso fu probabilmente questo l'inizio del suo interesse letterario per l'arte della guerra.

È verosimile che si sia trattato del *De re militari* di Vegetio (o un florilegio di brani scelti)<sup>10</sup>. L'opera di questo funzionario del tardo impero romano, composta di regolamenti militari, aneddoti, consigli e verità lapalissiane tratte dell'intera storia romana, veniva considerata durante l'intero medioevo una lettura imprescindibile sull'arte militare. Nel tredicesimo secolo l'opera conobbe, similmente ad Aristotele, un rinnovato interesse, che

<sup>8</sup> Saba, pp. 91 ss.; H. Houben, *Manfred, ein italienischer Staufer und sein kulturelles Umfeld*, in *Manfred, König von Sizilien* cit., pp. 32-73, partic. pp. 47 ss.; F. Delle Donne, *L'atmosfera culturale e le fonti letterarie*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 258 ss.; Id., *The Sapientia of Manfred and the Studium of Naples*, in *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, ed. P. de Leemans, Leuven 2014, pp. 31-48 e gli altri contributi in tale volume; tutt'oggi degno di nota H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, Heidelberg 1911, pp. 56-68; inoltre H. Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II.*, «Historische Zeitschrift», 108 (1912), pp. 473-540 (Nachdruck Darmstadt 1967); Id., recensione dell'Arndt, «Gött. Gelehrte Anzeigen», 174 (1912), p. 74.

<sup>9</sup> K. Hampe, *Aus der Kindheit Kaiser Friedrichs II.*, «Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichte», 22 (1901), pp. 597 s.: «diem conduit in noctem totumque sequentis vigilie tempus armata deducit historia» (su indicazione di Paul Scheffer-Boichorst, Hampe corregge in *armate*, sostituendo alla precedente interpretazione di «scienza delle armi» il significato di «storia della flotta»; cfr. K. Hampe, *Kaiser Friedrich II.*, «Historische Zeitschrift», 83 (1900), p. 10).

<sup>10</sup> Vegetius, *Epitoma rei militaris*.

raggiunte verso la fine del secolo il suo apice con le traduzioni in diverse lingue, tra cui il volgare<sup>11</sup>.

Non possiamo affermare con certezza che la corte sveva possedesse una copia di Vegezio, ma a Monte Cassino si conservava il famoso esemplare trascritto da Paolo Diacono, che certamente non era ignoto a Federico. È di certo una coincidenza significativa per l'interesse militare che il manoscritto composito nel quale ci è stato tramandato Jamsilla, nostra fonte principale per quanto riguarda le imprese militari di Manfredi (Biblioteca Nazionale di Napoli, IX.C.24), contenga, tra le altre cose anche un frammento dell'opera di Vegezio, anche se risalente al quindicesimo secolo e senza alcuna connessione alla storia di Manfredi del Jamsilla<sup>12</sup>.

Si può ritenere cosa certa che Federico II, il quale aveva innalzato a scienza la caccia col falcone con la sua opera fondamentale *De arte venandi cum avibus*, abbia dedicato alcune riflessioni di carattere generale anche alle proprie esperienze militari e che le abbia trasmesse a Manfredi<sup>13</sup>. A tale proposito entrano

<sup>11</sup> Ch. Allmand, *The De Re Militari of Vegetius. The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, Cambridge 2011, pp. 148, 168.

<sup>12</sup> Allmand, *The De Re Militari* cit., pp. 65, 356; Ch.E. Shrader, *A Handlist of extant manuscripts containing the De Re Militari of Flavius Vegetius Renatus*, «Scriptorium», 33 (1979), n. 100, p. 291; E. D'Angelo, *Una silloge umanistica suessana (Schede per Napoli B. N. IX.C.24)*, «Vichiana», 4a ser., 2 (2000), n. Xa, p. 228.

<sup>13</sup> Tracce di una simile esperienza si ritrovano anche nelle lettere di Federico II sulla vittoria di Cortenuova. Al di là della retorica trionfale vi si può scorgere il sobrio resoconto della battaglia, poi base per tutti gli scritti sull'accaduto; in esso sono riportate le decisioni dell'Imperatore così come le fasi essenziali dello svolgersi della battaglia (BF 2289a-2290, 2291-2295). Non è questo il luogo per un'analisi approfondita. Sulla battaglia: cfr. E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1928, pp. 398-401; Stürner, *Friedrich II* cit., pp. 386 ss. (con fonti); G. Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt. L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli 2003, pp. 152-158. Per quanto riguarda le lettere cfr. K. Hadank, *Die Schlacht bei Cortenuova am 27. November 1237*, Berlin 1905, pp. 7-11; L. Shepard, *Courting Power. Persuasion and Politics in the Early Thirteenth Century*, New York - London 1999, pp. 173 ss. Norbert Kamp rimanda a un resoconto della spedizione militare: N. Kamp, *Die Herrscherthone im Schatz der Kardinäle 1268-1271; Festschrift P.E. Schramm*, 1 (1964), p. 163 (campa-

certamente nel quadro delle basi teoriche accanto a Vegezio anche le regole degli ordini cavallereschi, di sicuro anche opere storiche e, in parte sicuramente minore, la letteratura specialistica bizantina che si fondava su presupposti militari diversi<sup>14</sup>. Le fonti però non ci permettono di stabilirlo con certezza. Per lo stesso motivo non siamo in grado di valutare la diretta messa in atto della dottrina militare nella pratica. La descrizione degli av-

gna militare della Curia contro Orvieto 1269); un resoconto di simile natura si trova di fatto nella lettera che narra l'assedio di Viterbo da parte di Federico II (Nov. 1243): E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, 1, Innsbruck 1880, n. 693 pp. 546-554; inoltre cfr. Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt* cit., pp. 164-168. È invece risaputo che a Bisanzio fosse abitudine redigere il resoconto delle spedizioni militari, per poi servirsene come base per la compilazione dei "manuali" di guerra: S. Shaun Tougher, *The Reign of Leo IV (886-912). Politics and People*, Leiden 1997, p. 171: non riuscendo a reperire le fonti scritte circa determinate questioni, Leone IV deve interrogare i suoi ufficiali: *Le traité sur la guérilla (De velitatione) de l'empereur Nicéphore Phokas (963-969)*, Texte établi par G. Dagron et H. Mihaescu †, traduction et commentaire par G. Dagron (Le monde byzantin), Paris 1986, p. 10 (rimando ai resoconti). Fondamentale su questo argomento l'eccellente studio di P.M. Strässle, *Krieg und Kriegführung in Byzanz. Die Kriege Kaiser Basileios' II. gegen die Bulgaren (976-1019)*, Köln 2006, pp. 9-64.

<sup>14</sup> Gli *Strategemata* di Frontino erano di certo lettura consueta anche nel Regno (Pietro di Blois li conosceva); in essi la parte pratica non rivestiva tuttavia pressoché alcun ruolo, similmente a quanto accadeva negli *Exempla* di Valerio Massimo o di Igino. I manuali greci e bizantini erano invece più decisamente orientati alla prassi e si basavano anche su resoconti di spedizioni militari; tuttavia non si può evincere il loro diretto utilizzo dagli scritti di Jamsilla, né si ha motivo di credere che Berthold von Hohenburg li conoscesse. Secondo Sawas Kyriakidis, *Warfare in Late Byzantium (1204-1453)*, Leiden 2011, pp. 197-229, le mansioni e le tipologie d'armi delle truppe bizantine erano troppo diverse da poter far sì che la loro arte operativa potesse essere adottata in Occidente. Manfredi fu forse motivato dalla sconfitta subita dalla sua cavalleria a Pelagonia a confrontarsi con la tattica dei greci (Kyriakidis, *Warfare* cit., p. 65, 202: il Paleologo ebbe la meglio grazie ai suoi arcieri a cavallo, i quali uccisero i cavalli degli avversari; cfr. sotto, nota 52). Carlo d'Angiò conosceva meglio le strategie di guerra orientali; cfr. P. Herde, *Taktiken muslimischer Heere vom ersten Kreuzzug bis Ain Djalut (1260) und ihre Einwirkung auf die Schlacht bei Tagliacozzo (1268)*, in *Studien zur Papst- und Reichsgeschichte, zur Geschichte des Mittelmeerraumes und zum kanonischen Recht im Mittelalter. Gesammelte Abhandlungen und Aufsätze* 2,1, Stuttgart 2002, pp. 443 ss.

venimenti ci permette di dedurre solo indirettamente che le operazioni militari si basavano su principi e regole che discendevano da un addestramento militare basato su fondamenta teoriche.

Le fonti alle quali possiamo rivolgerci sono limitate, nel nostro caso, a Saba Malaspina e al cosiddetto Nicolaus de Jamsilla, un autore dall'identità incerta appartenente all'entourage di Manfredi, e che disponeva di notevoli conoscenze militari<sup>15</sup>. Per quanto riguarda la battaglia di Benevento abbiamo a disposizione Saba e Andreas Ungarus, ma soprattutto due lettere di Carlo d'Angiò e una terza di un nobile coinvolto negli eventi<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> *Die Chronik des Saba Malaspina*, hg. von W. Koller und A. Nitschke, MGH, SS, 35, Hannover 1999: riguardo l'autore e la sua opera cfr. Introduzione; edizione bilingue (con testo in italiano antiquato) in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II: *Svevi*, Napoli 1868 (rist. 1975), pp. 201-408; Saba Malaspina, *Storia delle cose di Sicilia (1250-1285)*, cur. F. De Rosa, Cassino 2014; *Nicolai de Jamsilla Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, ed. L.A. Muratori, RIS, 8, Mediolani 1726, coll. 493-584 (nuova ed. critica in preparazione per i MGH SS, a cura di W. Koller); edizione bilingue (anch'essa con testo in italiano antiquato: Del Re, *Cronisti e scrittori cit.*, pp. 101-200 e *Supplemento* pp. 647-682; Nicolò Jamsilla, *Le gesta di Federico II imperatore e dei suoi figli Corrado e Manfredi*, cur. F. De Rosa (senza Supplemento), Cassino 2007. Circa l'autore ignoto cfr. E. Pispisa, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984; M. Thumser, *Der König und sein Chronist. Manfred von Sizilien in der Chronik des sogenannten Jamsilla*, in *Die Reichskleinodien*, Göppingen 1997, pp. 223-242; F. Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno Medievale*, Salerno 2001, pp. 75-109.

<sup>16</sup> Andreas Ungarus, *Descriptio victoriae Beneventi*, MGH, SS, 26, Hannover 1882, pp. 560-580; Andreas Ungarus, *Descriptio victoriae Beneventi*, ed. F. Delle Donne, Roma 2014 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 41), nuova edizione critica con traduzione italiana (edizione citata). Andrea d'Ungheria, *Descrizione della vittoria riportata da Carlo conte d'Angiò*, cur. A. Tamburrini, Cassino 2010 (testo in latino tratto da MGH SS, 26, con traduzione italiana spesso scorretta). Le lettere nominate si trovano in Andreas Ungarus, capp. LIII (Hugo de Baucayo), LXVI e LXVIII (Carlo d'Angiò) con l'esposizione sintetica del resto della tradizione; cfr. anche *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, ed. P. Colletta, Leonforte 2013, pp. 49 ss. (con note). Inoltre C. Carozzi, *La victoire de Bénévent et la légitimité de Charles d'Anjou*, in *Guerre, pouvoir et noblesse au*

Lo strumento militare di cui disponeva Manfredi gli era stato lasciato dal padre<sup>17</sup>. Si trattava di un esercito di soldati professionisti, che avevano ricevuto un addestramento specialistico, e il cui nucleo era costituito dalla cavalleria pesante corazzata di mercenari prevalentemente tedeschi. A questi si affiancava un secondo corpo di professionisti, le truppe di fanteria leggera dei saraceni<sup>18</sup>. L'opinione più diffusa è che si trattasse di arcieri, ma già al tempo dei Normanni rivestivano di certo anche altri ruoli, pressappoco quelli del genio e della cavalleria leggera. Rapidi e mobili, venivano anche impiegati come forze d'ordine all'interno del Regno. A queste truppe forti ed abili nella guerra si aggiungevano in caso di necessità contingenti di leva di cavalleria e di fanteria forniti dalla nobiltà feudale e dai centri urbani. Essi però non erano costituiti da soldati professionisti e, di conseguenza, erano meno efficienti.

Tale esercito era indubbiamente più complesso di quanto non lasci intuire la schematizzazione. Disponeva anche di specialisti, come ricognitori, cavalleria leggera, truppe di trasporto ed altro ancora. Si aggiungevano poi le guarnigioni dei castelli guidate da propri comandanti, ma comunque sempre sotto lo stretto controllo del sovrano; in tempo di pace erano scarse dal punto di vista numerico, ma in periodo di guerra venivano raf-

*Moyen Age. Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, ed. par J. Paviot, J. Verger, Paris 2000, pp. 139-145.

<sup>17</sup> Cfr. nota 1; P. Grillo, *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, in *Eclisse di un regno* cit., pp. 225-252; sull'esercito di Federico II, Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt* cit.; J. Göbbels, *Das Militärwesen im Königreich Sizilien zur Zeit Karls von Anjou (1265-1285)*, Stuttgart 1984; Id., *Der Krieg Karls von Anjou gegen die Sarazenen von Lucera in den Jahren 1268 und 1269*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst und Landesgeschichte. Peter Herde zum 65. Geburtstag*, hg. von K. Borchardt, E. Bünz, Stuttgart 1995, I, pp. 361 ss.; H. Houben, *Zur Geschichte der Festung Lucera unter Karl I. von Anjou*, ivi, pp. 404 ss.; inoltre P. Pieri, *I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale*, «Archivio storico pugliese», 6 (1953), pp. 94-101 (superato).

<sup>18</sup> Un piatto di Lucera (Castello svevo, XIII° secolo) raffigura con ogni probabilità un guerriero saraceno: *Die Staufer und Italien. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa*, hg. von A. Wiczorek, B. Schneidmüller, S. Weinfurter, vol. II: *Objekte*, Mannheim - Darmstadt 2010, S. 209 Abb. n. V.B.38. – Circa le qualità militari dei soldati tedeschi e saraceni, cfr. Settia, *Comuni* cit., pp. 160-165.

forzate grazie a contingenti mobili pronti all'impiego<sup>19</sup>. Solo un breve cenno alla flotta: la spina dorsale era costituita dalle galee, alle quali si affiancavano i più vari tipi di nave. L'equipaggio era composto da marinai e da fanti di marina, una sorta di *marines*<sup>20</sup>.

Nell'esercito non erano presenti unità fisse. I mercenari non venivano assoldati singolarmente, ma arrivavano in truppe già composte che, durante lo sforzo bellico, rimanevano sotto la guida dei propri sottocomandanti, i *conestabili* (*comestabuli*). Essenzialmente venivano impiegate diverse truppe a seconda della missione, una sorta di *task forces* di corpi diversi assemblati al bisogno.

Erano guidati dagli uomini fidati di Manfredi, parenti e fidati uomini di corte, che possedevano un'istruzione militare ed esperienza in questo campo. Primo tra tutti Galvano Lancia<sup>21</sup>. Manfredi stesso era un condottiero di successo e gli avversari ne temevano l'audacia, la prontezza e l'astuzia. Il finanziamento dell'esercito era garantito dall'incremento e dall'energica riscossione di tasse e imposte. Il tesoro della corona giaceva al sicuro sotto la custodia dei fidi Saraceni a Lucera. Con il possesso di questa città i problemi finanziari di Manfredi erano risolti. I

<sup>19</sup> Cfr. E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl von Anjou*, Leipzig 1914 (nuova ed. cur. H. Houben, Tübingen 1997); trad. it.: Id., *L'amministrazione di castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, trad. F. Panarelli, cur. H. Houben, Bari 1995; R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 2005 (2010<sup>2</sup>).

<sup>20</sup> W. Cohn, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV. und Manfreds (1250-1266)*, Berlin 1920, rist. in Id., *Die Geschichte der sizilischen Flotte 1060-1266*, Aalen 1978; Göbbels, *Militärwesen* cit., pp. 178 ss., pp. 248 ss.

<sup>21</sup> Ebbero un ruolo importante anche suo fratello Federico Lancia e Giordano di Agliano, zio di Manfredi («ab experto promptus et audax»): cfr. Saba, p. 171; egli ebbe la meglio sulla Parte Guelfa di Firenze nella battaglia di Montaperti; inoltre Bartolomeo Semplice, Pier Asino degli Uberti, Percivalle Doria e (secondo Jamsilla) Gervasio di Martina; cfr. Pispisa, *Il Regno di Manfredi* cit., *ad indicem*.

suoi avversari invece erano costretti a impiegare i beni personali per finanziare le proprie campagne militari<sup>22</sup>.

Erano responsabili dell'approvvigionamento delle truppe del Regno i giustizieri, le scuderie imperiali sotto la giurisdizione del Maresciallo del Regno erano incaricate della fornitura dei cavalli. Il sostentamento e la manutenzione dei castelli gravavano su territori circostanti designati a tale scopo, gli oneri della flotta spettavano alle città costiere e a determinati nobili.

Questa ben attrezzata macchina da guerra era in grado di condurre manovre offensive al di fuori dei confini del Regno in Italia, Germania e in Terra Santa. Dopo la morte dell'Imperatore aveva innanzitutto compito difensivo di protezione del Regno contro nemici interni ed esterni. Gli attacchi provenivano dalla Curia papale, che aveva proclamato una crociata contro Manfredi e che più volte aveva fatto irruzione nel Regno con corpi di spedizione. Alleati papali erano alcuni comuni locali e leghe cittadine che si erano ribellate al dominio svevo<sup>23</sup>.

In questa situazione il compito strategico di Manfredi era la difensiva. Aveva priorità operativa l'assedio ai centri urbani. Una volta capitolate le città, alle truppe crociate venivano a mancare le basi. Non era neanche necessario conquistare ogni città ribelle, perché non di rado le città alleate capitolavano, una volta che il loro capoluogo era caduto e che era venuta meno la possibilità di un'efficace opposizione. Contro i legati papali Manfredi conduceva una guerra di logoramento. Con manovre ingegnose li costrinse a loro volta alla difensiva, bloccandoli in una posizione in cui erano costretti a consumare infruttuosamente le proprie ri-

<sup>22</sup> Prima della presa di Lucera le finanze di Manfredi erano assai ridotte, eppure egli versò la paga arretrata ai mercenari riottosi (Jamsilla, col. 499); i tesori di Lucera gli fornirono i mezzi necessari a sostentare la guerra (ivi, col. 533), mentre Berthold von Hohenburg dovette dare in pegno le sue stoviglie d'argento per poter pagare i mercenari papali (ivi, col. 575). Per la guerra contro Carlo d'Angiò Manfredi reclutò mercenari dalla Germania del sud per un compenso doppio: Saba, p. 157.

<sup>23</sup> BFW 8966; A. Pothast, *Regesta pontificum Romanorum* 1, Berlin 1884, n. 15765. Cfr. Thumser, *Der König und sein Chronist* cit., pp. 229 ss. Circa la prima crociata contro Manfredi nel 1255, N. Housley, *The Italian Crusades. The Papal-Angvin Alliance and the Crusades against Christian Lay Powers (1254-1343)*, Oxford 1982, pp. 16-19.

sorse<sup>24</sup>. In questo modo il legato papale Ottaviano degli Ubaldini non riuscì mai ad uscire da Foggia, dopo che, combattendo, si era conquistato l'ingresso in Puglia, e alla fine, dopo un armistizio svantaggioso, dovette ritirarsi sconfitto<sup>25</sup>.

Il più spesso possibile si cercava di evitare la battaglia in campo aperto. Al suo posto si era cercato, attraverso la rapida occupazione di luoghi strategici – e cioè di posizioni fortificate – di limitare la libertà di movimento dell'avversario e di impedirgli di raggiungere le mete che si era prefisso. Questa tattica utilizzava rapide incursioni, agguati e attacchi, piccoli scontri che sfruttavano la carta della sorpresa.

In questo tipo di operazioni Manfredi era chiaramente superiore. Spirito guerriero, velocità e scaltrezza erano le doti che contraddistinguevano Manfredi e i suoi capi militari che, con la cavalleria tedesca e i saraceni, disponevano di guerrieri avvezzi ad effettuare azioni offensive in modo autonomo. Il territorio del Sud Italia era estremamente adatto a questo tipo di condotta militare. Questa modalità di condurre l'offensiva corrispondeva inoltre pienamente alle prescrizioni di Vegezio, il quale consigliava di tentare ogni cosa prima di arrivare al grande scontro: fare uscire allo scoperto i nemici ed attaccarli uccidendone e inducendone alla fuga il maggior numero possibile, al fine di risparmiare i propri uomini<sup>26</sup>.

Uno sguardo ad alcuni episodi degli esordi militari di Manfredi illustra con estrema chiarezza il risultato della sua educazione militare. L'unica fonte a cui possiamo far riferimento a questo proposito è Jamsilla, il quale conosceva benissimo l'arte militare. Pertanto qui non prendiamo in considerazione Jamsilla, come avviene di solito, per la cronaca degli avvenimenti, ma per la sua preziosa testimonianza di una specifica cultura militare.

<sup>24</sup> Il primo legato a condurre truppe papali contro Manfredi, Guglielmo Fieschi, nipote di Papa Innocenzo IV, occupò Troia tra il 2 e il 3 dicembre del 1254, ma abbandonò il campo un mese dopo davanti a Manfredi; A. Kiesewetter, *Fieschi, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, *ad vocem*; nel dettaglio Karst, *Geschichte Manfreds* cit., pp. 50 ss., 61.

<sup>25</sup> Su Ottaviano e la sua crociata, cfr. più avanti.

<sup>26</sup> Vegetius 3,9.

Jamsilla narra di come Manfredi, nell'ottobre del 1254, avesse rotto con la Curia a causa dell'uccisione del suo acerrimo nemico Borrello d'Anglona e di come egli fosse fuggito sotto gli occhi dei suoi avversari attraversando audacemente a cavallo l'Appennino d'inverno, raggiungendo poi Lucera e facendo della cittadella dei Saraceni la base della sua resistenza al papato<sup>27</sup>. In questo modo Manfredi si era assicurato le truppe saracene e l'immenso tesoro reale, grazie al quale i mercenari tedeschi accorrevano a frotte.

Il piano strategico di Manfredi era quello di conquistare la Capitanata facendone la regione centrale del regno con il triangolo Lucera-Troia-Foggia come sua base militare. Foggia era nelle mani del Margravio von Hohenburg, prima fedele a Manfredi, poi passato dalla parte del Papa. Il legato pontificio, Cardinale Guglielmo, aveva fatto ingresso a Troia contemporaneamente all'ingresso di Manfredi a Lucera. Manfredi portava avanti le trattative con il legato, ma al contempo pianificava di tendere un agguato ai di lui contingenti che si muovevano tra le due città. Una piccola truppa stava nascosta in zona, osservava il nemico e aveva l'ordine di assalirlo alla prima occasione favorevole e poi di avvertire il principe, segnalando con una bandiera a un posto di vedetta sul palazzo di Lucera. Manfredi a questo punto sarebbe dovuto correre in aiuto del suo distaccamento avanzato<sup>28</sup>.

Il piano andò storto. Gli osservatori comunicarono il segnale e Manfredi uscì. Si era trattato però di un falso allarme. Ma nel corso della ritirata, Manfredi si imbatté inaspettatamente in un contingente di Otto von Hohenburg e lo attaccò. L'inseguimento delle truppe del margravio in fuga sfociò in un attacco estemporaneo a Foggia. Questa città era comunque l'obiettivo finale di un'operazione di Manfredi: egli infatti la voleva prendere prima che ne fossero state rafforzate le fortificazioni. L'attacco frontale di Manfredi venne respinto dai cittadini, ma

<sup>27</sup> Jamsilla, coll. 513 ss.; Saba, pp. 104 s. Karst, *Geschichte Manfreds* cit., pp. 25 ss. (valutazione negativa di Manfredi); Koller, *Manfredi di Sicilia: la base del potere* cit., p. 62.

<sup>28</sup> Su quanto seguì, cfr. Jamsilla, coll. 536 ss. Cfr. *Lexikon des Mittelalters*, 6, München-Zürich, 1993, s.v. *Nachrichtenübermittlung*; Segnalazione tramite segnali ottici molto semplici (nessuna bandiera): Vegetius, 3,5; vedi anche Dante, *Inferno*, VIII, 1-8.

contemporaneamente arrivò sul luogo la fanteria saracena che penetrò in modo autonomo in città in un punto delle mura mal sorvegliato<sup>29</sup>. I difensori, sconfitti, si rifugiarono nel palazzo imperiale, e, poiché non riuscì ad espugnarlo, Manfredi si ritirò dopo alcune ore di combattimenti e razzie.

Nonostante l'errore iniziale Manfredi aveva conseguito un esito positivo. Tutte le sue decisioni *ad hoc* erano state coronate dal successo: prima l'attacco a sorpresa a Otto von Hohenburg, poi quello a Foggia, ancora il tempestivo accorrere della fanteria saracena e il suo efficace attacco laterale al nemico, infine l'interruzione della lotta al calare delle tenebre e il ritorno a Lucera. Il giorno successivo Troia capitò, il legato abbandonò la città, e i difensori di Foggia, spaventati da Manfredi che avanzava di nuovo verso di loro, si diedero alla fuga e la città si arrese.

L'operazione che Manfredi aveva condotto da solo era conforme alle regole dell'arte della guerra. In questo modo aveva raggiunto il suo scopo strategico, ovvero il dominio della Capitanata. Ma questa vittoria era stata ottenuta contro un comandante papale che nulla capiva del mestiere della guerra.

Il successo non durò a lungo. Il nuovo papa, Innocenzo IV, successore di Alessandro IV, lanciò una scomunica su Manfredi e i suoi sostenitori nel marzo 1255 e bandì una crociata contro di lui. Ne affidò la guida all'abile Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, affiancato dal margravio Berthold von Hohenburg<sup>30</sup>.

Manfredi fu dunque costretto ad interrompere la sua campagna militare nel Salento. Aveva cominciato ad assediare Oria, ma senza successo. I difensori della città avevano appiccato fuoco ad una delle sue alte torri d'assedio e le gallerie che Manfredi aveva fatto scavare avevano sì causato il crollo di settori delle mura, ma all'interno di queste gli assediati ne avevano nel

<sup>29</sup> Pieri, *I Saraceni di Lucera* cit., non riconosce tuttavia alle truppe saracene la capacità di operare in autonomia, rischiando di incorrere in un errore.

<sup>30</sup> Ottaviano aveva condotto in Italia del nord un'offensiva vittoriosa contro Federico II, ma, in qualità di ghibellino di Firenze e di presunto amico di Manfredi, era sospetto alla Curia; Saba, pp. 108 ss. (con bibliografia); in merito A. Fischer, *Kardinäle im Konklave. Die lange Sedisvakanz der Jahre 1268 bis 1271*, Tübingen 2008, pp. 73-90.

frattempo costruite di nuove<sup>31</sup>. E così Manfredi interruppe l'impresa e marciò a nord verso l'esercito crociato.

Questi fatti introducono l'episodio successivo. L'intenzione di Manfredi era di impedire l'ingresso del legato nelle terre della Capitanata. Con contingenti numericamente limitati, si imbatté tra Frigento e Guardia Lombardi nell'esercito decisamente più forte dei crociati<sup>32</sup>. Manfredi allestì subito un accampamento – e lo stesso fece il legato pontificio – poiché, dal momento che il suo avversario controllava le alture sovrastanti, gli sembrava fosse poco raccomandabile avanzare. Entrambi i comandanti fecero esplorare accuratamente il territorio che li separava. In quest'occasione il ricognitore di Manfredi, conte Enrico di Sparvaria, che aveva lasciato la sua truppa in un bosco e stava perlustrando da solo la strada, cadde nelle mani di una pattuglia nemica. Dal momento che questa si era smarrita, egli si offrì di ricondurli sulla via, ma li ingannò e li portò verso i propri soldati. Questi nel frattempo, contravvenendo ai suoi ordini, avevano abbandonato il loro nascondiglio, ma in quel momento apparve una schiera di Saraceni. Il conte Enrico li salutò come *compates*, essi lo riconobbero e, prendendo i nemici alla sprovvista, si lanciarono all'attacco e lo liberarono.

*Compates*, compagno, “compare” in volgare, era il reciproco appellativo tra i cavalieri tedeschi e i saraceni. Come fratelli d'arme che combattevano l'uno accanto all'altro si incontravano alla pari in virtù di un mutuo rispetto professionale. Anche questo è un indizio dell'esistenza di una cultura militare i cui aspetti fondamentali e le competenze di base erano comuni ai combattenti al di là dei confini religiosi.

<sup>31</sup> Circa la guerra d'assedio cfr. Jamsilla, col. 546; inoltre Licinio, *Castelli medievali*, pp. 161 s. Il muro sostitutivo per chiudere la breccia venne costruito in modo da formare, in congiunzione al muro già presente, un angolo, così da poter fronteggiare l'avversario non frontalmente ma bensì da due lati; cfr. Peri, *Strategias/Strategy*, cap. 13, in G.T. Dennis (ed.), *Three Byzantine Military Treatises* (Corpus Fontium Historiae Byzantinae 25), Dumbarton Oaks 1985, pp. 38 ss., fig. p. 135. La tecnica qui descritta era senza dubbio nota ai più e dunque non può essere utilizzata come indizio della ricezione della letteratura militare greca nell'Italia del sud.

<sup>32</sup> Jamsilla, coll. 561 ss.; inoltre BF 4651f; più precisamente Karst, *Geschichte Manfreds* cit., pp. 113 ss., il quale tuttavia confonde Guardia con S. Angelo dei Lombardi. Le posizioni esatte non si possono più stabilire.

A questo punto Manfredi tentò di provocare il legato e di indurlo allo scontro, facendo avanzare uno dei suoi tre contingenti fino a distanza di freccia. Questi però rimase saggiamente al sicuro nel suo accampamento, che su tre lati era protetto da pendii scoscesi e sul quarto lato da palizzate – proprio come consigliava Vegetio<sup>33</sup>. I fanti bellicosi, che volevano uscire dal campo per scontrarsi col nemico, vennero trattiene dai cavalieri.

Alla fine Manfredi si ritirò con una manovra di ritirata da manuale, che lasciò a bocca aperta le truppe papali. Dei suoi tre contingenti fece arretrare per primo quello più arretrato fino a fargli occupare una posizione sicura. Dopo portò il secondo nella posizione del terzo e quello più avanzato nella posizione del secondo, il tutto con passo misurato e in buon ordine. Ripeté tale manovra fino a quando ebbe raggiunto il proprio accampamento fortificato, mentre i nemici non si muovevano. In questo modo Manfredi aveva condotto la più ambiziosa e pericolosa delle manovre, la ritirata in buon ordine direttamente davanti al nemico, con abilità, e Jamsilla ci rende partecipi della sua ammirazione<sup>34</sup>.

Si può anche capire indirettamente quanto il margravio Berthold von Hohenburg padroneggiasse l'arte della guerra. Esperto stratega, conoscitore delle tattiche più scaltre, non si era lasciato indurre a sferrare un attacco affrettato. Uomo di cultura umanistica come quasi l'intera classe dominante sveva, egli era senza dubbio istruito anche nell'arte della guerra<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Sull'accampamento: Jamsilla, col. 563; Vegetius 1,24; 3,8.

<sup>34</sup> Jamsilla, coll. 564 s.; Vegetius 3,22.

<sup>35</sup> Berthold fece costruire alcuni "cavalli di frisia", vale a dire ostacoli mobili a protezione dell'accampamento, sul quarto lato, proprio come dettagliatamente descritto da Jamsilla, col. 565; Vegetius 3,24 li denomina *tribuli*, invenzione romana diversa dai *triboloi* bizantini, i quali erano trappole di ferro con le quali secondo i tattici greci si sarebbe dovuto proteggere l'accampamento; cfr. Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie des klassischen Altertums* 2. Reihe, vol. 6, 2 (1937), coll. 2413-2415. - Corrado IV. aveva inviato alla fine del 1252 Berthold a Nicea, per indurre l'Imperatore Johannes Vatatzes a espellere la famiglia Lancia, la quale, dopo essere stata bandita dal Regno, si era rifugiata lì, da Costanza, Imperatrice e sorella di Manfredi. Così Berthold entrò in contatto con gli eruditi *Romaioi*. Tuttavia non si sa, a tale riguardo, nulla di più specifico;

Di certo esisteva anche una situazione opposta, quella dei nobili che non conoscevano affatto la realtà militare e che quindi fallivano negli incarichi di comando. A questi apparteneva Pietro Ruffo, il quale da responsabile delle scuderie reali era stato promosso a maresciallo e infine a conte di Catanzaro. In qualità di vicario di Sicilia e Calabria aveva ritrattato l'obbedienza al reggente Manfredi; supportava il papato e combatteva attivamente Manfredi. Se avesse avuto l'animo di un guerriero, secondo Jamsilla, avrebbe potuto sottomettere l'intera Calabria, ma fallì due volte contro le veloci e ingegnose strategie dei comandanti di Manfredi, abbandonò le sue truppe nel momento del bisogno e andò in esilio a seguito delle due sconfitte<sup>36</sup>.

Dobbiamo rinunciare a seguire le imprese di Pietro Ruffo, che secondo Jamsilla ignorava le regole dell'arte militare, ma allo stesso modo non possiamo seguire oltre l'ascesa di Manfredi seguendo in dettaglio le sue azioni militari<sup>37</sup>. Il seguente sguardo di insieme dovrà bastare. Alla fine Manfredi riuscì, grazie alla sua superiore abilità strategica, a chiudere in Foggia il legato Ottaviano, che nonostante la tregua aveva nuovamente occupato la città, e a intercettare e bloccare i suoi rifornimenti, così che egli, i cui uomini erano affamati e malati, dovette capitolare e ritirarsi nel pieno dell'estate del 1255<sup>38</sup>.

Jamsilla, col. 506: Tinnefeld, *Das Niveau* cit.; circa la legazione cfr. inoltre Karst, *Geschichte Manfreds* cit., pp. 8 s.

<sup>36</sup> Jamsilla, col. 568 commenta con sarcasmo l'inadeguatezza di Pietro; cfr. E. Pontieri, *Un precursore del secessionismo siciliano anteriormente al vespro: Pietro Ruffo e la sua presunta fellonia*, in *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, 2<sup>a</sup> ed. Napoli 1950, pp. 7-128; Pispisa, *Il Regno di Manfredi* cit., con numerose indicazioni (cfr. registro).

<sup>37</sup> Descrizione in Karst, *Geschichte Manfreds* cit., pp. 82 ss. Ci riserviamo di approfondire in un'altra occasione il ruolo di Pietro Ruffo.

<sup>38</sup> Jamsilla, coll. 576 s.; Karst, *Geschichte Manfreds* cit., pp. 127 ss. Manfredi saccheggiò nei pressi di Siponto tutti i rifornimenti che Berthold von Hohenburg si era procurato con l'intento di portarli a Foggia al Cardinale; essi non comprendevano soltanto generi alimentari di sostentamento ed equipaggiamenti per i soldati, ma anche pietanze di lusso e medicine. Il trattato stipulato con Manfredi il 20 agosto del 1255 prevedeva che questi venisse nuovamente insediato in qualità di reggente dell'intero Regno (ad eccezione della Terra di Lavoro); ciò fu visto dalla Curia come un tradimento; BF 4652e, BFW 9015, 13970; Saba, pp. 108

Una volta che le truppe papali furono sconfitte anche in Sicilia, venne meno la pericolosa alleanza tra la curia e le città; queste ultime furono conquistate singolarmente o si sottomisero. Dopo la pacificazione del regno, Manfredi si fece incoronare nel 1258<sup>39</sup>.

Così tante e meritate lodi per la competenza militare di Manfredi fanno sorgere la domanda del perché egli abbia perso la battaglia di Benevento. Essa sarà qui affrontata esclusivamente dal punto di vista della tattica militare. A tale riguardo disponiamo di due fonti dettagliate, prima tra le quali la *Descriptio victoriae Beneventi* del cappellano Andreas Ungarus. Nel suo elogio, quasi contemporaneo agli avvenimenti, del re Carlo d'Angiò, l'avversario di Manfredi scelto dal Papa e incoronato a Roma, Ungarus pubblicò anche tre lettere di partecipanti alla battaglia, una di un certo Hugo de Baucoyo, due scritte da Carlo stesso al Papa<sup>40</sup>.

La seconda descrizione della battaglia ci è data da Saba Malaspina, *scriptor* papale. Entrambe le descrizioni contengono punti oscuri e contraddizioni circa il luogo e lo svolgimento della battaglia. Tutti gli altri autori più recenti sono di scarsa utilità. Peter Herde ce ne ha fornito una descrizione moderna<sup>41</sup>.

Contro Carlo d'Angiò, Manfredi si trovava nuovamente in posizione difensiva. Il suo piano di difesa era fallito già all'inizio, nonostante la mobilitazione di tutte le sue forze. Non aveva potuto bloccare l'entrata di Carlo e dei suoi feudatari a Roma, perché né la sua flotta né i suoi alleati ghibellini erano stati in grado

ss. Tuttavia questo non lo danneggiò a lungo, cfr. Fischer, *Kardinäle im Konklave* cit., pp. 80 s.

<sup>39</sup> 10-11 agosto 1258 a Palermo; BF 4670a; Jamsilla, col. 584; Saba, pp. 117 ss. (con riferimenti bibliografici); cfr. Koller, *Manfredi di Sicilia: la base del potere* cit., pp. 65 s.

<sup>40</sup> Andreas Ungarus, *Descriptio* cit.

<sup>41</sup> Saba, pp. 164 ss. Con un'analisi della successiva tradizione, P. Herde, *Der Vernichtungskrieg Karls I. von Anjou gegen die letzten Staufer. Die Schlachten von Benevent (1266) und in der Palentinischen Ebene*, in *Manfred, König von Sizilien* cit., pp. 107-115 (fondamentale, con dettagliato apparato critico). Inoltre W. Hagemann, A. Zazo, *La Battaglia di Benevento*, Benevento 1968, pp. 54 ss.; Grillo, *L'organizzazione militare* cit., pp. 246-252. Meno critico invece nei confronti della tradizione J. France, *Western Warfare in the Age of the Crusades, 1000-1300*, New York 1999, pp. 178 ss.

di trattenerli. Neanche a Manfredi riuscì di cacciarlo. Egli interruppe il suo attacco a Roma per motivi a noi sconosciuti.

Carlo utilizzava Roma come base per la preparazione delle sue truppe all'invasione del Regno nel mezzo dell'inverno. Per la difesa, Manfredi aveva stanziato forti contingenti nelle fortificazioni di confine presso San Germano. Aveva approvvigionato con scorte alimentari Capua dopo averla fortificata e resa una dei suoi più importanti capisaldi.

L'aggiornamento del *Catalogus Baronum*, fatto per Manfredi all'ultimo momento, era mirato a rendere possibile la chiamata alle armi dell'intera nobiltà feudale<sup>42</sup>. Chiaramente Manfredi pianificava una guerra di logoramento: l'avanzata di Carlo doveva essere rallentata dai castelli, le scarse risorse del nord della Campania avrebbero dovuto rendere difficile l'approvvigionamento, così che Carlo si scontrasse ormai indebolito con l'esercito di Manfredi, che in questo modo lo avrebbe annientato con più facilità. La rapida azione militare di Carlo vanificò questo calcolo strategico. I castelli di confine caddero al primo attacco e Carlo si procurò il proprio sostentamento estorcendolo con la forza ai diversi comuni. Era Carlo a condurre il gioco ed egli lasciò indietro le salmerie per rendere più veloce l'avanzata<sup>43</sup>.

Manfredi per contro aveva il vantaggio della linea interna, e quando fu certo che Carlo avanzava non verso Capua, ma verso

<sup>42</sup> Sulle disposizioni di Manfredi cfr. Koller, *Manfredi di Sicilia: la base del potere* cit., p. 71. Sullo svolgersi dell'invasione di Carlo d'Angiò, cfr. BF 4770c, d; G. Del Giudice, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309*, Napoli 1863, I, pp. 105-107, *Senno della battaglia tra Carlo d'Angiò e le genti di Manfredi presso San Germano*. In seguito le truppe di Manfredi bloccarono alle truppe di Carlo l'avanzata presso San Germano, grazie all'occupazione di costruzioni dismesse (*antiqualia*) che sorgevano alla periferia. Oltre ad avere occupato i forti, Manfredi aveva inviato un contingente mobile (composto verosimilmente da saraceni) al fronte, con il compito di difendere i forti tramite uno sbarramento; cfr. Saba, p. 163; Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., XXXV, p. 36 e n. 94: le truppe di Manfredi occuparono «Sanctus Petrus et Vuorlacium», ovvero il quartiere di Cassino dove si trovava l'anfiteatro romano (così riferisce B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae*, Napoli 1874, ried. cur. R. Piloni, 2009, p. 289 no. 509 n. 507). Sulla topografia: G. Colasanti, *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, «Archivio della Società romana di storia patria», 35 (1912), pp. 1-99, partic. pp. 74 ss.

<sup>43</sup> Saba, *ivi*, con riferimento alle salmerie.

Benevento passando da Teano, dislocò il suo esercito sulla via Appia in quella direzione, non per paura, ma per impedirgli l'ingresso in Puglia.

Carlo lasciò la valle Calore a circa 10 km da Benevento e si diresse, superando l'altura di San Vitale, verso est, per accamparsi infine tra le colline a nord della città. A quel punto aveva già superato l'ostacolo della fossa Malecagna. Non è chiaro dove si accampò: secondo Andreas Ungarus e le sue fonti, si trovava ancora a circa 25 km dalla città, distanza che egli, il giorno della battaglia, superò in tre ore di marcia su un terreno difficile, per poi combattere. Non è convincente. In ogni caso i due sovrani passarono di certo una notte angustata, perché sapevano che lo scontro decisivo si sarebbe inevitabilmente svolto il giorno successivo, il 26 febbraio 1266<sup>44</sup>. Carlo esortò i suoi a pregare e lui stesso consultò il suo Vegezio. Manfredi interrogò gli astrologi e gli indovini<sup>45</sup>. Entrambi i condottieri, comunque, pianificarono l'impiego delle loro truppe con estrema cura – in conformità a come avrebbero voluto condurre lo scontro.

Quando Carlo e i suoi la mattina successiva comparvero su una collina senza nome sopra Benevento, verosimilmente nei pressi della masseria Belvedere, videro sotto di sé, schierata in

<sup>44</sup> Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., XLVI, pp. 43 ss. (la nota 106 non contribuisce alla soluzione di questa problematica). L'ipotesi più sensata (e che risponde al meglio alla situazione) è che Carlo il 25 febbraio abbia raggiunto il suo accampamento a Francavilla, frazione di Caprara (c.ca 7 km a nord di Benevento, a circa 500 m di altezza) e che il giorno successivo sia partito di prima mattina spostandosi verso sud. Durante il tragitto avrebbe riordinato le sue truppe, verosimilmente ridisponendo le formazioni di marcia nello schieramento di battaglia, prima della discesa nella piana di Benevento. Sarebbe arrivato infine probabilmente verso mezzogiorno, dopo una marcia di mezza giornata, sulla collina senza nome che si innalza sopra la città (vedi sotto); Andreas Ungarus, *ivi*, LXIII, p. 59; LXX, p. 67. Andreas menziona «regem Karolum descendentem de monte Capraria ad prelium», certamente intendendo con ciò soltanto la cima della collina dell'accampamento notturno (essa si trova a quasi 499 m di altezza e declinava lievemente verso sud). Andreas chiaramente la confonde con la collina sopra Benevento. I successivi resoconti più recenti della battaglia sono, ai fini della determinazione del luogo, privi di valore.

<sup>45</sup> Sull'esemplare del Vegezio di Carlo: Andreas Ungarus, *ivi*, LXIV, p. 60; sugli astrologi di Manfredi: Saba, p. 168.

ordine di battaglia, l'intera armata di Manfredi. Questa si trovava, così si deduce, nella piana delimitata da un'ampia ansa del fiume Calore e, perciò, nell'odierna piazza della stazione<sup>46</sup>. La posizione era stata scelta con cura: anche Manfredi conosceva bene Vegetio. Era coperto sui fianchi e alle spalle dalle rive scoscese del fiume, aveva il sole alle spalle e la pianura gli offriva uno spazio sufficiente a dispiegare le truppe.

Certo Carlo si trovava su un terreno più alto, ma quando cominciò a discendere lungo il fianco della collina, Manfredi ordinò alle sue truppe di avanzare compatte di un tratto, per accorciargli lo spazio a disposizione per l'attacco. La posizione di Manfredi aveva uno svantaggio: non gli concedeva nessuno spazio per arretrare, certamente non per indietreggiare dal nemico e per raccogliere nuovamente le truppe.

Manfredi aveva scaglionato la sua cavalleria (secondo Saba) in tre contingenti disposti sul fondo dello schieramento. Il primo era composto da circa 1000 tedeschi guidati da Giordano di Anglano, l'*élite* dell'esercito. Il secondo era composto da Lombardi, Tedeschi e altri, sotto Galvano Lancia e Bartolomeo Semplice. Il terzo, la leva dei signori feudali del Regno, era guidato dallo stesso Manfredi. Gli arcieri saraceni erano schierati davanti alla cavalleria (secondo altre fonti invece erano in seconda linea o coprivano i fianchi, cosa che ha poco senso)<sup>47</sup>. Il loro compito era quello di intralciare la cavalleria di Carlo.

Dopo, i due contingenti di cavalleria più forti dovevano annientare i francesi già decimati; il terzo contingente, certamente più debole, doveva a tempo debito andare in soccorso degli altri

<sup>46</sup> Si trova qui l'unica area nelle vicinanze della città che può essere presa in considerazione per una battaglia di cavalleria. L'ampia pianura a occidente, dove confluiscono il Calore e il Sabato (località Pantano), era allora verosimilmente sommersa da paludi. La pianura del Calore a est di Benevento è adeguata a uno sbarramento del passaggio verso la Puglia, ma certamente troppo stretta per una battaglia. La collina di Belvedere, che con i suoi 179 m costituisce il punto più alto della zona, offre una buona visuale sulla pianura sottostante (120-130 m), dove si trovava Manfredi, rispondendo appieno ai requisiti di Vegetius 3,13; 14, 20. Di conseguenza deve essere rivista la mia analisi sul campo di battaglia Saba, p. 170 n. 52. Leggermente di diverso parere circa la zona Herde, *Vernichtungskrieg* cit., pp. 111 s.

<sup>47</sup> Saba, p. 169, con bibliografia.

due. Tra le forze di Manfredi non viene annoverata la cavalleria leggera.

La disposizione dell'esercito di Carlo era simmetrica a quella sveva solo a un primo sguardo. Egli aveva disposto il suo esercito già durante la marcia di avvicinamento, secondo l'azione che aveva studiato per la battaglia. Ma quando dall'altura vide lo schieramento di Manfredi, secondo quanto riporta Andreas, mise in atto un nuovo ordine di schieramento delle sue forze.

Verosimilmente si era trattato semplicemente di un raggruppamento di tanti piccoli gruppi in pochi contingenti più grandi. Ciò era necessario per poter sostenere l'attacco massiccio di Manfredi. In prima linea erano schierati i ribaldi, fanteria leggera, dietro di loro i *servientes*, cavalleria leggera. Solo dopo di loro, due (secondo Andreas Ungarus in tutto cinque, ma non è chiaro) contingenti di *milites*, ovvero di cavalleria pesante completamente corazzata<sup>48</sup>. L'intenzione di Carlo era quella di smorzare lo shock dell'attacco dei cavalieri di Manfredi grazie alle sue truppe leggere, per poi lanciare la propria offensiva a cavallo con truppe ancora fresche.

Il numero dei soldati è come al solito impreciso e di certo esageratamente alto. Per Manfredi Hugo de Baucoyo aveva stimato 5000 cavalieri e 10000 saraceni, un dato che la storiografia ridimensiona a circa 2/3<sup>49</sup>. L'esercito di Carlo era ragionevolmente di ugual forza, forse un po' più piccolo, ma uomini e cavalli erano affaticati dalla marcia.

È degna di nota la mossa chiave della tattica di Carlo. Secondo Andreas, egli aveva ordinato ai suoi cavalieri di usare la spada non come arma per colpire bensì come arma per infilzare. Ciò si ispira direttamente a Vegezio, che consigliava questa tattica come la più efficace, certamente riferendosi alla spada dei legionari romani<sup>50</sup>. La spiegazione di Andreas lascia vaga-

<sup>48</sup> Sullo schieramento: Saba, pp. 170 ss.; Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., LIV-LX, pp. 153 ss., sulla base delle missive (cit. n. 46); Herde, *ivi*, p. 108.

<sup>49</sup> Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., LIII, p. 52; Saba, p. 169, n. 51 (sui numeri).

<sup>50</sup> Vegetius 1,12; circa la maggiore efficacia della spada usata come arma da affondo piuttosto che da colpo nei regolamenti di cavalleria più recenti cfr. il commento in Flavius Renatus Vegetius, *Epitoma Rei Milita-*

mente stupiti: i francesi dovevano superare dal basso la distanza alla quale venivano tenuti dagli alti tedeschi con le loro lunghe armi e, una volta riusciti, dovevano affondare la corta spada fin dentro al loro cuore.

Anche Saba ci narra di una simile disposizione di Carlo: in questo caso la cavalleria doveva però infilzare i cavalli dei nemici in modo da scaltarne i cavalieri, che poi potevano facilmente essere uccisi dai ribaldi, i fanti, mentre si trovavano a terra immobilizzati dalla loro pesante armatura<sup>51</sup>. Questa tattica era certamente poco cavalleresca, ma efficace e anche non nuova in Europa.

Il piano di battaglia di Manfredi andò storto dall'inizio. I saraceni si lanciarono senza aspettar alcun ordine sui nemici e diedero inizio alla battaglia con le loro frecce<sup>52</sup>. Però colpirono sol-

*ris. Das gesamte Kriegswesen lateinisch und deutsch übersetzt und kommentiert von Fritz Wille, Arau 1986, p. 348 n. 23. L'immaginazione di Andreas incorre qui in un equivoco erudito; cfr. la corretta descrizione di Saba nella seguente nota.*

<sup>51</sup> Saba, p. 166 (con indicazioni bibliografiche) ci trasmette il reale ordine di Carlo. È degno di essere menzionato il fatto che l'affresco dello scontro a cavallo di *tour Ferrande* (Pernes-les-Fontaines, dép. Vaucluse), il quale riunisce in un'unica rappresentazione le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, mostra un cavaliere (affiancato a Carlo d'Angiò) nell'atto di affondare la spada nel petto del cavallo slanciato contro di lui. Il ciclo di affreschi rimanda per le vicende narrate a quella stessa leggenda sulla quale si fonda il racconto di Giovanni Villani. Dal momento che però la *tour Ferrande* era di proprietà della famiglia *des Baux*, i cui membri erano in rapporti stretti con Carlo e avevano combattuto nelle sue battaglie, è verosimile che gli affreschi ne celebrassero, con le loro immagini, il ricordo. Sulla leggenda: Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. G. Porta, Parma 1990, VIII, 9, vol. 1, pp. 420 ss. Sugli affreschi cfr. P. Deschamps, *Les peintures murales de la tour Ferrande à Pernes*, in *Congrès archéologique de France, CXXIe session 1963: Avignon et Comtat-Venaissin*, Paris 1963, pp. 337-347 (continua a essere l'interpretazione più plausibile del dipinto); M.-H. Didier, *La tour Ferrande à Pernes-les-Fontaines*, «Monuments historiques», 170 (1990), pp. 48-52 (per la migliore riproduzione del dettaglio della battaglia a cavallo p. 48); G. Curzi, *Le pitture della Tour Ferrande a Pernes-les-Fontaines: la legittimazione del potere*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale di studi Parma, 20-24 settembre 2005, cur. A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 432-447.

<sup>52</sup> Saba, p. 170 fornisce, nonostante la stilizzazione, la descrizione più verosimile dello svolgersi della battaglia (cfr. apparato critico). La descrizione di Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., LIII-LXIII, pp. 51 ss. corri-

tanto i ribaldi, che da parte loro si riversarono disordinatamente su di loro, assalendoli. Dal momento che questi cadevano in gran numero sotto le frecce, intervennero i *servientes*, mettendo in difficoltà i Saraceni. Anche in questo caso senza aver aspettato alcun ordine da Manfredi, Giordano corse in aiuto dei “compari” saraceni. Contro di lui Carlo inviò il primo contingente della sua cavalleria. I suoi cavalieri ebbero la meglio sulla cavalleria tedesca che, come previsto, era provata dalla lotta contro i *servientes*. Il più grave errore tattico da parte di Manfredi fu quindi quello di logorare la sua truppa migliore nello scontro con i *servientes* francesi.

D'altra parte, però, è difficile pensare a come altrimenti si sarebbe potuta avere la meglio su di loro. In seguito intervennero anche le restanti truppe di cavalleria, ma comunque i francesi mantennero il vantaggio.

Manfredi aveva atteso fino all'ultimo per dare al suo contingente il segnale di attacco; nessuno però lo seguì, perché i suoi feudatari si diedero alla fuga. In caso di successo il terzo contingente di cavalleria avrebbe dovuto dare manforte ai tedeschi e ai lombardi nella fase finale del conflitto; ma i cavalieri della leva feudale si accorsero che, in seguito alla sconfitta degli altri, l'esito dello scontro gravava interamente sulle loro spalle. Chiaramente non ne ebbero il coraggio. Questa, pressappoco, era la spiegazione che il vincitore Carlo diede del loro comportamento. La leggenda nata successivamente li ritiene dei traditori, ma ci si deve ricordare che, dopo la battaglia di Cortenuova, lo stesso Imperatore Federico II ne aveva lodato il valore<sup>53</sup>.

sponde ampiamente a quella di Saba per quanto concerne i fatti salienti. Un ulteriore esempio di un'azione tattica contro i cavalli tratto dall'orizzonte di esperienze di Manfredi: la battaglia di Pelagonia fu vinta da Michele Paleologo grazie al fatto che i suoi arcieri a cavallo avessero ucciso i cavalli dei cavalieri nemici, dei quali facevano parte anche le truppe che Manfredi aveva inviato al Despota dell'Epiro (cfr. sopra, n. 13).

<sup>53</sup> Carlo d'Angiò, uomo di sobrio intelletto, aveva colto la strategia di Manfredi e aveva capito perché il contingente di Manfredi si fosse dato alla fuga: Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., LXVI, p. 61 (lettera di Carlo a Clemente IV). Non si era trattato di un tradimento da parte dei pugliesi; il movimento di defezione ai danni di Manfredi era iniziato prima; cfr. P. Cafaro, *Se i Pugliesi furono bugiardi a Ceprano*, «Archivio storico pugliese», 5 (1952), pp. 243-250. Elogio dell'imperatore: J.-L.-A. Huillard-Bréholles,

Manfredi era caduto in battaglia. Soltanto dopo tre giorni si ritrovò il suo cadavere depredato. Il suo cavallo da combattimento, ferito, l'aveva disarcionato e i fanti l'avevano ucciso a terra. Era caduto vittima della tattica di Carlo<sup>54</sup>.

Dal punto di vista tattico – e ora è di questo che discutiamo – anche un solo errore di fondamentale importanza, può compromettere il corso degli eventi. Lo schieramento di Manfredi non era adeguato alla disposizione delle truppe decisa da Carlo. Manfredi non aveva da opporre alla cavalleria leggera dei francesi niente altro che le sue migliori truppe di cavalleria con la conseguenza che queste ebbero la meglio, ma che non furono in grado di sopportare il successivo scontro con i loro degni rivali, la cavalleria pesante di Carlo, non ancora utilizzata. Questo da ultimo portò alla disfatta delle unità migliori di Manfredi, mentre quelle più deboli scapparono prima ancora di essere arrivate allo scontro. Manfredi aveva così basato la sua scelta tattica su una erronea valutazione della situazione.

Già Vegezio aveva ammonito contro simili errori<sup>55</sup>. Sarebbe stato meglio disporre i cavalieri meridionali davanti ai tedeschi contro i *servientes*? E Carlo aveva davvero previsto tutto? Neanche lui a ben vedere era un così abile stratega da far funzionare il proprio piano senza intoppi. Alla vista della battaglia aveva tentennato e aveva perso la calma e più volte era stato indeciso su quale ordine dare in quel momento, perché la vittoria sulla cavalleria di Manfredi rimase a lungo incerta<sup>56</sup>.

Non ci permettiamo di dare un giudizio sulle decisioni dei due condottieri. Tutti e due avevano appreso da Vegezio di avere una sola chance, perché a un errore in battaglia, diversamente che nella vita, non si poteva rimediare ed era pertanto mortale<sup>57</sup>. Anche la più accurata pianificazione non poteva escludere l'elemen-

*Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1859, V, 1, pp. 137 ss. (Petrus de Vineia, *Epp.* II, 1).

<sup>54</sup> Resoconto di Carlo a Clemente IV: Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., LXVIII, pp. 65 s. Per la leggenda della morte cercata in battaglia in Andreas Ungarus, *Descriptio* cit., LXIX; Saba, pp. 172 s., Villani, *Nuova Cronica* cit., 1, p. 422 s.

<sup>55</sup> Vegetius, 3,9 (con l'ordine di un'accurata ricognizione e attenta valutazione del luogo).

<sup>56</sup> Saba, p. 170 riporta l'apparente irresolutezza di Carlo.

<sup>57</sup> Vegetius, 3,9,11,26.

to dell'imprevedibile, che la cultura militare chiamava genericamente fortuna in battaglia.

Anche la tradizione ci impedisce di dare un giudizio definitivo, perché in fin dei conti la nostra analisi si basa sulla premessa problematica che la battaglia si sia svolta così come si può ricostruire sulla base della descrizione di Andreas e soprattutto su quella di Saba, posteriore di circa vent'anni. Traspare però chiaramente il disegno di una pianificazione razionale secondo regole vincolanti. Questa si fonda sulla valutazione della situazione complessiva (anch'essa conforme a determinate regole), su un chiaro scopo tattico e su decisioni pianificate.

Tutto questo è espressione di una ben coltivata arte della guerra, di un insegnamento basato su principi generalmente validi e su una logica specifica, così come accade in tutte le arti. Poco documentata dal punto di vista letterario, veniva trasmessa e applicata attraverso la formazione pratica<sup>58</sup>.

A questa cultura militare non appartiene però soltanto la conoscenza concretamente applicabile, ma anche uno specifico tipo di percezione, come ad esempio la valutazione dello spazio secondo criteri militari. Lo spazio viene scomposto in elementi funzionali e in grandezze misurabili. Ad esempio Jamsilla dà precise indicazioni circa le distanze, ma nomina anche le caratteristiche del paesaggio rilevanti dal punto di vista tattico, come boschi (che fornivano copertura), colline (posizione di osservazione, punti di segnalazione o alture da cui dominare il paesaggio), strettoie (punti di sbarramento), e gli impedimenti naturali del paesaggio (per la protezione di un accampamento e di una postazione)<sup>59</sup>. Tali indicazioni pratiche sono inserite intenzionalmente

<sup>58</sup> Nell'ambito della cultura latina occidentale il sapere relativo all'arte della guerra raggiunse a malapena, al contrario di quanto accadeva a Bisanzio, le soglie della tradizione scritta. Rimase piuttosto confinata alla tradizione orale e, quindi, al volgare – non c'è da stupirsi, dal momento che la maggior parte degli uomini d'arme non sapeva leggere e che, viceversa, i dotti che conoscevano il latino e sapevano scrivere generalmente non sapevano nulla del mestiere delle armi; cfr. M. Bennett, *La règle du Temple as a military manual or How to deliver a cavalry charge*, in *Studies in Medieval History presented to R. Allen Brown*, ed. by C. Harper-Bill, C.J. Holdsworth, J.L. Nelson, Woodbridge 1989, p. 10.

<sup>59</sup> Ci limitiamo a qualche esempio tratto da Jamsilla, pur sapendo che si potrebbero facilmente moltiplicare e integrare attingendo ad altri auto-

all'interno della descrizione. Jamsilla peraltro dà prova di essere in grado di rendere la particolare atmosfera di un paesaggio con le sue descrizioni notturne, come nel caso della cavalcata di Manfredi verso Lucera<sup>60</sup>.

Questa cultura militare non è fine a sé stessa<sup>61</sup>. Il suo scopo è la pace, perché ad essa è volta la preparazione alla guerra, come già insegnava Vegezio. Ma tra tutte le arti, l'arte della guerra ha una posizione di punta, ancora citando Vegezio, perché è l'unica che può garantire lo Stato e la libertà, che è condizione essenziale del prosperare di tutte le altre<sup>62</sup>. E in questo è da ricercare la fascinazione che l'*Epitoma rei militaris* ha saputo esercitare in tutti i tempi.

ri, come ad esempio Matthew Paris, la Cronaca di Morea o Filippo da Novara. Circa la percezione dello spazio e del tempo sulla base delle indicazioni piuttosto accurate di distanze e tempistiche: le tappe del viaggio da Capua a Melfi (Jamsilla coll. 516-529, 522-530), ricognizione della strada verso Guardia dei Lombardi (524), davanti ad Ascoli (526), esplorazione del sito a Lucera (527 s.), descrizione del terreno davanti a Lucera (531); esempi di pianificazione dei tragitti e relativa preparazione della scelta (533); posizioni delle stazioni di segnalazione (536 s.); descrizione delle posizioni tattiche di Foggia (573 ss.). Cfr. Vegetius 3,6.

<sup>60</sup> Jamsilla, col. 529; la cavalcata notturna verso Mercogliano aggirando Monteforte (523); circa l'assalto di Manfredi al convoglio con gli approvvigionamenti di Berthold von Hohenburg nei pressi di Siponto (575 s.).

<sup>61</sup> Vegetius 3, *Prologus*: «Igitur qui desiderat pacem praeparet bellum, qui victoriam cupit, milites inbuat diligenter, qui secundos optat eventus, dimicet arte, non casu». Sull'utilizzo proverbiale della variante popolare «si vis pacem para bellum», cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, n. 245 (bellum 1).

<sup>62</sup> Vegetius 3, *Prologus*: «artem (sc. rem militarem) [...], sine qua aliae artes esse non possunt». 3,10: «Quis autem dubitet artem bellicam rebus omnibus esse potioem, per quam libertas retinetur et dignitas, propagantur provinciae, conservatur imperium?»: una delle massime della Roma eterna.

DANIELA PATTI

*“Luoghi forti” nel territorio ennese in età medievale.  
Organizzazione del territorio, strategie difensive e  
politico-culturali nella Sicilia medievale*

Nello studio del paesaggio e dei contesti territoriali i luoghi forti, proprio perché siti emergenti e pluristratificati, naturalmente muniti e indissolubilmente legati alla orografia dei luoghi, costituiscono i capisaldi del sistema difensivo e i poli di attrazione demica del paesaggio, che in molti centri dell’ennese si connota delle caratteristiche dell’insediamento rupestre in molti casi senza soluzione di continuità, il quale, spesso, ci restituisce il tessuto connettivo dell’insediamento dalla Preistoria fino al basso Medioevo e oltre, connesso alla rifunzionalizzazione degli ambienti nel tempo per diversi usi<sup>1</sup>.

I “luoghi forti” costituiscono un osservatorio privilegiato della più complessiva storia sociale e culturale di un territorio, o meglio, dello stesso paesaggio, utilizzando, appunto, una equivalenza semantica contenuta già nel Codice dei Beni Culturali,

<sup>1</sup> La bibliografia sul tema è molto vasta. In questa sede mi limito a segnalare le ricerche storico-archeologiche sull’habitat rupestre in Italia meridionale e Sicilia nel contesto delle civiltà mediterranee, pubblicate negli Atti dei convegni internazionali di studio sulla “Civiltà Rupestre medievale nel Mezzogiorno d’Italia” diretti da Cosimo Damiano Fonseca, pubblicati a partire dagli anni Ottanta. Si dispone ormai di sintesi a livello regionale con un ampliamento degli studi, prima limitati ai soli luoghi di culto, alle unità rupestri con funzione abitativa e produttiva. Per la Sicilia si richiama il primo dei volumi sull’argomento: *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre Medievale nel Mezzogiorno d’Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986. Per quanto riguarda l’habitat rupestre nell’ennese mi permetto di segnalare: D. Patti, *La facies rupestre della Sicilia centrale. Problematiche e prospettive di ricerca*, «Mediaeval Sophia», 13 (2013), pp. 218-240.

che distingue il territorio, sede di dinamiche naturali e antropiche, dal paesaggio, che è «la percezione di queste dinamiche da parte della comunità che lo abita e da ciò rileva la sua esistenza». Secondo una nota ed efficace definizione di Giuliano Volpe<sup>2</sup> «Il paesaggio attuale è un complesso palinsesto di paesaggi stratificati. In esso si conservano le tracce, i “segni”, del passato, delle innumerevoli trasformazioni impresse dalla natura e dall'uomo nel corso dei millenni, i segni delle strutture insediative, delle culture, del lavoro e della vita quotidiana, i segni dei saperi tecnologici e delle convinzioni religiose di ogni tempo». Qualunque paesaggio ha, dunque, un significato storico e culturale, in quanto rappresenta l'eredità di situazioni e fenomeni che si sono succeduti nella storia, potendo essere interpretati come espressione della cultura che le ha generate. Esso rappresenta l'archivio della storia e dell'identità di un territorio e delle genti che nel corso dei millenni l'hanno abitato e trasformato<sup>3</sup>.

Il luogo munito resta l'elemento forte nel paesaggio che, oltre a determinare una ristrutturazione dell'assetto demico, si configura come simbolo tangibile e fisico del potere feudale e delle signorie territoriali<sup>4</sup>. I luoghi forti costruiti o potenziati nel Medioevo e documentati a partire dall'età normanna, oggi spesso visibili nell'aspetto assunto da età sveva, caratterizzano ancora oggi il paesaggio urbano in Sicilia anche se sottoposti a restauri, distruzioni, rifacimenti parziali o totali che hanno cancellato quasi del tutto l'originaria facies costruttiva, o a ridosso dei centri conquistati, o spazialmente vicini alle città e alle

<sup>2</sup> P. Pietrarroia, *La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana*, in *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), cur. P. Feliciati, = «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», Supplemento 5 (2016), pp. 17-28.

<sup>3</sup> G. Volpe, *Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), cur. G. Volpe, M.J. Strazzulla, D. Leone, Bari 2008, pp. 447-462 (cfr. p. 453 s.).

<sup>4</sup> J. M. Martin, *I castelli federiciani nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Cerasco 15 - 16 novembre 2008), cur. F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 251-269; A. Settia, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 109-150 (cfr. pp. 115 s.).

chiese cattedrali fortificate. Ciò è particolarmente visibile nella zona che ricade proprio nel territorio ennese: i castelli, o quello che ne rimane a livello di rudere, fanno parte integrante del contesto topografico della maggior parte dei comuni esistenti.

Tale rapporto di stretta contiguità topografica con l’abitato rientra nella politica di riorganizzazione dell’isola da parte degli Altavilla, i quali concretamente realizzano il controllo delle città e dunque dei territori sottratti ai Musulmani di Sicilia fortificando un angolo delle mura urbane, in genere a poca distanza dalla cattedrale<sup>5</sup>, concepita come chiesa-fortezza, come nell’esempio di Troina, capitale del *Regnum* e prima sede episcopale siciliana, affidata al vescovo Roberto e dotata di beni e possedimenti fondiari<sup>6</sup>.

La conquista dell’ennese fu fondamentale per la stabilità politica degli Altavilla attraverso la creazione di una serie di nuove fortezze<sup>7</sup>. Gli Altavilla ristrutturano, utilizzano i castelli strategicamente più significativi come quelli di Enna, Agira, Cerami, Gagliano Castelferrato, Tavi. Ne costruiscono di nuovi, assegnandoli ai feudatari, come ad Aidone, Pietraperzia, Anaor<sup>8</sup>, Troina e Calascibetta.

La rete dei castelli ricalca e domina quella delle terre: il castello, più che difendere, impone nel punto più alto della terra,

<sup>5</sup> Sulla ubicazione e le caratteristiche delle fortezze urbane in età normanna, cfr. F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pp. 158-160; Id. *La Sicilia di Federico II. Città, castelli e casali*, Palermo 1995; F. Maurici et al., *Castelli medievali di Sicilia, Guida agli itinerari castellani dell’isola*. Palermo 2001; A. Settia, *Fortezze in città. Un quadro d’insieme per l’Italia medievale*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani* cit., pp. 13-26 (cfr. pp. 23 s); H. Bresc, F. Maurici, *Castelli e fortezze nelle città siciliane*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani* cit., pp. 271-317.

<sup>6</sup> R. Starrabba, *Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, «Archivio storico siciliano», n. s., 18 (1893), pp. 46 s.; cfr. V. D’Alessandro, *Il ruolo economico e sociale della Chiesa in Sicilia dalla rinascita normanna all’età aragonese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell’Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1999, pp. 259-286.

<sup>7</sup> Maurici, *Castelli medievali in Sicilia* cit., pp. 158-160; Bresc, Maurici, *Castelli e fortezze nelle città siciliane* cit., pp. 271-317.

<sup>8</sup> La “terra” di Anaor era già esistente al tempo della conquista di Ruggero; si veda Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis* cit., pp. 28, 43, 51 s.

del feudo o della città il segno del potere e ne assicura l'obbedienza: è il caso dei "castelli urbani" costruiti o potenziati da età normanna in poi come strumento di controllo e di potere delle città e degli abitati da parte dell'aristocrazia siciliana, inaugurando un fenomeno squisitamente urbano che resisterà fino almeno al Trecento, quando nella costruzione del paesaggio siciliano si diffonde una novità importante: «il castrum solitario, simbolo e strumento di forza inalberato sul territorio, prima di allora esistente solo in un numero limitato di casi»<sup>9</sup>.

Il territorio ennese presenta attualmente diverse strutture fortificate definite genericamente "castelli" nelle pubblicazioni (fig. 1) che, però, a parte qualche eccezione, non sono quasi mai stati oggetto di un'analisi congiunta storica, architettonica, archeologica, come per esempio nel caso del "Castellazzo" di Delia<sup>10</sup>, secondo i criteri dell'archeologia dell'architettura. Gli studi finora fatti hanno riguardato l'assetto architettonico oppure quello storico senza però un'analisi di tipo storico-archeologica del contesto territoriale, che costituisce oggi presupposto necessario nello studio dei contesti territoriali secondo l'approccio globale dell'Archeologia dei paesaggi<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Maurici, *Castelli medievali in Sicilia* cit., pp. 158-160; Id. *La Sicilia di Federico II* cit.; Settia, *Gli strumenti e la tattica della conquista* cit.

<sup>10</sup> S. Fiorilla, S. Scuto, *Delia. Il Castellazzo. Scavi e restauri (1987-1995)*, Caltanissetta 2010. Il volume è importante anche per la conoscenza dei reperti ceramici medievali rinvenuti durante lo scavo del castello. Per la conoscenza delle ceramiche di età medievale rinvenute durante gli scavi e/o le ricognizioni di superficie in diversi castelli della Sicilia centromeridionale, si veda il volume di S. Scuto, *Fornaci, castelli e pozzi dell'età di mezzo* (Catalogo della Mostra - Gela, 9 giugno - 31 dicembre 1990), Agrigento 1990.

<sup>11</sup> Volpe, *Per un'archeologia "globale" dei paesaggi della Daunia* cit., pp. 447-462; Id., *L'archeologia "globale" per ascoltare la "storia totale" del paesaggio*, «SudEst», 20 (2007), pp. 20-32; Id., *Archeologia, paesaggio e società al tempo della crisi: tra conservazione e innovazione*, in *Archeologia pubblica al tempo della crisi*, Atti delle Giornate gregoriane - VII Edizione (29-30 novembre 2013), cur. M.C. Parello, M.S. Rizzo, Bari, 2014, pp. 183-191. Id., *Per una innovazione radicale nelle politiche della tutela e della valorizzazione*, in *De Tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, cur. L. Carletti, C. Giometti, Pisa 2014, pp. 109-115; Id. *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i Beni Culturali e il Paesaggio*, Milano 2015; G. Volpe, R. Goffredo, *La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sulla Archeologia Globale dei paesaggi*, «Archeologia Medievale», 41 (2014), pp. 39- 54.

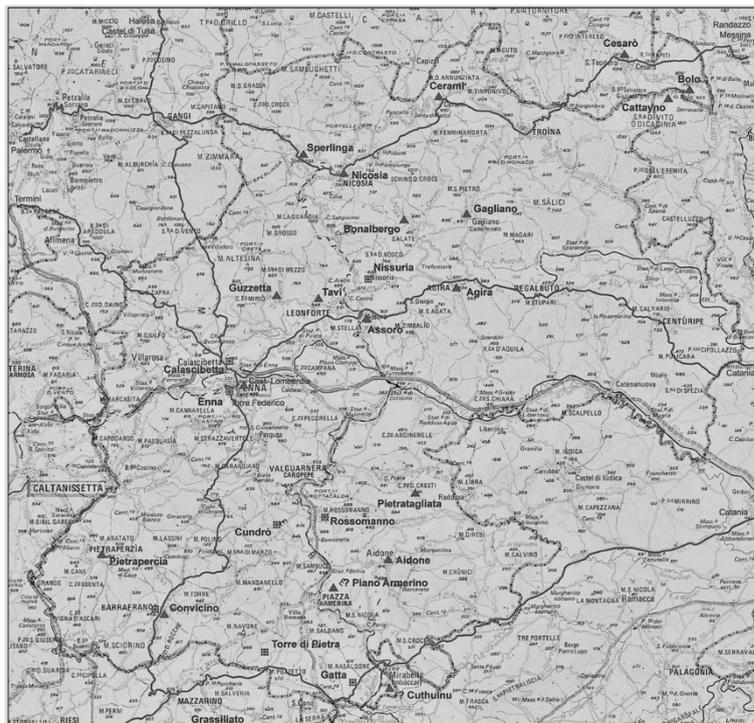


Figura 1. “Luoghi forti nel territorio ennese in età medievale (▲ castrum o fortalicium, ■ turris). Carta Regionale della Sicilia. IGM 1:250.000 (rielaborazione di A. Plumari).

Nel censimento dei castelli sul territorio regionale pubblicato nel 2000<sup>12</sup>, dei 33 castelli censiti per la Sicilia centrale (11 castelli nella provincia di Caltanissetta e 22 in quella di Enna), 3 strutture in realtà sono torri come la celebre Torre di Federico a Enna e quella di Gatta nel territorio ennese. Anche all’interno dell’isola, quindi, la diversità di tipologie costruttive e di funzioni delle fortificazioni ci restituisce un quadro complesso e per nulla omogeneo<sup>13</sup>, in quanto legato necessariamente alla topografia dei luoghi

<sup>12</sup> *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell’isola*, cur. F. Maurici, Palermo 2001.

<sup>13</sup> Già Settia negli Anni 80 ribadiva la necessità di contestualizzare il fenomeno dell’incastellamento che, seppur nella sua globalità di diffusione, presenta aspetti profondamente diversificati: «il fatto che l’incastellamento sia comune a tutto l’Occidente europeo non basta a fare di esso un fenomeno omogeneo. L’improvviso pullulare di fortezze nell’Italia del

che, spesso, hanno comportato la costruzione di complessi castrali di tipo misto, costituiti da ambienti scavati artificialmente nella viva roccia e solo in parte edificati in muratura, con una suggestiva e interessantissima commistione di architettura “per levare” e “per mettere”, come nei seguenti esempi.

- Nicosia (figg. 2-3) che figura tra le *civitates et castra* compresi nella diocesi di Troina. La prima menzione del suo castello si colloca nei primi anni della conquista normanna, quando viene occupato e ricostruito dal conte Ruggero<sup>14</sup>.



Figura 2. Nicosia. Area del castello (foto dell’Autore).

Figura 3. Nicosia. Resti murari del castello (foto dell’Autore).



Nord si presenta con connotati alquanto diversi da quelli che sono stati osservati nella parte centro-meridionale della penisola»; cfr. A. Settia, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, cur. V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 157-184.

<sup>14</sup> Per Nicosia nella diocesi di Troina cfr. R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notiis illustrata*, 2 t., Palermo 1733, pp. 495 s. Per la sua prima menzione cfr. G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis* cit., II, 29, pp. 40 s.; A. Barbato, *Per la storia di Nicosia nel Medioevo. Documenti inediti (1267-1454)*, Nicosia 1920, pp. 17-19.



Figura 4. Sperlinga. L'area del castello (da Google Earth).



Figura 5. Sperlinga. Particolare degli ambienti rupestri (foto dell'Autore).



Figura 6. Sperlinga. Particolare degli ambienti rupestri (foto dell'Autore).

- Sperlinga (figg. 4-5-6) noto come uno dei *castra exempta citra flumen Salsum* nelle vicende legate al Vespro siciliano. Se la prima attestazione indiretta della probabile esistenza del *castrum*

è del 1133, è attestato in maniera diretta nel 1239; al contrario non è citato da Edrisi<sup>15</sup>.



Figura 7. Leonforte. Il *castrum Tabarum* e la Valle del Crisa. (foto dell'Autore).

- Tavi (fig. 7), la cui prima notizia da fonte storica ci viene da Edrisi che ne sottolinea la valenza militare e agricola. L'esistenza di un *Castrum Tabarum* è citata per la prima volta nell'investitura avvenuta nel 1320, quando Federico III d'Aragona dona a Ruggero Passaneto per la sua fedeltà alla corona il feudo di Tavi, che verrà ceduto nel 1397 a Bernardo Berengario di Perapertusa, sostenitore degli Aragonesi. Nel periodo compreso tra il 1320 e la fine del 1400 è probabile che la fortezza costituisse un presidio armato a tutela del feudo, rifugio sicuro in caso di pericolo e tangibile e ben visibile monito della potenza del signore. Tale compito assolse presumibilmente sotto Blasco Alagona, che se la assicurò nel 1353 con Agira e Calascibetta, e poi con Antonio Ventimiglia dal 1393 fino al 1497. Nel corso del XVII secolo la fortezza di Tavi viene abbandonata coerentemente alle vicende dell'isola che vedono una rarefazione sempre maggiore e la scomparsa

<sup>15</sup> Per la prima attestazione del 1133 cfr. V.M. Amico, *Diplomi della cattedrale di Messina (pubblicati da R. Starrabba)*, Palermo 1888, pp. 9-11 s.; L.T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984 (ed. or., Cambridge, Mass. 1938), pp. 401 s. Per l'attestazione diretta cfr. J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-1861, V, pp. 413-414). Edrisi ricorda solo il «grosso casale, nel quale s'aduna ogni ben di Dio»: M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, trad. it., II ed. rivista da U. Rizzitano (ed. or. 1880-81), Palermo 1997, pp. 180 s.

delle fortezze private per motivi di ordine sia tecnico-militare sia politico-sociale<sup>16</sup>.

- Bozzetta, le cui prime attestazioni storiche risalgono al 1296 ma con molta probabilità, per la posizione in cui si trova, la costruzione risale allo stesso periodo in cui fu costruita la fortezza di Tavi. Nel 1397 Martino I concede il feudo e il castello di Bozzetta a Enrico Grimaldi di Castrogiovanni. La sua famiglia resterà proprietaria del castello fino alla metà del 1600, quando sarà ceduto ai Valguarnera, che lo avranno in possesso fino all'abolizione della feudalità<sup>17</sup>.



Figura 8. Assoro. Il castello. Vista panoramica (foto dell'Autore).

- Assoro (fig. 8), la cui costruzione del castello risalirebbe all'età bizantina, perché una volta conquistato dai Normanni sarebbe passato, con un atto di vendita firmato da Ruggero II, al Vescovo di Catania che ne avrebbe acquisito il diritto feudale. Tale castello a differenza del vicino *castrum* di Tavi, venne costruito sull'acropoli del centro abitato, ma ne condivide l'importanza per la posizione strategica a controllo di un vastissimo feudo e della viabilità antica lungo la strada che da Catania ad Est consentiva di raggiungere Palermo, attraversando i principali centri dell'interno isolano. Il *Castrum Asari* pervenne poi a Scaloro I degli Uberti, che con alterne vicende lo deterrà fino al 1364, quando Federico IV concederà la terra

<sup>16</sup> Per Edrisi, cfr. Amari, *Biblioteca arabo-sicula* cit., p. 78 ss. Per Tavi durante il periodo aragonese, cfr. R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia sub imperio Aragonum gestas rettulerunt*, II, Palermo 1791, pp. 493 s. Per la successione feudale si veda G.L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Noto*, cur. G. Silvestri, Palermo 1879, pp. 39-41.

<sup>17</sup> Si veda R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., pp. 467-468.

e il castello ai d'Aragona, parenti della famiglia reale catalana, che lo deterranno fino al 1397, anno in cui, in seguito alla perdita del diritto feudale, i fratelli Valguarnera subentrano nel possesso del feudo di Assoro che diventa il fulcro del loro vastissimo territorio feudale<sup>18</sup>.

- Agira (fig. 9), il cui castello viene menzionato per la prima volta in un documento del 1274, quando il *Castrum S. Philippi de Argira* figura nello statuto angioino dei castelli siciliani; ma doveva già esistere in quanto, per le sue dimensioni, non avrebbe potuto essere stato realizzato durante il breve periodo di Carlo I. Nel 1278 dispone delle più cospicue assegnazioni tra quelle disposte per l'approvvigionamento a favore dei castelli siciliani. Anche per Agira non è possibile definire al momento l'origine del *castrum* e la cronologia assoluta relativa all'integrazione delle strutture in muratura sugli ambienti ipogei. Dal punto di vista architettonico secondo una

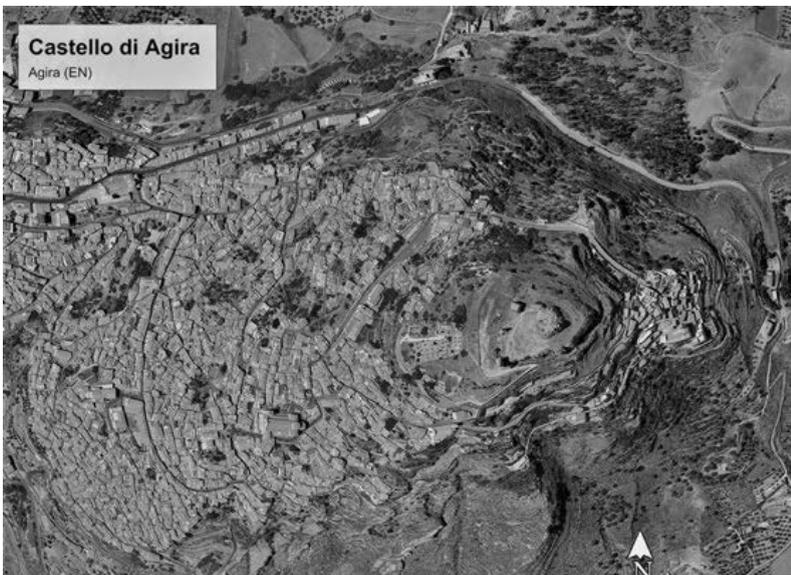


Figura 9. Agira. Il castello. Vista panoramica (da Google Earth).

<sup>18</sup> Cfr. V.M. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, 1757-1760, tradotto e annotato da G. Di Marzo, *Dizionario Topografico della Sicilia*, Palermo 1855-1856, II, pp. 111-114; T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1558 (rist. an. Catania 1985), pp. 632 s. Si veda anche Maurici, *Castelli medievali di Sicilia* cit., II, pp. 189 s.

vecchia ipotesi dell'Agnello troverebbe confronti con fortezze federiciane, anche se la presenza della doppia cinta muraria sarebbe inconsueta nelle costruzioni sveve<sup>19</sup>.

- Gagliano: la prima attestazione del feudo compare in un diploma del 1142 a nome di Gilberto de Perollo; già nel 1081 Gagliano era compresa nella Diocesi di Troina con il toponimo di *Galianum*. Dalle fonti islamiche, secondo quanto riportato da Patanè, il sito è identificato con *Qasr Al Gadid* o *Qasr Al Hadid*, rispettivamente castello nuovo o castello di ferro. Negli anni 857-858 il condottiero Al Abbas, dopo avere sconfitto il presidio bizantino di Enna, assediò a lungo e poi conquistò il castello. Probabilmente si provvide a un suo ripristino, come sembrerebbe dalla tecnica di escavazione delle strutture ipogeiche e dalle decorazioni di gusto islamico, perfettamente imitanti quelle solitamente attestate in strutture in muratura. A partire dal XIII secolo Gagliano viene citata nei documenti come *terra et castrum*, ossia centro abitato e fortilizio<sup>20</sup>.

Anche nel territorio ennese è possibile cogliere diversi tipi di insediamento castrale: alcuni castelli vengono costruiti (o potenziati) su centri abitati, come nel caso di Enna, Nicosia, Sperlinga, San Filippo d'Argirò, Assoro, Gagliano almeno a partire da età normanna, nel quadro delle politiche culturali degli Altavilla che rivalizzano i luoghi urbani muniti al centro di grandi *latifundia*;

<sup>19</sup> Per le informazioni storiche, si veda Amico, *Lexicon Topographicum Siculum* cit., pp. 453 s.; G. Agnello, *Il Castello di Agira* in «Siculorum Gymnasium», 13 (1960), pp. 226-241; Maurici, *Castelli medievali in Sicilia* cit., pp. 363 s.; Maurici et al., *Castelli medievali di Sicilia* cit., pp. 184-186. Per questioni architettoniche, cfr. Agnello, *Il Castello di Agira* cit., pp. 241 s.

<sup>20</sup> Sulle prime attestazioni del feudo e sul toponimo *Galianum* cfr. C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 11 s.; I. Peri, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», 13, parte II, 4 (1952-1953), pp. 265 s. Per le fonti islamiche cfr. R. Patanè, *L'insediamento rupestre di Gagliano Castelferrato*, «Archivio Storico per la Sicilia centrale», 78 (1982), pp. 1-14. Cfr. anche cfr. F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia* cit., pp. 192-193; Maurici, *Castelli medievali di Sicilia* cit., pp. 198-200; A. Messina, *Le Chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo 2001, pp. 114 s.; F. Maurici, M. Laudicina, *Il castello di Gagliano Castelferrato (Enna)*, «Archeologia Medievale», 31 (2004), pp. 273-284.

altri vengono edificati su precedenti *casalia* (Tavi), oppure su *tenimenta* disabitati (Guzzetta, Regiovanni, Pietratagliata), forse sfruttando preesistenti fortificazioni di età bizantina o islamica, come nel caso di Tavi, collegato al casale islamico documentato da Falcando<sup>21</sup>.

Più diffusi sono i castelli isolati, quali Tavi, Bozzetta; fortificazioni isolate, costruite sui picchi inaccessibili della Valle del Crisa, caratterizzate da condizioni di abitabilità ridotta ma titolari di un forte legame con l'economia rurale propria delle fertili vallette del fiume Crisa, anche per la stretta connessione con la viabilità antica, a controllo della strada interna Catania - Termini attraverso Enna.

Spesso i complessi fortificati sono realizzati quasi interamente in negativo, come è evidente, per esempio, nella diffusione capillare nel territorio del toponimo *Castiddazzu* che di solito individua un luogo naturalmente munito e adattato a scopo difensivo-militare o di controllo, raramente abitativo e qualche volta integrato da strutture in muratura come nel caso del *castrum* di Tavi, nel territorio di Leonforte.

I molti quesiti ancora aperti riguardano la necessità di chiarire, su scala locale, le dinamiche insediative di VI-IX secolo, i rapporti tra queste e il successivo incastellamento di X-XI secolo, il confronto tra gli abitati collinari come esito della trasformazione (contrazione?) insediativa tardoantica e il rapporto tra questi insediamenti precastrali e le successive strutture fortificate, molte delle quali avrebbero costituito la base per le successive fondazioni dei castelli.

Diverse sono le problematiche legate alla ricerca che possono essere ricondotte a due questioni: il problema cronologico e la pressoché totale assenza di ricerche storico archeologiche sistematiche a lungo termine secondo contesti territoriali omogenei<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> L'esistenza di un casale (*butal*) che ingloba la fortezza di Tavi è documentata in un Diploma del 1141 (S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, Palermo 1868-1882, II, pp. 61-63, ed è attestata anche da Falcando; si veda anche C. Vitanza, *Il "Castrum Tabarum" e i suoi dintorni*, «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 11, 3 (1914), pp. 380-393.

<sup>22</sup> Questo approccio di ricerca, consolidato fortunatamente negli ultimi anni, considera il territorio come un *unicum*, in cui tutti i segni, antropici e naturali, hanno pari dignità e vanno perciò censiti e compresi. La

Gli scavi archeologici hanno interessato, finora, e sporadicamente solo il castello di Enna e in parte il *castrum* di Anaor o Monte Navone che, citato nel Diploma di fondazione della Chiesa di Siracusa, non è menzionato da Edrisi e neppure nel Diploma del 1168 che conferma beni, giurisdizioni e prerogative al Vescovo di Siracusa<sup>23</sup>. Gli studi finora si sono concentrati esclusivamente sull’analisi delle strutture e delle caratteristiche dell’architettura fortificata lasciando sullo sfondo lo studio degli assetti delle dinamiche territoriali e del paesaggio, oltre che della cultura materiale. Mancano inoltre studi sistematici sugli aspetti materici legati alle tecniche edilizie, fondamentali anche per una catalogazione delle strutture, utile alla costruzione di un “atlante” delle murature che è stato fondamentale in altri contesti per la conoscenza e la datazione degli edifici<sup>24</sup>.

La differente geomorfologia dei luoghi dell’area centro meridionale e centro settentrionale del territorio ennese impone il confronto di partizioni territoriali diversificate e tipologie insediative differenti, spesso caratterizzate da una continuità di utilizzo che costituisce un ulteriore problema alla comprensione di questi siti pluristratificati.

Un altro problema ancora aperto è legato alla difficoltà di stabilire spesso una cronologia assoluta delle strutture fortificate. Le prime attestazioni documentarie risalgono ad età normanna e

necessità di una rigorosa contestualizzazione storica e topografica si connette poi al concetto di contesto territoriale stratificato (CTS), che è alla base della carta archeologica, la cui elaborazione, secondo la visione olistica dell’archeologia globale, presuppone la descrizione di ogni luogo «nel quale la storia si è depositata sotto forma di stratificazione»: G. Volpe, *L’archeologia “globale” per ascoltare la “storia totale” del paesaggio* cit.; Id. *Intervento alla Tavola rotonda, in Quale Futuro per l’archeologia?* Atti del Workshop internazionale (Roma 4 -5 dicembre 2008), cur. A.L. D’Agata, S. Alaura, Roma 2009, pp. 264-269, pp. 267s.

<sup>23</sup> I. Peri, *Città e campagna in Sicilia* cit., pp. 291 s.

<sup>24</sup> In altre regioni lo studio e la documentazione dell’edilizia storica su base regionale secondo i criteri dell’archeologia dell’architettura ha reso possibile la creazione di atlanti tematici molto utili anche per la definizione della cronologia assoluta delle strutture. G.P. Brogiolo, *Archeologia dell’edilizia storica*, Como 1988; G.P. Brogiolo, A. Cagnana, *Archeologia dell’architettura: metodi e interpretazioni*, Borgo San Lorenzo 2012; M.A. Causarano, *Atlante cronotopologico delle murature*, in *Carta Archeologica della Provincia di Siena*, IV, *Chiusdino*, cur. A. Nardini, Siena 2001, pp.184-193.

fanno riferimento alla presenza dei castelli (è il caso di Sperlinga, Assoro, Nicosia, Enna, Tavi, Gagliano), oppure sono presenti in documenti più tardi relativi alla riscossione delle *decimae*, o ancora relativi alla suddivisione feudale del territorio, coeva all'affermarsi delle grandi aristocrazie siciliane. Le datazioni delle strutture spesso dunque si riferiscono alle prime menzioni documentarie, il cui spoglio potrebbe non essere esaustivo. Inoltre, gli eruditi locali dei secoli scorsi e la memoria popolare ricordano, per molti di questi castelli, una frequentazione precedente, in età islamica documentata dalle fonti per il *castrum* di Tavi e di Bozzetta, talvolta sino all'età bizantina, come nel caso di Assoro, Agira, Nicosia, Gagliano e Enna, unico sito in cui abbiamo evidenze archeologiche documentate nel cortile del castello a seguito di scavi<sup>25</sup>.

Rimane da chiarire (e non solo per questo territorio) la questione terminologica, legata alla necessità di precisare meglio lo sviluppo del lessico castrale dall'XI fino al XIV secolo, con riferimento alle caratteristiche e alle diverse tipologie dell'architettura fortificata, questione che, come ha sottolineato Renda qualche anno fa, riguarda il modo di costituzione della società medievale siciliana<sup>26</sup>. Occorre quindi definire meglio in contesti territoriali omogenei le caratteristiche del *castrum*, documentato già come forma di insediamento alla fine del VI secolo nel *Registrum epistolarum* di Gregorio Magno, ma anche quelle del *fortilicium*, della terra, del *castellum*. La definizione delle tipologie e la classi-

<sup>25</sup> In particolare ad età bizantina sono da assegnare le tombe rupestri rinvenute dall'Orsi nel primo e nel terzo cortile e alcune strutture ipogee probabilmente utilizzate ad uso abitativo ritrovate nell'area del primo cortile del castello: cfr. P. Orsi, *Castrogiovanni. Esplorazioni nel Castello di Lombardia*, «Notizie Scavi dell'Antichità», 6 (1915), pp. 232-233; P. Orsi, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Henna*, «Notizie Scavi dell'Antichità», 7-9 (1931), pp. 373-394. Per una sintesi degli scavi effettuati all'interno del Castello si veda F. Valbruzzi, *Sulle orme di Paolo Orsi: la ricerca archeologica nell'antica Enna dall'Unità d'Italia al nuovo millennio*, in *Arti al Centro. Ricerche sul patrimonio culturale della Sicilia centrale 1861-2011*, cur. M.K. Guida, P. Russo, Firenze 2015, pp. 251-267 (cfr. pp. 254-258).

<sup>26</sup> F. Maurici, *La terminologia dell'insediamento e dell'architettura fortificata nella Sicilia medievale?*, in «*Castra ipsa possunt et debent reparari*». *Indagini conoscitive e metodologiche di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997), Roma 1998, I, pp. 25-39.

ficazione delle diverse strutture è chiaramente legata alla necessità di controllare topograficamente le descrizioni dei cronisti e delle fonti storiche, che spesso risultano sovrapponibili per i diversi fortificati, tanto da far pensare quasi ad un *topos*, come per esempio nella nota descrizione di Edrisi, il quale di solito descrive il castello «forte e magnifico, il borgo abitato nella campagna con grande numero di colti e le fortezze difficili»<sup>27</sup>.

Rimangono spesso irrisolte anche le questioni relative all'origine dei *castra* (se ad opera di un'autorità pubblica centrale o locale, o per iniziativa privata) e la funzione (prevalentemente militare o di rifugio per le popolazioni locali)<sup>28</sup>.

In realtà il problema terminologico investe una questione ben più ampia che è quella di dare una definizione del castello, o meglio di associare al termine una struttura con tipologia ben precisa. Il termine castello negli studi scientifici è utilizzato come un marcatore cronologico, piuttosto che come una tipologia definita sulla base del contesto.

Negli studi storico-archeologici il termine castello ha una connotazione “socio-temporale” precisa, in quanto identifica una struttura medievale costruita in territori governati da poteri

<sup>27</sup> M. Amari, C. Schiapparelli, *L'Italia descritta nel “Libro di Ruggero” compilato da Edrisi?*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», ser. II, 284 (1876-1877), p. 59.

<sup>28</sup> Il dibattito è ancora aperto: Maurici parla di vera rivoluzione castrale a partire dalla metà dell'VIII secolo (Maurici, *Castelli medievali in Sicilia* cit., pp. 42-47), posticipando di un secolo l'incastellamento rispetto alla nota e consolidata posizione della Cracco Ruggini (L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, 1980, pp. 39 s.); si veda anche M.S. Rizzo, *L'insediamento medievale nella valle del Platani*, Roma 2004, pp. 154 s. Per la questione cronologica si veda G. Uggeri, *I “castra” bizantini in Sicilia*, in *Histoire et culture dans l'Italie Byzantine: acquis et nouvelles recherches*, Actes XX<sup>e</sup> Congrès Int. Etudes Byzantines (table ronde, Paris, le 22 août 2001), sous la direction de A. Jacob, J-M. Martin, Gh. Noyé, Paris 2006, pp. 319-336; Id., *Proposta di inquadramento diacronico dei “castra” bizantini in Sicilia*, in *La Sicilia bizantina. Storia, città, territorio*, cur. M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone, Caltanissetta 2010, pp.189-205. Il quadro interpretativo generale sulla cronologia dell'incastellamento è ancora troppo incerto anche per l'impossibilità di avere dati certi provenienti da studi sistematici sui singoli contesti secondo una metodologia integrata, che consentano di poter giungere a sintesi “territoriali”.

feudali<sup>29</sup>, anche se spesso il termine si riferisce a un edificio utilizzato senza soluzione di continuità nel tempo e nello spazio<sup>30</sup>.

La complessità della questione terminologica e della definizione tipologica di queste strutture è evidente anche nei diversi tentativi di classificazione condotti negli studi a livello europeo. Le tipologie spaziano dalla classificazione basata su architetture regionali con caratteristiche comuni<sup>31</sup>, o basata sulle caratteristiche dominanti del paesaggio<sup>32</sup>, oppure sull'analisi del rapporto tra i castelli e i centri abitati<sup>33</sup>, o ancora negli ultimi anni si è diffuso un approccio antropologico nello studio e nelle classifica-

<sup>29</sup> A. Molinari, *Tipologia, caratteri costruttivi e committenza dei castelli siciliani tra Musulmani, Normanni e Svedi. Il Caso di Segesta-Calatabarbaro nella Sicilia occidentale (sec. XII-XIII)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 110, 2 (1998), pp. 577-589.

<sup>30</sup> Questo aspetto è stato messo in evidenza anche da alcuni studi recenti che insistono sul fatto che nel Basso Medioevo la parola *castrum* venne adottata per identificare fortificazioni che in realtà non avevano nulla in comune con i *castra* di età romana (per la questione si veda Kirk, Sternerberg, Przystupa, *Landscape, typologies, and the social meaning of castles*, «Journal of Anthropological Archaeology», 60 (2020), pp. 1-16 (cfr. pp. 5 s.). Gli studiosi fanno presente come la continuità sia anche visibile nelle “imitazioni” di molti architetti medievali che hanno utilizzato nelle proprie costruzioni in età medievale tecniche e progetti del mondo antico, mostrando un ulteriore senso di continuità tra antico e medievale; si veda ad esempio B.S. Bachrach, D. Bachrach, *Warfare in Medieval Europe c. 400- c 1453*, Routledge 2017. Oltre alle imitazioni, ci sono anche alcune fortezze del mondo antico, come il Castello Eurialo in Sicilia che sono stati considerati equivalenti al castello medievale; L. Cerchiai, L. Janelli & F. Longo, *The Greek Cities of Magna Graecia and Sicily*, Los Angeles 2004; F. Militello, R. Santoro, *Castelli di Sicilia. Città e fortificazioni*, Palermo 2006.

<sup>31</sup> E.V. Kilmnik, L.P. Kholodova, *The Medieval Castle as a Symbol of Military-Political, Economic and Legal Power in the European Regions of the 10th-17th Centuries*, «Acta Musei Sabesensis, Terra Sebus», Special Issue (2014), pp. 459-474.

<sup>32</sup> A. Rotolo, J.M.M. Civantos, *Rural settlement patters in the territory of Baida (Trapani mountains) during the Islamic Period*, «European Journal of Post-Classical Archaeology», 3 (2013), pp. 221-246.

<sup>33</sup> A. Bazzana, P. Cressier, P. Guichard, *Les Châteaux Ruraux d'Al-Andalus*, Madrid 1988; A.G. Porras, *Nasrid Frontier Fortresses and Manifestations of Power: The Alcazaba of Moçlin Castle as Revealed by Recent Archaeological Research*, in *Power and Rural Communities in Al-Andalus: Ideological and Material Representations*, cur. A. Fàbregas, F. Sabatè, Turnhout 2015, pp. 113 -133.

zioni della tipologia dei castelli, che tiene conto delle “somi- glianze interculturali” nelle preferenze architettoniche e/o negli sviluppi storici e degli aspetti tecnici specifici in relazione alle caratteristiche del paesaggio circostante<sup>34</sup>, “sintesi di habitat e storia”<sup>35</sup>, mantenendo un focus quantitativo sulla classificazione dei castelli basata su una serie rigorosa di aspetti strettamente connessi alle caratteristiche del paesaggio.

Il problema dell’origine, della funzione, della distribuzione e delle trasformazioni dei luoghi forti ovviamente investe questioni assai più generali, che riguardano lo sviluppo dell’insediamento in rapporto al territorio dipendente, la cultura materiale, la struttura economica e sociale, la possibile coesistenza o l’antagonismo tra popolazione civile ed eventuale presidio militare. La difesa fu solo uno degli elementi che motivò l’incastellamento, un “sistema” complesso di relazioni sociali, istituzionali, politiche e urbanistiche profondamente influenzato dalle caratteristiche ambientali, che va indagato attraverso un approccio multidisciplinare e globale e “contestuale”<sup>36</sup>.

Un altro grande problema nello studio dei luoghi forti è legato chiaramente alle fonti, in quanto a volte abbiamo solo attestazioni documentali per alcuni luoghi forti non rintracciabili topograficamente, come nel caso del cosiddetto castello di Zeno, collocabile probabilmente tra Agira e Nissoria, area peraltro nota per un’importante battaglia della guerra arabo-normanna, nella quale restò ucciso il nipote del conte Ruggero, di nome Sarlo, dal quale la contrada prende il nome Rocca di Sarro, mentre lo zio, vinta la battaglia, viene ospitato per alcuni giorni nel monastero di

<sup>34</sup> Le recenti ricerche condotte in tutta Europa sui castelli caratterizzate da un approccio antropologico insistono sulla grande capacità di resistenza e di influenza del paesaggio (sia con le sue caratteristiche naturali preesistenti alla costruzione del castello, sia artificiali, prima fra tutte la viabilità) rispetto ai confini culturali. Si veda Kirk, Sternerberg, Przystupa, *Landscape, typologies, and the social meaning of castles* cit., pp. 1-16.

<sup>35</sup> M.B. Sánchez, *Power and Rural Communities in the Banu Salim Area (Eighth-Eleventh Centuries): Peasant and Frontier Landscapes as Social Construction*, in *Power and Rural Communities in Al-Andalus* cit., pp. 17-51.

<sup>36</sup> Volpe, *L’archeologia “globale” per ascoltare la “storia totale” del paesaggio* cit.; Id., *Quale Futuro per l’archeologia?* cit., pp. 264-269.

Agira<sup>37</sup>; o il castello di Maqàrah ricordato da Edrisi tra Petralia (8 miglia) e Sperlinga (10 miglia), in una posizione che sembra corrispondere piuttosto a contrada Vaccarra, in territorio di Nicosia, dove è attestato un casale S. Petri de Vaccaria in un documento del 1195<sup>38</sup>; o ancora il “Castello degli Armeni” citato nelle vicende della conquista islamica dell’862 e distrutto nel 1061<sup>39</sup>, identificato da Uggeri nel Piano Armerino, ad Ovest dell’odierno centro di Piazza Armerina<sup>40</sup>. Al contrario, per la maggior parte dei siti non disponiamo di fonti documentali e quindi la loro possibilità di conoscenza è affidata solamente alla ricerca archeologica e in particolare alle ricognizioni che permettono di rilevarne appunto la presenza diffusa, quel di *continuum* di presenze che, come insiste da tempo Salvatore Settis, costituisce la specificità dei Beni Culturali italiani<sup>41</sup>.

Un problema rilevante della ricerca è legato all’ubicazione. I siti fortificati spesso ricadono in terreni di proprietà privata e sono in rovina, oppure, quando di proprietà demaniale e sottoposti a tutela, sono stati interessati negli anni scorsi da restauri “pesanti”, non documentabili, che ne hanno precluso l’indagine stratigrafica e l’analisi delle murature, come nel caso del castello di Agira, restaurato negli anni ‘80.

Nella necessità di saldare i temi propri della ricerca archeologica e topografica con quelli della ricerca storica, la viabilità è un campo privilegiato come elemento capace di interagire con le dinamiche insediative, su cui verificare in concreto i nessi tra potere e controllo del territorio.

<sup>37</sup> Della Rocca di Sarro, luogo in cui nel 1063 avvenne la nota battaglia citata alle fonti ci dà una descrizione il Barbato descrivendolo come un masso dalle “proporzioni fantastiche” destinato ad uso funerario; cfr. A. Barbato, *Engio ed Imachara. Contributo alla topografia della Sicilia antica*, Nicosia 1920, pp. 19-20 e 76-78. Si veda anche R. Patanè, *Agira*, Enna 1980, pp. 20 s.

<sup>38</sup> Amari, Schiapparelli, *L’Italia descritta nel “Libro di Ruggero” compilato da Edrisi* cit., pp. 58 s.

<sup>39</sup> Uggeri, *I “castra” bizantini in Sicilia* cit., p. 333.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> S. Settis, *L’Italia S.p.A. L’assalto al patrimonio culturale*, Torino 2002.

Su piccola scala ricognizioni condotte negli anni in alcuni contesti<sup>42</sup> hanno permesso di individuare, per esempio, le vie di collegamento tra i centri maggiori, le campagne e gli insediamenti rurali come nel caso di Tavi in territorio di Leonforte, Nicosia, Sperlinga, questi ultimi da mettere in relazione con le numerose unità rupestri presenti nel territorio, un'area per la quale emerge chiaramente il valore strategico, evidente nella dislocazione degli insediamenti rurali in età tardo antica e bizantina e, successivamente, nelle politiche territoriali degli Altavilla: si pensi alla creazione della diocesi di Troina e al ruolo di Troina capitale.

La stretta connessione tra rete di luoghi forti e viabilità per il controllo del territorio è innegabile, ma spesso solo per via indiretta, perché la rete della viabilità appare piuttosto condizionata dagli elementi topografici (soprattutto orografici e idrografici) con particolare evidenza nell'area centro settentrionale del territorio compreso nel Val Demone, dove i tracciati viari, anche quelli più antichi, non sembrano essere determinati da una scelta progettuale, ma piuttosto dal risultato di una serie di eventi naturali, trattandosi di percorsi continuamente battuti dall'uomo e solitamente ripresi dalla rete trazzerale di età borbonica<sup>43</sup>.

La ricerca ha preso principalmente in considerazione il panorama del possesso “feudale” dell'area, così come è possibile ricostruirlo dalle fonti - non esaustive e incerte - di cui si dispone. Si tratta di quelle *descriptiones* e *recensiones* che offrono, per momenti cronologici scanditi nell'arco di poco più di un secolo, il dettaglio dei possessi e dei patrimoni in linea teorica ritenuti di natura “feudale”, ma in realtà più propriamente definibili come signorie fondiarie e, in alcuni casi, come signorie di carattere territoriale, partendo dalla situazione insediativa di XI secolo, ricca di strutture fortificate.

<sup>42</sup> D. Patti, *Il territorio di Nicosia e Sperlinga. Primi dati per una carta archeologica*, Enna 2007; Ead. *Dinamiche insediative nel territorio di Nicosia e Sperlinga tra età tardoantica e altomedioevo*, «Mediaeval Sophia», 12 (2012), pp. 197-222.

<sup>43</sup> G. Uggeri, *Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo*, in *Habitat - Strutture - Territorio*, Galatina 1978, pp. 115-139; Id. *Il sistema viario romano e le sopravvivenze medievali*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Galatina 1986; Id., *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004; T. Rumboldt, *I Tratturi e le trazzere*, «Rivista del catasto e dei servizi e dei servizi tecnici erariali», 8, 1 (1941), pp. 45-63. Si veda inoltre F. Santagati (cur.), *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Palermo 2009.

Questo tipo di indagini ha ancora una volta evidenziato l'importanza della toponomastica, indispensabile per comprendere modalità di appropriazione e controllo del territorio da parte dell'uomo, che ha sempre percepito lo spazio in base ai sistemi con cui lo ha organizzato, abitato, vissuto. Nelle carte sono stati riportati i toponimi antichi di *casalia*, *territoria*, *castra* o *feuda* con attribuzione certa desunta dalla documentazione storica, archivistica e, in qualche caso (per alcune aree), integrate dalla ricognizione archeologica.

È possibile individuare nel territorio ennese, in stretta connessione con la viabilità (fig. 1), vere e proprie postazioni del sistema difensivo bizantino quali il *castrum* di Enna, esempio tipico di caposaldo a controllo del circondario, punto nevralgico di un sistema di fortificazioni che attraversava l'area centrale dell'isola, comprendente i *castra* di Tavi e Bozzetta nel territorio di Leonforte, presso il quale si combatté nel 1061 una battaglia tra i Normanni e i Musulmani, i *castra* di Agira, di Gagliano, Troina, Sperlinga e Nicosia, sui Nebrodi, area per la quale emerge chiaramente il valore strategico, evidente nella dislocazione degli insediamenti rurali in età tardo antica e bizantina e, successivamente, nelle politiche territoriali degli Altavilla.

Se spesso l'analisi delle tecniche murarie non ci consente di individuare elementi cronologici sicuri, tuttavia la lettura congiunta delle fonti, l'analisi dei ritrovamenti archeologici, oltre che della documentazione d'archivio, permette di giungere a un quadro indiziario più sicuro: è questo il caso della contrada Torre a Nissoria, il cui toponimo, oltre che resti murari oggi poco visibili, fanno pensare a una presenza fortificata antica. L'area era interessata dalla presenza di una necropoli bizantina, sulla base del corredo funerario, pregevole esempio delle oreficerie bizantine databili al VI-VII secolo (orecchini pendenti del tipo a tamburo o a cestello), rinvenuto fortuitamente nel 1954 durante i lavori di costruzione della strada rurale pertinente a un abitato di età bizantina<sup>44</sup>. A questa necropoli potrebbe collegarsi la notizia la notizia di una *trivora* individuata *de visu* da Padre Gnolfo nel 1969 accanto a una non meglio precisata casa colonica, non lontano dalla quale fu rinvenuto nel 1953 il deposito di gioielli bizantini, che potrebbe identificarsi con

<sup>44</sup> D. Patti, *Il contesto territoriale di Nissoria*, Palermo 2012, p. 7.

la chiesa di *S. Maria de Nissorino*, concessa al Vescovo di Catania (1091), censita dai collettori papali fino al 1300/1310<sup>45</sup>.

Alcuni luoghi forti (sia *castra* che torri) si trovano ubicati nel cuore di vasti latifondi cerealicoli, in spazi spopolati della campagna siciliana, lasciati vuoti dalla scomparsa dei casali di età normanna, ma che saranno rivitalizzati dai nuovi insediamenti creati a partire dal XVI secolo (Leonforte nel feudo di Tavi, Nissoria, Pietraperzia, Barrafranca)<sup>46</sup>.

Emblematico è il caso di Tavi, fortezza costruita nella contrada “Castiddazzu” (denominazione che compare a partire dal XII secolo) agli inizi del XIII secolo (1205) su strutture preesistenti all’interno di un feudo caratterizzato dalla presenza di un casale (*butah*) e da un *molendinum in tenimento Tavis*, probabilmente il più antico dei nove *molendina* ad acqua, otto dei quali ubicati nella Vallata sotto la Gran Fonte, censiti agli inizi del XVII secolo nella perizia fatta redigere il 13 giugno 1651 dal Principe Nicolò Branciforti, *Possessori Baroniae inhabitatae de Tavi*<sup>47</sup>, sulle spese da lui sostenute per la fondazione del centro di Leonforte che Ruggero, all’indomani della conquista, aveva donato al monastero di San Salvatore.

La fortezza, documentata come *castrum* e feudo, così come quello viciniore di Bozzetta, si connota, oltre che per la stretta connessione con la viabilità antica, a controllo della strada interna Catania-Termini attraverso Enna, per il forte legame con l’economia rurale propria delle fertili vallate del fiume Crisa, ricche d’acqua, interessate ai primi anni del XVII secolo dalla fondazione da parte del principe Nicolò Placido Branciforti del

<sup>45</sup> Ivi, p. 9.

<sup>46</sup> Sulle nuove fondazioni in Sicilia di età moderna, cfr. M. Giuffrè (cur.), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Palermo 1979; G. Cardamone, M. Giuffrè (cur.), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 2. Per una storia dell’architettura e degli insediamenti urbani nell’area occidentale*, Palermo 1981; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in C. De Seta (cur.), *Storia d’Italia*, Torino 1985 (Annali, 8), pp. 405-414; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in *Storia d’Italia* cit., pp. 415-472.

<sup>47</sup> ASP, Conservatoria, del Real Patrimonio, *Protonotaro*, vol. 508, c. 264; si veda anche G. Mazzola, *Notizie storiche sulla vetusta Tavaca e la moderna Leonforte*, Nicosia 1924, pp. 29 s.

nuovo centro di Leonforte in posizione strategica proprio di fronte l'antica fortezza di Tavi<sup>48</sup>.

I dati strutturali confermerebbero la presenza di più fasi insediative e la funzione militare della fortezza, costruita in una posizione di notevole interesse tattico-strategico, lungo la “bre-tella” costituita dal corso del fiume Crisa, impedendo ogni possibilità di avanzata nemica attraverso la valle del Dittaino verso Catania o in direzione Nicosia-Cerami-Troina fino alla valle dell'Alcantara.

La rassegna in questa sede necessariamente non esaustiva documenta una situazione molto variegata e complessa; solo una puntuale mappatura delle attestazioni, congiuntamente all'analisi del relativo contesto territoriale, potrà consentire una seriazione puntuale e un'analisi completa delle diverse fasi dell'architettura fortificata nel territorio ennese, anche al fine di comprendere la dinamicità dell'insediamento sulla lunga durata.

La mappa delle attestazioni sulla base delle singole scelte insediative mediante una analisi sistematica e una metodologia comune diventa dunque fondamentale non solo per la ricomposizione del quadro complessivo, ma anche per una più puntuale definizione di una cronologia assoluta per i singoli fortilizi, che permetterebbe di inquadrarli anche nel quadro noto della storia.

È importante che la ricerca converga sempre più sull'opportunità di una lettura complessiva dei contesti, superando finalmente la “visione filatelica” dei beni culturali – come Settis ebbe a dire ormai qualche anno fa – e attenta all'analisi e al rilievo di quel *continuum* di presenze di beni minori che costituiscono il patrimonio culturale italiano.

In tal senso occorre ribadire l'importanza del contributo che la ricerca umanistico- archeologica e storica nella fattispecie, può offrire non solo nell'analisi dei paesaggi, per la ricostruzione del sistema insediativo e nella valutazione del rischio ambientale e nella programmazione consapevole dell'utilizzo delle risorse del territorio della Sicilia centrale, ma anche nel recupero del patrimonio culturale attraverso la formazione, mediante attività di “recupero” nella coscienza identitaria della comunità locale, soprattutto attraverso l'educazione delle giovani generazioni, in quanto la reale “percezione” del valore del patrimonio culturale,

<sup>48</sup> La prima notizia da fonte storica su Tavi ci viene da Edrisi che ne sottolinea la valenza militare e agricola.

sia materiale, sia immateriale, come bene identitario da parte della comunità, si inverte solo se percepito come tale dai soggetti che ad esso si rapportano<sup>49</sup>.

<sup>49</sup> Questo approccio, consolidatosi fortunatamente negli ultimi anni, scaturisce dalla consapevolezza che il patrimonio culturale riveste un potenziale ruolo di driver di sviluppo locale grazie a precorsi che si riconnettono a quella che viene definita “archeologia partecipata” o di comunità basata su modelli che rimettono al centro dei processi economici e di progresso i territori e le comunità locali. Si veda I. Szmelter, *New Values of Cultural Heritage and the Need for a New Paradigm Regarding its Care*, «CEROART. Conservation, Exposition, Restauration d’Objets d’Art», HS (2013) *Conservation: Cultures and Connections*, cur. I. Brajer, ICOM-CC Theory and History Working Group, disponibile on line all’indirizzo <https://journals.openedition.org/ceroart/3647>. Per l’esperienza italiana si veda da ultimo: A. Chavarria Arnau, *La ricerca partecipata nell’archeologia del futuro*, «Il capitale culturale», 9 (2019), pp. 369-387; F. Pinna, *Archeologia e costruzione partecipata dell’identità locale: percorsi di archeologia di comunità in Sardegna*, «Post-Classical Archaeologies», 9 (2019), pp. 123-146.



Il Regno di Sicilia, in età normanna e sveva, costituisce una realtà politico-amministrativa unitaria, ma assai multiforme nei suoi composti tratti etnici, sociali e territoriali. Con tale varietà i sovrani dell'Italia meridionale seppero confrontarsi, dando compiuta e piena dimostrazione delle loro qualità politiche e dei loro interessi intellettuali, delineando precisi indirizzi culturali e di governo. Se l'Università di Napoli, fondata nel 1224, rappresentò la piena espressione della volontà e della lungimiranza politica di un grande re e imperatore come Federico II, anche l'attività amministrativa fu un formidabile strumento di regolamentazione istituzionale e ideologica del Regno.

Questo è il campo di indagine del presente volume che, in particolare, pone l'attenzione sulle strategie organizzative tanto della cultura quanto della politica. Esse culminarono certamente nei decenni dominati dall'eccezionale figura di Federico II, ma furono predisposte dai suoi immediati predecessori normanni e – proseguite compiutamente dai suoi figli Corrado e Manfredi – non furono del tutto scardinate neanche dai sovrani della dinastia angioina.

Pietro Colletta (Univ. di Enna “Kore”), Teofilo De Angelis (Univ. della Basilicata) e Fulvio Delle Donne (Univ. della Basilicata) insegnano Letteratura latina medievale e umanistica. Sono autori di numerosi studi e di importanti edizioni di testi letterari risalenti all'epoca trattata in questo volume.

ISSN 2704-7423  
ISBN 978-88-31309-11-0

